

VIRGILIO ILARI

# STORIA DEL SERVIZIO MILITARE IN ITALIA

Volume Terzo (da pag 300 a pag 557)

«NAZIONE MILITARE»  
e «FRONTE DEL LAVORO»

(1919-1943)

CENTRO MILITARE DI STUDI STRATEGICI

 **RIVISTA  
MILITARE**





## LA «NAZIONE MILITARE».

L'ALLUNGAMENTO DEGLI OBBLIGHI MILITARI AL 55° ANNO,  
L'ISTRUZIONE PREMILITARE, I CORSI DI CULTURA MILITARE, GLI  
UFFICIALI DI COMPLEMENTO, GLI OBBLIGHI DELLA FORZA IN  
CONGEDO, IL TRATTAMENTO ECONOMICO E L'ASSISTENZA AI  
LAVORATORI RICHIAMATI, IL SISTEMA DI MOBILITAZIONE, LE  
PROPOSTE DI UN SERVIZIO MILITARE AUSILIARIO FEMMINILE

*Dalla contrapposizione tra «nazione armata» e «nazione organizzata per la guerra» al concetto fascista di «nazione militare» (1934)*

Tra i principali elementi in cui maggiormente si esprime il carattere ideologico del nuovo ordinamento della difesa nazionale nello Stato fascista, spicca il collegamento stabilito negli anni Trenta tra il concetto di «nazione organizzata per la guerra» e il concetto in precedenza tanto dibattuto di «nazione armata».

A differenza di quest'ultimo, quello di «nazione organizzata» non trovava la sua origine nella teoria politica delle istituzioni militari, e tanto meno nel patrimonio ideologico della sinistra democratica e socialista. Esso aveva un'origine propriamente tecnico-militare e giuridico-istituzionale, e costituiva il contenitore teorico entro il quale era stato possibile concettualizzare e sistematizzare le esperienze amministrative degli anni di guerra.

Come abbiamo visto nel capitolo XIV, nel dopoguerra la parte più avvertita del pensiero militare (da Gatti a Pentimalli a Di Giorgio) aveva contrapposto i due concetti, deducendo il definitivo superamento della «nazione armata» dall'obsolescenza di una concezione puramente militare della mobilitazione. L'obiettivo della mobilitazione nazionale non era più, dopo l'esperienza della prima guerra mondiale, quello di mettere in campo il maggior numero possibile di soldati, bensì quello di

trarre la più grande quantità di contributi specifici allo sforzo bellico della nazione da parte di tutti i cittadini attivi. Anche sotto l'aspetto demografico, quindi, il potenziale bellico superava i limiti della «forza in congedo», per coincidere tendenzialmente con l'intera popolazione attiva, mobilitata attingendo all'«esercito industriale di riserva» costituito dai disoccupati, dalle donne e dai ragazzi.

Invece a partire dai primi anni di effettiva costruzione del regime (1926-1929), e in misura sempre più accentuata dopo il 1933, il fascismo tese a presentare la nazione «organizzata» come la logica evoluzione della «nazione armata», se non come la sua effettiva realizzazione. Concorsero a ciò molti fattori. Anzitutto l'imprecisione del linguaggio politico sulle questioni militari: in secondo luogo la caratteristica ideologia politica mussoliniana e fascista, improntata al sincretismo e alla tendenza opportunistica a presentare qualsiasi provvedimento, anche il più «tecnico», come una «realizzazione» dovuta al o resa possibile dal nuovo stile instaurato dal regime.

Ma vi contribuirono, a ben guardare, anche altri cinque fattori. Anzitutto la particolare concezione mussoliniana della guerra, recentemente analizzata da Antonio Sema<sup>1</sup>, fondata sul primato dei fattori «moralì» rispetto a quelli «tecnici», primato che era funzionale alla rivendicazione del comando supremo da parte di un professionista del giornalismo e della propaganda politica come Mussolini.

In secondo luogo il particolare peso che aveva nell'ideologia del regime il mito della «grande guerra», con tutti i relativi aspetti: l'esercito dei fanti-contadini contrapposto agli operai «imboscati», il ruolo «essenziale» degli ufficiali di complemento e degli «intellettuali in uniforme», veri «commissari politici» dell'Esercito di Vittorio Veneto, l'insufficienza dell'approccio tecnico-professionale alla complessità della condotta di una guerra totale. Mito che il fascismo aveva fatto proprio fin dalle origini, e che aveva motivato l'inserimento dell'obiettivo di sostituire l'esercito permanente con la nazione armata tra i punti del programma sansepolcrista. Benchè questo punto fosse ben presto dimenticato, e contraddetto dall'accordo politico con l'E-



sercito, nella persona del maresciallo Diaz, segnato nel colloquio del 26 dicembre 1922, l'istituzione della Milizia volontaria e l'inserimento dell'Associazione Nazionale Combattenti tra le organizzazioni fiancheggiatrici del Partito, contribuivano a mantenere la questione della «nazione armata» nell'arsenale politico del regime.

A ciò si aggiunse (terzo e quarto fattore) l'annessione che il fascismo fece della tradizione nazionalpatriottica, con la sua peculiare visione antiliberalista del risorgimento, e la rivalutazione del crispismo come «precursore» della «rivoluzione nazionale» contro l'«Italiotta» liberale. Anche in questo caso l'appropriazione ideologica si accompagnava alla sponsorizzazione politica del carrozzone dell'«istruzione premilitare» creato da Pelloux sul nucleo delle società di ginnastica e del tiro a segno nazionale fondato da Garibaldi, e successivamente rilanciato da Spingardi. In questo caso il fascismo dovette contendere all'Esercito il diretto controllo dell'istruzione «premierale», come più avanti meglio diremo, trasferita prima alla Milizia e poi alla Gioventù Italiana del Littorio, e integrata dall'«istruzione postmierale» e dai «corsi di cultura mierale» nelle scuole medie e nelle università.

Il quinto fattore fu rappresentato dall'istituzione della Milizia volontaria, o per meglio dire, dall'«ingranamento» del vecchio «partito armato» del fascismo nell'Esercito, con l'affidamento alla MVSN di compiti militari ausiliari o particolari. Furono soprattutto i quadri permanenti della MVSN, una o due migliaia di ufficiali provenienti dall'aliquota degli ufficiali effettivi collocati in posizione ausiliaria dopo la guerra, a concepire la MVSN come l'erede diretta del Corpo Volontari nel quale, dal 1862 al 1867, erano stati inquadrati gli ufficiali provenienti dall'Esercito Meridionale di Garibaldi. La filiazione morale, apertamente sostenuta dalla propaganda fascista<sup>2</sup>, fu in qualche modo ratificata dall'inserimento della Legione garibaldina, guidata da uno dei nipoti dell'Eroe dei due mondi, tra le organizzazioni fiancheggiatrici del PNF<sup>3</sup>.

Indubbiamente la vicenda dei rapporti reciproci tra MVSN ed esercito poté essere letta in analogia con quella dei rapporti

tra volontari e regolari durante il risorgimento: così il giovane console Renzo Montagna, in un promemoria riservato (e tuttora inedito) scritto nel 1929, poteva sfogare le sue delusioni affermando, a proposito degli ufficiali dell'Esercito, che «anche coloro che si professano nostri amici guardano alla Milizia con gli stessi occhi con i quali, durante il Risorgimento, gli ufficiali dell'esercito permanente guardavano a Garibaldi ed alle sue Camicie Rosse»<sup>4</sup>. Tuttavia non vanno dimenticate le differenze, non solo, ovviamente, politiche, ma anche motivazionali e istituzionali, tra i volontari del risorgimento e i militi fascisti. I primi erano soldati politici, ovvero «volontari di guerra» nel senso previsto dalla legge sul reclutamento del R. Esercito, del quale, nonostante la rivendicata autonomia, entravano formalmente a far parte. Gli altri erano invece vincolati a specifici obblighi solo in tempo di pace, rientrando nelle Forze Armate di appartenenza in caso di mobilitazione (ad eccezione di alcune milizie speciali e degli appartenenti alle legioni libiche, e poi anche delle specialità militari della MVSN, a cominciare dai «battaglioni Camicie Nere»). Erano per legge destinati non tanto alla guerra e alla difesa, quanto alla «sicurezza nazionale», intesa soprattutto come «sicurezza interna», e per autorevole definizione politica restavano al tempo stesso «la sentinella della rivoluzione». L'analogia con le precedenti istituzioni del periodo risorgimentale andrebbe semmai cercata non in direzione dei volontari di Garibaldi, bensì in direzione della Guardia Nazionale, anch'essa corpo ibrido; come la MVSN, che cumulava funzioni ausiliarie o secondarie di polizia con funzioni militari ausiliarie in caso di guerra.

Ma il fascismo non si limitò a innestare la legislazione sulla nazione organizzata e la mobilitazione civile nell'alveo tradizionale della nazione armata. Nel corso del secondo decennio, caratterizzato dalla nuova politica tesa alla costruzione dello Stato totalitario e alla trasposizione della teoria della lotta di classe dai conflitti sociali alla competizione internazionale tra gli Stati, gli elementi organizzativi ispirati ai principi della nazione armata e della nazione organizzata vennero ricondotti ad



un concetto qualitativamente diverso e nuovo, quello di «nazione militare».

La nuova parola d'ordine fu lanciata da Mussolini nel discorso tenuto al termine delle grandi manovre dell'anno XII (1934) organizzate da Baistrocchi: «stiamo diventando — disse — e diventeremo sempre più, perchè lo vogliamo, una nazione militare».

Dietro questo concetto non si nascondeva nessun intento di riprendere il punto programmatico del 1919 relativo alla sostituzione dell'esercito permanente con la nazione armata, e del quale nessuno fece mostra di ricordarsi quindici anni dopo: e nemmeno un recondito disegno di politicizzare le Forze Armate e di sottometterle alle organizzazioni paramilitari del regime, come venne polemicamente insinuato dalla memorialistica post-bellica di impronta badogliana. Il concetto di «nazione militare», o anche «guerriera» non si doveva a Mussolini o al PNF, bensì al generale Grazioli, cioè ad uno dei principali esponenti della fronda «modernista» che aveva condotto alla liquidazione degli uomini di Badoglio al sottosegretariato della Guerra e allo stato maggiore, ma che non era riuscita a vincere del tutto le diffidenze di Mussolini.

Tradotto in concreto, lo slogan della «nazione militare» si identificava con il pacchetto dei tre disegni di legge sull'istruzione pre- e post-militare e sull'insegnamento della cultura militare nelle scuole e nelle università, che furono scritti (almeno il primo) sicuramente di pugno di Grazioli, approvati dal Consiglio dei ministri del 18 settembre 1934 e tradotti nelle tre leggi cosiddette «sulla nazione militare» del 31 dicembre 1934 nn. 2150, 2151 e 2152. L'espressione «nazione militare» ricorreva in un solo punto, all'art. 10 della legge n. 2150, come sostanziale equivalente del ben più restrittivo concetto di «preparazione militare della nazione». Quest'ultima doveva essere coordinata da un Ispettore Capo, scelto nella persona di Grazioli, e posto formalmente allo stesso rango del capo di S. M. generale.

Sulle tre leggi e sull'ispettorato, inaugurato solennemente il 29 ottobre 1934 a Palazzo Venezia, si fece molta propaganda.

Tutta la stampa illustrò ed esaltò il «militarismo fascista», mentre Baistrocchi dette disposizioni perchè a partire dal gennaio 1935 la rivista *Esercito e Nazione* (dipendente dal ministero della Guerra e diretta specificamente alla formazione culturale e all'aggiornamento tecnico-professionale degli ufficiali in congedo e della MVSN) assumesse il nuovo titolo di *Nazione Militare*, secondo le linee illustrate da Grazioli nel numero di novembre 1934 della rivista<sup>5</sup>.

Nell'estate 1934 Grazioli era appena tornato, pieno di entusiasmi, da una visita ufficiale presso le forze armate sovietiche. A illustrare le nuove leggi sulla preparazione militare Renato Dell'Era prendeva ad esempio i modelli degli Officers' Training Corps americani e dell'«Ossoaviakhim», dei pionieri e del Komsomol sovietici (*Esercito e nazione*, novembre 1934, pp. 860-862). Nell'aprile 1935 Grazioli fu invitato dallo stato maggiore polacco, che voleva meglio conoscere le linee generali della «nazione militare» creata in Italia: e in Polonia funzionava dal 1927 un ufficio nazionale di Educazione Fisica e di Preparazione Militare ed esistevano dal 1936 le «coorti giovanili di lavoro dei Junak» controllate dal ministero della Guerra. In quegli stessi anni provvedimenti del tutto analoghi alle leggi italiane sulla «nazione militare» erano emanati dai governi di vario orientamento politico in Francia, Turchia, Gran Bretagna e Dominions, Svizzera, Belgio, paesi baltici e balcanici...

Non soltanto in Italia, la finalità dell'istruzione militare generalizzata non era esclusivamente, e forse neppure principalmente, quella dell'addestramento all'impiego nelle Forze Armate o in altre organizzazioni ausiliarie in caso di guerra. Essa appariva invece diretta a concorrere all'«educazione nazionale» (patriottica e politica) del cittadino, nel quadro teorico della pedagogia «nazionale» fissato da uno dei maestri del pensiero ufficiale del regime, Giovanni Gentile. L'obbligatorietà dell'istruzione militare generalizzata completava il compito dell'«educazione nazionale» che il nuovo pensiero pedagogico aveva sostituito, per la scuola italiana, a quello della «pubblica istruzione». Al di là della preparazione della guerra, il regime fascista si proponeva, soprattutto nel secondo decennio, il com-



pito di forgiare un cittadino nuovo per la nuova nazione che esso intendeva costruire. Si trattava, insomma, di un caso particolare di quel fenomeno caratteristico del periodo storico dal 1870 al 1940, che Gino Germani e George Mosse hanno rispettivamente qualificato «mobilitazione sociale» e «nazionalizzazione delle masse» e che è stato messo in relazione con l'ideologia comune di tutti i movimenti politici populistici, ai quali possono ascrivere, anche se forse non unicamente ridursi, anche il crispismo e il fascismo italiani<sup>6</sup>.

*«Otto milioni di baionette». L'estensione degli obblighi militari dal 18° al 55° anno di età. L'obbligo del «servizio civile del lavoro» dal 14° al 70° anno di età (rinvio)*

In base alle norme in vigore durante la prima guerra mondiale, gli obblighi di servizio militare si estendevano dal 1° gennaio dell'anno di compimento del 20° anno di età, al 31 dicembre dell'anno di compimento del 39°, e riguardavano tutti i militari arruolati nell'Esercito, nella R. Marina o nella R. Guardia di Finanza. Si trattava in sostanza del gettito utile di 20 classi di leva, che doveva per altro essere depurato delle perdite successive, nonchè degli esonerati in quanto indispensabili al funzionamento dei servizi essenziali e all'attività produttiva. Utilizzando la facoltà concessa al ministro della Guerra di anticipare la chiamata alle armi all'anno di iscrizione della classe nelle liste di leva (quello in cui si compiva il 18°), e di posticipare fino al termine della guerra l'invio in congedo assoluto delle classi che via via raggiungevano il termine del 39° anno di età, fu possibile avere contemporaneamente in servizio militari appartenenti a ben 27 classi, cinque delle quali maturate nel corso dei quattro anni di guerra. Inoltre si fece ricorso alla facoltà, prevista dalla legge, di sottoporre a visita di revisione gli iscritti di leva e i militari riformati, mentre venne abolita la norma che prevedeva l'assegnazione automatica dei militari delle classi dal 33° al 39° anno di età all'esercito territoriale, sostituendo al criterio anagrafico quello fisico dell'«idoneità alle fatiche di guerra» per l'assegnazione all'esercito «operante».

In tal modo le esigenze di reclutamento delle due aliquote («operante» e «territoriale») dell'Esercito poterono essere soddisfatte, anche quando si dovette fronteggiare l'emergenza determinata dalla perdita di oltre 300 mila uomini (circa un sesto degli effettivi) a Caporetto. Le dimensioni dell'Esercito, durante la prima guerra mondiale, non furono determinate nel massimo dal fattore demografico, quanto piuttosto dal fattore del materiale d'armamento disponibile. Ad essere penalizzata fu invece la mobilitazione industriale: solo un terzo circa dei 900 mila militari esonerati dal servizio alle armi in quanto indispensabili alle attività civili essenziali, poté essere impiegato nelle industrie controllate dalla mobilitazione industriale (170 mila operai «esonerati» e 165 mila operai «militari», comandati e a disposizione): di conseguenza solo il 27 per cento circa dell'1,2 milioni di addetti al settore poté essere sottoposto immediatamente al regolamento di disciplina e alla legge penale militare, e per il resto si dovette ricorrere a norme speciali.

Nel dopoguerra ci si propose di razionalizzare la distribuzione della mano d'opera tra le due diverse esigenze della mobilitazione militare e della mobilitazione civile.

Si cominciò con il sancire l'«obbligo» (in seguito più propriamente qualificato come «dovere») di «concorrere» alla difesa della nazione, gravante sia sulla generalità dei cittadini, compresi le donne e i minori, sia sugli enti di qualsiasi specie (art. 3 della legge 8 giugno 1925 n. 969).

La legge 27 giugno 1929 n. 1144 estese poi gli obblighi militari dall'anno di compimento del 39° anno di età, all'anno di compimento del 55°. In tal modo restavano assoggettate agli obblighi di servizio militare, e dunque alla possibilità sia di essere richiamate alle armi che di essere militarizzate sul posto di lavoro o comandate presso enti mobilitati, ben 35 classi di età. In teoria, come metteva in rilievo un documento sulla pianificazione dell'Esercito elaborato dal generale Gàzzera nel gennaio 1930, quel potenziale umano avrebbe di per sé consentito di mobilitare una novantina di Divisioni ternarie<sup>7</sup>, ma gli obiettivi di forza più ambiziosi non superarono mai i due terzi di quella cifra, mentre quelli più realistici restavano inferiori alla



metà. L'allungamento degli obblighi militari appare pertanto diretto, più che alle esigenze della mobilitazione militare, ad assicurare quelle della mobilitazione civile.

Due anni più tardi vennero approvati, coi RR. DD. 24 luglio e 14 agosto 1931, nn. 1185 e 1249, i regolamenti sulle dispense dai richiami alle armi per mobilitazione e sulle esonerazioni temporanee dal servizio militare in caso di mobilitazione, che erano diretti ad assicurare la sostituzione del maggior numero possibile di militari richiamati in servizio con personale non più soggetto a obblighi di servizio militare (pensionati delle pubbliche amministrazioni, riformati, donne e minori). La legge 14 dicembre 1931 n. 1699 sulla disciplina di guerra sancì l'obbligo del «servizio civile» (ridesignato «servizio del lavoro» nel 1942) per tutti i cittadini dai 16 (e poi dai 14) ai 70 anni non incorporati nelle Forze Armate, comprese le donne fino al 60° anno di età, mentre la legge 24 maggio 1940 n. 461 e altre successive disposizioni raccolte nel testo unico delle leggi sulla disciplina dei cittadini in tempo di guerra approvato con RD 31 ottobre 1942 n. 1611, regolamentarono l'espletamento del servizio obbligatorio del lavoro. Tutte queste disposizioni saranno analiticamente esaminate nel capitolo XIX.

Seguirono poi le tre leggi 31 dicembre 1934 n. 2150 sull'addestramento militare, n. 2151 sull'istruzione postmilitare e n. 2152 sui corsi di cultura militare nelle scuole medie e superiori. L'art. 1 della legge n. 2150 dichiarava inscindibili le funzioni di cittadino e di soldato nello Stato fascista, «a significare — commentava Cino Vitta nel 1935 — che ciascun uomo, dal primo momento di gioventù in cui gli è possibile di apprendere, a quell'ultimo momento di maturità in cui abbia forze fisiche bastevoli al servizio delle armi, deve sentirsi perennemente inquadrato nella difesa militare della nazione»<sup>8</sup>.

L'obbligo di istruzione premilitare era diviso in due periodi: il primo, a decorrere dal 1° gennaio dell'anno di compimento dell'8° anno di età e fino alla data della «leva fascista» (che aveva luogo il 21 aprile dell'anno in cui si compiva il 18° anno di età e si era di conseguenza iscritti nelle liste di leva) era inizialmente di competenza dell'Opera Nazionale Balilla (ONB),

e successivamente della Gioventù Italiana del Littorio (GIL) che ne prese il posto nel 1937. Il secondo, che decorreva dalla «leva fascista» fino alla chiamata alle armi, competeva inizialmente alla MVSN e venne poi trasferito alla GIL nel 1937. L'obbligo di istruzione postmilitare decorreva dalla data dell'invio in congedo illimitato dopo l'arruolamento ovvero dopo l'incorporazione, fino all'anno di compimento del 32° anno di età, e rimase sempre di competenza della MVSN.

Gli obblighi dell'istruzione premilitare e postmilitare erano distinti e indipendenti dall'obbligo del servizio militare.

L'art. 9 del T. U. delle leggi sul reclutamento del R. Esercito (RD 24 febbraio 1938 n. 329), desunto dalla legge del 1934 sull'istruzione premilitare, recitava: «i cittadini dello Stato iscritti nelle liste di leva e validi alle armi, diventano soldati all'atto della leva fascista. Da quel giorno decorre per essi l'obbligo di servizio militare». In tal modo l'acquisizione della qualità di «soldato» e il momento iniziale dell'obbligo di servizio militare erano svincolati dall'atto di «arruolamento» nell'Esercito o in altra Forza Armata, dal quale continuava per altro a conseguire l'acquisizione della condizione giuridica di «militare», non identificabile in quella di «soldato» configurata dall'art. 9 con dizione atipica nel lessico legislativo militare italiano. In tal modo all'atto formale della «leva fascista», che segnava il passaggio dalla condizione di «avanguardista» a quella di «giovane fascista»<sup>9</sup>, veniva ricondotta anche una particolare soggezione all'obbligo di servizio militare, distinto dall'obbligo di leva conseguente all'iscrizione nelle relative liste.

L'art. 10 del T. U. specificava che l'obbligo del servizio militare si soddisfaceva: a), dalla data della leva fascista all'atto della chiamata alle armi, nell'ambito delle organizzazioni del regime; b) dall'atto della chiamata alle armi fino all'invio in congedo illimitato, e posteriormente durante gli eventuali richiami per istruzione o per mobilitazione, nell'ambito delle Forze Armate. In tal modo venivano recuperate altre tre classi disponibili per impieghi di carattere paramilitare o anche militare, che vennero effettivamente utilizzate nel quadro dell'organizzazione della protezione antiaerea e della Milizia Artiglieria Con-



traerea (M. A. C. A.) e Marittima (M. A. M.), nonchè per la costituzione di speciali formazioni militari del PNF (come il Reggimento Giovani Fascisti impiegato in Africa Settentrionale e successivamente trasformato, al momento della chiamata alle armi delle classi di appartenenza dei giovani fascisti, in 8° Reggimento bersaglieri d'Africa).

Nella voce «Mobilitazione» del *Nuovo Digesto Italiano* (VIII, 1938, p. 673) il colonnello Walter Giorgi-Alberti azzardava un calcolo del potenziale militare italiano. Egli stimava in circa 350 mila uomini idonei incondizionatamente o limitatamente alle armi il gettito medio di ogni classe di leva: in realtà il gettito medio della sola leva di terra sulle classi 1901-1924 fu di 309 mila arruolati per un totale di 7,4 milioni. Giorgi-Alberti calcolava un «logorio naturale» (deduzioni da fare per esigenze della mobilitazione civile o per cause varie) del 7,5 per cento per le sei classi più giovani (uomini dal 21° al 26° anno), del 20 per cento per le sei classi successive (27°-32° anno), del 30 per cento per quelle dal 33° al 38° e del 40 per cento per quelle dal 39° al 55°. Ne deduceva che il totale complessivo degli arruolati effettivamente mobilitabili fosse di 8,6 milioni, di cui 3,6 appartenenti alle 16 classi al di sopra dei 39 anni di età. A tale cifra aggiungeva un altro milione di appartenenti alle tre classi dei giovani fascisti e «soldati» dai 18 ai 21 anni, portando il totale del potenziale demografico a 9,5 milioni di uomini, pari al 20 per cento della popolazione: «se necessario — aggiungeva — si può mobilitare alle armi fino al 25 per cento della popolazione».

Erano più o meno questi i calcoli che sostanziano le cifre fatte da Mussolini nel suo discorso del 31 marzo 1938<sup>10</sup>. «Entro l'anno solare corrente — affermava il duce — l'Italia supererà i 44 milioni di abitanti. Fra dieci anni attingerà nel solo territorio della Madre Patria i 50. Di questo dato fondamentale bisogna tener conto quando si parla di armi e di armati. Senza gli uomini non si fanno i battaglioni e ci vogliono molti uomini per formare i «grossi» battaglioni. Chiamando gli uomini dai 21 ai 55 anni, l'Italia può arrivare a 8 milioni di mobilitati: aggiungendovi i giovani di 18, 19 e 20 anni si oltrepassano i 9 milioni. Calcolando che il 50 per cento di questa massa sia de-

stinato ai servizi delle retrovie, — importanti specie per i caratteri che va assumendo la guerra moderna — restano sempre da 4 a 5 milioni di combattenti di prima linea».

Si è spesso ironizzato sugli «otto milioni di baionette»: la frase propagandistica ha assunto un sapore di involontaria ironia dopo la sconfitta, ed è stata polemicamente utilizzata come titolo di un pamphlet postbellico nel quale un generale denunciava le mistificazioni della politica militare del regime, responsabile dell'impreparazione materiale e della mancanza di mezzi e di armi adeguati per quantità e qualità alle esigenze strategiche e operative.

Ad un esame più pacato, se resta doverosa e legittima la constatazione dell'impreparazione materiale del paese e delle Forze Armate alla seconda guerra mondiale, il sarcasmo sui calcoli relativi al potenziale demografico nazionale appare del tutto fuori posto. Nella seconda guerra mondiale, che fu al tempo stesso guerra «di movimento» e guerra «di lunga durata», le esigenze della mobilitazione militare e civile assorbitono una massa di individui probabilmente doppia o tripla rispetto a quella mobilitata complessivamente dalle nazioni belligeranti durante la prima guerra mondiale. Venne quasi dovunque, è vero, invertita la proporzione reciproca tra forze operative e forze destinate ai servizi di retrovia (territoriali, delle comunicazioni), ma l'entità complessiva della mobilitazione militare non risultò sensibilmente modificata, se non in aumento.

Anche se relativamente allo sforzo bellico italiano durante la seconda guerra mondiale non sono finora disponibili dati ormai stabilizzati e sufficientemente analitici come quelli che possediamo per la prima, è stato comunque calcolato che nei 39 mesi della guerra 1940-43 l'Italia abbia mobilitato, nel solo Esercito (inclusa la MVSN), 4,9 milioni di uomini, cioè più o meno la stessa cifra (5,2 milioni) mobilitata complessivamente nei 41 mesi della prima guerra mondiale. Ma si deve tener conto che il peso della mobilitazione, ripartito nel 1915-18 su ben 27 classi, gravò durante la guerra 1940-43 quasi esclusivamente sulle 13 classi più giovani; e che, mentre la forza dell'Esercito contemporaneamente alle armi non superò mai, durante la prima guerra mondiale, i 3 milioni di uomini (di cui 2,2 milioni nell'esercito operante, e il resto in quello territoriale), duran-



te la seconda guerra mondiale essa fu, almeno a partire dal 1941, quasi costantemente superiore, raggiungendo i 2,6 milioni nell'ottobre 1941, i 3,3 milioni nell'ottobre 1942 e i 3,7 milioni nell'aprile 1943. E a queste cifre vanno aggiunte le forze mobilitate con l'Aeronautica (senza raffronto con la prima guerra mondiale) e quelle mobilitate dalla R. Marina (in misura doppia rispetto ai 150 mila uomini mobilitati durante la prima guerra mondiale). Tuttavia mutò il rapporto tra le forze impiegate nei teatri operativi all'estero e quelle (operative e territoriali) rimaste in territorio nazionale: mentre durante la prima guerra mondiale fu di 4 a 1, durante la seconda oscillò tra il rapporto 1 a 7 (ottobre 1940) e il rapporto 1 a 3 (ottobre 1941, ottobre 1942 e aprile 1943). Ciò dipese peraltro dalle caratteristiche strategiche del conflitto, con la configurazione di un vastissimo fronte Mediterraneo prevalentemente aeronavale.

All'inizio del 1943 risultavano mobilitati per il servizio del lavoro, senza contare i militarizzati e il personale del naviglio mercantile ausiliario e da trasporto, più di 5,2 milioni di individui, dei quali più di 1,2 milioni di donne e 960 mila esonerati e dispensati: in questa cifra sono compresi gli oltre 1,2 milioni di mobilitati presso gli stabilimenti dipendenti dal Sottosegretariato per le fabbricazioni di guerra, una cifra corrispondente a quella mobilitata per la produzione bellica durante la prima guerra mondiale.

In tutto si può calcolare che lo sforzo bellico nazionale impegnasse all'inizio del 1943 tra i 10 e gli 11 milioni di uomini e donne, pari appunto a circa un quarto della popolazione. Ci riserviamo comunque di approfondire la questione dello sforzo bellico compiuto dall'Italia dal 10 giugno 1940 all'armistizio nel XX capitolo, il primo del IV e ultimo volume di quest'opera.

Queste cifre debbono essere messe a raffronto con alcuni dati globali relativi agli altri paesi belligeranti. La Germania fu il paese che più di ogni altro dette fondo alle proprie risorse umane, mobilitando 17 milioni di soldati su 80 milioni di abitanti, cioè il 21 per cento, senza tener conto dei lavoratori stranieri. L'URSS mobilitò 22 milioni di soldati su 172 milioni di abitanti (il 12,8 per cento), ricorrendo all'aiuto americano per

poterli armare ed equipaggiare. Gli Stati Uniti mobilitarono appena il 10 per cento della popolazione: 14 milioni su 138 milioni di abitanti. Di questi 14 milioni, circa 6 furono impiegati nel territorio degli Stati Uniti: dei restanti 8,3 milioni impiegati nelle forze operative, 600 mila erano permanentemente indisponibili (nelle formazioni militari o in corso di trasporto): dei 7,7 milioni restanti, i 2/3 (5,1 milioni) appartenevano ai servizi di retrovia, e solo 2,6 milioni alle forze di prima linea. In totale vennero mobilitati circa 90 milioni di soldati, di cui 20 milioni circa effettivamente combattenti<sup>11</sup>.

Il tasso di mobilitazione militare italiano può essere calcolato a circa il 13 per cento, cioè più o meno identico a quello sovietico: un risultato non disprezzabile, reso possibile dalla predisposizione di strumenti normativi e amministrativi avvenuta nel corso degli anni Trenta e alla vigilia della guerra.

*L'istruzione premilitare dall'incentivazione attraverso gli sconti di ferma all'obbligatorietà. Il trasferimento dell'attribuzione dall'Esercito alla MVSN e da questa alla GIL. Il coordinamento con la leva fascista e l'attività delle organizzazioni giovanili di massa. L'ispettorato per la preparazione militare della nazione, l'istruzione premarinara e preaeronautica, il libretto militare. Il Reggimento Giovani Fascisti*

La memorialistica militare postbellica sembra riflettere un convincimento largamente diffuso anche negli anni Trenta, quando sostiene non solo l'assoluta inutilità dell'istruzione premilitare, ma anche l'ostacolo che essa avrebbe frapposto ad una piena assuefazione alla disciplina militare dei giovani poi chiamati in servizio di leva<sup>12</sup>. Questo giudizio è stato tralattivamente recepito dalla storiografia militare, con l'unica eccezione della biografia del generale Grazioli, che fu uno dei principali sostenitori dell'istruzione premilitare, recentemente pubblicata da Luigi Emilio Longo: nella quale si sottolineano i vantaggi morali e tecnici che l'istruzione premilitare avrebbe potuto conseguire, qualora essa fosse stata impartita secondo le concezioni di Grazioli e non avesse subito, dopo il 1937, la degenerazione coreografica provocata da quello che Grazioli



definiva lo «pseudo militarismo tecnico», o meglio «il falso tecnicismo dilettantistico» di Starace<sup>13</sup>.

È indubbio che negli anni Trenta la principale ragione dello sviluppo dell'istruzione premilitare di massa fosse costituita dalle ulteriori occasioni di clientelismo e di propaganda che la sua organizzazione consentiva ai gruppi di potere del regime. Ma l'istruzione premilitare, che non era certamente una invenzione del fascismo, aveva avuto già nell'immediato dopoguerra la funzione pratica di assicurare un qualche impiego all'aliquota dei quadri ufficiali e sottufficiali esuberante rispetto ai nuovi organici, e al tempo stesso di offrire un criterio per l'attribuzione delle ferme ridotte, necessarie a contemperare «categoria unica» nominale, e forza bilanciata inferiore di almeno un terzo al prodotto del gettito utile di leva per una ferma di 18 mesi. Sotto l'aspetto ideologico, poi, l'istruzione premilitare era un corollario tradizionale della dottrina della «nazione armata», il che contribuiva a conciliarle un consenso pressoché generale.

Il termine di «istruzione premilitare» risaliva agli anni immediatamente precedenti la prima guerra mondiale, in riferimento al complesso di attività coordinate dal ministero della Guerra e incentivate in particolare durante la gestione del generale Spingardi, che facevano capo alle società di ginnastica e al Tiro a segno nazionale nonché ai corpi volontari.

Come si è detto nel II volume (pp. 193-194 e 273-274), il progetto di legge elaborato nell'aprile 1909 dalla Commissione centrale per il tiro a segno nazionale e per l'educazione fisica a scopo militare (presieduta da Spingardi), e tradotto in un disegno di legge presentato da Spingardi l'11 febbraio 1910 e insabbiato in Parlamento, attribuiva alle società di tiro a segno provinciali la preparazione della gioventù al servizio militare, articolandola in corsi quadriennali, con apposita prova finale e conseguente rilascio di un diploma di idoneità militare da parte del competente Corpo d'Armata. La frequenza ai corsi avrebbe dovuto avere carattere obbligatorio, salvo impedimento o non idoneità fisica, e costituire condizione necessaria per conseguire la promozione e la licenza nelle scuole medie e l'ammissione agli esami nelle università. Agli iscritti al «riparto gio-

ventù» delle società di tiro a segno appartenenti al contingente di I categoria, avrebbero dovuto essere riconosciuti, all'atto della prestazione della ferma di leva, i vantaggi della scelta dell'arma, del ritardo di tre mesi nella presentazione alle armi e della nomina a caporale dopo tre mesi, purchè in possesso dei requisiti prescritti. Nel 1912 le società di tiro a segno bandirono di loro iniziativa i primi corsi di preparazione premilitare per la gioventù, posti sotto la direzione e la sorveglianza degli Ispettori provinciali del tiro dipendenti dal ministero della Guerra.

I corsi ripresero nel dopoguerra. V'è molta incertezza sul numero degli iscritti: *Il Secolo* del 14 luglio 1922 sosteneva che vi fosse stata una crescita quasi geometrica, da 5 mila iscritti nel 1919 a 60 mila nel 1922, mentre *La Stampa* del 5 giugno 1922, che includeva nei «battaglioni premilitari» anche i giovani delle associazioni scoutistiche e cattoliche (Federazione diocesana, Istituto Don Bosco, Seminario missioni estere e altre), calcolava per la sola Torino 1.774 volontari, di cui 808 organizzati dalla Società di tiro a segno, 218 direttamente dalle autorità militari e 748 da 11 diverse associazioni. Il ministro Gasparotto valutava in 20 mila i giovani in possesso del requisito premilitare che avrebbero potuto fruire della ferma ridotta, mentre *Il Popolo d'Italia* del 4 luglio 1923 avanzava la cifra di 25-35 mila idonei all'esame finale e di 550 associazioni di istruzione premilitare, articolata in corsi biennali<sup>14</sup>.

Nell'ottobre 1921 vennero rese note alla stampa, che le accolse con favore, le proposte elaborate dalla Commissione interministeriale per l'educazione fisica e l'istruzione di preparazione alle armi presieduta dal generale Francesco Saverio Grazioli, e tradotte in un progetto di legge, mai discusso, presentato in parlamento dal ministro Gasparotto, nel quale si prevedevano sovvenzioni statali alle associazioni esistenti e a quelle da promuovere nei centri minori e nelle regioni centro-meridionali, e la riduzione della ferma da 12 a 9 mesi per i volontari<sup>15</sup>.

Giorgio Rochat ricorda, sulla base di una relazione del capo dello S. M. centrale, generale Vaccari, al Consiglio dell'Esercito, in data 20 luglio 1922, che le agevolazioni di fatto accordate ai giovani che avevano frequentato i corsi premilitari (ritardo di



un mese nella chiamata alle armi, scelta del reparto in cui prestare servizio e promozione accelerata a caporale) «non erano sempre gradite ai comandanti dei reggimenti, che davano giudizi molto contrastanti sulla preparazione dei premilitari e concordemente chiedevano che costoro non fruissero di un ritardo nella chiamata, ma piuttosto di un anticipo nel congedamento»<sup>16</sup>.

Molto netta, come nel suo stile, l'avversione del generale Di Giorgio sia per i corpi speciali di volontari che per l'istruzione premilitare: «non faccio alcun assegnamento — ebbe a dichiarare nel periodo del suo ministero — né pel reclutamento dei graduati, né per l'addestramento del contingente di leva, sull'istruzione premilitare propriamente detta... La vera istruzione premilitare consiste... unicamente nell'educazione fisica. L'istruzione prettamente militare non può essere data che nell'esercito»<sup>17</sup>.

Le reclute fornite di brevetto militare risultarono, nelle classi 1902-1904 (chiamate alle armi negli anni 1922-1924), rispettivamente 4.365, 8.266 e 14.273<sup>18</sup>. Fenomeno dunque in crescita, ma certamente molto più contenuto di quanto sperassero i suoi promotori, tra i quali cominciavano ad annoverarsi, come più avanti meglio diremo, anche gli ambienti della MVSN.

Allo scopo di incentivare i corsi premilitari, l'art. 8 del RD 7 gennaio 1923 condizionò l'ammissione a ferma ridotta degli aventi titolo per ragioni di famiglia, al requisito dell'istruzione premilitare, salvo il caso della materiale impossibilità a conseguirlo per l'inesistenza dei relativi corsi nel comune di residenza. La norma fu però disattesa, prima di fatto (classi 1903-1905) e successivamente in virtù di una norma sospensiva (RDL 10 gennaio 1926 n. 85) relativa alle classi 1906 e 1907. Sulle classi 1908 e 1909 risultarono complessivamente ben 40.098 gli aventi titolo alla ferma minima che non avrebbero dovuto essere ammessi al beneficio perchè sprovvisti del requisito premilitare. Si preferì offrire loro l'alternativa tra la rinuncia al beneficio e il rinvio della chiamata allo scopo di consentire loro di mettersi in regola frequentando un apposito corso premilitare abbreviato. Meno della metà (18.494) si avvalsero di tale facoltà. Quest'ultima fu istituzionalizzata anche per le classi

successive dal RDL 25 aprile 1929 n. 674, che concedeva il rinvio alla chiamata della prima, o al massimo della seconda classe successiva alla propria agli aventi titolo a ferma minore sprovvisti del requisito premilitare, per dare loro modo di frequentare i relativi corsi.

Il compito dell'istruzione premilitare (cioè in sostanza la vigilanza sulle centinaia di associazioni volontarie, tra cui quasi tutte le legioni della MVSN, che gestivano i corsi premilitari, frequentati nel 1923 da circa 80 mila giovani), venne trasferito ufficialmente al Comando generale della MVSN con le circolari del ministero della Guerra 20 dicembre 1925 n. 605 e 10 ottobre 1926 n. 578. Si dava in tal modo attuazione alla disposizione di cui all'art. 2, secondo comma, del RD 14 gennaio 1923 n. 31 (convertito nella legge 17 aprile 1925 n. 473), la quale attribuiva alla MVSN il compito di «preparare» e «conservare inquadrati» i cittadini «per la difesa degli interessi dell'Italia nel mondo».

Il RDL 10 gennaio 1926 n. 95 aveva anche introdotto, come ulteriore incentivo alla frequenza dei corsi premilitari, il trattamento alle armi per tre mesi «in più» di coloro che, pur avendone la possibilità, «non (avessero) frequentati detti corsi, oppure li (avessero) frequentati con esito sfavorevole»: inoltre tale periodo minimo di servizio avrebbe dovuto essere prestato anche quando il ministro della Guerra si fosse avvalso della facoltà di dispensa. Si trattò tuttavia di una norma priva di effetto, in quanto lo stesso decreto ne sospendeva l'applicazione per le due classi di prossima chiamata (1906 e 1907).

La legge 29 dicembre 1930 n. 1759 sancì, con larghe deroghe e in modo quasi nominale, l'obbligatorietà dell'istruzione premilitare per tutti i cittadini a partire dal 1° ottobre dell'anno in cui compivano il 18° di età. Tuttavia l'art. 2 prevedeva che l'attuazione dell'obbligatorietà avvenisse «gradatamente in relazione alla istituzione di corsi nelle singole località». Erano esenti dall'obbligo coloro che fossero «manifestamente inabili ad ogni servizio alle armi», nonché i residenti all'estero o in località distanti oltre 10 chilometri dalla sede del corso più vicino. Il padre, o in sua vece colui che esercitasse la patria podestà,



era tenuto ad iscrivere il minore ai corsi premilitari e a provvedere perchè questi li frequentasse regolarmente, restando soggetto all'ammenda da lire 50 a 500 in caso di contravvenzione all'obbligo di iscrizione o di mancata regolare frequenza senza giustificato motivo. Alla stessa sanzione erano soggetti i datori di lavoro o direttori di aziende che in qualsiasi modo impedissero od ostacolassero la frequenza dei corsi premilitari ai propri dipendenti. Il RD 18 febbraio 1932 n. 82 dispose peraltro l'amnistia per le contravvenzioni alle norme sull'istruzione premilitare.

I corsi per l'istruzione premilitare erano alla diretta dipendenza dei ministeri militari e delle competenti autorità militari territoriali: si prevedeva la facoltà dei ministeri dell'Aeronautica e della Marina di istituire «speciali corsi diretti ad un più specifico addestramento per le rispettive forze armate» (corsi «premarinari» e «preaeronautici»). Lo svolgimento dei corsi era affidato «normalmente» ai locali comandi della MVSN, ma nelle località in cui quest'ultima non avesse potuto ancora istituire con propri organi i detti corsi, e fino alla loro istituzione, l'organizzazione e lo svolgimento restavano affidati all'Opera Nazionale Balilla (ONB) «a mezzo della organizzazione degli avanguardisti». L'istruzione premilitare si articolava in due corsi annuali da svolgersi normalmente in giorni festivi secondo un programma da stabilirsi dal ministero militare competente. Erano dispensati, a domanda, dalla frequenza del 1° corso, ma non dai relativi esami, coloro che avessero appartenuto per due anni alla «milizia avanguardista» e frequentato le relative esercitazioni. La sanzione per la mancanza dell'istruzione premilitare prevista per i giovani soggetti all'obbligo consisteva peraltro nell'esclusione dai corsi allievi caporali, nella non ammissione all'eventuale beneficio della riduzione della ferma per gli aventi titolo, nell'assoggettamento a tre mesi di ferma in caso di provvedimento collettivo di dispensa e nel prolungamento di tre mesi della ferma effettiva stabilita per la propria classe. Il RD 17 novembre 1932 n. 1840 estese l'obbligo dell'istruzione premilitare ai cittadini italiani metropolitani residenti nelle co-

lonie (limitandolo ad un solo corso per gli appartenenti alla classe 1912).

Contemporaneamente venne riordinato anche il Tiro a segno nazionale, con legge 17 aprile 1930 n. 479, modificata dal RDL 16 dicembre 1935 n. 2430 (convertito nella legge 4 giugno 1936), e col regolamento esecutivo approvato con RD 21 novembre 1932 n. 2051.

La ripartizione delle competenze tra ministeri militari, MVSN e ONB (creata tra il 1926 e il 1927 come creatura di Renato Ricci) stabilita dalla legge del 1930 non aveva tenuto conto degli appetiti di Achille Starace, allora segretario del PNF, il quale nell'ottobre 1930 aveva contrapposto alla semiautonoma ONB la nuova organizzazione dei «Fasci Giovanili di Combattimento», strettamente dipendente dal PNF, e nella quale erano inquadrati i giovani fascisti dai 18 ai 21 anni, quelli, appunto, soggetti all'istruzione premilitare, e che, in conseguenza del meccanismo della cosiddetta «leva fascista» istituita nel 1927, entravano a far parte, al 21 aprile di ogni anno, della MVSN.

Il 1° ottobre 1934, nel contesto del rimpasto della «nomenclatura» politico-militare del regime, il generale Grazioli, prestigioso ma scomodo esponente del gruppo antibadoglioiano e possibile candidato al grado di maresciallo d'Italia e forse alla carica di capo di S. M. generale in alternativa alla candidatura Balbo, cessava dal comando designato dall'armata di Bologna ed era nominato «Ispettore Capo della Preparazione pre- e post-militare della Nazione», alle dirette dipendenze del capo del governo e conservando tutte le prerogative inerenti alla carica di comandante designato d'Armata (RDL 20 settembre 1934 n. 1862). L'Ispettorato, come l'Ufficio del capo di S. M. generale, ebbe sede al Viminale, presso la Presidenza del Consiglio, a sottolineare anche in questo modo il rango della carica, inclusa, con legge 30 marzo 1936 n. 806, tra i membri con voto consultivo della Commissione Suprema di Difesa, e gestita da Grazioli con grande prestigio e considerevole successo di immagine. Nella realtà, tuttavia, la carica restava poco più che onorifica, ed equivaleva ad una sorta di dignitoso prepensionamento, per quanto essa servisse a giustificare il trattenimento in servizio



oltre i limiti di età, raggiunti da Grazioli alla fine del 1935. Non si può negare l'accortezza di questa soluzione, che rimuoveva senza clamore di un elemento potenzialmente perturbatore del nuovo assetto del vertice politico-militare deciso da Mussolini nell'estate 1934, e al tempo stesso creava un ammortizzatore delle contrapposte strategie di Ricci e Starace per il controllo delle organizzazioni giovanili di massa.

Poco dopo la nomina dell'Ispettore vennero approvate le tre leggi 31 dicembre 1934 nn. 2150 (sull'istruzione premilitare), 2151 (istruzione postmilitare) e 2152 (istituzione di corsi di cultura militare nelle scuole medie e superiori del regno).

La legge n.2150 era un testo a carattere più ideologico e programmatico che tecnico-normativo, e recava l'evidente impronta personale di Grazioli, il quale del resto aveva proprio allora di recente pubblicamente ribadito, in una prolusione tenuta al Teatro Lirico di Milano il 25 novembre 1934, la sua ostilità nei confronti dell'ideale pedagogico rousseauviano e la sua fede nell'ideale, che il generale attribuiva ad Alfredo Oriani, uno dei «precursori» del fascismo, di un «esercito di cittadini ed una nazione di soldati»<sup>18</sup>. La legge proclamava «inscindibili nello Stato fascista» le funzioni di cittadino e di soldato (art. 1), e definiva l'addestramento militare «parte integrante» dell'educazione nazionale (art.2): due principi, come si vede, tipici della dottrina della «nazione armata». L'istruzione premilitare aveva il compito di provvedere alla preparazione spirituale, fisica e tecnico-militare del cittadino» nel periodo che precedeva l'incorporazione nelle Forze Armate, e si inseriva, come «prima fase», nel contesto dell'«addestramento militare», che includeva altresì la seconda e la terza fase dell'istruzione, rispettivamente, «militare» e «postmilitare» (l'una «col compito di perfezionare e completare il pre-militare per formarne un guerriero nella unità che lo inquadra»; l'altra «col compito di mantenere il militare in congedo ad un livello addestrativo aggiornato ed adeguato al suo impiego in guerra»).

L'art. 4 stabiliva che l'istruzione pre-e post-militare «si svolgono nel quadro della vita nazionale», ed erano impartite dalle organizzazioni giovanili del regime (ONB e FGC) e dalla MVSN

«in stretta cooperazione con le forze armate e col ministero dell'educazione nazionale». L'UNUCI, il Tiro a segno nazionale e l'Opera nazionale dopolavoro (OND) erano chiamati a «cooperare alla preparazione militare», «nei limiti delle rispettive possibilità». L'istruzione militare, naturalmente, doveva svolgersi invece esclusivamente nel quadro delle Forze Armate.

Il mantenimento delle competenze dell'ONB era garantito dall'estensione dell'istruzione premilitare ai ragazzi a partire dall'8° anno di età, e dalla sua suddivisione in due «periodi», il primo dei quali (dall'8° al 18° anno di età) era di competenza dell'ONB, e il secondo (dal 18° al 21° anno di età) era di competenza dei FGC e della MVSN.

«Concetti informativi» della preparazione militare della nazione erano: a) reciproca e armonica integrazione delle attività e dei mezzi delle organizzazioni di regime tra loro e con le forze armate; b) programma di addestramento militare unico, orientato ed indirizzato agli scopi finali tecnici e professionali delle forze armate, ispirato a continuità e progressività (art. 5). I «programmi d'istruzione» dovevano avere «carattere totalitario, per quanto riguarda l'insegnamento morale; carattere progressivo per l'insegnamento fisico e tecnico» (art. 7, primo comma).

L'istruzione premilitare dei «Balilla» (dal 1° gennaio dell'anno di compimento dell'8° di età al 21 aprile dell'anno di compimento del 14° di età) doveva consistere nella «preparazione a carattere specialmente morale per lo sviluppo dello spirito militare della nazione», e aveva il compito di «appassionare i fanciulli alla vita militare attraverso i frequenti contatti con le forze armate, rievocandone glorie e tradizioni belliche» (art. 7, secondo comma, lett. a).

Agli avanguardisti» (dal 21 aprile dell'anno in cui compivano il 14° al 21 aprile dell'anno in cui compivano il 18°) doveva invece essere impartita la «preparazione militare, armonizzata con quella ginnico-sportiva», con il compito di «portare l'avanguardista a quel grado di istruzione militare (individuale e collettiva) che gli consenta di inquadrarsi nelle formazioni pre-militari della MVSN e in quelle specializzate dei fasci giovanili» (art. 7, secondo comma, lett. b).



I «giovani fascisti» (dalla «leva fascista», cioè dal 21 aprile dell'anno in cui compivano il 18° anno di età, fino alla chiamata alle armi) dovevano ricevere una «preparazione tecnico-professionale», col compito di «perfezionare l'addestramento spirituale-ginnico-militare del giovane per formarne un soldato fisicamente e tecnicamente preparato come individuo e come attività personale nell'ambito delle unità minori» (MVSN), ovvero «preparare gli elementi specializzati, di cui hanno bisogno le forze armate» e particolarmente marina e aeronautica (FGC) (art. 7, secondo comma, lett. c).

L'art. 8 stabiliva che «il cittadino italiano iscritto nelle liste di leva e valido alle armi diventa soldato all'atto della leva fascista», decorrendogli da quel giorno, sino al 31 dicembre dell'anno di compimento del 55° anno di età, l'obbligo del servizio militare. In tal modo l'obbligo dell'istruzione pre-militare, già sancito senz'altra sanzione all'infuori di quella indiretta del prolungamento della ferma e della decadenza dal diritto ad eventuali benefici, veniva adesso equiparato all'obbligo del servizio militare. Fino alla chiamata alle armi tale obbligo si soddisfaceva «nell'ambito delle organizzazioni del regime» (MVSN e FGC). L'art. 11 rinviava ad apposito regio decreto per le sanzioni penali (ammende) a carico dei genitori o tutori dei giovani i quali, prima della leva fascista, non adempissero agli obblighi dell'istruzione premilitare, nonchè a carico dei direttori di azienda o datori di lavoro i quali, in qualsiasi modo, impedissero o ostacolassero la frequenza dei corsi premilitari da parte dei propri dipendenti.

L'art. 10 attribuiva all'Ispettore capo della preparazione pre e post-militare della Nazione il coordinamento tra le forze armate e tutti gli enti che concorrevano alla formazione della «nazione militare», allo scopo di «indirizzare l'opera di tutte le istituzioni politiche, giovanili, scolastiche del regime in rapporto fra loro e con le forze armate, in guisa da darne organicità, coesione e continuità, vicendevole appoggio e completamento, agli effetti dell'istruzione pre-militare e post-militare». L'Ispettore doveva essere coadiuvato dai tre «segretari» e da sette «commissari» designati rispettivamente dai tre ministeri militari,

da quello dell'educazione nazionale, dal comando generale della MVSN, dalla presidenza dell'ONB e dal segretario del PNF per i FGC. Nella formulazione legislativa, i commissari si configuravano quasi esclusivamente quali organi di collegamento e rappresentanza, e non già come membri di un organo di consulenza a carattere collegiale.

La circolare 559 del *Giornale Militare* 1935 dettò le norme per la prima applicazione della legge. L'istruzione premilitare si articolava in tre corsi a carattere generale di durata annuale, organizzati dalla MVSN per i giovani di età compresa tra i 18 e i 21 anni. Il 2° e il 3° corso generale erano sostituiti, per i giovani destinati a particolari specializzazioni (e in particolare per la Marina e l'Aeronautica) da appositi corsi specializzati dipendenti dai Fasci giovanili di combattimento.

Erano dispensati dall'obbligo i giovani affetti da infermità tali da importare riforma senza visita, ovvero che presumibilmente potessero dar luogo a riforma in sede di visita di leva. Erano temporaneamente esentati dall'obbligo i giovani residenti a oltre 10 Km dalla località sede dei corsi, i residenti all'estero, quelli con scarso sviluppo fisico, i ricoverati in luoghi di cura o detenuti in istituti di correzione o di pena, nonché i novizi di istituti religiosi, gli studenti di teologia e degli ultimi due anni di propedeutica alla teologia. Erano esentati dall'obbligo della frequenza del 1° corso generale i giovani che per due anni avessero appartenuto agli avanguardisti dell'ONB frequentandone le esercitazioni, nonché i capisquadra avanguardisti. Erano esentati da tutti i corsi gli allievi dei collegi militari, dell'Istituto nazionale per i figli degli aviatori «Umberto Maddalena» e dell'Accademia fascista del Foro Mussolini, nonché i militari in servizio nelle Forze Armate o nei corpi di polizia e nelle milizie speciali.

I corsi premilitari erano adesso effettivamente frequentati, per lo meno da una consistente aliquota di quelli con diritto a ferma minore per titolo di famiglia: relativamente alla classe 1915, risultò che ben il 76,12 per cento dei 143.412 aventi titolo alle ferme minori dei vari gradi, pari a 109.169 individui, era in possesso del requisito premilitare. Gli altri, in base all'art. 1



della legge 8 gennaio 1931 n. 3 vennero assegnati alla ferma immediatamente superiore a quella cui avevano titolo.

La legge 13 giugno 1935 n. 1067 assoggettò alla legge penale militare gli obbligati al servizio d'istruzione pre-e post-militare. Era comminata l'ammenda da 50 a 500 lire ai genitori o al tutore, nonchè ai direttori o presidi di istituti o convitti che in qualsiasi modo impedissero o ostacolassero la presentazione del minore sottoposto alla loro patria potestà ovvero tutela, direzione o vigilanza. L'ammenda era raddoppiata se il fatto fosse commesso da un direttore di azienda o da un datore di lavoro nei riguardi delle persone dipendenti. L'omessa presentazione, senza giustificato motivo, al servizio di istruzione premilitare da parte di cittadini obbligati al servizio militare dall'atto della leva fascista del 18° anno di età, ovvero l'allontanamento ingiustificato erano puniti con l'ammenda da lire 20 a lire 500 (convertibile, in caso di insolvenza, nel carcere militare, in ragione di un giorno di carcere ogni 50 lire o frazione di 50 lire). L'omessa presentazione senza giustificato motivo per tre volte consecutive, ovvero la terza recidiva specifica dopo due precedenti condanne era punita con la reclusione militare fino a sei mesi. Fuori di tali casi le persone ivi indicate erano soggette, come militari del R. Esercito, dal momento stabilito per la loro presentazione in servizio sino al momento stabilito per la regolare cessazione di esso, alla legge penale militare: quest'ultima si applicava altresì a tutti i militari istruttori per i reati commessi contro o in danno degli obbligati all'istruzione pre o post-militare nel periodo sopra indicato. L'assoggettamento alla legge penale militare perdurava anche, relativamente ai reati di insubordinazione o abuso di autorità, per i fatti commessi fuori del periodo indicato ma a causa del servizio di istruzione pre o postmilitare. In tali casi la pena era comunque diminuita da due a cinque gradi per gli obbligati al servizio premilitare, e da uno a tre gradi per gli obbligati al servizio postmilitare: e quando, per la diminuzione di uno o più gradi della pena da infliggere, si sarebbe dovuto discendere al di sotto del minimo stabilito per il carcere militare, il giudice aveva facoltà di sostituire alla pena una punizione disciplinare. L'art. 6 del RDL 7 agosto

1936 n. 1765 accordava altresì al giudice la facoltà di sostituire all'ammenda, al carcere militare o alla punizione disciplinare una semplice «ripreensione giudiziale» (ammonimento in pubblica udienza). Per tali reati i colpevoli erano soggetti alla giurisdizione militare, e si procedeva a richiesta dei comandanti di legione o di coorte autonoma della MVSN o dei FGC.

Il RDL 26 marzo 1936 n. 608 (convertito nella legge 4 giugno 1936 n. 1345) istituì uno speciale «libretto personale di valutazione dello stato fisico e della preparazione militare del cittadino». Il RDL 19 maggio 1938 n. 1184 (convertito nella legge 22 dicembre 1938 n. 2173) dettò norme per gli infortunati durante l'istruzione pre e postmilitare.

Disposizioni speciali riguardarono gli «istruttori» pre e postmilitari, per i quali il generale Grazioli istituì una apposita scuola di formazione a Mirandola (Modena). Il RDL 7 agosto 1936 n. 1765 (convertito nella legge 10 febbraio 1937 n. 344), vincolò gli ufficiali di complemento, i sottufficiali, graduati di truppa e specializzati del R. Esercito, dall'atto del loro congelamento, fino al compimento del 32° anno di età, a prestare servizio gratuitamente in qualità di istruttori premilitari e postmilitari presso la MVSN o presso i fasci giovanili di combattimento, oppure nei corsi speciali indetti dal ministero della Guerra. In cambio di tale impiego, i sottufficiali, graduati e specializzati ricevevano la totale dispensa dai richiami per istruzione, mentre gli ufficiali di complemento erano dispensati dal corso di istruzione stabilito per l'avanzamento nonché dagli eventuali richiami per l'anno in cui prestassero servizio quali istruttori. Al ministro della guerra era data facoltà, in deroga alle vigenti disposizioni sull'avanzamento, di conferire la nomina diretta al grado di sergente a soldati e caporali in congedo in possesso di licenza di scuola media inferiore e che avessero esercitato, per almeno un anno, le funzioni di istruttore pre o postmilitare. Il RD 28 marzo 1935 n. 443 concesse una speciale indennità agli ufficiali fuori organico destinati dal ministro per la guerra, in seguito a domanda, all'inquadramento delle organizzazioni giovanili fasciste. L'indennità, che era, rispettivamente, di lire 175, 200 e 250 lorde mensili rispettivamente



per i capitani, i maggiori e i tenenti colonnelli, competeva per il periodo di effettivo servizio, ed era conservata durante le assenze per non oltre trenta giorni complessivi in un anno.

Il posto riservato ai Fasci Giovanili di Combattimento nell'istruzione premilitare delineata dalla legge del 1934 era piuttosto marginale, perchè ad essi era riservata esclusivamente l'organizzazione dei corsi di specializzazione, oltre a quelli «premarinari» e «preaeronautici». Ma Starace lavorò negli anni successivi per ampliare la propria influenza, e scalzare sia la posizione di Ricci che l'autorità, peraltro sempre più nominale, di Grazioli. Longo ha rinvenuto una «velina» dell'OVRA (Organizzazione Vigilanza Repressione Antifascismo) in data 31 maggio 1937, frutto evidentemente di una intercettazione telefonica, nella quale si accusava Grazioli di aver condotto una campagna diffamatoria contro i Fasci Giovanili di Combattimento, giudicati «inutili e dannosi», e di aver censurato un articolo elogiativo pubblicato dal generale Alberto Baldini su *Nazione Militare*<sup>19</sup>.

Fu ovviamente Starace a prevalere. Il RDL 27 ottobre 1937 n. 1839 (convertito nella legge 23 dicembre 1937 n. 2566), decretò la soppressione dell'ONB, assorbita assieme ai FGC nella nuova organizzazione della Gioventù Italiana del Littorio (GIL), controllata da Starace, e la soppressione dell'Ispettorato, le cui funzioni furono trasferite al Comando generale del PNF. Del pari vennero trasferite alla GIL anche le competenze della MVSN relative all'istruzione postmilitare. Ciò rese necessario apportare modifiche alla legge 11 aprile 1938 n. 405. Quest'ultima fu seguita dal decreto del duce 10 agosto 1938 recante norme di applicazione delle disposizioni in materia.

Il RD 9 agosto 1939 n. 1562 approvò il Regolamento per l'assoggettamento alla disciplina militare degli obbligati alla istruzione premilitare e postmilitare. Il regolamento, composto di 83 articoli, comprendeva quattro parti («doveri disciplinari», «ricompense», «sanzioni disciplinari», «coercizione del denunciato e del condannato»). Interessanti le norme sul «cameratismo» (artt. 16-19), sui «doveri morali» (incluso il ri-

spetto della religione, delle persone e delle cose sacre), il «saluto» (minuziosamente regolamentato agli artt. 30-38).

La legge 18 aprile 1940 n. 705 disciplinò con nuove norme l'obbligo della prestazione gratuita per l'istruzione premilitare e per l'inquadramento dei reparti della GIL gravante fin dal 1935 sugli ufficiali di complemento, i sottufficiali, i graduati di truppa e gli specialisti del R. Esercito in congedo. Le principali differenze rispetto alla precedente normativa riguardavano l'elevazione della durata dell'obbligo sino al 40° anno di età, la concessione delle stesse facilitazioni di tariffa nei viaggi e nei trasporti sulle ferrovie e sulle linee di navigazione stabilite per i militari richiamati alle armi, la facoltà di disporre la nomina a sergente dei graduati e specializzati istruttori premilitari anche in arma o specialità diversa da quella di provenienza, la sanzione della mancata e ingiustificata presentazione per il servizio di inquadramento o di istruzione o dell'allontanamento arbitrario (prevedendosi il carcere militare sino a un anno per i sottufficiali e militari di truppa istruttori che omettessero per più di tre volte, senza giustificato motivo, di presentarsi per il servizio di istruzione postmilitare, o recidivi specifici per la terza volta).

Il Comando generale della GIL, che giunse a contare 21 «servizi», era retto, come si è detto, dal segretario del PNF. Quest'ultimo si avvaleva di 2 Vice Comandanti generali, un Capo di S. M., due Sottocapi di S. M. e 8 Ispettori Generali, oltre a una Ispettrice generale.

Dal comando generale dipendeva il «Comando premilitare» GIL, articolato in tre «Centri premilitari» per la leva di terra (suddiviso in due sezioni, una per i corsi «generali» e l'altra per i corsi «specializzati»), la leva di mare e la leva dell'aria e due Uffici premilitari, «sanitario» e «sportivo» (dipendenti dai rispettivi «servizi» assistenziale e sanitario, e sportivo). Dal Comando premilitare dipendeva anche la Scuola di perfezionamento degli istruttori premilitari della GIL, che aveva una sede a Mirandola e un'altra al Lido di Roma — Ostia.

Dal «Servizio Accademie e Collegi» dipendevano, oltre alle scuole di Mirandola e di Ostia, anche altri istituti di interesse



militare. Anzitutto l'Accademia della GIL, di carattere universitario, con sede a Roma presso il Foro Mussolini, che era diretta alla formazione degli ufficiali della MVSN dello speciale ruolo GIL, i quali erano anche nominati sottotenenti di complemento del R. Esercito al termine di un corso biennale di formazione. In secondo luogo la Scuola della GIL di specializzazione militare di Bolzano, presso la quale si svolgevano i corsi per istruttori dei corsi «specializzati». Dalla GIL dipendevano anche i due collegi navali di Brindisi e Venezia e il collegio aeronautico «Bruno Mussolini» di Forlì, i cui allievi avevano, tra l'altro, la precedenza nell'ammissione, rispettivamente, all'Accademia Navale e all'Accademia Aeronautica: nonché il Collegio marinaro «Caracciolo» di Sabaudia (con sede staccata a Formia), che preparava tra l'altro al concorso per l'arruolamento volontario nella R. Marina quali specialisti di terra e di bordo.

La struttura era riprodotta a livello provinciale, dove, dal Comandante Federale della GIL dipendevano il Capo di S. M. federale, il Centro premilitare federale, il Vicecomandante federale Giovani Fascisti, e 5 sezioni premilitari (leva di terra, di mare, dell'aria, sanitaria, sportiva). A livello periferico esistevano i Comandi della GIL di Fascio di combattimento o di Gruppo regionale fascista, con dipendente Centro premilitare.

Al 28 ottobre 1939 risultavano inquadrati nella GIL quasi 7,9 milioni di giovani di tutte le categorie, suddivisi per sesso e classi di età. In queste cifre erano compresi 906 mila avanguardisti e quasi 1,2 milioni di «giovani fascisti», per un complesso di 1037 legioni avanguardisti e 1094 gruppi di battaglioni giovani fascisti. Gli istruttori e i dirigenti erano oltre 200 mila, e tra essi 35.311 ufficiali della Milizia ruolo GIL, 12.988 ufficiali della MVSN vera e propria, 29.359 sottufficiali e graduati istruttori premilitari (se ne calcolavano necessari almeno 50 mila) e 4.873 ufficiali delle Forze Armate<sup>20</sup>.

I giovani fascisti, gli avanguardisti e una aliquota di balilla scelti tra i 12 e i 13 anni («balilla moschettieri») avevano in dotazione moschetti a ripetizione mod. 1891 calibro 6,5 mm,

ma ai più giovani erano distribuiti modelli su scala ridotta della stessa arma e non idonei al tiro<sup>21</sup>.

L'istruzione premilitare generale dei giovani fascisti corrispondeva in sostanza alla scuola delle reclute, e comprendeva l'istruzione formale (ordine chiuso), la ginnastica, la pratica delle armi (fucile, moschetto e fucile mitragliatore), il tiro (tiro ridotto e sei lezioni di tiro a pallottola), l'addestramento al combattimento, individuale e di squadra, l'addestramento al servizio di pattuglia e la conoscenza delle principali norme del regolamento di disciplina, del servizio di presidio, dell'istruzione sull'igiene.

I corsi di specializzazione inquadravano nel 1939 85 mila unità. Si articolavano in corsi «mitraglieri», «cavalieri», «genieri» (per pontieri, telegrafisti, telefonisti, marconisti, fototelegrafisti, segnalatori con bandiere, antincendi ecc.), «per conducenti di mezzi meccanici» (automobilisti, motociclisti, carristi e motoristi), «sciatori», «rocciatori», «infermieri» e portaferriti», «musicanti», «dattilografi».

I corsi «premarinari» e «preaeronautici» inquadravano rispettivamente, nel 1939, 75 e 90 mila giovani fascisti<sup>22</sup>.

Il personale della premilitare concorreva inoltre con personale delle classi anziane in congedo (oltre i 37 anni di età) e con particolari categorie di inabili (invalidi e perfino ciechi di guerra, impiegati, questi ultimi, nel servizio di aerofonia) alle esigenze di reclutamento della Milizia Artiglieria Contro Aerei (MACA), che nel febbraio 1940 contava complessivamente 2.900 ufficiali e 75 mila militi<sup>23</sup>. I giovani fascisti costituirono inoltre, durante la guerra, la maggior parte degli effettivi a disposizione dell'Unione Nazionale Protezione Antiaerea<sup>24</sup>.

Allo scoppio della guerra, Ettore Muti, allora segretario del PNF, lanciò un appello ai giovani fascisti indicendo uno speciale arruolamento volontario nei «Battaglioni del Littorio»: una iniziativa a carattere soprattutto propagandistico, che mirava a rafforzare l'immagine del partito anche nei confronti della MVSN. L'iniziativa ebbe successo; in pochi giorni la cifra dei volontari raggiunse le 24 mila unità, travolgendo il dissenso dissimulato dello Stato Maggiore, il quale dovette alla fine ac-



ettare il progetto Muti, ponendo peraltro la condizione che il numero dei volontari non dovesse superare i ventimila. I volontari vennero inquadrati in 25 battaglioni di 3 compagnie fucilieri e un plotone comando, riuniti in tre Raggruppamenti, che restavano alle dirette dipendenze del comando generale della GIL, pur essendo sottoposti all'ispezione tecnica dell'Esercito. Alpheo Pagin, che ha dedicato un volume alla storia dei giovani fascisti volontari di guerra, sostiene che l'idea di far effettuare ai 25 battaglioni una «Marcia della Giovinezza» di 450 chilometri suddivisi in 20 tappe, fosse diretta non tanto a consentire la necessaria selezione degli idonei alle fatiche di guerra, quanto soprattutto a «procrastinare indefinitivamente ogni deliberazione in merito all'impiego dei... battaglioni». In effetti, al termine della «marcia», arrivò l'ordine di scioglimento dei battaglioni e il collocamento in congedo dei volontari, in attesa della chiamata alle armi della loro classe. Tuttavia, per iniziativa personale, un paio di battaglioni continuarono ad essere inquadrati, e alla fine si decise di costituire sulle loro base un Reggimento Giovani Fascisti di 3 battaglioni, che nel luglio 1941 vennero invitati in Africa Settentrionale, dove combatterono valorosamente<sup>25</sup>.

### *L'insegnamento della cultura militare nelle università e nelle scuole*

L'idea di istituire corsi di «cultura militare» prima nelle università e successivamente anche nelle scuole medie e superiori, e di renderne obbligatoria la frequenza, reca le tracce di molteplici influenze ideologiche. Anzitutto la particolare concezione della «cultura» come «scienza in atto», cioè come il complesso di idee e nozioni che in un determinato momento storico e in una determinata società influenzano la concreta azione pubblica e l'intera vita collettiva e individuale. In secondo luogo l'idea, sostenuta ad esempio dal generale Guido Liuzzi che era stato il primo comandante postbellico della Scuola di guerra di Torino e il principale propugnatore dei corsi di cultura militare nelle università, di una necessaria simmetria tra l'integrazione

delle funzioni di cittadino e di soldato, e l'integrazione tra «forma e forma di cultura»<sup>26</sup>.

Come abbiamo visto nel II volume, nella versione risorgimentale e democratica della «nazione armata» era presente l'idea che la scuola dovesse farsi carico non solo dell'«educazione civica», ma anche di quella «militare» del cittadino: i programmi di «educazione fisica» a scopo propedeutico alla successiva «istruzione militare» impartita durante il servizio militare obbligatorio, non costituivano che una parte complementare di un progetto educativo globale, il quale avrebbe dovuto permeare il complesso degli ordinari programmi di insegnamento. Ora, come la scuola avrebbe dovuto farsi carico dell'«educazione militare» generale del cittadino, così l'università avrebbe dovuto farsi carico della «cultura militare» generale, e specializzata in relazione ai vari campi disciplinari dei corsi universitari, della classe dirigente. L'effetto che ci si proponeva di conseguire attraverso l'educazione militare scolastica e universitaria era sensibilmente diverso a seconda delle varie prospettive ideologiche. L'atteggiamento moderato si attendeva dall'educazione militare degli studenti soprattutto una ricaduta civile, più o meno la stessa che ci si attendeva da altre specifiche forme di educazione, come quella religiosa e quella civica: tutte dovevano concorrere alla piena integrazione del discente nella società civile. Questa era la ragione di fondo per la quale la classe dirigente moderata mandava i propri figli a studiare presso i collegi religiosi (alcuni dei quali gestivano essi stessi una educazione anche militare) oppure presso i convitti nazionali, ispirati a una concezione laica dell'integrazione sociale, e nei quali l'enfasi era posta sull'educazione militare come veicolo per l'acquisizione di uno stile di vita confacente alle «pubbliche virtù». Molto diverso era invece l'atteggiamento democratico-nazionale: coerentemente con la teoria, che sembrava essere stata verificata dall'esperienza degli ufficiali di complemento durante la prima guerra mondiale, che i quadri militari della nazione dovessero coincidere, salvo una piccola aliquota di specialisti professionali, con i quadri civili, l'atteggiamento democratico-nazionale assegnava alla scuola superiore e all'università il com-



pito di preparare sotto ogni aspetto (sia tecnico, con i corsi al-  
lievi ufficilari di complemento gestiti dalla milizia universitaria,  
sia culturale, con i corsi di cultura militare adattati alla speci-  
ficità delle singole facoltà) i quadri della vita civile a svolgere  
anche la propria funzione di quadri militari della nazione or-  
ganizzata per la guerra. In prospettiva si poteva addirittura im-  
maginare una soppressione delle accademie militari, cioè degli  
istituti di reclutamento dei quadri professionali delle Forze Ar-  
mate e una loro sostituzione con la formazione universitaria,  
provvedendo poi al reclutamento diretto, mediante pubblico  
concorso, di una aliquota ridotta di ufficiali permanenti desti-  
nati a svolgere i compiti a più spiccata caratterizzazione tecni-  
co-professionale.

Come ogni altro elemento ideologico, anche questi orienta-  
menti di fondo erano da un lato poco esplicitati e manifesti, e  
quindi poco meditati e corretti dalla critica: e dall'altro lato,  
proprio in conseguenza di ciò, restavano di fatto scarsamente  
influenti sul concreto modello militare italiano, ben più pesan-  
tamente condizionato dalle strutture materiali e normative e dai  
concreti interessi corporativi. Tuttavia queste grandi tendenze  
ideologiche di fondo, proprio in quanto vaghe e inafferrabili,  
si prestavano a giustificare iniziative concrete e particolari che  
nascevano da progetti individuali o da situazioni contingenti,  
offrendo loro una razionalizzazione non troppo spinta da di-  
ventare controproducente, in quanto in contrasto con altri e  
più solidi principi organizzativi del concreto modello sociale,  
universitario e militare.

In concreto, in Italia, i corsi di cultura militare nelle uni-  
versità non nacquero in esecuzione di un disegno generale del  
regime fascista di militarizzare la cultura, ma, ben più mode-  
stamente, per effetto dell'iniziativa personale di un gruppo di  
docenti militari della Scuola di guerra di Torino con ambizioni  
universitarie, desiderosi di un riconoscimento accademico (e  
quindi anche sociale) della specializzazione didattica e di ricer-  
ca scientifica che essi avevano di fatto individualmente conse-  
guito, e che non aveva modo di essere valorizzata all'interno di  
una istituzione militare sempre più orientata a produrre un pen-

siero applicato a carattere collettivo e tecnico-professionale. Il limite storico della loro esperienza fu che essi cercarono in primo luogo una ricaduta civile del pensiero acquisito in ambito militare: mentre furono al di sotto dell'esigenza veramente interessante, che era semmai quella di favorire una ricaduta militare del pensiero prodotto in ambito universitario. Così di fatto si presentarono, e furono accolti, come dei «missionari» del verbo militare: e non poterono che deludere le aspettative, presentando all'esterno mere volgarizzazioni del pensiero militare, che essi oltretutto non erano più in condizione di seguire nel suo continuo sviluppo, che aveva sede certamente non nella scuola di guerra, bensì nel lavoro degli organi decisionali politico-militari, dalla Commissione suprema di Difesa al Comitato per la mobilitazione civile agli Stati maggiori. Alla lunga, invece di «convertire», finirono per screditare, confermando i pregiudizi correnti della cultura universitaria (che si potrebbero riassumere nell'idea che la cultura militare sta alla cultura come la musica militare sta alla musica). In definitiva ottennero l'effetto opposto a quello che si proponevano: anziché favorire il contatto, separarono ancora di più, asseverandone i rispettivi pregiudizi, il pensiero militare da quello universitario. Purtroppo le conseguenze negative, che sarebbero di per sé rimaste molto limitate, furono amplificate dal cattivo esempio che i docenti della scuola di guerra dettero agli ufficiali, assai meno qualificati sotto il profilo culturale, che avevano dovuto lasciare l'esercito per riduzione di quadri, e che avevano avuto un ruolo abbastanza derisorio nella neo-istituita Milizia volontaria: furono in molti (si può dire un paio di migliaia) ad esercitare pressioni perché i corsi di cultura militare fossero estesi, in nome di una simmetria apparentemente logica ed evidente, dall'università alle scuole superiori e medie, e ovviamente resi obbligatori. Come al fondo delle decisioni relative all'insegnamento dell'educazione fisica prese nell'Ottocento si rinviene molto facilmente l'intento assistenzialista nei confronti di categorie benemerite di non socialmente integrati (ex-garibaldini, sottufficiali congedati senza tanti complimenti in omaggio al principio del ricambio dei quadri intermedi), così al fondo del-



la legislazione sui corsi scolastici di cultura militare si rinviene la preoccupazione assistenzialistica nei confronti di quell'altra categoria di marginali sociali che era costituita dagli ufficiali in P. A. S. o della MVSN, ai quali si offrivano soddisfazioni morali (il titolo di «professore») e un piccolo sussidio economico per svolgere alcune ore di «lezione». Ma ovviamente si creava anche un piccolo giro d'affari per gli editori e per gli autori dei testi, compilati secondo programmi ministeriali, che finirono, com'era ovvio, per essere stabiliti dal Ministero della cultura popolare, cioè dall'organo per la propaganda interna ed esterna del regime. Così la cultura militare fu ridotta a mera propaganda, oltre tutto diretta e quindi completamente inefficace, del pensiero e della politica militare del regime.

Come si è detto, i corsi universitari ebbero origine per iniziativa della Scuola di guerra di Torino, riaperta nel 1919 dopo la temporanea chiusura determinata dal conflitto, e nel 1922-23 comandata dal generale Guido Liuzzi, il quale volle la pubblicazione di una nuova rivista di studi militari superiori, *Alere Flammam*.

Alla fine del 1922 presso la Scuola si era aperto un «Gabinetto di cultura», con il «precipuo compito di servire alla ripresa della bella tradizione culturale nostra militare», come avrebbe più tardi scritto il generale Edoardo Scala, allora insignificante aggiunto di storia militare a Torino<sup>27</sup>.

Nei due periodi invernali 1922-23 e 1923-24 il Gabinetto aveva organizzato cicli di conferenze tenuti da militari e civili nell'aula maggiore della Scuola, «perchè — come scrisse poi il generale Liuzzi — come non può essere antitesi fra dovere civile e dovere militare ove uno è lo spirito nazionale, che entrambi questi doveri domanda, sempre quando il cittadino è soldato e il soldato cittadino, così non sia antitesi e neppure separazione fra forma e forma di cultura».

Nel 1924 Scala vi tenne una conferenza sul tema «Il Paese, la Scuola e gli studi militari in Italia», in cui si gettavano i criteri di base per l'introduzione della cultura militare nell'insegnamento scolastico. Scala sosteneva, infatti, la necessità di una «saldatura fra Esercito e Nazione che faccia perno sulla fun-

zione civile delle Forze Armate e sulla rivalutazione della formazione culturale degli ufficiali, basata, quest'ultima, sulla convinzione che la cultura militare non è che una parte della cultura generale»<sup>28</sup>. Lo stesso anno la Scuola pubblicò un volume di Liuzzi eloquentemente intitolato *Per l'affratellamento degli studi civili e militari*.

Nel terzo anno il Gabinetto di cultura promosse, d'accordo col rettore dell'Ateneo torinese Alfredo Pochettino e col direttore della R. Scuola d'ingegneria Gustavo Colonnetti, un corso di conferenze per gli studenti universitari, onde fornire loro «una serie di conoscenze le quali, sebbene di un ordine in certo qual modo particolare e tecnico, rientrano tuttavia e si coordinano a quel tessuto complesso e multiforme di cultura, che dev'essere corredo odierno d'ogni cittadino destinato ad esercitare, in una maniera o nell'altra, una parte attiva nella vita nazionale, in pace e in guerra».

Le dieci conferenze, poi riunite in volume, furono tenute dagli ufficiali docenti della Scuola di guerra, colonnelli Epimede Boccaccia (pedagogia militare), Pietro Maravigna (storia militare), Claudio Trezzani (tattica) e Alberto Terziani (logistica), e tenenti colonnelli Scala (aggiunto di storia militare) e Savoia (aeronautica e trasporti ferroviari)<sup>29</sup>.

Nel quadro della riforma del vertice politico-militare, e della legislazione sull'istruzione premilitare affidata alla Milizia Volontaria<sup>30</sup> e sull'organizzazione della nazione in guerra, il Regio Decreto 7 agosto 1925 n. 1615 disponeva l'istituzione di «corsi speciali di Storia militare o di cultura scientifica relativa alla tecnica militare» presso le Università e le Scuole di ingegneria dello Stato.

Questi corsi avevano il triplice scopo di: a) promuovere e sviluppare l'attività scientifica applicata alle questioni tecniche militari; b) dare una preparazione scientifica speciale agli studenti destinati a prestare servizio quali ufficiali di complemento; c) preparare laureati e diplomati specializzati per le materie che interessano la difesa nazionale.

Ogni anno si fissavano le cattedre che avrebbero dovuto svolgere i corsi sulle seguenti materie: balistica, aeronautica, ottica



ed acustica, radiotecnica, comunicazioni elettriche applicate alla guerra; politica, arte e storia navale; cartografia; esplosivi e gas aggressivi; fortificazioni; armi subacquee; idraulica militare, trazione meccanica, ecc.<sup>31</sup>.

Particolare importanza avevano i corsi di storia militare: quello tenuto nel 1925 a Torino da Scala e Maravigna contava ben 487 iscritti. Nel 1929 insegnava questa materia a Roma il colonnello Nicolò Giacchi; nel 1943 i corsi erano tenuti dal colonnello Amedeo Tosti. L'ammiraglio Oscar Di Giamberardino tenne all'ateneo torinese corsi liberi di politica marittima (1932-33) poi raccolti in volume: l'ammiraglio Giuseppe Fioravanzo insegnò dal 1928 al 1937 nelle università di Pisa, Genova e Torino storia della politica navale e amministrazione coloniale.

L'articolo 3 della Legge stabiliva che all'insegnamento si provvedesse per incarico con quasi tutte le modalità ordinarie per il conferimento di incarichi universitari «esterni». Scala afferma tuttavia che gli insegnanti, scelti fra gli ufficiali in seguito a domanda o su segnalazione dei Comandi di Corpo d'Armata alla segreteria permanente della Commissione Suprema di Difesa, dovevano essere accettati dai Senati accademici.

I corsi, biennali, erano liberi e facoltativi. Benchè Scala affermi che non erano retribuiti, sappiamo che il ministero del Tesoro assegnò un contributo annuo di 180 mila lire per l'attuazione della Legge, contributo in seguito ridotto per esigenze di bilancio alla cifra di 80 mila lire nel 1934<sup>32</sup>.

In un discorso del 1935 l'on. Sabato Visco riconduceva all'applicazione di questa legge la creazione della Scuola di balistica presso l'Istituto di ingegneria di Torino. Egli riteneva che essa aveva «reso più intimi i contatti anche sul terreno culturale, tra gli ufficiali delle Forze Armate dello Stato e i professori delle Università e degli Istituti superiori», interessando gli studenti ai problemi militari e dimostrando soprattutto che «la cultura militare è una parte della cultura generale».

I corsi universitari di cultura militare conservarono dunque, all'inizio, una sufficiente qualificazione. Tutto mutò però nel 1934 con l'inaugurazione della politica tesa alla creazione della

«nazione militare», sotto il coordinamento del generale Grazioli.

Già il 21 aprile 1934 nel discorso della Corona all'inaugurazione della legislatura alla Camera il re aveva affermato che «nessuno deve stupirsi se materie di ordine militare fanno parte dei programmi scolastici, dai medi agli universitari».

Successivamente, la legge 31 dicembre 1934 n. 2152 istituì corsi obbligatori di cultura militare per gli studenti maschi delle scuole e delle università, ripartiti in tre gradi di insegnamento.

Il primo grado, a carattere puramente informativo, consisteva in un corso di venti ore complessive, escluse le visite guidate alle installazioni militari, da impartirsi nell'ultima classe delle scuole medie. Il secondo grado comprendeva un corso formativo-informativo di venti ore annuali negli ultimi due anni degli istituti superiori. Il terzo grado consisteva in un corso anch'esso biennale nei primi due anni dell'università.

Nel citato discorso parlamentare del 1935 l'onorevole Sabato Visco affermava di ritenere che i corsi di 2° e 3° grado, frequentati ogni anno da circa 35 mila studenti, consentissero un «gettito annuo di oltre 10 mila giovani preparati ad assolvere le funzioni di ufficiale» di complemento, mentre l'addestramento professionale avrebbe dovuto essere impartito dalle Forze Armate.

L'insegnamento era affidato «ad ufficiali in servizio permanente o in congedo» designati dai ministri rispettivi o dal Comando Generale della M. V. S. N. di concerto col ministro dell'educazione nazionale.

Per la stesura dei programmi unici fu insediata presso il Ministero dell'educazione nazionale una commissione presieduta dal generale Francesco Grazioli. I programmi, stesi materialmente — sembra — dal generale Giacomo Carboni, furono approvati col Regio Decreto Legge 17 ottobre 1935 n. 1990 del ministro De Vecchi, con il quale si estese l'insegnamento a tutte le classi medie, si elevarono le ore a trenta annuali e si introdussero le prove di esame per evitare che i corsi obbligatori fossero considerati, specie all'università, una mera formalità da



soddisfare procacciandosi facilmente una semplice firma di frequenza.

Ruolo preminente, soprattutto nell'insegnamento di primo grado, svolgeva la «storia militare», come la più idonea a «formare la coscienza militare del cittadino-soldato».

Nelle scuole medie si impartivano nozioni elementari di storia e arte militare e topografia. Nelle scuole medie superiori «si sviluppano dapprima le conseguenze della invenzione e introduzione delle armi da fuoco sugli ordinamenti politici e militari durante il medio evo e l'evo moderno... Si entra nel vivo delle origini e degli sviluppi degli ordinamenti militari italiani, a cominciare da quelli piemontesi...». Nelle università, il programma «è per una metà di carattere generale e riflette l'esame delle attività militari in relazione alle altre attività della Nazione, per l'altra metà di carattere culturale militare specialmente di tecnica superiore, come si addice a giovani destinati ai posti direttivi della Nazione...»<sup>33</sup>.

In realtà, come osservava nel 1948 il generale Scala, «gli argomenti militari venivano, purtroppo, confusi, e quasi direi soffocati, tra i molti altri di natura politica, come se il legislatore, invece di diffondere le necessarie notizie sulle attuali caratteristiche della guerra, si fosse proposto soltanto di far propaganda a favore del regime»<sup>34</sup>.

Ci si può stupire dello stupore di Scala. I corsi di cultura militare non avevano altro scopo se non quello di propagandare la politica militare del regime. Non era l'Esercito a gestirli, ma il Ministero dell'Educazione Nazionale, retto a partire dal novembre 1936, dal «fascista critico» e «di sinistra» Giuseppe Bottai, il quale aveva ottenuto il ministero in conseguenza dell'intensa campagna giornalistica sul problema scolastico lanciata nel 1935 su *Critica fascista*. Nella «Carta della Scuola» che egli fece approvare, si affermava che lo studio mira alla «formazione morale e culturale» e alla «preparazione politica e guerriera», e che la scuola «attua il principio di una cultura del popolo, ispirata agli eterni valori della razza italiana e della sua civiltà; e la innesta, per virtù del lavoro, nelle concrete at-

tività dei mestieri, delle arti, delle professioni, delle scienze, delle armi»<sup>35</sup>.

Fu tra il 1935 e il 1936 che apparvero i primi manuali di cultura militare di primo (generali Alberto Baldini, Romano Fontana, Ettore Grasselli, console Franco Landogna) e di secondo grado (Antonio Sansone-Capogrosso, Carlo De Risky, Enrico Bocchiola, Luigi Sasso) e per le scuole italiane all'estero (Luigi Lusi). Le case editrici erano Signorelli e Giuffré (Milano), Ardita (Roma), Morano (Napoli). Particolarmente interessanti e ben fatti erano gli *Elementi di cultura militare per il cittadino italiano*, editi da Nazione Militare (Roma 1935), del generale Alberto Baldini, direttore della rivista<sup>36</sup>.

Allo stesso periodo risalgono le prime dispense dei corsi universitari. Presso l'Università di Roma erano in uso le dispense del generale Ennio Zadotti (Facoltà di medicina e chirurgia) e dell'avvocato console Paolo Ceci (Facoltà di Giurisprudenza), del dott. Riccardo Barreca (Facoltà di lettere e filosofia), tutte stampate dalla Tipografia Agir (Editrice DUSA) rispettivamente nel 1941-42, 1935-36 e 1941-42. A Napoli si adottavano i testi del console Landogna, docente all'Università e all'Accademia aeronautica (Morano 1936). A Milano c'erano i testi di Ettore Grasselli (Giuffré, 1938), di R. Bianchi d'Espinosa e S. Marengo (Cisalpino, 1939), di Carlo De Risky (Cisalpino, 1939<sup>3</sup>). A Roma circolavano anche dispense di Ettore Cianetti (s.d.) e A. Bogliolo (1938).

Nella prima applicazione della legge del 1935 si verificarono molti inconvenienti tecnici e soprattutto si dovette lamentare la tendenza a confondere, nella scuola media, la cultura militare con l'istruzione militare, che le leggi del 1934 aveva lasciato all'Esercito.

Tutto ciò consigliò Bottai, nuovo ministro dell'Educazione nazionale, a riordinare l'intera materia con il nuovo Regio Decreto legge 8 luglio 1937 n. 1541. Esso riportava l'insegnamento ai limiti del 1934, cioè all'ultimo anno delle medie inferiori, all'ultimo biennio delle superiori e al primo biennio dell'università, con trenta lezioni annuali e un esame finale per ciascun grado.



Per quanto riguarda il conferimento degli incarichi, i rettori e i capi di istituto avrebbero dovuto assegnarli scegliendo gli ufficiali docenti in appositi elenchi relativi ai tre gradi e ripartiti per provincia, predisposti dai ministeri militari e dal comando della Milizia. La retribuzione annua era fissata in lire 500 per il primo, lire 700 per il secondo e lire 2 mila per il terzo grado, cumulabile con i rimborsi e le indennità disposti per gli incaricati fuori sede.

Le retribuzioni erano a carico, in un nuovo capitolo speciale, del bilancio dell'educazione nazionale, ma il ministero della guerra avrebbe corrisposto le retribuzioni agli insegnanti incaricati nel 1935-36 anche se non ufficiali in servizio o in congedo.

I programmi dovevano essere stabiliti con decreto reale su proposta del ministro per l'Educazione nazionale, sentito l'Ispettore generale per la preparazione pre e postmilitare della nazione, che era altresì organo di collegamento con i ministeri militari.

I programmi furono stabiliti con Regio Decreto legge 23 settembre 1937 n.1711. Nella «premessa» si affermava che l'insegnamento della cultura militare nelle scuole aveva «scopo integrativo», inteso cioè «a concorrere alla preparazione del cittadino-soldato», e non quello di formare «tecnici» e «professionisti», conformemente del resto alla generale impostazione della riforma Bottai.

La scuola civile, «saldando e armonizzando le discipline letterarie, storiche, artistiche e scientifiche con quelle militari, deve soprattutto tendere alla formazione del *carattere*, costituito da quel complesso di qualità intellettive e fisiche e più specialmente morali, che sono alla base dell'efficienza dei quadri delle Forze Armate». Sarebbe stato compito di queste ultime, invece, «coordinare e perfezionare tutti gli insegnamenti impartiti nel campo premilitare» al momento del servizio alle armi.

Si avverte chiaramente in questa premessa la preoccupazione di ribadire la ripartizione dei compiti tra Scuola e Forze Armate. L'accento al tema del «carattere», così tipico della letteratura pedagogico-militare e così ricorrente nella questione dell'avanzamento degli ufficiali, e della compilazione delle lo-

ro «note caratteristiche» rivela senza dubbio alcuno la mano del militare di professione, probabilmente, come si è detto, Carboni.

Il programma di 2° grado prevedeva una parte «generale» relativa all'epoca romana, medievale e del rinascimento (nel primo anno) e all'epoca moderna e contemporanea fino alla guerra d'Etiopia (nel secondo anno), e una parte speciale in cui si dovevano trattare i problemi ordinativi, tecnici e tattici. Dovevano esserci riferimenti alla milizia, al «potere marittimo», al «dominio dell'aria» e all'«aerocooperazione» terrestre e marittima (secondo anno).

Il programma di 3° grado comprendeva un indice di ventiquattro «argomenti da svolgere». Nel primo anno dovevano essere trattati: il valore nazionale dell'insegnamento della cultura militare nelle scuole, la guerra come fenomeno politico-sociale, le caratteristiche militari della guerra moderna (1914-18), il «potenziale bellico» come fattore demografico; gli aspetti terrestri, navali e aerei del Mediterraneo; le leggi sulla nazione militare; le funzioni degli organi politici e amministrativi periferici e territoriali dello Stato nelle operazioni di reclutamento, mobilitazione e resistenza civile; le operazioni di copertura, mobilitazione e radunata; la mobilitazione delle forze morali e la propaganda; l'influenza della politica sulla condotta delle operazioni e viceversa; il Comando unico delle Forze Armate nelle guerre di coalizione; la smobilitazione e la fine della guerra.

Nel secondo anno si dovevano trattare: il fattore morale e l'efficienza delle Forze Armate; la fanteria come «espressione guerriera della massa»; lo spirito volontaristico nelle tradizioni italiane e nel regime fascista (dai garibaldini alla MVSN); la funzione politico-militare dei Sindacati e delle Corporazioni per la saldezza del «fronte interno», la tenuta sociale e la produttività; notizie sulle forze militari straniere; lineamenti del problema militare italiano e cenni sul servizio informazioni militari; quadro generale del potenziamento delle Forze Armate «sotto il segno del Littorio»; azione e «condotta dinamica» della guerra italo-etioptica; le Forze Armate coloniali, la Marina e



le colonie, funzione politico-militare dell'Impero nel quadro nazionale e internazionale.

Dal gennaio 1938 la rivista *Nazione Militare* iniziò la pubblicazione di estratti mensili di quattro pagine col titolo «la cultura militare nelle scuole civili», che raggiunsero il numero di 42 fino al giugno 1941. Questa rubrica divenne il centro di coordinamento dell'insegnamento della materia, di concerto con l'Ufficio cultura militare istituito presso il Gabinetto del Ministro per l'Educazione nazionale, retto dal generale Grazioli. Quest'ultimo sostituì nel maggio 1941 il generale Baldini alla direzione di *Nazione Militare*.

A Milano, in Corso Milano 69, fu istituito un Consorzio Editoriale per la Cultura Militare, incaricato della stampa e distribuzione di un «libro di Stato» per il 1° e il 2° grado di cultura militare che sostituisse quelli in circolazione. Del problema si occupò anche la Commissione Suprema di Difesa<sup>37</sup>.

Autori del libro di cultura militare per il secondo grado furono Aldo Valori («L'Italia guerriera», comprendente la parte generale del primo anno e quella terrestre), l'ammiraglio Angelo Ginocchietti («la Forza Armata del Mare»), il generale Amedeo Tosti (autore della parte generale dell'epoca moderna e contemporanea) e il colonnello Tito Tombesi («Cultura militare aeronautica»)<sup>38</sup>.

Per il terzo grado non furono imposti libri di Stato, ma le dispense e le edizioni definitive dei corsi universitari mostrano che in pratica si seguiva pedissequamente l'articolazione degli «argomenti» indicati nel programma del 1937, con minime variazioni fra l'uno e l'altro quanto alla sostanza del discorso. Solo i manuali di Grasselli e De Risky mostrano un impianto e uno svolgimento più solido e autonomo.

Queste misure di accentramento della cultura militare furono seguite dal Regio Decreto legge 15 luglio 1938 n. 1249, che aboliva la consulenza sui programmi e la funzione di collegamento interministeriale svolta dall'Ispettorato generale della premilitare, e disciplinava la questione degli incarichi, divenuti adesso triennali.

Essi non potevano venir più conferiti dai capi d'istituto, ma

solo dai Provveditori agli Studi e dai Rettori, scegliendo in elenchi provinciali predisposti, per ciascun grado di insegnamento, da apposite commissioni interministeriali composte dai rappresentanti dei ministeri militari, dell'Educazione nazionale e del Comando Generale della Milizia.

Gli interessati dovevano presentare domanda non più presso le amministrazioni di appartenenza, bensì presso le commissioni interministeriali competenti per il grado richiesto, servendosi di un modulo predisposto dal ministero.

I richiedenti dovevano essere iscritti al PNF: solo gli ufficiali in servizio effettivo erano esonerati da questa condizione. L'iscrizione negli elenchi del primo grado poteva essere chiesta da tutti gli ufficiali che ritenessero di avere «attitudine» all'insegnamento: per l'iscrizione al secondo grado occorreva provenire dai corsi regolari delle Accademie militari oppure essere forniti di diploma di istruzione secondaria superiore: per quella del terzo grado occorreva provenire dai corsi regolari delle Accademie o essere laureati.

Le Commissioni, che secondo il notiziario di *Nazione Militare* dovevano dare «un crisma ufficiale a quella che può essere giustamente chiamata l'abilitazione all'insegnamento», pubblicarono a fine ottobre 1939 gli elenchi validi per il triennio successivo.

La lista ufficiale dei docenti provenienti dalla Milizia compresi in questi elenchi, curata dall'Ispettorato Generale reparti Universitari, del Comando Generale della MVSN, comprende più di 850 nomi, dei quali 65 del terzo grado, tra cui i consoli generali De Castiglioni (Milano), Giusfredi (Perugia), Monroj (Palermo) e Sabini (Viareggio) e i consoli Ceci, De Bella, Landogna, Semadini (Roma), Mittica e Thaon di Revel (Torino), Schioppa (Bologna), Laconi (Cagliari) e Polito (Napoli)<sup>39</sup>.

Il 9 e 10 maggio 1939 si svolse a Roma il raduno di duemila docenti di cultura militare, tra cui oltre 50 generali e ammiragli, i quali furono passati in rassegna in via dell'Impero da Mussolini, alla presenza di Bottai, del rettore dell'Università di Roma Pietro De Francisci e del console generale Galbiati ispettore della milizia universitaria.



Nel suo discorso all'aula magna dell'ateneo romano, Bottai riaffermò che la cultura militare era volta a formare il «carattere» nel quadro dell'«ufficio nazionale e politico della scuola», e non già dei tecnici e professionisti. L'insegnamento doveva pertanto vertere su organizzazione, storia, geografia e politica militari, dando spazio a questioni d'attualità come la guerra in Spagna, l'occupazione dell'Albania, la politica razziale, il fattore demografico.

È interessante notare come nel suo *Diario*, ai giorni 9 e 10 maggio 1939, Bottai non facesse alcun cenno all'incontro con i docenti di cultura militare<sup>40</sup>.

Fra i problemi aperti nell'insegnamento della cultura militare, c'era la persistente tendenza, soprattutto nei gradi inferiori, a confondere cultura e istruzione militare, un tema su cui la rubrica di *Nazione Militare* non si stancava di intervenire, citando anche l'articolo del professor Paolino Ferrari comparso su *Milizia Fascista* del 7 aprile 1940, in cui si difendeva il ruolo insostituibile dell'Esercito nell'assicurare l'istruzione militare.

Altra questione era quella dell'ammissione delle studentesse ai corsi, sostenuta in particolare da Ceci e da Visco sia per il ruolo assunto dalle donne in guerra e nella stessa legislazione fascista sulla mobilitazione, sia per il carattere teorico informativo e non pratico applicativo dei corsi.

Restavano esclusi dai corsi gli ebrei, gli stranieri, gli ecclesiastici e i ciechi. Tuttavia si sottolineava il gesto «commovente» dell'Unione Ciechi che aveva chiesto (e ottenuto) l'estensione dei corsi anche ai non vedenti, e si ricordava che anche nei seminari erano stati istituiti corsi ridotti di cultura militare con particolar riguardo alla sanità militare.

Gli esami erano un altro problema: i professori tendevano ad essere troppo severi, e ad abusare dell'equipazione con le altre materie sancita dal decreto del 1938. Si ricordava che nel 1934 non c'erano esami né voti, e che il fine dell'insegnamento era quello di «destare interesse» (e fare propaganda alla politica militare del regime).

Incertezze regnavano sullo *status* del docente. Dalla perife-

ria v'era chi scriveva che «il docente di cultura militare, prima ancora che essere un professore, è, e deve essere soprattutto un animatore, un suscitatore dei migliori sentimenti, in una parola un soldato».

D'altra parte c'erano anche coloro che, come l'avvocato Luigi Licci, incaricato di cultura militare alla Facoltà di scienze politiche dell'Università di Roma, proponeva sul periodico dell'ateneo (*Vita universitaria*) che ai docenti fosse concesso in via permanente il titolo di professore anche allo scadere dell'incarico.

I docenti dovevano essere iscritti al PNF: ma il decreto 2 marzo 1940 del ministro per l'Educazione nazionale consentiva l'inserimento negli elenchi degli ufficiali non in servizio ma ex combattenti che avessero beneficiato delle nuove modalità di iscrizione al Partito.

Ai docenti universitari si ribadiva che non potevano richiedere posti di assistente ordinario, ma utilizzare soltanto assistenti volontari non retribuiti. Tuttavia era prevalso il criterio del «docente unico» per ciascuna facoltà, il che aveva permesso, almeno nelle grandi università, la creazione di nuovi posti.

Benchè il decreto del 1938 li avesse ammessi al riparto del terzo dei fondi per la ricerca, l'accento continuava ad essere posto unicamente sulla didattica, né la formazione culturale della massa dei docenti era tale da predisporli ad un lavoro creativo di ricerca.

Irrisolto era poi rimasto il punto più essenziale e qualificante: l'insegnamento doveva avere carattere politico-militare generale (come quello di «morale cattolica» nelle università cattoliche) oppure sviluppare in particolare le applicazioni militari specificamente relative alle scienze insegnate nelle facoltà di appartenenza del docente?

Era quanto sosteneva in genere la base. Ceci aveva affermato, in una relazione tenuta alla 28<sup>a</sup> riunione della Società Italiana per il Progresso delle Scienze, tenutasi a Pisa, che «un altro desiderio largamente diffuso, è quello di vedere svolto, in ciascuna delle facoltà universitarie, oltre il programma di cultura militare a carattere generale, anche qualche particolare ar-



gomento più strettamente interferente con altre discipline, che vi insegnano».

Il quindicinale dei G.U.F. di Padova, *Il Bò*, aveva chiesto che fosse inserito nella Facoltà d'Ingegneria un corso di «costruzioni militari terrestri» (meccaniche ed edili) accanto a quelli già esistenti di «chimica di guerra» e «costruzioni navali militari».

Malgrado un certo possibilismo intermittente della rubrica di *Nazione Militare*, l'atteggiamento dell'autorità politica era sostanzialmente negativo su questo punto. La specializzazione avrebbe stravolto la funzione politica e propagandistica dei corsi, avviandone una graduale trasformazione verso la libera ricerca, il che era precisamente quanto non si prevedeva e in ogni caso non si sarebbe voluto.

L'insegnamento dei corsi di cultura militare nella scuola ebbe contraccolpi anche sull'organizzazione scolastica dell'Esercito e sui corsi di formazione degli ufficiali.

L'ingresso della cultura militare nelle università sembrò infatti giustificare lo snellimento dei programmi e il riordinamento delle scuole di reclutamento e di formazione degli ufficiali, anche superiori e di stato maggiore, voluti dal generale Baistrocchi, contrario agli «inutili dottrinarismi» e convinto che gli istituti militari non dovessero formare studiosi, bensì «il comandante, cioè l'uomo d'azione, di carattere». In analogia con la riforma dell'Istituto di Guerra Marittima (decreto 26 luglio 1935), anche la Scuola di guerra fu trasformata in Istituto superiore di guerra per la formazione di ufficiali di stato maggiore (RD 31 ottobre 1935 n. 2233 e regolamento 30 settembre 1936): i relativi programmi vennero rivisti in tal senso nel 1934, 1936 e 1940. Criteri analoghi vennero fissati dalle circolari del sottosegretario Baistrocchi in data 12 aprile 1935, 14 maggio (n. 36090), 10 luglio (n. 46/31) e 18 luglio (n. 53590) del 1936, relative a «carattere e cultura nelle scuole per ufficiali», e alla scelta degli insegnanti delle scuole militari. Il RD 9 luglio 1936 n. 1546 riordinò le scuole militari (3 collegi, ora ridesignati «scuole», militari, 2 accademie, 4 scuole di applicazione d'arma, 5

scuole centrali d'arma, 10 scuole allievi ufficiali di complemento e 4 allievi sottufficiali)<sup>41</sup>.

In questa prospettiva, gli ufficiali delle Forze Armate avrebbero partecipato della medesima cultura militare diffusa nella nazione attraverso la scuola e l'università, mentre le loro competenze specifiche avrebbero riguardato esclusivamente gli aspetti tecnico-professionali. In questo contesto è significativo che gli allievi delle Accademie militari partecipassero ai Littoriali della cultura e dell'arte. Quelli dell'anno XIII (1935) videro «gareggiare anche su un tema di competenza militare e con capacità non molto dissimile gli universitari di ogni provenienza accanto agli allievi delle Accademie delle Forze Armate», mentre i Gruppi Universitari Fascisti (GUF) prima e dopo i Littoriali tennero «quasi dovunque riunioni e conferenze di soggetto militare»<sup>42</sup>.

Alle Forze Armate veniva lasciata la cultura «tecnica», mentre quella «politica» veniva sempre più sottratta alla loro competenza, e riservata all'Università. Nella rubrica di «cultura militare» di *Nazione Militare* si osservava che, dato il contenuto, ai corsi universitari meglio sarebbe convenuta la denominazione di corsi di «politica militare».

Naturalmente il termine «politica» non introduceva tanto al concetto di «scienza politica», quanto piuttosto a quello di «propaganda».

Sotto questo aspetto non stupisce che il Ministero della Cultura popolare («Minculpop»), istituito il 27 maggio 1937 per trasformazione del Sottosegretariato di Stato per la stampa e propaganda creato nel settembre 1934, si interessasse dei corsi di «cultura militare»<sup>43</sup>.

Fra i pochissimi documenti della Presidenza del Consiglio relativi al tema della «cultura militare», v'è la richiesta del Ministro della cultura popolare che gli fossero sottoposti preventivamente per l'approvazione i testi di Stato di cultura militare<sup>44</sup>.

Nell'archivio del gabinetto del Minculpop sono conservati tutti i numeri della «rassegna di cultura militare» 1935-1943<sup>45</sup>, nonchè fascicoli intestati ai generali DeBono, Bollati, Canevari



e Rodolfo Corselli<sup>46</sup>, e all'opuscolo di propaganda del tenente colonnello Giuseppe Maria Catanzaro<sup>47</sup>.

Dopo il 25 luglio 1943 fu nominata, presso il Ministero della Guerra, una Commissione incaricata della revisione dei programmi di cultura militare, che dovette sospendere i lavori in conseguenza dell'armistizio. Alla fine del 1943 il sottosegretario all'Educazione nazionale Giovanni Cuomo (che sostituiva il ministro Severi impossibilitato all'esercizio delle sue funzioni), dispose la soppressione dei corsi di cultura militare.

La memorialistica militare del dopoguerra non dedicò particolare attenzione ai corsi di cultura militare in quanto tali, ma valutò molto severamente le misure globalmente tendenti a realizzare la «nazione militare».

L'ammiraglio Fioravanzo considerava l'«educazione guerriera, ossia pseudomilitare della gioventù», una tipica misura del fascismo volta ad abbassare il prestigio delle Forze Armate, alla stessa stregua dell'adozione di uniformi gallonate per i pubblici dipendenti e della legge sull'equiparazione tra la gerarchia militare e quella dei dipendenti statali, e del mancato conferimento di poteri civili alle autorità militari durante la guerra<sup>48</sup>.

Il generale Quirino Armellini, collaboratore del maresciallo Badoglio e ultimo comandante fino al 22 marzo 1944 del Fronte militare clandestino di Roma nell'Italia occupata, affrontò il problema in un *pamphlet* carico di accuse contro il generale Baistrocchi<sup>49</sup>.

Armellini vi lamentava soprattutto l'inflazione dei gradi, l'obbligatorietà della frequenza ai corsi allievi ufficiali di complemento per i diplomati, l'istituzione di nuovi corsi «presso le Università, i Reggimenti vari dell'Esercito, Scuole della MVSN» oltre quelli regolari.

Stigmatizzava che si fosse chiesto all'UNUCI di occuparsi dell'aggiornamento professionale dei quadri di complemento, che nel 1934 fossero stati sfoltiti quelli effettivi (attraverso l'avanzamento «a scelta comparativa» e la riduzione dei posti a concorso nelle accademie) a favore dei complementi. Ricordava come dopo la «marcia della giovinezza» compiuta nell'estate 1940 dai battaglioni di «Giovani Fascisti» si fosse a stento

riusciti a trattenere Mussolini dal nominarli tutti sottotenenti, nonostante ve ne fossero alcuni analfabeti, e la massa avesse solo la licenza elementare. Mussolini avrebbe affermato in quell'occasione che «per fare l'ufficiale non occorre cultura: basta l'ardente spirito fascista».

Dietro questa massiccia immissione di personale non professionista nelle Forze Armate e dietro l'istruzione premilitare Armellini sospettava «il recondito pensiero di estromettere le Forze Armate da una loro naturale funzione» (p. 56).

Tutto ciò aveva provocato, secondo Armellini, una dequalificazione delle scuole militari e delle riviste. «Non più cortesi palestre di libere discussioni intorno a palpitanti problemi militari di attualità, esse venivano riservate agli scritti e alle idee degli specialisti, autorizzati portavoce ministeriali. Gli studiosi, specie se avevano idee proprie, venivano segnati a dito, derisi e messi rigorosamente in disparte». Si era in tal modo sviluppata una cultura militare «specialistica», mentre quella dell'ufficiale avrebbe dovuto essere «enciclopedica».

La diffidenza di Armellini nei confronti del programma della nazione militare era probabilmente condivisa anche dalla maggior parte degli stessi ufficiali che vi avevano in qualche modo collaborato.

Canevari, che concluse la sua carriera militare come primo sottosegretario generale (per pochi giorni) dell'«Esercito Nazionale» della Repubblica sociale, fu l'autore materiale dei testi legislativi che ricostituivano le Forze Armate repubblicane, difendendo a spada tratta, più dello stesso maresciallo Graziani, l'idea di un esercito completamente «apolitico» contro il disegno di Pavolini e Ricci che avrebbe voluto definitivamente sostituirlo con la Milizia<sup>50</sup>. Egli fu dunque completamente in sintonia con il ruolo politico assunto dal maresciallo Graziani durante la RSI, che era quello di riequilibrare in senso «moderato» l'asse politico della RSI che i «duri» del PFR avrebbero voluto spostare «a sinistra».

Il generale Zoppi, senatore del Regno e presidente dell'UNUCI dal 1940 all'8 settembre 1943, che era stato uno dei più fidi collaboratori del generale Baistrocchi e che gli rimase coe-



rentemente accanto anche dopo il processo suscitato dalle accuse di Armellini, affermò in un opuscolo postbellico che durante il fascismo l'Esercito, «sempre rispettato, sovente onorato, e talvolta adulato», aveva saputo conservare la propria autonomia a apoliticità, nonostante il «contraltare» della Milizia, contraltare che, del resto, l'Esercito era riuscito costantemente a dominare «senza incontrare difficoltà». Anche l'UNUCI, secondo Zoppi, era rimasta sempre fedele al principio dell'apoliticità fissato nella legge istitutiva, perfino durante il periodo in cui ne fu formalmente presidente (però senza mai mettervi piede) il segretario del PNF. Quest'ultimo rinunciò alla presidenza nel dicembre 1939 a favore del generale Zoppi, che la assunse in quanto era in quel momento il più anziano dei generali designati d'armata della riserva<sup>51</sup>.

Forze Armate e università divennero, nella polemica politica del dopoguerra, concetti antitetici. Alla Costituente trenta deputati della sinistra democratica, tra cui Umberto Calosso (socialdemocratico), il generale Arnaldo Azzi (repubblicano) e Sandro Pertini (socialista), presentarono un emendamento — ovviamente respinto — per stabilire nella Costituzione che le spese militari (giudicate «improduttive») non potessero superare per nessuna ragione quelle per la pubblica istruzione<sup>52</sup>.

In quello stesso periodo il professor Gustavo Colonnetti, quello stesso che nel 1925 aveva salutato le conferenze universitarie dei docenti della Scuola di guerra, chiedeva nella sua nuova veste di presidente del Consiglio Nazionale delle Ricerche che si stornasse dagli «enormi» bilanci militari l'uno o il due per cento per destinarlo alla ricerca. L'*Università Italiana* del 15 dicembre 1947 riferiva che il convegno dei rettori aveva chiesto per la ricerca «maggiori sacrifici» da parte dello Stato, «in misura non inferiore a quelli del Ministero della Difesa»<sup>53</sup>.

Sempre nel 1947, in quella stessa università di Padova dove otto anni prima il G.U.F. aveva chiesto un corso di tecnica delle costruzioni militari terrestri, gli studenti per protestare contro l'aumento delle tasse scolastiche affisero un manifesto in cui si confrontava l'esiguità della spesa destinata dall'Italia alla ricerca scientifica con quella imponente di Unione Sovietica e Stati

Uniti, e la si contrapponeva polemicamente alla «spese improduttive» dedicate alle esigue Forze Armate allora esistenti<sup>54</sup>.

Pregiudizi e polemiche avrebbero pesato a lungo nei rapporti tra Forze Armate e Università. Ma la svolta del dopoguerra era ormai irreversibile. D'ora innanzi non vi sarebbe più stata una «cultura militare» esportabile nella società civile e nell'università, mentre il problema sarebbe apparso ormai quello della penetrazione della cultura universitaria all'interno delle Forze Armate stesse.

*La formazione dei quadri della nazione militare: a) l'obbligo di partecipazione ai corsi normali per AUC e AS dei giovani laureati e diplomati, e i corsi speciali AUC riservati a militari in congedo appartenenti a speciali categorie. Le scuole AUC dell'Esercito, gli ufficiali di complemento della Marina e dell'Aeronautica*

Prima della grande guerra, come si è detto nel II volume, l'entità e la qualificazione dei corsi per allievi ufficiali di complemento erano calibrate sulle esigenze di inquadramento dell'esercito di pace, più che su quelle dell'esercito mobilitato, le cui dimensioni erano largamente sottostimate rispetto a quelle che le circostanze strategiche e gli altri fattori condizionanti determinarono poi durante la guerra.

Come abbiamo visto nei capitoli precedenti, gli obiettivi quantitativi dei piani di mobilitazione elaborati nel dopoguerra corrispondevano tendenzialmente al livello massimo raggiunto alla fine del conflitto, e dunque ad una misura addirittura tripla rispetto a quella che veniva pianificata ancora all'inizio del 1915, mentre il livello dell'intelaiatura era rimasto più o meno quello dell'esercito d'anteguerra. Di conseguenza occorreva sganciare la produzione annua di ufficiali di complemento dalle esigenze di inquadramento e di servizio commisurate all'entità dei reparti in vita in tempo di pace, per commisurarla alle esigenze delle unità da costituire per mobilitazione. La struttura a 60 Divisioni, che costituì l'obiettivo costante della preparazione bellica dell'Esercito tra le due guerre, comportava



un fabbisogno di 2-300 mila ufficiali, cioè 10-15 volte il numero di quelli in servizio permanente effettivo. Nelle *Note sull'efficienza complessiva dell'esercito alla fine del 1928 e sui provvedimenti necessari per continuare la preparazione*, comunicate l'8 gennaio 1929 dal generale Gàzzera alle superiori autorità, si metteva in risalto che in caso di mobilitazione gli ufficiali delle categorie in congedo avrebbero costituito il 75 per cento dei quadri delle prime 31 Divisioni (attive fin dal tempo di pace), l'88 per cento delle 9 successive e praticamente il 100 per cento delle ultime 20 da costituire in un secondo momento. La proporzione sarebbe stata poi particolarmente alta nelle armi e nei servizi in cui fin dal tempo di pace si registravano forti carenze numeriche rispetto agli organici previsti per gli stessi ufficiali in SPE (mancava il 57 per cento degli ufficiali di artiglieria e genio, l'87 per cento dei medici e farmacisti, e il 48 per cento dei veterinari)<sup>55</sup>.

Si rendeva dunque necessario non solo accrescere il numero degli ufficiali di complemento, destinati a costituire l'aliquota più giovane e operativa degli ufficiali in congedo, ma anche curarne l'aggiornamento tecnico, in modo da renderli effettivamente idonei a riprendere il loro posto nell'esercito in caso di mobilitazione, e selezionare i migliori da destinare a incarichi di comando a livello compagnia e perfino battaglione, cioè incarichi che secondo i criteri di mobilitazione in vigore prima della guerra avrebbero dovuto essere riservati esclusivamente a ufficiali di carriera.

Nel 1926 gli ufficiali dell'Esercito erano complessivamente 206.938, dei quali ben l'83,7 per cento (173 mila) erano di complemento o di milizia territoriale. Di questi ultimi il 10,4 per cento (18 mila) avevano il grado di capitano, quasi il 55 quello di tenente (95 mila) e il 34,7 per cento quello di sottotenente (60 mila).

Durante la guerra gli ufficiali di complemento erano stati reclutati in modo eterogeneo, attraverso corsi accelerati istituiti presso le accademie di reclutamento (Modena e Torino) e le scuole di applicazione di Parma (fanteria) e Pinerolo (cavalleria e veterinari), nonché presso due apposite scuole istituite nel

1915 a Caserta e nell'autunno 1917 a Ravenna (quest'ultima riuniva i corsi in precedenza organizzati in zona di guerra da enti mobilitati). Le due scuole AUC erano state chiuse rispettivamente il 20 settembre 1919 e il 23 luglio 1918, e si era tornati al vecchio sistema dei plotoni AUC reggimentali.

Il RD 29 agosto 1921 n. 1278 istituì 15 scuole per allievi sottufficiali di complemento presso i Corpi d'armata (quelli di Roma, Firenze, Bari, Napoli e Palermo ne ebbero due, gli altri una soltanto), e con RD 28 ottobre 1921 n. 1596 tali scuole vennero adibite anche allo svolgimento di corsi AUC, in sostituzione dei plotoni reggimentali. L'ordinamento del 1926 prevede 12 reggimenti-scuola AUC, presso tre dei quali, a cominciare dal 1928, si svolgevano anche corsi per allievi sottufficiali: quelli a carattere maggiormente specializzato erano tuttavia decentrati presso taluni corpi e talune scuole d'arma o specialità.

Nonostante l'aumento del numero degli enti, il gettito di ufficiali di complemento non si discostò tuttavia da quello d'anteguerra: la ragione risiedeva nel fatto che ai corsi si era ammessi a domanda e che molti dei giovani di leva in possesso dei prescritti requisiti di studio mostravano scarso interesse a parteciparvi.

Per questa ragione il RD 31 dicembre 1923 n. 322 rese obbligatoria la partecipazione ai corsi AUC da parte dei giovani di leva laureati e diplomati in possesso dei necessari requisiti fisici. L'intento non era però quello di destinarvi in massa tutti i diplomati, che erano in ciascuna classe in numero largamente eccedente il fabbisogno dell'esercito di pace, ma solo di consentire l'eventuale assegnazione d'autorità ai corsi AUC qualora le domande di ammissione fossero risultate insufficienti. L'obbligo di frequenza non venne peraltro applicato fino al decreto ministeriale 20 febbraio 1927, il quale lo rese esecutivo a partire dal corso che si apriva il 1° agosto 1927. Il 19 marzo 1927 il sottosegretario Cavallero giustificò alla Camera il provvedimento, asserendo che il ministero della Guerra intendeva destinare ai corsi AUC soltanto 6 mila diplomati di ciascuna classe di leva, in modo che se ne potessero opportunamente selezionare i primi 4 mila classificati, cioè il numero corrispon-



dente alle esigenze dell'Esercito. Gli altri, se idonei, sarebbero stati nominati sergenti, e congedati a fine ferma contemporaneamente ai loro colleghi nominati ufficiali<sup>56</sup>.

L'obbligo di frequenza ai corsi AUC venne poi ampiamente regolamentato dalle leggi 28 dicembre 1931 n. 1700 e 14 giugno 1940 n. 1014. L'obbligo era stabilito per i militari in possesso di determinati titoli di studio, purchè non ascritti alle ferme minori e non ammessi all'eventuale congedo anticipato: coloro che si trovavano in tale condizione potevano peraltro essere ammessi a domanda ai corsi AUC, rinunciando ai benefici di legge. I titoli di studio che determinavano l'obbligo della frequenza erano, in ordine di precedenza, la laurea o diploma universitario, la maturità classica, la maturità scientifica, il diploma di istituto tecnico superiore di qualunque specializzazione, il diploma di abilitazione magistrale. Qualora il numero dei giovani in possesso di tali titoli fosse risultato superiore al fabbisogno, il ministero della Guerra aveva facoltà di limitare l'ammissione ai corsi, secondo l'ordine di precedenza stabilito tra i titoli di studio. Il diploma di maturità artistica, l'iscrizione alle accademie di belle arti, il diploma di composizione di un conservatorio musicale, il diploma di un regio istituto d'arte e, da ultimi, il titolo universitario estero e il titolo di studio estero davano peraltro facoltà di ammissione ai corsi AUC. Era accordata facoltà al ministro della Guerra, ove le esigenze del servizio lo richiedessero, di ammettere d'autorità ai corsi e investire poi del grado di ufficiale quanti si trovassero in possesso di uno di tali titoli: nonchè di conferire il grado di ufficiale, in caso di mobilitazione, a coloro i quali, muniti di uno di tali titoli, avessero già compiuto la ferma. La durata del servizio da prestarsi complessivamente come allievo ufficiale e come ufficiale di complemento di prima nomina non poteva eccedere la durata della ferma di leva. I non idonei al corso erano comunque nominati sergenti, e conseguivano il grado di ufficiale con precedenza sui sottufficiali e militari in congedo illimitato aspiranti al grado medesimo. La condizione di ufficiale di complemento costituiva titolo preferenziale nei concorsi per impieghi statali, a parità di merito con gli altri concorrenti, tranne che rispetto a quanti non avessero

potuto frequentare i corsi AUC per inidoneità fisica o perché iscritti alle ferme minori o ammessi all'eventuale congedo anticipato. A sanzione dell'obbligo di frequenza erano stabiliti l'obbligo dei capi di istituto di istruzione di segnalare alle autorità i giovani che vi conseguivano il relativo titolo di studio, e quello dei giovani di denunciare il titolo di studio all'atto di arruolamento. Il reo di omessa o ritardata denuncia del titolo era punito, se militare, con la reclusione militare sino a 3 mesi, ovvero, se estraneo all'esercito, con l'ammenda da lire 100 a mille.

La legge 27 dicembre 1934 n. 2220 ammise a frequentare i corsi allievi sottufficiali i giovani soggetti all'obbligo di frequenza dei corsi AUC del R. Esercito che non fossero stati ammessi a questi ultimi.

Il RDL 4 settembre 1925 n. 1711 aveva cercato di incentivare la partecipazione a domanda ai corsi AUC, riducendo la permanenza nei gradi di truppa degli allievi ufficiali. Questi ultimi dovevano servire come soldati semplici per i primi tre mesi e mezzo, come caporali per i tre successivi, tre come sergenti e per il resto della ferma come sottotenenti in servizio di prima nomina, salva la facoltà del ministro di ridurne la durata. I corsi normali duravano sei mesi (cinque di corso e 30 giorni di campo d'arma): di conseguenza al termine del corso gli allievi idonei erano trasferiti ai reggimenti con il grado di sergente, e solo dopo tre mesi di tirocinio vi iniziavano il servizio di prima nomina quali ufficiali di complemento.

Per compensare la minore selettività del reclutamento di ufficiali di complemento verificatasi durante la mobilitazione per la guerra contro l'Etiopia, il RDL 6 maggio 1935 n. 664 (convertito nella legge 23 dicembre 1935 n. 2333) ridusse la durata del servizio di prima nomina, facendolo precedere da un periodo di esperimento trimestrale (ridotto ad un mese per gli ufficiali di complemento tenuti ad un servizio di prima nomina ridotto a soli tre mesi), intermedio tra il «sergentato» e la nomina a sottotenente. Il periodo veniva compiuto dall'allievo nel nuovo grado, appositamente istituito, di «aspirante ufficiale di complemento», considerato agli effetti disciplinari grado di ufficiale immediatamente inferiore a quello di sottote-



nente. Corrispondeva all'11° grado dell'ordinamento gerarchico generale dello Stato, e gli competevano lo stesso stipendio e le stesse indennità stabilite per quello di sottotenente, salva la riduzione dell'indennità militare nella misura di lire 150 mensili lorde. La nomina a sottotenente di complemento seguiva al termine dell'esperimento, ed era conferita con decreto reale su proposta del comandante del corpo.

Il reclutamento e gli obblighi di servizio degli ufficiali di complemento vennero disciplinati dal RDL 19 aprile 1927 n. 1538.

Come si è visto, per tutti gli anni Venti l'entità del reclutamento degli ufficiali di complemento continuò ad essere commisurata con le esigenze di inquadramento dell'esercito di pace. Per sopperire a quelle dell'esercito mobilitato si cercò di riordinare la forza in congedo. Tra i primi provvedimenti vi fu la soppressione della categoria degli ufficiali di milizia territoriale e il loro trasferimento in quella degli ufficiali di complemento (RD 30 dicembre 1923 n. 2997).

La legge 27 giugno 1929 n. 1185 (poi modificata dal RDL 5 luglio 1934 n. 1200, convertito nella legge 21 marzo 1935 n. 319, e dalla legge 1° aprile 1935 n. 397) estese le disposizioni relative alla nomina a sottotenente di complemento del R. Esercito (limitatamente però alla sola Arma di Fanteria), ad alcune particolari categorie di sottufficiali e militari di truppa dell'Arma dei Carabinieri privi degli speciali requisiti per la nomina ad ufficiali dell'Arma, dei sottufficiali provenienti dal Corpo Reale Equipaggi transitati nella forza in congedo dell'Esercito, dei militari arruolati nell'ex-Battaglione Aviatori (piloti e motoristi), e dei militari di truppa e sottufficiali provenienti dalla R. Guardia di Finanza, ovvero incorporati nei corpi sanitario e automobilistico, o che durante la guerra erano stati nominati cappellani, o avevano coperto il grado di ufficiale, ovvero erano stati considerati come rivestiti del grado di ufficiale, ovvero erano stati considerati come rivestiti del grado.

Altri conferimenti del grado di sottotenente di complemento furono disposti *ope legis* a particolari categorie, quali i mutilati e invalidi di guerra (legge 28 dicembre 1931 n. 1633), gli

ex-volontari ciclisti e automobilisti (legge 6 giugno 1935 n. 1078) e gli ex-volontari alpini (RDL 27 giugno 1935 n. 1299, convertito nella legge 24 marzo 1936 n. 563).

Altri conferimenti attraverso corsi accelerati e facilitati disposti in occasione della mobilitazione del 1935 sono stati duramente stigmatizzati dalla memorialistica militare postbellica<sup>57</sup>. La legge 1° aprile 1935 n. 397 prevedeva corsi speciali AUC per sottufficiali e militari di truppa in congedo in possesso dei prescritti requisiti: i corsi comprendevano 36 lezioni serali, 10 istruzioni presso reggimenti, un esperimento pratico di tre mesi presso i reggimenti della propria arma e col grado rivestito nella posizione in congedo. Il RDL 10 ottobre 1935 n. 2396 (convertito nella legge 6 aprile 1936 n. 699) prevedeva l'ammissione, a domanda, dei luogotenenti generali, consoli e seniori della MVSN a un «corso pratico accelerato d'istruzione» per la nomina a sottotenente di complemento, anche nel caso che avessero superato i 40 anni e prescindendo dalla presentazione dei titoli di studio. Il grado poteva altresì essere concesso direttamente, a giudizio insindacabile del duce, ai seniori della MVSN che fossero ministri o sottosegretari di Stato in carica o membri del gran consiglio o del parlamento.

Il RDL 24 ottobre 1935 n. 2395 accordava ai riformati alla visita di leva di essere ammessi, a domanda, a visita di revisione per la revoca del provvedimento di riforma: quelli privi dei requisiti per la nomina a sottotenente di complemento potevano essere dispensati dal compiere la ferma qualora fossero risultati idonei. Gli altri avevano l'obbligo di frequentare un apposito corso di istruzione accelerato, seguito da un servizio di prima nomina della durata di un mese, senza assegni. I membri del governo e del gran consiglio, i senatori e deputati in carica, i prefetti del regno, i professori ordinari di università e i funzionari civili dello Stato di grado non inferiore al 5° potevano ottenere la nomina a sottotenente anche se avevano superato il 40° anno di età e prescindendo dalla presentazione del titolo di studio. Il provvedimento stabiliva inoltre che in tempo di mobilitazione generale o parziale i militari in congedo, ove avessero chiesto e ottenuto la destinazione a reparti mobilitati, po-



tevano conseguire la nomina a sottotenente di complemento anche se avevano superato il 40° (ma non il 55°) anno di età. La nomina poteva essere revocata qualora detti militari non avessero prestato servizio per almeno tre mesi presso tali reparti, salvo il caso che cessassero di appartenervi per ferite, lesioni o infermità incontrate in servizio e per causa di servizio.

Limitata fu l'ammissione dei sottotenenti di complemento al servizio permanente effettivo. I provvedimenti in tal senso riguardarono, ovviamente, soprattutto i corpi e servizi a più alta qualificazione professionale in cui gli organici erano particolarmente scoperti. Relativamente ai corpi sanitario, chimico-farmaceutico e veterinario la legge 29 novembre 1923 n. 2591, il RD 8 agosto 1924 n. 1304 e il RDL 12 maggio 1927 n. 846 prevedero che i sottotenenti di complemento potessero essere reclutati sia da quelli di altre armi sia dai sottufficiali e graduati di truppa laureati, previo esame teorico nel primo caso e previo corso di istruzione tecnico professionale della durata di tre mesi nell'altro caso. Al grado di maggiore medico di complemento potevano aspirare i capitani medici di complemento liberi docenti, primari o aiuti con determinata anzianità di servizio, mentre quello di tenente colonnello medico di complemento era riservato ai professori universitari delle facoltà di medicina e di chirurgia e ai direttori di importanti e noti policlinici.

Varie disposizioni (RDL 15 ottobre e 16 novembre 1925, nn. 1837 e 2182, legge 31 gennaio e RDL 4 novembre 1926, nn. 100 e 1917) regolarono l'ammissione di sottotenenti di complemento al corso triennale superiore tecnico d'artiglieria, mentre il RDL 7 luglio 1927 n. 1305 dispose il reclutamento straordinario di 30 tenenti in SPE dell'arma del genio riservato a sottotenenti di complemento.

Per colmare altre esigenze, oltre all'aumento organico di 2.200 ufficiali in SPE operato negli anni 1935, 1936 e 1939, si fece ricorso al trattenimento in servizio di 1.500 ufficiali di complemento (circolare 27 ottobre 1937) e al reclutamento di 1.500 subalterni in SPE (legge 6 giugno 1940 n. 630).

Nel 1938 i corsi normali AUC, della durata di sei mesi (5 di corso e 30 giorni di campo d'arma) si svolgevano presso 6

reggimenti-scuola per la fanteria divisionale (6° Palermo, 13° L'Aquila, 15° Salerno, 52° Spoleto, 87° Arezzo, 94° Fano), 1 reggimento-scuola (il 3°) per la fanteria carrista, 1 reggimento-scuola (il 12°) per i bersaglieri (Pola), e presso le scuole AUC alpini (Bassano), artiglieria d'armata (Moncalieri), di corpo d'armata (Pesaro), motorizzata (Potenza), divisionale (Lucca), alpina (Bra), genio (Pavia), le scuole di applicazione di cavalleria (Pinerolo) e di sanità militare (Firenze), il reggimento chimico (Roma), il 1° centro automobilisti (Torino), la scuola artiglieria contraerea (Nettuno). Nel 1939 vennero aggiunti altri 5 reggimenti-scuola per la fanteria divisionale (21° La Spezia, 27° Cesena, 28° Ravenna, 36° Modena, 157° Bengasi), 1 per la fanteria motorizzata (31° Napoli), 1 di cavalleria (Lancieri di Firenze, Ferrara), 1 di artiglieria di Corpo d'Armata (20° Tripoli), più una scuola di fanteria e una d'artiglieria della Divisione Sabauda in A.O.I. (Addis Abeba).

Questi corsi erano destinati a soddisfare le esigenze di reclutamento dell'esercito, e comprendevano «istruzione formale», «addestramento al combattimento», «educazione fisica» e «conoscenza delle armi». Oltre a questi corsi c'erano quelli, altrettanto numerosi, organizzati dalla Milizia universitaria e dall'Accademia della GIL, dei quali ci occuperemo nel paragrafo seguente, e che erano diretti a produrre i quadri di mobilitazione. In tutto, dal 1926 al 1940, vennero preparati 130 mila ufficiali di complemento.

Come mostra la seguente tabella<sup>58</sup> il gettito complessivo dal 1927 al 1939 si era più che triplicato:

Armi e servizi	Gettito annuale ufficiali di complemento					
	1935	1936	1937	1938	1939	1940
Carabinieri	53	63	56	70	97	81
Fanteria	3.872	8.742	8.474	6.389	6.280	6.294
Cavalleria	84	161	143	229	322	185
Artiglieria	2.212	3.984	3.553	3.117	2.801	2.208
Genio	231	1.093	2.958	2.615	1.230	1.209
Corpo automobilistico	—	—	—	301	227	421
Altri servizi	1.308	1.317	1.374	1.651	2.177	2.313
Totali	7.760	15.360	16.558	14.372	13.134	12.711



Diversamente che nell'Esercito, in Marina gli ufficiali di complemento provenivano solo in piccola parte dai militari in servizio di leva: la categoria, il cui reclutamento era inizialmente disciplinato dagli artt. 17-23 della legge 29 giugno 1913 n. 797 sull'ordinamento dei corpi della R. Marina, si alimentava o dalla marina mercantile (capitani di lungo corso e macchinisti con determinata anzianità di navigazione), o dagli esodi volontari di ufficiali inferiori dispensati dal servizio attivo, oppure tramite concorsi per esami riservati ai sottufficiali del Corpo Reali Equipaggi con almeno otto anni di servizio effettivo e di non oltre 45 anni di età. L'art. 20 prevedeva tuttavia che i sottocapi e comuni (anche di leva) con diploma di istituto nautico nelle sezioni «capitani» e «macchinisti navali» potessero essere nominati rispettivamente guardiamarina o sottotenenti macchinisti di complemento dopo aver seguito con esito favorevole uno speciale corso di abilitazione secondo le norme stabilite da apposito regolamento (approvato con RD 5 marzo 1914 n. 221). Erano altresì previsti altri concorsi fra laureati in medicina e chirurgia, anche non appartenenti alla R. Marina o non iscritti nella leva di mare, per la nomina ad ufficiale medico di complemento, mentre il concorso a sottotenente commissario di complemento era riservato ai sottufficiali congedati dopo otto anni di servizio e ai sottocapi e comuni diplomati che avessero già ultimato la ferma (di leva o volontaria). Gli ingegneri navali con almeno due anni di esercizio professionale potevano essere nominati tenenti del genio navale di complemento.

Nuove disposizioni vennero dettate dai RDL 2 maggio e 22 luglio 1920, nn. 621 e 1060 (convertiti nelle leggi 29 giugno 1922, nn. 921 e 922) e dal RD 11 marzo 1923 n. 741, in base ai quali gli iscritti alla leva marittima con licenza di istituto nautico potevano essere ammessi ai corsi per la nomina a ufficiale di complemento nei corpi degli ufficiali di vascello, macchinisti e R. Equipaggi (categoria assistenti del genio navale). I laureati delle scuole superiori navali (Istituto superiore navale di Napoli, scuola politecnica superiore di Napoli, scuola superiore di Genova) e i licenziati delle scuole superiori di costruzioni navali di Trieste conseguivano il grado al termine di un semplice tiroci-

nio. Apposito regolamento sul reclutamento degli ufficiali di complemento della R. Marina fu approvato con RD 3 maggio 1923 n. 1129, poi sostituito da quello approvato con RD 7 giugno 1928 n. 1823.

Le norme sugli ufficiali di complemento della R. Marina vennero poi riunite in un apposito testo unico, approvato con RD 11 maggio 1932 n. 819. Altre disposizioni in materia furono emanate con RDL 19 maggio 1938 n. 782 (convertito nella legge 9 gennaio 1939 n. 249).

Ai corsi normali per AUC della Marina si aggiunsero nel 1935, come per le altre due Forze Armate, i corsi «preliminari» per studenti universitari gestiti dalla Milizia universitaria, e diretti a preparare il personale di inquadramento della forza in congedo. Norme specifiche per la formazione degli ufficiali di complemento universitari furono dettate dal RDL 27 ottobre 1937 n. 2010 (convertito nella legge 3 giugno 1938 n. 1130), dal DM 15 ottobre 1938 e dalla legge 22 luglio 1939 n. 1224 (che sanciva l'obbligo di frequenza di tali corsi da parte degli studenti universitari iscritti nella leva di mare).

Anche la Marina, come l'Esercito, cercò di utilizzare gli ufficiali di complemento provenienti dal servizio obbligatorio per ripianare le più vistose carenze negli organici degli ufficiali effettivi. Disposizioni sul trattenimento in servizio temporaneo, a domanda, di guardiamarina o sottotenenti di complemento che avevano ultimato la ferma e intendevano sottoscrivere un vincolo triennale (salva facoltà di proscioglimento dal vincolo riservata al ministro), vennero dettate dal RDL 19 novembre 1925 n. 2091. La legge 6 giugno 1935 n. 1098, modificata dalla legge 22 luglio 1939 n. 1180 e sostituita dalla legge 6 luglio 1940 n. 936, istituì poi un «ruolo speciale ufficiali di complemento della R. Marina», con un organico di 459 ufficiali di vascello (25 capitani di corvetta, 146 tenenti di vascello, 288 sottotenenti e guardiamarina) e 284 ufficiali di direzione macchine (15 maggiori, 90 capitani e 179 tenenti e sottotenenti).

Analoghe a quelle della Marina furono le norme sugli ufficiali di complemento della R. Aeronautica. Le disposizioni sulla nomina a sottotenente di complemento di sottufficiali piloti



con determinati requisiti furono emanate coi RDL 21 aprile e 11 novembre 1927, nn. 722 e 2261, e 24 dicembre 1928 n. 3220 (convertito nella legge 26 luglio 1929 n. 1461). Norme sui titoli di studio per l'ammissione ai corsi di pilotaggio e per la nomina a sottotenente o sergente pilota, sia di complemento che effettivi, vennero dettate coi RDL 16 maggio e 23 dicembre 1935, nn. 967 e 2385 (convertiti nelle leggi 20 gennaio e 20 aprile 1936, nn. 220 e 935). Il RD 13 febbraio 1936 n. 448 dettò disposizioni sul reclutamento di allievi dei collegi militari che avessero conseguito la maturità classica o scientifica, seguite da altre analoghe a favore degli allievi dell'Opera nazionale per i figli degli aviatori (RD 22 giugno 1938 n. 1416) e del Collegio aeronautico della GIL di Forlì (RD 19 febbraio 1940 n. 563): a tutti costoro veniva riconosciuta la precedenza assoluta nell'ammissione ai corsi regolari della R. Aeronautica, ma non ai corsi per AUC.

*Segue: b) la formazione di ufficiali di complemento al di fuori delle Forze Armate: i corsi preliminari AUC per studenti universitari gestiti dalla Milizia universitaria, i corsi dell'Accademia della GIL, il Battaglione universitario «Curtatone e Montanara» in Somalia, le scuole AU della Guardia nazionale repubblicana*

La memorialistica militare postbellica non ha mancato di ironizzare sulla formazione di ufficiali di complemento al di fuori dei corsi normali AUC svolti dalle Forze Armate, giungendo a supporre un recondito intento del regime, o quanto meno della MVSN e della GIL, di soppiantare gradualmente l'esercito regolare per realizzare il modello militare della «nazione armata» e dell'esercito di milizia<sup>59</sup>.

Che una tale minacciosa prospettiva aleggiasse talvolta in talune polemiche e in taluni sfoghi personali di questo o quell'esponente, anche di alto livello, della MVSN, è vero: ma è da escludere ogni preciso intento politico in questa direzione. Una tale eventualità venne seriamente prospettata soltanto all'epoca

della costituzione delle Forze Armate della RSI: ma anche allora questa linea risultò ben presto minoritaria e perdente, nonostante che il grosso delle forze militari repubblicane fosse costituito, almeno nella fase iniziale, dalle formazioni della milizia e di volontari<sup>60</sup>. Perfino nel mutato contesto politico nel quale si svolse la vicenda storica della RSI, Mussolini restò fedele alla sua fondamentale linea politica in tema di istituzioni militari, che era quella di ottenere dall'Esercito, in quanto istituzione nazionale e patriottica, un riconoscimento a un avallo del ruolo del fascismo. A maggior ragione una tale prospettiva rivoluzionaria sarebbe stata addirittura impensabile negli anni Trenta, che furono anche gli anni del pieno consenso nazionale al regime, e dell'amalgama costituzionale tra Stato e partito unico.

L'affidamento alla Milizia di corsi AUC per studenti universitari non va dunque ricercato nell'ideologia della nazione armata, e neppure in quella, sensibilmente diversa, della nazione militare (per quanto quest'ultima finì poi per offrire una cornice razionale e una giustificazione politica dell'istituto), bensì in fattori più contingenti e concreti.

Come si è detto, soprattutto l'ala più conservatrice e tradizionalista dell'Esercito continuò a difendere per tutto il periodo tra le due guerre una concezione «quantitativa» del potenziale militare nazionale, mantenendo l'obiettivo delle 60 Divisioni di mobilitazione anche quando fu chiaro che esso era incompatibile con le possibilità finanziarie dell'Italia. In questa prospettiva, come si è pure messo in rilievo, le Forze Armate avrebbero dovuto pianificare la formazione annuale di un numero di ufficiali di complemento, destinati a inquadrare la forza in congedo, doppio o triplo rispetto alle esigenze di inquadramento dell'intelaiatura di pace. In realtà, dimostrando scarsa coerenza teorica, gli stati maggiori seguitarono ad accontentarsi di un numero limitato di ufficiali di complemento: 4 o 5 mila l'anno, cioè lo stretto necessario per sopperire ai servizi ordinari del tempo di pace, e assicurare ai subalterni effettivi non solo un ritmo quotidiano meno incalzante, ma soprattutto di mantenersi in numero tale da non dover poi imporre drastiche selezioni nell'avanzamento ai gradi superiori.



Nonostante tutto l'Esercito continuò di fatto a considerare gli ufficiali di complemento come una sorta di «precariato militare», necessario contrappeso ad una carriera che diventava col tempo sempre più regolare e garantita.

Le iniziative della Milizia per ottenere l'affidamento del compito di formare l'aliquota di ufficiali di complemento necessaria a inquadrare la forza in congedo potevano dunque essere guardate con diffidenza e magari con ironia, ma certamente non si pensò di ostacolarle, perchè erano in definitiva funzionali alla stabilità del modello militare voluto dagli ufficiali regolari. In tal modo si poteva continuare come per il passato: le Forze Armate avrebbero continuato a reclutare i propri ufficiali di complemento nel numero funzionale alle esigenze di pace, mentre la Milizia e le altre organizzazioni del regime si sarebbero fatte carico della formazione dell'aliquota eccedente tali necessità.

C'erano poi altri aspetti dell'iniziativa che convenivano senz'altro all'Esercito. Anzitutto, come meglio diremo più avanti, gli ufficiali di complemento provenienti dai corsi della milizia universitaria prestavano nelle Forze Armate una ferma di soli sette mesi, corrispondenti al loro servizio di prima nomina: ed era dunque un'altra aliquota, non proprio trascurabile, di 5-6 mila militari, pari al 3 per cento circa del contingente annualmente incorporato, che svolgeva di fatto una ferma ridotta, contribuendo dunque a far quadrare i conti, sempre difficili, della forza bilanciata. In secondo luogo l'Esercito poteva isolare dal resto della truppa l'aliquota crescente dei laureati e degli universitari, i quali, a fronte di una maggiore redditività nell'istruzione e nel servizio, potevano essere fonte di complicazioni disciplinari, non solo per il maggior spirito critico, ma anche per l'autorità che derivava loro dal grado di istruzione e dall'età più matura sia nei confronti della massa dei coscritti sia nei confronti degli ufficiali subalterni e dei sottufficiali. Infine l'Esercito poteva continuare a reclutare i 4-5 mila ufficiali di complemento di cui aveva bisogno ogni anno tra i diplomati, anzichè essere costretto a reclutarli anche (e in prospettiva prevalentemente) tra gli universitari e i laureati: e ciò offriva al-

meno due vantaggi, da un lato la maggiore propensione dei diplomati a svolgere un ruolo in cui parecchi di essi potevano vedere una occasione di promozione sociale, più di quanto ciò non apparisse ai laureati, che soprattutto allora appartenevano a ceti socialmente elevati e privilegiati. In secondo luogo maggiore era tra i diplomati, piuttosto che tra i laureati, la propensione a entrare per qualche anno nel «precariato militare» loro offerto attraverso la possibilità di trattenimento in servizio a domanda.

Il successo dell'iniziativa dei corsi AUC per studenti universitari era del resto socialmente e politicamente scontato. Reintroduceva, sotto altro nome e senza alcuna remora di principio, il privilegio militare delle classi superiori. I militi universitari erano in sostanza una riedizione migliorata di istituti antichi, come i «veliti» dell'età napoleonica e i «volontari di un anno» dell'epoca liberale. Oltre al privilegio dell'istruzione universitaria, da cui derivava quello del ritardo nella chiamata alle armi (che abbiamo già esaminato diffusamente nel precedente capitolo), essi avevano quello di un servizio di durata inferiore (poco più della metà della ferma ordinaria) e agevolato dai privilegi del grado: e per giunta, invece di pagare una tassa elevata (come quella imposta ai volontari di un anno), ricevevano anche lo stipendio e le indennità. Il tutto con la buona coscienza di svolgere un ruolo socialmente utile, e senza il quotidiano confronto con la diversa sorte toccata agli altri coscritti.

C'è inoltre da dire che la milizia universitaria corrispondeva in tutto ad altre e insospettabili istituzioni estere: e in primo luogo ai Reserve Officer's Training Corps esistenti in tutte le più prestigiose università britanniche, canadesi, australiane, neozelandesi, sudafricane e statunitensi. Anche i ROTC erano del tutto indipendenti dalle Forze Armate regolari, e perfino, in molti casi, dalle organizzazioni militari di riserva volontaria (National Guard, Territorial Army, Volunteers, Citizen Force, Militia).

Formalmente la milizia universitaria venne istituita il 29 maggio 1924, come «specialità» della milizia ordinaria. I primi nuclei, composti inizialmente di poche decine di studenti ex-squa-



dristi, si formarono in tutte le principali università nel corso del 1925. Alla milizia erano iscritti anche studenti di scuole medie e superiori residenti in località universitarie di età superiore ai 18 anni: per farvi parte non era sufficiente la sola appartenenza ai Gruppi universitari fascisti (GUF), ma erano necessarie anche la tessera del PNF o dei FGC: anzi, gli elementi che si trovavano in questa condizione furono sottoposti ad un particolare procedimento stabilito con circolare n. 1521/3/9 del 18 maggio 1931. Inizialmente la milizia universitaria dipendeva dai comandi di zona della MVSN, responsabili dell'alta sorveglianza sul funzionamento, inquadramento e addestramento dei reparti universitari esistenti nella propria giurisdizione. Nel 1929 venne costituito uno speciale Ispettorato generale dei reparti universitari dipendente dal Comando generale della MVSN, affidato al luogotenente generale Adolfo Mazzoni, più tardi sostituito dal console Tommaso Semadini<sup>61</sup>.

Nel 1928 comprendeva 9 coorti nelle università maggiori e 13 centurie in quelle più piccole; nel 1931 fu ordinata in 6 Legioni (Torino, Milano, Firenze, Roma, Bologna, Genova), 10 coorti autonome e 7 centurie autonome; nel 1936 le coorti delle università di Napoli, Bari e Palermo furono elevate al rango di Legioni, e l'ordinamento comprese 9 Legioni, 14 coorti autonome (Cagliari, Catania, Camerino, Ferrara, Macerata, Messina, Padova, Perugia, Pisa, Sassari, Siena, Trieste, Urbino e Venezia) e 2 centurie autonome (università di Tripoli e Addis Abeba). I comandi di legione universitaria comprendevano 7 ufficiali e militi in servizio permanente effettivo (console comandante, centurione aiutante maggiore in 1°, capomanipolo ufficiale di amministrazione, capomanipolo addetto alla pre-militare, caposquadra scritturale e due graduati o camicie nere scrivani o piantoni). La IV Legione Universitaria dell'Urbe «Benito Mussolini» aveva origine da un nucleo di 75 squadristi iscritti all'università di Roma nel novembre 1925. Nel 1926 la centuria contava 60 militi, saliti a 156 nel 1927, 350 nel 1928. Elevata a coorte (su 4 centurie, di cui una ciclisti e una sciatori) nell'aprile 1928, giunse a contare 745 iscritti nel 1929, 870 nel 1930, 950 nel 1931. Il 10 settembre 1931, al termine del secondo cam-

po estivo del III Raggruppamento Camicie Nere al quale la corte universitaria romana aveva preso parte, fu elevata a legione. Il numero degli iscritti continuò a salire: 1.005 nel 1932, 1.200 nel 1933, 1.587 nel 1934 e 1.917 nel 1935. La legione svolgeva servizi di ordine pubblico e di onore in occasione di manifestazioni accademiche e goliardiche, organizzava attività sportive e ricreative, crociere premio<sup>62</sup>.

In occasione della guerra d'Etiopia la milizia universitaria mobilitò 405 ufficiali e 1.137 camicie nere, ed ebbe 14 caduti, di cui 7 ufficiali. Non apparteneva alla milizia universitaria, invece, il Battaglione Volontari Universitari «Curtatone e Montanara», costituito nell'ottobre 1935 in Tivoli con 35 ufficiali, 36 sottufficiali e 823 volontari selezionati dai tremila studenti di istituti superiori e di università che avevano presentato domanda di arruolamento volontario. Il battaglione, posto al comando del tenente colonnello Aroldo Vinciguerra, assunse l'ordinamento di battaglione mitraglieri, con plotone comando e sei compagnie, e fu aggregato alla VI Divisione CC.NN. «Tevere» (in realtà composta non da reparti della MSVN ordinaria bensì da reparti volontari di guerra). Il battaglione ebbe sul fronte somalo soltanto 6 caduti: ma il totale dei caduti nelle successive campagne di Spagna e della seconda guerra mondiale cui gran parte dei volontari universitari prese parte inquadrato in altre formazioni arriva a 102, mentre i decorati furono in tutto 321 (di cui 13 medaglie d'oro e 16 promozioni per merito di guerra). La bandiera del Battaglione Universitario Toscano custodita dall'Ateneo di Pisa venne decorata di medaglia d'oro al V.M. con decreto 21 maggio 1948 in riconoscimento della tradizione dei volontari universitari non solo nelle guerre di risorgimento, ma anche in quelle del XX secolo<sup>63</sup>.

Una prima agevolazione nella prestazione del servizio militare da parte degli studenti universitari, oltre al ritardo della chiamata, venne disposta dal decreto del capo del governo 8 febbraio 1927 in favore degli studenti che avessero seguito due corsi di cultura militare.

Ma il progetto di istituire presso le università speciali «corsi preliminari AUC per studenti universitari» fu approvato da Mus-



solini solo nel 1929. Il primo di tali corsi venne inaugurato a Roma nel cortile della Sapienza, il 17 novembre 1929<sup>64</sup>. Questi corsi non vanno confusi con i corsi «pre-militari», resi obbligatori nel 1930 per tutti i giovani fascisti: lo svolgimento dei normali corsi premilitari dei giovani fascisti iscritti all'università venne infatti anch'esso affidato ai reparti universitari della MVSN con disposizione interna del 13 luglio 1931. Questi ultimi, a carattere obbligatorio, erano frequentati complessivamente da 18 mila studenti ogni anno. Invece i corsi «preliminari», ai quali si era ammessi a domanda e previa iscrizione al PNF o ai FGC (poi alla GIL), erano frequentati annualmente da circa 5 mila universitari. I corsi «preliminari» vennero regolamentati dalle leggi 3 e 10 giugno 1936 nn. 1165 e 1573, che stabilirono l'obbligo di frequenza dei corsi stessi da parte degli studenti ammessi a domanda. L'ammissione comportava l'arruolamento nel R. Esercito purché l'iscritto avesse raggiunto il 17° anno di età. Benché si auspicasse che i corsi AUC fossero resi obbligatori per tutti gli studenti universitari, in modo da evitare «l'inutile dualismo... per cui alcuni studenti seguono il corso della Milizia Universitaria, altri quello delle scuole del R. Esercito»<sup>65</sup>, un tale obbligo non venne mai sancito, se non relativamente agli universitari soggetti alla leva di mare o arruolati nel CREM (legge 22 luglio 1939 n. 1224).

Il corso AUC per studenti universitari comprendeva due «periodi preliminari» in due anni successivi (corrispondenti agli ultimi due del corso di studi), con istruzioni teoriche e pratiche svolte presso le università nei mesi da dicembre ad aprile: tra il 1° e il 2° periodo si svolgeva un campo d'arma estivo di 20 giorni. Inizialmente il corso prevedeva anche un secondo campo estivo al termine del 2° periodo, ma in seguito, per rendere meno affrettata la preparazione e ristabilire un certo controllo da parte dell'Esercito, questo secondo campo estivo venne sostituito da un «periodo applicativo» della durata di tre mesi e mezzo (dal 15 luglio al 31 ottobre), da svolgersi presso le normali scuole AUC dell'Esercito. Al termine gli idonei erano nominati «aspiranti ufficiali di complemento» (grado istituito con RDL 6 maggio 1935 n. 664, convertito nella legge 23 dicembre

1935 n. 2333): dopo tre mesi di permanenza in tale grado venivano finalmente promossi sottotenenti di complemento e svolgevano un servizio di prima nomina della durata di altri tre mesi presso il reggimento di assegnazione. In tutto il servizio effettivamente prestato sotto le armi era di circa 10 mesi, cui dovevano aggiungersi gli otto mesi ripartiti in due anni durante i quali gli allievi erano tenuti a frequentare le esercitazioni teorico-pratiche.

Anche presso l'Accademia della GIL si svolgevano corsi AUC per gli allievi dell'Accademia. Gli insegnamenti militari, corrispondenti a quelli stabiliti dai programmi in vigore per le scuole AUC dell'Esercito, erano impartiti da ufficiali di quest'ultima Forza Armata. Il corso AUC si svolgeva negli ultimi due anni del corso accademico, che aveva durata triennale. Al termine gli idonei erano nominati contemporaneamente sottotenenti di complemento dell'Esercito e ufficiali della MVSN, «ruolo GIL», destinati all'inquadramento delle organizzazioni giovanili e dei corsi pre-militari.

Durante la RSI la formazione di ufficiali di complemento venne presa in considerazione soltanto dalla Guardia Nazionale Repubblicana, per impulso di Renato Ricci. L'intento perseguito da Ricci, fin dal settembre 1943, era quello di sostituire definitivamente la Milizia dell'Esercito regolare, approfittando dello sbandamento di quest'ultimo, e di provvedere a formare i nuovi quadri di quella che egli sperava sarebbe stata la futura forza armata unica del regime fascista repubblicano. Ricci promosse di conseguenza la costituzione in Orvieto, Siena e Lucca di centri di addestramento della «Guardia Giovanile Repubblicana», poi trasformata in GNR con l'incorporazione di tutti i reparti della MVSN e della struttura periferica dell'Arma dei carabinieri e della Polizia Africa Italiana. Il decreto legislativo del duce 18 dicembre 1943 n. 921 sull'ordinamento della GNR prevedeva due scuole AU e 7 scuole AS, ma successivamente Ricci decise di concentrare ogni sforzo unicamente sulle scuole AU, che di fatto, in relazione al numero di domande (circa 4 mila), furono portate a otto, dislocate a Vicenza, Fontanellato, Lucca, Modena, Orvieto, Rivoli, Siena, Varese. I corsi si svolsero dal marzo al settembre 1944, e poi le scuole fu-



rono sciolte: il loro posto fu preso il 20 settembre 1944 dalla Scuola A.U. della GNR, che iniziò i corsi a Varese e venne poi trasferita in novembre ad Oderzo. Il Bollettino del Comando generale della GNR del 16 novembre 1944 riportava i nominativi dei 2.175 allievi nominati sottotenenti di complemento. Secondo una recente pubblicazione di Emilio Cavaterra, furono in tutto circa 4 mila gli allievi delle scuole AU della GNR appartenenti alle classi 1921-1926. Numerosi furono i caduti di combattimento perchè alcuni battaglioni vennero impiegati in operazioni di controguerriglia: altri allievi caddero per effetto di attacchi dei partigiani.

Le norme relative alla nomina dei sottotenenti di complemento della GNR emanate da Ricci il 21 gennaio 1944 estendevano il reclutamento anche ai giovani in possesso del diploma di scuola media inferiore. Questi ultimi erano tuttavia tenuti a prestare un periodo di permanenza di 5 mesi in un reparto della GNR e a sostenere uno speciale esame per la nomina a «milite» prima di poter essere ammessi a un battaglione-scuola. Gli altri (laureati e diplomati) dovevano invece prestare un periodo di permanenza in un reparto di soli tre mesi, ed erano promossi «militi» senza esame finale, e successivamente inviati in una scuola AU. Sia presso i battaglioni-scuola che presso le scuole AU si svolgevano corsi accelerati della durata di 5 mesi per la nomina a sottotenente di complemento. Il servizio di prima nomina doveva essere prestato in un reparto combattente, e a turno i sottotenenti dovevano essere inviati a frequentare un corso di perfezionamento (diplomati) ovvero di abilitazione al servizio d'istituto (scuola media inferiore) presso la Scuola centrale della GNR di Firenze (che non risula essere mai stata attivata). I sottotenenti di complemeto diplomati potevano diventare effettivi a domanda, gli altri in base alle vacanze organiche e previa frequenza di un corso di perfezionamento di tre mesi<sup>66</sup>.

*L'aggiornamento dei quadri della nazione militare: l'Unione Nazionale Ufficiali in Congedo (UNUCI), le disposizioni sull'avanzamento, i corsi di istruzione e i periodi di esercitazione, la Direzione generale per gli Ufficiali in congedo*

Si è già accennato all'influenza esercitata dalla collocazione in ausiliaria di alcune migliaia di ufficiali effettivi nel determinare la creazione della Milizia volontaria per la sicurezza nazionale e il suo successivo parziale «ingranamento» nell'Esercito. Ma in termini più generali l'esodo sostanzialmente forzato di questi ufficiali ebbe come effetto la nascita di una dozzina di associazioni di ufficiali in congedo, a carattere non solo patriottico e assistenziale, ma anche più spiccatamente corporativo e sindacale. Nel 1926 raggruppavano complessivamente 16 o 17 mila ufficiali in congedo, per la massima parte provenienti dal servizio effettivo: le tre più importanti, che contavano rispettivamente 6, 5 e 3 mila soci, erano l'Associazione generale Ufficiali in congedo d'Italia (Roma), l'Unione lombarda ufficiali in congedo (Milano) e l'Associazione fra ufficiali in P.A.S. (Roma)<sup>67</sup>.

Fu il sottosegretario Cavallero a promuovere la loro unificazione in un nuovo ente di diritto pubblico posto sotto la vigilanza del ministero della Guerra, affidandone il compito al generale Giuseppe Tarditi. Il 18 giugno 1926 ebbe luogo presso il ministero della Guerra una solenne adunata degli ufficiali in congedo di tutte le province per la costituzione dell'Unione Nazionale Ufficiali in Congedo d'Italia (UNUCI), con lo scopo statutario di: a) tener alto il morale degli Ufficiali e tutelarne il prestigio; b) affermare le tradizioni militari italiane; c) sviluppare le attitudini professionali degli Ufficiali; d) stringere e rendere più intimi i vincoli tra gli Ufficiali in congedo e quelli in servizio permanente. Nel discorso pronunciato in quell'occasione, Mussolini chiari in modo inequivocabile la natura dell'Unione: «l'UNUCI non ha e non può avere carattere politico di sorta. È altrettanto ovvio che non può avere e non avrà carattere sindacale od organizzativo. Ogni ufficiale, come libero cittadino, può seguire la politica, beninteso in senso puramente



nazionale e può tutelare, nelle appropriate organizzazioni, gli interessi di ordine economico». Successive circolari del ministero della Guerra vietarono tassativamente di chiamare l'UNUCI «associazione» e definire «socio» l'ufficiale iscritto.

Lo statuto dell'UNUCI venne approvato con RDL 9 dicembre 1926 n. 2352. L'Unione venne «riordinata» dalla legge 24 dicembre 1928 n. 3242, modificata dal RDL 28 settembre 1934 n. 1697.

L'UNUCI era un ente di diritto pubblico, retto da un Comitato centrale di nomina governativa, con sede in Roma, composto da un presidente, inizialmente quattro vicepresidenti (due generali dell'Esercito, un ammiraglio e un diplomatico di carriera a riposo), un segretario generale e 10 membri. Presidente fu, nel primo biennio, l'on. Pietro Lanza di Scalea. Seguirono poi i segretari del PNF in carica, Augusto Turati (1928-1930), Giovanni Battista Giuriati (1930-1931), Achille Starace (1932-1939), mentre nel gennaio 1940 la presidenza fu affidata al senatore generale Ottavio Zoppi. Anche nel periodo in cui fu ricoperta dai segretari del PNF la carica di presidente dell'UNUCI restò comunque formalmente distinta da quella del partito. I vicepresidenti vennero ridotti a tre nel 1928 e a 2 nel 1940 (un ammiraglio e un generale dell'Aeronautica). Il primo segretario generale fu il generale Tarditi: nel 1940 era il generale Marco Gorresio.

A livello periferico l'UNUCI era retta da Comitati provinciali formati da un presidente, due vicepresidenti e un segretario. La struttura periferica si articolava in Gruppi provinciali, Nuclei e Sezioni locali (a seconda del numero di ufficiali iscritti). Esistevano anche sezioni UNUCI all'estero, nuclei aziendali e gruppi «tiratori» formati dagli Ufficiali iscritti sia all'UNUCI che al Tiro a segno nazionale.

L'iscrizione, inizialmente facoltativa e a domanda, venne disposta «d'ufficio» nel 1928 per tutti gli ufficiali superiori e inferiori in congedo aventi obblighi di servizio in caso di mobilitazione, con la conseguenza di farvi entrare in massa anche gli ufficiali di complemeto. Nel 1934 l'iscrizione «d'ufficio» venne estesa anche agli ufficiali generali e agli ufficiali supe-

riori e inferiori senza obblighi di servizio in caso di mobilitazione, restando facoltativa per i soli ufficiali dei corpi militari della C.R.I. e del Sovrano Militare ordine di Malta e per i cappellani militari. La circolare 640 del G.M. 1933 stabilì norme per l'iscrizione d'ufficio. Nel 1935 vennero iscritti d'ufficio all'UNUCI anche gli ufficiali a riposo del soppresso corpo della R. Guardia per la pubblica sicurezza. L'UNUCI contava 152.059 iscritti nel 1934 e 168.849 nel 1935. Al 29 ottobre 1940 erano 282.572, pari al 95 per cento circa degli ufficiali in congedo. Naturalmente l'iscrizione «d'ufficio» non fu indiscriminata. Nel 1928 venne istituita per legge una apposita Commissione, presieduta dal presidente dell'Unione e composta da un delegato per ciascun ministero militare, da due delegati del PNF e dal segretario generale dell'Unione, per l'esame delle singole posizioni degli ufficiali esclusi dall'UNUCI per «non buona condotta morale» o per aver svolto «una attività in contrasto con gli interessi della nazione».

La legge del 1928 prevede anche la cosatituzione, in senso all'UNUCI ma con proprio bilancio e gestione separata, di una speciale Opera di assistenza agli ufficiali in congedo, allo scopo di «procurare i mezzi necessari per sopperire alle eventuali spese inerenti agli speciali obblighi imposti agli iscritti dalla qualifica di ufficiale e predisporre le facilitazioni volte a migliorarne la condizione». L'Opera era posta sotto la vigilanza del ministero della Guerra, che doveva provvedervi di concerto con quello dell'Economia nazionale: la quota di iscrizione era fissata per legge in lire 100. In una circolare del 1930 il generale Gàzzera chiariva che l'opera non aveva la possibilità «di occuparsi della tutela o rivendicazione di eventuali diritti riflettenti la vita civile o di questioni che riguardano interessi personali (richieste d'impieghi, d'informazioni, sollecitazioni di pratiche, ecc.)». La voce principale del bilancio dell'Opera era infatti costituita dalle spese di assistenza per facilitare la frequenza dei corsi di istruzione istituiti per gli ufficiali in congedo (120 mila lire nel 1934, salite a 460 mila nel 1935). Nel 1934 l'Opera venne fusa nell'UNUCI, alla quale venne attribuita la facoltà



di riscuotere tributi a mezzo esattorie per esonerare i comandi di gruppo e di sezione da questo compito.

Interessante fonte sull'attività dell'UNUCI (sia della presidenza che delle sezioni periferiche) è costituita dalle apposite pagine (da due quattro ogni fascicolo) pubblicate nella rivista *Esercito e Nazione*, poi *Nazione Militare*. La rubrica era inizialmente intitolata «Bollettino dell'UNUCI» (1927-1929), successivamente «La pagina dell'Ufficiale in congedo», poi «La vita dell'Ufficiale in congedo», e infine «L'Ufficiale in congedo nelle guarnigioni e nei campi». La rubrica era suddivisa in due parti (I. «disposizioni ministeriali» e II. «vita e attività dei gruppi e delle sezioni»), ma talora comprendeva una terza parte («varie»), dedicata al commento e all'illustrazione delle principali disposizioni legislative riguardanti gli ufficiali in congedo.

Nel 1930 la Presidenza segnalava che giungevano «continuamente richieste da parte di gruppi e sezioni perchè la Presidenza interponga i suoi buoni uffici presso Enti, Associazioni e Personalità per ottenere permessi d'accesso e d'uso di locali e materiali sportivi, concessioni di cavalli da sella, di premi, ecc.», e invitava gli enti periferici a corredare le pratiche dell'opportuna documentazione per dar corso alla richiesta.

L'UNUCI organizzava viaggi e crociere (quattro all'anno), pellegrinaggi di ex-comabattenti sui campi di battaglia (anche all'estero), premi scolastici per i figli degli iscritti (nel 1935 i premi avevano importi variabili da 300 a mille lire, per una totale di 150 mila lire), colonie marine e montane (cui nel 1935 avevano preso parte 750 bambini), il servizio balneario militare (ad Acqui per i bagni termali e a Ischia per quelli marini), campionati sciistici e di scherma, partecipazione di rappresentanze UNUCI alle gare generali di tiro a segno. Nelle sezioni erano previsti commissari e commissioni sportive.

Nel campo dell'aggiornamento professionale, i gruppi e le sezioni dell'UNUCI organizzavano conferenze, visite guidate a enti e reparti militari, partecipazione di ufficiali quali osservatori alle esercitazioni tattiche di reparti e scuole militari, e avevano competenze anche nel settore dell'addestramento fisico degli ufficiali in congedo (circolare n. 20 del 29 ottobre 1927).

Ogni anno la Presidenza bandiva un concorso a dieci premi (d'importo variabile tra le 400 e le 2 mila lire) per elaborati su temi a carattere militare. Agli iscritti all'UNUCI erano anche concessi sconti sul prezzo dei «Manualetti di tecnica militare» del costo unitario di lire una, pubblicati a cadenza mensile, a partire dal gennaio 1930, in decine di migliaia di esemplari, a cura della rivista *Esercito e Nazione*. In tutto vennero pubblicati 29 «manualetti», detti poi «volgarizzati», seguiti dai «Manuali di cultura militare», dai «manuali d'arma» e dai «Quaderni di cultura militare volgarizzata». Sconti erano concessi anche per l'acquisto dell'*Enciclopedia militare*, edita nel 1929-1933 dall'Istituto editoriale scientifico di Milano e dal *Popolo d'Italia* in fascicoli mensili (al pezzo di lire 4), per complessivi sei volumi, sotto la direzione di Alberto Malatesta<sup>68</sup>.

Attraverso il *Foglio d'ordini* e il *bollettino* l'UNUCI portava poi a conoscenza degli iscritti le disposizioni ministeriali relative agli ufficiali in congedo e le opportunità relative alla partecipazione ai corsi di istruzione necessari per ottenere l'avanzamento.

Fra le disposizioni disciplinari relative agli ufficiali in congedo ricordiamo quelle relative all'uso dell'uniforme, concesso: a) per ragioni di servizio, b) nelle ricorrenze solenni in cui fosse prescritto l'uso dell'alta uniforme agli ufficiali dell'arma di appartenenza, c) in occasione della partecipazione a riviste o cerimonie per invito dell'autorità militare, d) dietro autorizzazione scritta del comando territoriale competente (dalla quale erano esonerati gli ufficiali generali e superiori e quelli in aspettativa per riduzione quadri senza diritto a richiamo). Era comunque vietato vestire l'uniforme nell'esercizio della propria professione civile. Gli ufficiali in congedo erano esclusi dalle categorie esonerate dall'obbligo di denunciare la detenzione di armi sancito dall'art. 37 del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza (6 novembre 1926 n. 1848): pertanto erano tenuti a denunciare sciabola e pistola d'ordinanza. Gli ufficiali in congedo restavano limitatamente soggetti alla disciplina militare e potevano essere colpiti dalle sanzioni disciplinari del rimpro-



vero, semplice o solenne, della sospensione e della rimozione dal grado.

Solo una parte degli ufficiali in congedo era considerata idonea al richiamo per mobilitazione e sufficientemente istruita per poter essere immessa nei reparti. Le relazioni programmatiche del generale Gàzzera sollecitavano il richiamo degli ufficiali di complemento in congedo di una o due classi all'anno, ma sia l'insufficienza degli stanziamenti sia la previsione che gran parte di essi non avrebbe concretamente risposto, esibendo valide giustificazione, indussero a soprassedere a richiami in massa<sup>69</sup>.

Si preferì seguire la strada del richiamo a domanda, incentivandolo con la prospettiva di concedere l'avanzamento al grado superiore agli ufficiali in congedo che avessero seguito i corsi di istruzione.

La materia fu regolata dalla legge 10 luglio 1930 n. 957 sull'avanzamento degli ufficiali in congedo dell'Esercito (costituiti dalle quattro categorie degli ufficiali di complemento, in ausiliaria, in congedo provvisorio e della riserva). Relativamente agli ufficiali di complemento, che costituivano la categoria più numerosa, la legge disponeva che fossero assegnati alle unità di prima linea i subalterni fino al 40° anno di età, i capitani fino al 45° e i maggiori e tenenti colonnelli fino al 50°. I limiti di età per l'assegnazione alle unità «ausiliarie» erano rispettivamente 48, 52 e 56 anni di età; quelli per l'assegnazione alle unità «territoriali» erano 55, 56, 57 e 58. Era fatta comunque salva la facoltà del ministro di disporre l'impiego nelle unità di prima linea anche di ufficiali che avessero superato i prescritti limiti di età.

Gli ufficiali di complemento potevano essere promossi: a) al grado di capitano, se appartenenti ai vari corpi e servizi tecnici e logistici; b) fino al grado di maggiore se appartenenti alle quattro armi (esclusi i servizi tecnici), o al corpo sanitario quali ufficiali medici; c) fino al grado di tenente colonnello se, appartenenti alle quattro armi, avessero comandato un reparto in zona di operazioni col grado di maggiore, ovvero avessero ottenuto in guerra due ricompense al valor militare oppure una

ricompensa e una o più ferite. Potevano essere altresì promossi tenenti colonnelli gli ufficiali medici che avessero prestato servizio in zona di operazioni nel grado di maggiore. Il periodo minimo di permanenza nel grado era di 3 anni nel grado di sottotenente, 6 in quello di tenente, 8 in quello di capitano e 4 nei gradi superiori. Tali periodi erano aumentati di un anno per gli ufficiali dei corpi e servizi tecnici e logistici.

Nessun ufficiale in congedo poteva conseguire l'avanzamento se non dopo che fossero stati promossi al grado superiore agli ufficiali in servizio permanente di pari grado e anzianità della stessa Arma o Corpo.

L'avanzamento era a scelta, e previa partecipazione a un periodo di esercitazioni obbligatorio, per gli ufficiali delle quattro armi (esclusi i servizi tecnici) assegnati alle unità di prima linea, e ad anzianità e per titoli per gli ufficiali delle varie armi (compresi i servizi tecnici) assegnati alle unità ausiliarie e territoriali. Per gli altri l'avanzamento era per anzianità.

Per essere preso in esame per l'avanzamento l'ufficiale di complemento da assegnare alle unità di prima linea doveva aver frequentato con esito favorevole i «corsi di istruzione» annualmente istituiti dal ministero della Guerra, e aver preso parte con buoni risultati ai «periodi di esercitazione». I sottotenenti erano tenuti a tal fine a un corso di istruzione nei tre anni precedenti al giudizio d'avanzamento: i tenenti e i capitani dovevano seguirne due nel periodo di permanenza nel grado. I maggiori non avevano l'obbligo di frequentare tali corsi, ma era in facoltà del ministero di chiamarli, prima della promozione al grado superiore, a frequentare un corso informativo.

La legge prevedeva periodi minimi di esercitazioni di 15 giorni per i sottotenenti, 20 per i tenenti e 30 per i capitani. Tali periodi erano aumentati di 10 giorni per gli ufficiali che non avessero la possibilità di prendere parte ai corsi di istruzione per ragione di anzianità all'entrata in vigore della legge. La circolare Bonzani dell'11 marzo 1930 sull'addestramento degli ufficiali di complemento prevedeva che tutti fossero chiamati a partecipare a esercitazioni di tiro con la mitragliatrice o con il



canone da 65/17 mm per fanteria (con l'assegnazione di 30 colpi per esercitazione).

In concreto vennero organizzati ogni anno i seguenti tipi di corsi:

a) corsi «speciali» di istruzione, della durata di 10-12 giorni (5-6 di «istruzione» e 5-6 di «esercitazioni»: gli ufficiali della MVSN, della Milizia DICAT, DACOS e universitaria e dei ruoli GIL, erano tuttavia esonerati dalla prima settimana di istruzione) per ufficiali di complemento da assegnare alle unità di prima linea;

b) corsi di istruzione della durata di 30 giorni, ripartiti in due periodi quindicinali (ciclo invernale a carattere informativo e ciclo estivo a carattere più marcatamente applicativo). Nel 1935 furono previsti tre corsi presso le Scuole d'Arma per 150 capitani ogni corso (85 di fanteria, 10 delle truppe celeri, 45 di artiglieria e 10 del genio) ai quali potevano partecipare complessivamente anche 34 ufficiali superiori di complemento;

c) corsi informativi per maggiori, che prevedevano 12 riunioni (8 conferenze illustrative e 4 esercitazioni con le truppe). Alcuni avevano anche carattere specializzato (es. corso informativo di guerra chimica).

Vennero svolti altresì corsi per ufficiali di complemento da impiegare presso comandi di G.U. nel servizio topocartografico, nel servizio trasporti, nelle varie specialità del genio, nonché corsi di aggiornamenti per ufficiali medici.

Durante lo svolgimento dei corsi, gli ufficiali erano in posizione di richiamo senza assegni, ma spettavano loro facilitazioni di viaggio in ferrovia. Nel 1930 venne istituito un «libretto personale» in duplice esemplare sul quale dovevano essere annotate le «note caratteristiche» degli ufficiali di complemento, aggiornate durante i richiami qualora superiori a tre mesi.

Gli ufficiali di complemento delle varie armi assegnati ai reparti di prima linea che non fossero stati ritenuti meritevoli della scelta una prima volta, potevano essere sottoposti ad una seconda valutazione entro due anni dalla prima esclusione.

L'avanzamento degli ufficiali di complemento dei corpi sanitario, veterinario, di commissariato, sussistenza e ammini-

strazione aveva luogo a scelta per titoli, tra i quali anche quelli accademici e le pubblicazioni scientifiche. Varianti all'elenco dei titoli vennero apportate dal RD 13 settembre 1934 n. 1567.

La mobilitazione per la guerra d'Etiopia determinò numerosi provvedimenti. La legge 6 giugno 1935 n. 1025 stabilì sanzioni per gli ufficiali in congedo che avessero smarrito il documento relativo al proprio centro di mobilitazione omettendo di farne tempestiva denuncia. I RDL 17 ottobre 1935, nn. 1964 e 1997 (convertiti nelle leggi 16 gennaio 1936, nn. 128 e 129), stabilirono il trattamento economico, rispettivamente, degli ufficiali mobilitati fuori del regno investiti delle funzioni del grado superiore, e di quelli richiamati per mobilitazione. I RDL 15 novembre e 30 dicembre 1937, nn. 2243 e 2411 (convertiti nelle leggi 17 maggio 1938, nn. 898 e 886) recavano provvedimenti per gli ufficiali di complemento che avevano partecipato alle operazioni in A.O. e norme sul trattamento di quiescenza degli ufficiali e sottufficiali in congedo richiamati in caso di guerra o mobilitazione.

Le insufficienze emerse nel corso di quell'esperienza, suggerirono una serie di provvedimenti. La legge 18 aprile 1938 n. 622 istituì un servizio stipendi per ufficiali di complemento. Il DM 25 giugno 1938 (circ. n. 419) elevò la divisione per gli ufficiali in congedo della D.G. Ufficiali del ministero della Guerra, in autonoma Direzione generale (con 2 divisioni civili e 3 militari, e 7 sezioni civili e 8 militari). La legge 14 ottobre 1940 n. 1633 dettò norme sull'utilizzazione di ufficiali in congedo dei servizi sanitari. Altre norme sull'avanzamento degli ufficiali in congedo della R. Marina vennero stabilite dalle leggi 28 maggio 1936 n. 1026 e 23 maggio 1940 n. 649. In applicazione delle famigerate leggi razziali, il RDL 22 dicembre 1938 n. 2111 dispose il collocamento in congedo assoluto del personale militare delle Forze Armate di razza ebraica.

Nel giugno 1940 l'Esercito aveva in organico 21.474 ufficiali effettivi, di cui 18.620 delle varie armi e 4.854 dei servizi tecnici e legistici. Il 23,67 per cento dei primi (4.408) e il 15,29 per cento dei secondi (796) erano stati nominati negli anni 1935-1940.



Alla stessa epoca, come risulta dalla seguente tabella, la disponibilità degli ufficiali delle categorie in congedo ammontava a 280.176 unità, di cui l'85,3 per cento ufficiali di complemento, l'11,2 per cento della riserva e il resto del «ruolo d'onore». Dei 238.801 ufficiali di complemento, quasi l'84 per cento apparteneva alle varie armi, e il resto ai servizi logistici. Ben 79.895, pari al 34,4 per cento degli ufficiali delle varie armi e al 29 per cento degli ufficiali dei servizi, erano usciti dai corsi AUC dell'Esercito o della Milizia universitaria svoltisi negli anni 1935-1940, e di questi, 30 mila erano stati richiamati nel settembre 1939<sup>70</sup>:

Arma e servizio	Complemento	Riserva	Ruolo d'onore
Carabinieri	857	846	29
Fanteria	115.133	15.314	7.186
Artiglieria	57.182	4.390	1.145
Cavalleria	3.600	993	137
Genio	23.760	1.691	399
Medici	22.339	3.198	898
Farmacisti	3.718	1.995	55
Veterinari	2.438	625	59
Commissari	1.819	529	27
Sussistenza	1.497	473	39
Amministrazione	2.958	902	68
Automobilisti	3.500	300	77
<b>Totali</b>	<b>238.801</b>	<b>31.256</b>	<b>10.119</b>

La forza era imponente solo sulla carta. Nella riunione del Consiglio dell'Esercito tenuta l'8 maggio 1939, lo stesso Mussolini affermava: «la massa degli ufficiali di complemento è scadente... Gli ufficiali di complemento da maggiore in su non sono all'altezza»<sup>71</sup>.

*Le predisposizioni per la mobilitazione militare: a) gli obblighi dei militari in congedo (notifica dei cambi di residenza, chiamate di controllo, istruzione post-militare). I richiami per istruzione e mobilitazione effettuati dal 1930 al 1940. I soccorsi alle famiglie bisognose, l'indennità di smobilitazione, il diritto alla conservazione del posto di lavoro e all'indennità di richiamo alle armi*

Gli obblighi dei militari in congedo erano disciplinati dal testo unico delle leggi sul reclutamento del R. Esercito (artt. 124-133 e 151-157 del RD 24 dicembre 1911 n. 1947; integrati dall'art. 2 della legge 27 giugno 1912 n. 660, sul richiamo dei militari in congedo della R. Guardia di Finanza, corrispondevano integralmente agli artt. 138-153 e 163-168 del RD 5 agosto 1927 n. 1437). Negli anni Trenta si aggiunsero a queste norme quelle relative all'obbligo del servizio di istruzione post-militare (legge 31 dicembre 1934 n. 2151) e alle corrispondenti sanzioni alle norme sulle chiamate di controllo e sulla dichiarazione di residenza dei militari in congedo (legge 3 giugno 1935 n. 1018). Le vecchie e le nuove disposizioni vennero poi trasfuse nel nuovo testo unico (artt. 165-180, 197 e 199-208 del RD 24 febbraio 1938 n. 329). Norme analoghe erano stabilite per i militari in congedo della R. Marina (artt. 5-12 della legge 13 luglio 1911 n. 748; artt. 59-60 e 85 della legge 23 giugno 1927 n. 1066 sulla leva di mare; regolamento di disciplina per i corpi militari della R. Marina) e della R. Aeronautica (artt. 77-85, 90 e 94-96 della legge 19 gennaio 1939 n. 340 sulla leva aeronautica). Norme sull'obbligo di allenamento periodico del personale in congedo dell'Aeronautica furono stabilite dai RD 21 giugno 1925 n. 1943 e 6 settembre 1928 n. 2170, nonché dalla legge 22 giugno 1939 n. 1170.

Il congedo «illimitato» spettava ai militari che, all'atto della cessazione o dispensa dal servizio, conservavano l'obbligo del servizio militare: quello «assoluto» ai militari sotto le armi o in congedo illimitato prosciolti da ogni obbligo di servizio militare per età o per inidoneità fisica. Il diritto al congedo il-



limitato o al congedo assoluto per ragioni di età era sospeso appena emanato l'ordine di mobilitazione.

I sottufficiali e militari di truppa in congedo illimitato di qualsiasi classe potevano contrarre matrimonio senza richiederne l'autorizzazione all'autorità militare. Essi avevano l'obbligo di notificare i cambiamenti della loro residenza, per mezzo del capo dell'amministrazione comunale ed entro 15 giorni dall'avvenuto trasferimento, al comando militare di appartenenza (distretto militare, centro di reclutamento e mobilitazione dell'Aeronautica, capitaneria di porto). Erano inoltre obbligati a rispondere alle chiamate di controllo della forza in congedo ordinate dall'autorità militare con manifesto o con precetto personale, presentandosi nel giorno stabilito (che doveva essere normalmente festivo) al capo dell'amministrazione comunale di residenza ovvero alle autorità militari indicate dal manifesto o dal precetto. La mancata ottemperanza agli obblighi di notifica del cambio di residenza e di risposta alla chiamata di controllo era punita con l'ammenda da lire 20 a 300, conciliabile entro un mese mediante il pagamento di 60 lire. L'ammenda prevista in caso di mancata presentazione alle chiamate di controllo da parte degli ufficiali in congedo era da lire 300 a 1500.

I militari in congedo illimitato avevano inoltre l'obbligo di rispondere al richiamo in servizio disposto mediante decreto reale a scopo di istruzione ovvero di mobilitazione. La chiamata poteva aver luogo mediante manifesto ovvero mediante «precetto personale» (cui si ricorreva in caso di «mobilitazione occulta»): in quest'ultimo caso avevano l'obbligo di rispondere nel termine loro assegnato anche qualora non fosse ancora intervenuta la pubblicazione del decreto reale di richiamo. I provvedimenti di richiamo a carattere obbligatorio dovevano avere carattere collettivo: potevano riguardare la totalità della forza in congedo, ovvero soltanto una parte (richiamo parziale), per classi, aliquote di classi, per arma di ascrizione o di provenienza, per corpo, per specialità di servizio, per ruolo, per categoria, per grado, o per comando militare di appartenenza (distretto, centro di reclutamento e mobilitazione, capi-

taneria di porto). Col consenso degli interessati potevano essere richiamati dal congedo anche singoli militari. Era in facoltà del governo di escludere dall'obbligo di rispondere ad eventuale richiamo alle armi i militari delle 10 classi più anziane che avessero figli in servizio sotto le armi o morti sotto le armi, e quelli che avessero non meno di quattro figli conviventi o a carico.

Il ministro per la Guerra aveva facoltà di concedere dispense, ritardi o esonerazioni temporanee dal servizio militare in caso di richiamo per mobilitazione a coloro che ricoprivano determinati impieghi o si trovassero in posizioni speciali, in conformità ai rispettivi regolamenti sulle dispense e i ritardi (RD 13 aprile 1911 n. 374 per il R. Esercito e 27 novembre 1904 per la R. Marina, sostituiti dal regolamento interforze approvato con RD 24 luglio 1931 n. 1185) e sulle esonerazioni temporanee (RD 14 agosto 1931 n. 1249). Esamineremo il contenuto di tali regolamenti nel capitolo XIX, relativo alla disciplina dei cittadini in tempo di guerra.

Gli iscritti arruolati e i militari in congedo illimitato che senza legittimo impedimento non obbedissero all'ordine di chiamata alle armi erano dichiarati disertori e denunciati come tali all'autorità giudiziaria militare. Tuttavia nei casi di richiami alle armi al solo scopo di istruzione i militari presentatisi in ritardo entro l'ottavo giorno successivo a quello fissato erano soggetti a semplice punizione disciplinare, scontata la quale erano tratti in servizio per un numero di giorni corrispondenti a quello della punizione.

Le leggi del 1934 e 1935 avevano previsto per i sottufficiali e i militari di truppa in congedo illimitato, fino al 32° anno di età, l'obbligo ulteriore dell'istruzione post-militare. Quest'ultima doveva avere carattere essenzialmente pratico, ed era affidata alla MVSN, con il concorso di quadri e di mezzi dei singoli ministeri interessati. La legge prevedeva la cooperazione, «nei limiti delle rispettive possibilità», di «tutti quegli enti statali e parastatali (UNUCI, Tiro a segno nazionale, Opera Nazionale Dopolavoro, ecc.) che per la loro organizzazione (fossero) in grado di contribuirvi validamente». La legge del 1934

stabiliva che l'istruzione doveva svolgersi generalmente in giorni festivi, «in condizioni di tempo e di luogo e con le modalità e programmi che saranno stabiliti dai competenti ministeri militari, sentito il parere dell'Ispettore capo per la preparazione pre- e post-militare della nazione».

Allo scopo di incentivare la partecipazione alle esercitazioni domenicali la legge del 1934 prometteva ai militari in congedo «che avranno partecipato con profitto ai corsi di istruzione post-militare» la «totale dispensa» o almeno una «adeguata riduzione di durata» dei richiami alle armi per istruzione cui la classe o aliquota di appartenenza fosse eventualmente interessata. Prevedeva inoltre, in termini del tutto generici, che essi sarebbero stati «preferiti ed agevolati nelle promozioni»: una disposizione, quest'ultima, evidentemente inapplicabile.

La legge del 1935 prevedeva che durante l'istruzione post-militare (analogamente a quanto disposto per quella pre-militare) sia i frequentanti che gli istruttori fossero soggetti alla legge e alla giurisdizione penali militari, facendosi peraltro luogo alla diminuzione di pena da uno a tre gradi rispetto a quella editale per i reati eventualmente commessi durante o a causa del servizio di istruzione post-militare, e accordando al giudice facoltà di sostituirvi una punizione disciplinare, ovvero un semplice ammonimento in pubblica udienza.

In realtà non risulta che l'istruzione post-militare domenicale delineata nella relativa legge (la quale, ricordiamolo, fu scritta dal generale Grazioli) sia mai stata concretamente applicata. Onde l'istruzione post-militare si ridusse esclusivamente ai «richiami di durata adeguata per le armi a larga e complessa specializzazione, o per rinforzare le unità delle forze armate partecipanti a speciali esercitazioni», anch'essi previsti dalla legge del 1934. Se non che questi richiami corrispondevano in tutto e per tutto a quelli già previsti dalla precedente normativa, e la disposizione era pleonastica.

Non si sa neanche quale applicazione concreta avesse il RDL 26 marzo 1936 n. 608 (convertito nella legge 4 giugno 1936 n. 1345) che istituiva il «Libretto dello stato fisico e della preparazione militare del cittadino».



Nella realtà l'entità dei richiami alle armi per istruzione fu, nel periodo tra le due guerre, notevolmente inferiore rispetto a quella dei richiami effettuati per questo stesso motivo dal 1895 al 1913 (18 richiami, con più di 1,8 milioni di richiamati, di cui 918 mila effettivamente istruiti: e ciò senza contare i richiami per ordine pubblico e per mobilitazione) (cfr. volume II, p. 216).

Il primo richiamo postbellico ebbe luogo il 1° agosto 1930: per 30 giorni vennero richiamati i militari dell'Arma del genio della classe 1904.

Un richiamo più consistente venne disposto con RD 23 giugno 1932 n. 783: vennero richiamate consistenti aliquote della classe 1904 e del 1° semestre della classe 1905, per arma (fanteria, bersaglieri, artiglieria pesante campale, genio telegrafisti e colombofili, automobilisti) e per distretti (limitatamente, in molti casi, ad alcune zone distrettuali). Il richiamo ebbe la durata di 20 giorni, a decorrere dall'11 agosto 1932.

Altri richiami di 20 giorni per distretti e per armi vennero disposti a partire dall'11 agosto 1933 (aliquote non chiamate delle classi 1904 e 1905), dal 9 agosto 1934 (classi 1904, 1905, 1906, 1907 e 1908), dal 20 gennaio (classi 1907 e 1908), 17 agosto (sottufficiali classe 1900 e aliquote classe 1908) e 4 ottobre 1935 (30 giorni: caporali classe 1900, sottufficiali e caporal-maggiori classi 1902, 1903, 1905, classe 1908).

Seguirono poi i richiami per Esigenza A.O. (classi 1907-1912), che interessarono 231 mila militari in congedo, oltre a 179 mila militari delle classi 1911-1913 chiamati a prestare la ferma trimestrale.

L'ultimo richiamo alle armi per istruzione riguardò la classe 1904, per ben 50 giorni (10 luglio - 21 agosto 1937).

Nell'autunno 1938 vennero richiamati 300 mila uomini delle classi 1903, 1904, 1910 e 1912. Nel febbraio-marzo 1939 venne deciso l'anticipo della chiamata del contingente di leva dal 15 maggio ai primi di aprile, allo scopo di avere altri 200 mila uomini istruiti verso la metà di maggio (classe 1918 e I quadrimestre 1919). Inoltre vennero decisi gradualmente richiami per portare sul piede di guerra i corpi d'armata della Libia e rinforzare i presidi dell'Egeo (elevando la forza di queste unità all'80 per

cento degli organici di guerra), la frontiera orientale (organici al 56 per cento), l'Armata del Po e le armate della frontiera occidentale (organici del 42 per cento della forza di guerra). I richiami interessarono per intero le classi 1901 e 1912, e aliquote delle classi 1902, 1903, 1904, 1905 e 1906, nonché gli specializzati delle classi 1913 e 1914.

A fine agosto 1939, dopo l'aggravamento della crisi internazionale, fu deciso il richiamo di altri 200 mila uomini (aliquote delle classi 1910, 1912, 1913 e 1914), allo scopo di costituire tutte le 73 Divisioni di prevista «costituzione immediata». Nel settembre 1939 la forza dell'Esercito, inclusi camicie nere, libici e coloniali, era di 1.137.000 uomini (805 mila nel territorio nazionale, 84 mila in Libia, 59 mila in Albania, 18 mila in Egeo e 172 mila in A.O.).

Dal febbraio al maggio 1940 vennero richiamati altri 700 mila uomini: nel febbraio-marzo le reclute del II e III quadriestri 1919 e l'intera classe 1920. Nell'aprile-maggio i riservisti di aliquote delle classi 1910, 1911, 1912, 1913, 1914, 1915 e 1916. A questa data le forze comprendevano 9 comandi d'armata, 26 di corpo d'armata, 73 Divisioni e 3 raggruppamenti alpini, più un raggruppamento libico e due raggruppamenti corazzati in Libia. Ai primi di giugno la forza era di 53 mila ufficiali e 1.379.000 uomini: a quella data si stimavano ancora occorrenti 11.100 ufficiali e 293 mila sottufficiali e militari di truppa. Alla data del 10 giugno 1940 la forza alle armi era di 1.634.950 uomini (inclusi 312 mila della MVSN), di cui 1.076.940 in territorio nazionale, 24.140 nell'Egeo, 70.290 in Albania, 207.630 in Africa Settentrionale (compresi 28 mila libici) e 255.950 in Africa Orientale (compresi 26 mila CC.NN. e 181 mila coloniali)<sup>72</sup>.

La mobilitazione per la guerra d'Etiopia determinò una serie di disposizioni sull'assistenza delle famiglie bisognose e sul trattamento economico dei richiamati.

I «soccorsi alle famiglie bisognose di militari richiamati o trattenuti alle armi» vennero istituiti dalla legge 22 gennaio 1934 n. 115. Aggiunte e varianti a questa legge vennero apportate con i RDL 13 maggio 1935 n. 1101, 1° ottobre 1936 n. 2087 e 5 settembre 1938 n. 1690 (convertiti nelle leggi 23 dicembre 1935 n. 2446, 3 aprile 1937 n. 685 e 5 gennaio 1939 n. 266). Tutte

queste norme vennero poi sostituite dalla legge 10 giugno 1940 n. 836. Il relativo regolamento venne approvato con RDL 26 luglio 1935 n. 1658 (modificato con RD 14 marzo 1938 n. 964). La misura del soccorso giornaliero fu determinata con DM 19 maggio 1936, mentre il decreto del duce 25 agosto 1939 accrebbe la misura dell'«assegno giornaliero ai congiunti di militari richiamati o trattenuti alle armi e alle mogli e ai figli dei militari di leva». Il RD 20 ottobre 1935 n. 1850 trasferì inoltre dal ministero della Guerra a quello degli Interni il servizio per i soccorsi alle famiglie dei militari richiamati, gestito da un apposito ufficio della Direzione generale dell'Amministrazione civile (segreteria e Divisione Affari Generali e Riservati). Presso l'Ispektorato per i servizi di guerra del Ministero dell'Interno venne anche costituito un apposito servizio per la raccolta di notizie per le famiglie dei militari richiamati alle armi.

Al termine della guerra d'Etiopia venne anche istituita una «indennità di smobilitazione» per i militari rimpatriati dall'Africa o dalle Isole dell'Egeo (RDL 1° ottobre 1936 n. 2251, convertito nella legge 19 aprile 1937 n. 1566). Altri provvedimenti elargirono un «premio di smobilitazione» ai sottufficiali e militari di truppa all'atto del rimpatrio dall'Africa (RDL 1° ottobre 1936 n. 2067, convertito nella legge 19 aprile 1937 n. 1553) e a quelli rimasti in A.O. dopo l'entrata in Addis Abeba (RDL 19 maggio 1938 n. 1185). Altre disposizioni riguardarono i viaggi dei militari richiamati alle armi (RDL 20 maggio 1935 n. 1156 convertito nella legge 6 gennaio 1936 n. 252) e i militari in servizio all'estero e i congiunti dei caduti (legge 31 marzo 1938 n. 610). I militari studenti universitari che parteciparono alla campagna d'Etiopia ebbero il beneficio della dispensa dal pagamento delle tasse d'iscrizione ai corsi e delle soprattasse d'esame (RDL 2 gennaio 1936 n. 36; RD 27 aprile 1936 n. 932). Altre disposizioni in favore degli studenti universitari e medi in servizio militare non isolato all'estero vennero emanate con RDL 21 giugno 1938 n. 1077 (convertito nella legge 16 gennaio 1939 n. 225).

La questione socialmente più rilevante era tuttavia costitui-



ta dal riflesso che la prestazione del servizio militare obbligatorio aveva sul rapporto di lavoro.

In netto contrasto con l'interesse pubblico a garantire la sicurezza sociale del lavoratore richiamato alle armi per adempiere ai propri obblighi militari, l'art. 16 del RDL 13 novembre 1924 n. 1825 (legge sull'impiego privato) e successivamente l'art. 2111 codice civile, configuravano espressamente (salvo il patto contrario) la chiamata alle armi come causa di risoluzione automatica del contratto di lavoro. Unico temperamento a questa rigida salvaguardia degli interessi del datore di lavoro era l'obbligo impostogli dall'art. 6, secondo comma, della legge sull'impiego privato, di corrispondere al lavoratore dipendente richiamato alle armi, per i primi tre mesi del richiamo, una indennità pari alla retribuzione ordinaria.

È chiaro che una norma di questo genere avrebbe inevitabilmente provocato una forte tensione sociale in caso di mobilitazione generale. Non stupisce pertanto la disciplina completamente diversa introdotta dalla legge 10 giugno 1940 n. 653, sul trattamento degli impiegati privati e lavoratori assimilati richiamati o trattenuti alle armi.

La legge stabiliva l'opposto principio del diritto alla conservazione del posto di lavoro in caso di richiamo alle armi, disciplinando le fattispecie in cui il richiamo poteva dar luogo a interruzione del rapporto di lavoro. Quest'ultimo veniva sospeso fino al termine del richiamo, anche nel caso che al lavoratore dipendente fosse stato comunicato preavviso di licenziamento prima del richiamo (art. 29). Al termine del servizio militare il rapporto di lavoro riviveva integralmente, salva la sospensione del potere di licenziamento per un ulteriore periodo di tre mesi dalla ripresa dell'occupazione. Il prestatore d'opera aveva tuttavia l'onere, a pena di essere considerato dimissionario, di mettersi a disposizione del datore di lavoro entro il termine variabile da 5 a 15 giorni a seconda della durata del richiamo. L'art. 31 consentiva peraltro al datore di lavoro la sostituzione temporanea, mediante contratto di lavoro a termine, dei lavoratori assenti per i quali sussisteva il diritto alla conservazione del posto. Quest'ultimo veniva peraltro meno

nell'ipotesi di cessazione totale dell'attività dell'impresa (art. 5) e qualora il contratto fosse a termine (insito nella natura stagionale del rapporto di lavoro ovvero stabilito dalle parti).

L'art. 4 creava peraltro una forma di assicurazione sociale attraverso la quale si ripartiva il rischio della impossibilità sopravvenuta della prestazione del lavoro, trasferito anche sotto il profilo economico a carico del datore di lavoro. Veniva infatti istituita una speciale «Cassa per il trattamento economico di richiamo alle armi degli impiegati» presso l'Istituto Nazionale Fascista della Previdenza Sociale (INPS). La cassa era alimentata mediante il versamento dei contributi, dovuti anche per il personale non soggetto a richiamo, e in particolare per quello femminile, a carico del datore di lavoro.

L'art. 34 attribuiva la vigilanza sull'applicazione della legge all'Ispettorato del lavoro. Erano punite con la multa, ove il fatto non costituisse più grave reato, le false dichiarazioni e gli atti fraudolenti predisposti al fine di procurare a sé o ad altri la corresponsione delle indennità previste dalla legge, e con l'amenda l'effettuazione di trattenute indebite o il mancato versamento della retribuzione e dell'indennità dovuta al lavoratore, nonché il rifiuto o l'inesatta comunicazione di dati e documenti necessari per l'applicazione della legge e l'omesso versamento dei contributi<sup>73</sup>.

Presso il ministero delle Corporazioni, la III Divisione della Direzione generale del Lavoro e della Previdenza si occupava della legislazione sul trattamento economico dei lavoratori richiamati alle armi. Norme applicative della legge n. 653 del 1940 vennero dettate dal RDL 20 marzo 1941 n. 122 (convertito nella legge 1° agosto 1941 n. 984). Venne inoltre prevista e regolamentata la corresponsione di assegni familiari ai lavoratori richiamati alle armi per esigenze di carattere eccezionale. Inizialmente il beneficio riguardò i soli operai (dipendenti da aziende facenti parte dei settori per l'industria, il commercio e l'artigianato), che erano rimasti esclusi dalle disposizioni relative agli impiegati privati (RDL 26 ottobre 1940 n. 1495 convertito con modificazioni nella legge 18 aprile 1941 n. 391: integrato dal RDL 29 dicembre 1941 n. 1582 convertito nella legge 11

luglio 1942 n. 994). Successivamente gli assegni vennero estesi anche ai lavoratori dell'agricoltura, nella misura di 26 giornate per ogni mese di richiamo per i salariati fissi ed equiparati, e di 140 giornate per ogni anno di richiamo per gli aventizi (RDL 16 febbraio 1943 n. 183). La misura degli assegni venne raddoppiata per gli impiegati privati e gli operai richiamati con RDL 25 marzo 1943 n. 314.

Altre particolari provvidenze vennero disposte per altre categorie di lavoratori, come ad esempio il personale delle Ferrovie dello Stato richiamato alle armi (DM 3 febbraio e 2 marzo 1943). Vennero di tanto in tanto stabilite speciali riserve di posti a favore dei chiamati alle armi in taluni concorsi pubblici: così ad esempio in quelli a notaio (legge 21 gennaio 1943 n. 102).

*Segue: b) Ispettorati di mobilitazione, comandi di difesa territoriale e di zona militare, compiti dei distretti militari, progetto di mobilitazione, modalità di esecuzione dei richiami per mobilitazione*

L'art. 2 della legge 8 giugno 1925 n. 969 sull'organizzazione della nazione per la guerra considerava la «mobilitazione militare» parte integrante, assieme a quella «civile», della «mobilitazione nazionale», e la definiva come la risultante della mobilitazione separata dalle singole Forze Armate (inclusa la Guardia di Finanza). L'art 4 della legge 21 maggio 1940 n. 415, sostitutiva della precedente, definiva invece la mobilitazione militare come «il passaggio delle forze armate dal piede di pace a quello di guerra, secondo norme e modalità stabilite dai ministeri interessati». Essa costituiva parte integrante della «mobilitazione della nazione per la guerra». Quest'ultima, come la successiva «smobilitazione», doveva essere preparata e svolgersi secondo un «piano generale» predisposto dalla Commissione suprema di difesa (art. 9, primo comma, legge n. 415). La mobilitazione e la smobilitazione della nazione, tanto generali quanto parziali, dovevano essere ordinate per decreto reale, su proposta del capo del governo, in seguito a deliberazione del



consiglio dei ministri, fatta salva la facoltà di disporle anche senza la pubblicazione del relativo decreto sulla *Gazzetta ufficiale* qualora speciali ragioni lo consigliassero (art. 8).

Tre erano le operazioni della mobilitazione militare: 1° completamento degli effettivi dei vari corpi e servizi esistenti sin dal tempo di pace; 2° costituzione *ex-novo* di comandi, corpi, reparti, servizi e unità e loro inquadramento — assoluto o relativo — nelle grandi unità di costituzione immediata (C.I.) o successiva (C.S.) e nei comandi militari territoriali; 3° vigilanza e difesa delle coste, protezione delle ferrovie e del territorio in genere per assicurare l'afflusso dei richiamati e successivamente il concentramento delle forze nella zona di radunata a ridosso della zona di operazioni<sup>74</sup>.

A tale scopo si distingueva tra le operazioni «preparatorie» o «preliminari», da effettuarsi in tempo di pace, e le operazioni «esecutive» in attuazione dell'ordine di mobilitazione.

Le principali operazioni preparatorie o preliminari erano:

a) «tenuta a ruolo della forza in congedo»;

b) «ripartizione nominativa della forza in congedo» tra i vari «centri di mobilitazione» (ossia tra le unità, attive sin dal tempo di pace e di prevista costituzione, destinate a ricevere il completamento degli effettivi);

c) «predesignazione nominativa degli ufficiali in congedo» in relazione a disposizioni emanate annualmente dalle autorità superiori;

d) «predisposizioni per la precettazione e la requisizione» dei quadrupedi, del carreggio, delle bardature e degli autoveicoli (Esercito), del materiale aeronautico (Aeronautica) e del naviglio mercantile (Marina);

e) «predisposizioni per il ricevimento, vestizione, equipaggiamento e inquadramento dei richiamati» di previsto afflusso.

Le operazioni esecutive, da effettuarsi nel corso della mobilitazione, erano le seguenti:

a) comunicazione ai militari in congedo dell'ordine di chiamata alle armi per mobilitazione;

b) ricevimento dei richiamati, e loro vestizione, equipaggiamento e armamento;

c) costituzione delle nuove unità di guerra o formazione di riparti isolati con compiti speciali (presidiari, costieri, per la protezione della ferrovia), ovvero invio dei richiamati presso unità esistenti;

d) esecuzione delle operazioni di precettazione e requisizione (mediante apposite commissioni) della requisizione del materiale civile occorrente per il completamento della mobilitazione;

e) riscossione dei fondi occorrenti.

Le operazioni esecutive erano determinate da uno specifico «progetto di mobilitazione» per ogni Forza Armata e per ciascuno dei dipendenti «organi di mobilitazione», continuamente aggiornato.

Gli artt. 1027-1033 del regolamento per l'esecuzione del T.U. delle disposizioni legislative sul reclutamento del R. Esercito (RD 3 aprile 1942 n. 1133) disciplinavano le modalità con le quali dovevano avvenire i richiami per mobilitazione. Emanato il decreto di richiamo alle armi delle classi in congedo, il ministro per la Guerra diramava alle autorità militari, ai prefetti e alle autorità diplomatiche e consolari all'estero l'«ordine di mobilitazione», dandone comunicazione, per conoscenza, al ministero degli Esteri.

I prefetti dovevano a loro volta diramarlo telegraficamente o per espresso agli intendenti di finanza, ai capi delle amministrazioni comunali e alle altre autorità interessate: le quali dovevano immediatamente accusarne ricevuta, riproducendo nella stessa l'ordine loro spedito.

Le autorità comunali dovevano poi provvedere all'affissione dei manifesti per il richiamo dei militari in congedo, all'uopo preparati e stampati dal ministero della Guerra sin dal tempo di pace e conservati dai distretti. I richiamati che si trovavano all'estero dovevano essere avvisati a cura delle autorità diplomatiche e consolari.

Oltre che per manifesto, la chiamata poteva essere disposta individualmente mediante invio di cartolina-precetto. La prima dava luogo alla cosiddetta «mobilitazione palese», la seconda alla cosiddetta «mobilitazione occulta» (per lo meno nel

senso di rendere più difficile ai servizi di informazione stranieri la valutazione delle esatte dimensioni della mobilitazione e di non divulgare lo «specchio di mobilitazione»).

La legge 17 luglio 1910 attribuì i compiti relativi alla mobilitazione e alla costituzione di nuove unità in precedenza svolti dai distretti militari, ai «depositi reggimentali»: ai distretti rimasero esclusivamente le incombenze relative alla mobilitazione delle unità di milizia territoriale, mentre le unità alpine erano mobilitate dai magazzini di battaglione alpino.

Nel dopoguerra, invece, vennero nuovamente trasferite ai distretti molte funzioni prima attribuite ai depositi, e in particolare la tenuta a ruolo della forza in congedo e la mobilitazione di determinati riparti non soltanto territoriali (circ. 6300 del 10 settembre 1923). La ragione era che i depositi reggimentali apparivano non idonei a provvedere alla sistemazione matricolare dell'ingente massa dei mobilitati durante la guerra, e ad essere sovraccaricati dalle relative pratiche matricolari. Questo fu uno dei vincoli di carattere pratico-amministrativo che impedì nel dopoguerra di prendere seriamente in considerazione l'ipotesi di passaggio al reclutamento regionale. I distretti tornarono così ad essere, com'erano stati sin dal 1910, anche «organi di mobilitazione» dei reggimenti esistenti in pace, oltre che centri di reclutamento e centri di mobilitazione delle unità territoriali.

I distretti erano articolati in quattro uffici: comando, reclutamento e matricola, mobilitazione e forza in congedo, amministrazione. L'ufficio comando trattava tutte le pratiche normalmente devolute a un comando di corpo, e in particolare quelle disciplinari riguardanti la forza in congedo (inclusi gli ufficiali inferiori) e quelle relative ai militari di truppa in licenza nella sede del distretto: aveva eventualmente funzioni di comando di presidio ed era centro di mobilitazione di determinate unità («territoriali» e «ausiliarie»).

L'ufficio reclutamento e matricola comprendeva due sezioni. La sezione reclutamento si occupava del concorso alla leva, della chiamata alle armi, delle pratiche di reclutamento AU e AS e degli arruolamenti volontari. La sezione matricola teneva



e aggiornava i documenti matricolari caratteristici dei militari di truppa e sergenti in corso di ferma («foglio matricolare»), dei sottufficiali e militari raffermati («ruolo matricolare») e degli ufficiali («ruolo alfabetico e stato di servizio»).

In tali documenti erano registrati e certificati i servizi prestati, le ricompense, le ferite e infermità dipendenti da causa di servizio, le sanzioni disciplinari e di stato e ogni altra annotazione prevista dalle leggi sul reclutamento, stato, avanzamento, quiescenza, disciplina.

Anche l'ufficio mobilitazione e forza in congedo era articolato su due sezioni. La prima si occupava dello studio delle questioni di mobilitazione. La seconda della sistemazione della forza in congedo, della mobilitazione (truppa, sottufficiali e ufficiali inferiori), degli esoneri, delle chiamate di controllo, dei soccorsi alle famiglie dei richiamati di truppa.

L'ufficio amministrativo comprendeva la sezione conti e cassa (con funzioni amministrative contabili) e la sezione magazzino (amministrazione e conservazione del vestiario e del materiale di guerra).

Dal distretto dipendeva generalmente anche un «riparto distrettuale» di forza variabile.

Organi corrispondenti ai distretti militari erano, nell'Aeronautica, i centri di reclutamento e mobilitazione, e, nella Marina, le capitanerie di porto.

I primi 45 distretti erano stati istituiti nel 1870: nel 1871 vennero portati a 53, nel 1872 a 62, nel 1877 a 88. Con RD 20 aprile 1920 n. 451 i distretti furono aumentati a 106, in conseguenza sia dell'aumento del territorio del regno, sia dell'aumentata mole di lavoro per la tenuta a ruolo della ingente forza in congedo mobilitata durante la grande guerra.

L'ordinamento del 1926 (legge 11 marzo, n. 396) li ridusse a 100. Nel 1931 vennero sdoppiati i distretti di Roma e Milano, assegnando ai nuovi Distretti Roma II e Milano II esclusivamente la tenuta a ruolo e la mobilitazione delle 19 classi più anziane, a cominciare da quelle 1876-1894, tornate nuovamente soggette agli obblighi militari per effetto dell'allungamento degli obblighi militari sino al 55° anno di età disposto dalla

legge 27 giugno 1929 n. 1144. Nel 1937, con la costituzione dei distretti di Rodi ed Enna, il numero crebbe a 102, dei quali 3 di prima classe, 18 di seconda, 40 di terza, 32 di quarta e 8 di quinta, più Rodi e le tre sezioni staccate di Livorno, Zara e Tolmezzo, successivamente elevate anch'esse a distretti. Ne vennero poi costituiti 4 in Libia (Tripoli, Misurata, Derna e Bengasi) e 6 in A.O. (Addis Abeba, Asmara, Gimma, Gondar, Harar, Mogadiscio), questi ultimi con annesso deposito coloniale per le questioni matricolari riguardanti i militari indigeni. La legge 9 maggio 1940 n. 368 ne portò il totale a 116.

L'ordinamento del 1926 cominciò ad avviare la separazione tra struttura territoriale ed esercito di campagna che sarebbe poi stata accentuata negli anni Trenta dagli ordinamenti Baisrocchi e Pariani. Presso i comandi di Divisione di fanteria territoriale vennero infatti costituiti 30 «Ispettorati di mobilitazione», con funzioni ispettive sugli uffici di leva, sui distretti e sui vari centri di mobilitazione dislocati nel territorio di giurisdizione della divisione territoriale, e incaricati a sovrintendere alle operazioni di mobilitazione.

Con l'ordinamento del 1926 venne anche ristabilito il principio di «intangibilità delle scorte di mobilitazione», ribadito da tutti gli ordinamenti successivi. La legge 17 aprile 1930 n. 480 trasferì in un apposito «ruolo M» gli ufficiali delle varie armi giudicati idonei esclusivamente «a determinate funzioni aventi speciale importanza nei riguardi della mobilitazione». La legge 20 dicembre 1932 ampliò gli organici del ruolo «M» e gli affiancò il «ruolo consegnatari», in cui vennero trasferiti capitani anziani adibiti a funzioni di magazzino e di addetti agli uffici matricola. La circolare n. 596 G.M. 1934 mutò la denominazione dei due ruoli in quella di «ruolo mobilitazione».

La legge 20 maggio 1935 n. 930 (modificata dal RD 31 ottobre 1935 n. 2233) istituì la carica di sottocapo di S.M. territoriale (poi detto «per la difesa territoriale», DITER) e 5 ispettorati di zona militare, poi detti Comandi di gruppo di zone militari, mentre gli ispettorati di mobilitazione vennero sostituiti da 29 comandi di zona militare.

Il RD 5 settembre 1938 n. 1555 costituì, in luogo dei co-

mandi di gruppo di zona territoriale, 16 comandi di difesa territoriale dipendenti dai comandi di corpo d'armata, e ridusse a 28 i comandi di zona militare, a loro volta dipendenti di alcuni comandi di divisione di fanteria.

A tali comandi erano devolute: a) le predisposizioni relative alla difesa territoriale, in pace (esclusa la parte relativa alle zone di frontiera), e l'attuazione della difesa stessa in guerra (escluso il territorio dichiarato zona di operazioni); b) le questioni di reclutamento e mobilitazione non devolute ai sottocapi di S.M. Intendente e per le Operazioni, ovvero ai comandi di Corpo d'armata o divisione. In caso di mobilitazione ai comandi di difesa territoriale e di zona militare erano devoluti, rispettivamente, i compiti dei comandi di C.A. e di divisione territoriale.

*Verso un servizio militare ausiliario femminile. Le proposte delle donne fasciste, le iniziative dell'Associazione nazionale donne artiste e laureate (1935-1938), i corsi per la preparazione della donna alla vita coloniale (1937-1939), l'impiego delle donne nella mobilitazione civile, il Servizio ausiliario femminile nelle FF.AA. della RSI (1944-1945)*

Maria Fraddosio ha anticipato in un recente articolo una parte delle sue ricerche invero pionieristiche su uno dei temi meno conosciuti della storia militare italiana, e cioè quello del servizio militare ausiliario femminile e della partecipazione della donna alla mobilitazione civile<sup>75</sup>.

Il tema, reso molto complesso dall'interazione di moltissimi fattori culturali, sociali, psicologici e ideologici, è stato affrontato da Fraddosio con un eccellente approccio a «tutto campo», conducendo un'approfondita analisi della pubblicistica del periodo fascista in costante e puntuale rapporto con le iniziative concrete e con le tematiche relative al modello militare totalitario configuratosi a partire dal 1934.

Se si prescinde dall'estensione alle donne del dovere di concorrere alla difesa della nazione sancito dall'art. 3 della legge 8 giugno 1925 n. 969 sull'organizzazione della nazione per la guerra, a dalla proposta presentata all'assemblea annuale del Con-



siglio nazionale delle donne tenutasi a Firenze nel maggio 1926 da Maria Magri Zopegni, per l'istituzione di un corpo di polizia femminile con specifici compiti preventivi, la questione di un concreto inserimento delle donne nella mobilitazione civile e nel sostegno logistico delle Forze Armate risulta essere stata del tutto ignorata nel corso degli anni Venti, nonostante lo sviluppo che questi temi avevano avuto in quell'epoca in altri paesi, e nonostante il ruolo decisivo svolto dal lavoro femminile nella mobilitazione industriale del 1915-1918 anche in Italia.

Soltanto nel giugno 1931 Teresa Labriola, «prendendo spunto dalle nuove disposizioni regolamentari dei Fasci femminili», lanciava sul *Giornale della donna* l'idea di una permanente organizzazione femminile di assistenza, reclutata attraverso una sorta di servizio civile obbligatorio per le donne, simmetrico rispetto al servizio militare maschile, ponendo come limite al primo l'esclusione dal combattimento e al secondo «dovere di spegnere la vita degli uomini, sia pure momentanei nemici di guerra».

L'iniziativa promossa dalla fiduciaria del Fascio femminile di Milano Lena Trivulzio nell'agosto 1933 di addestrare al tiro le giovani fasciste, e di lanciare l'idea di un corso di «crocerossine armate», suscitò nei mesi successivi un dibattito tra Wanda Gorjoux e Itta Stelluti Scala, future ispettrici nazionali dei Fasci femminili, la prima favorevole, e la seconda contraria, all'iniziativa delle «crocerossine armate».

Il dibattito si polarizzava attorno alla questione del moschetto, simbolo di virilità e discriminazione dell'identità sessuale, invece di affrontare la questione più sostanziale, anch'essa peraltro irta di ostacoli psicologici, sia pure di altra natura, della piena equiparazione giuridica della cittadinanza e del lavoro femminili con la cittadinanza e il lavoro maschili.

Le leggi sulla «nazione militare» dell'autunno 1934 posero in prospettiva una tale questione, proprio perchè esse configuravano un modello militare a carattere totale, che coinvolgeva l'intera nazione al di là dell'appartenenza alle Forze Armate. Sul piano normativo, la questione venne risolta nel senso di una rigorosa esclusione delle donne da ogni attività anche solo indirettamente connessa con il militare (ad esempio dai corsi di

cultura militare, che, come si è detto, riguardavano solo gli studenti maschi). Tuttavia non mancavano voci a favore di una estensione alle donne, del resto già inquadrare nelle organizzazioni giovanili di massa del partito, dell'«educazione militare», sia a scopo pedagogico, sia per facilitarne l'impegno in caso di mobilitazione nei servizi di pubblica utilità, pur escludendo l'idea, ritenuta per il momento «utopistica» in una società come quella italiana (così Ugo Bernasconi e Topazia Alliata nel *Giornale della donna* del 1° dicembre 1934 e 20 gennaio 1935).

Gli unici riconoscimenti ufficiali, a livello normativo, di formazioni ausiliarie femminili riguardarono il Corpo infermiere volontarie della Croce Rossa Italiana, nato sulla base della Scuola istituita presso l'Ospedale Militare del Celio in Roma nel 1907. Durante la prima guerra mondiale prestarono servizio complessivamente 8.200 infermiere volontarie, di cui 40 decedute per causa di servizio e 180 decorate al valor militare. Nella seconda guerra mondiale le infermiere richiamate in servizio furono 4.630, 20 le decedute, 75 le internate in campi di concentramento, 136 le decorate al valor militare (di cui 6 alla memoria)<sup>76</sup>.

Tuttavia, nel novembre 1935 Maria Castellani, fiduciaria federale dei Fasci femminili dell'Urbe e co-fondatrice, assieme all'avvocata Adelina Pertici Pontecorvo dell'Associazione nazionale fascista donne professioniste e artiste (poi «donne artiste e laureate», ANFDAL), promosse l'addestramento e la costituzione di squadre di volontarie specializzate per la difesa antiaerea, in collaborazione con l'UNPA e con l'appoggio dei fasci femminili, contribuendo altresì all'opera di propaganda e sensibilizzazione sulle questioni della protezione antiaerea. In un articolo apparso sull'*Almanacco della donna italiana 1937* (Firenze, 1936, pp. 89-94), Castellani affrontava la questione del ruolo della donna nel servizio militare, passando in rassegna le più recenti esperienze straniere (URSS, Polonia, Germania, Turchia, Francia, Gran Bretagna, Giappone, Cina, Spagna) e ipotizzando per l'Italia un sistema simile a quello polacco, basato sull'impiego delle donne nei servizi sanitari, telefonici, telegrafici e per la difesa antiaerea (di questo tipo sarebbe stato più tardi il servizio militare femminile istituito durante la guer-



ra nella Germania nazista). L'autrice proponeva l'ANFDAL come l'unico organismo in grado di gestire la preparazione e l'attuazione di un ipotetico servizio ausiliario femminile nella specifica realtà italiana.

Nel 1938, grazie all'appoggio dello Stato Maggiore per la difesa territoriale (DITER), l'ANFDAL organizzò, attraverso i suoi circoli provinciali, undici corsi di telefonia, radiotelegrafia e telegrafia a filo, le cui frequentatrici restavano poi a disposizione dei comandi militari territoriali per eventuale mobilitazione in caso di guerra e di speciali emergenze. Castellani presentò inoltre «lo schema di cinque studi per un programma relativo all'utilizzazione in caso di conflitto, di donne fasciste specializzate», peraltro «mai reso operativo nonostante le diverse pratiche iniziate presso il gabinetto del ministero e i vari enti interessati per concretizzarne l'attuazione» (Fraddosio, p. 1144).

Le iniziative dell'ANFDAL vennero bloccate, sembrerebbe, non tanto dal ministero della Guerra, quanto dal PNF, che proprio negli anni 1938-1939 aveva cominciato a nutrire un crescente interesse per la questione della mobilitazione civile e del reperimento di mano d'opera. Come meglio vedremo nel capitolo sul servizio obbligatorio del lavoro, nella XVII e ultima sessione della Commissione Suprema di Difesa il PNF riuscì a far riconoscere la sua competenza, concorrenziale con quella del ministero delle Corporazioni, sulla mobilitazione civile, riservandosi in particolare la gestione di quella dei giovani dai 14 ai 18 anni (cioè non ancora soggetti all'obbligo del servizio militare nella GIL) e delle donne dai 14 ai 60 anni, obbligati al servizio del lavoro sin dalla legge sulla disciplina dei cittadini in tempo di guerra del 1931.

Ciononostante fino all'estate del 1942 l'ANFDAL continuò ad organizzare corsi per marconiste e centraliniste per conto dell'ufficio del sottocapo di S.M. DITER (generale Bergia), anche se la maggioranza di tali unità specializzate femminili risultava eccedente alle necessità d'impiego e venne pertanto impiegata nelle centrali telegrafiche sussidiarie dipendenti dal ministero delle Comunicazioni. In seguito però alle nuove di-



sposizioni del 1942 sul servizio obbligatorio del lavoro, che affidavano in esclusiva al Centro nazionale di mobilitazione civile del PNF l'«organizzazione di speciali corsi di addestramento al servizio del lavoro presso i centri federali periferici, con circolari n. 11200 del 2 giugno 1942 del sottocapo di S.M. DITER e n. 15542 del 18 giugno 1942 del PNF, Centro nazionale del lavoro, tutte le competenze relative all'istituzione di nuovi corsi venivano trasferite a quest'ultimo.

Carattere spettacolare e meramente propagandistico ebbero gli speciali «corsi per la preparazione della donna alla vita coloniale» istituiti da Starace nell'ottobre 1937 e organizzati dalle federazioni provinciali dei Fasci femminili d'intesa con l'istituto fascista dell'Africa italiana. In alcuni di questi campi, come in quello di Divaccia presso Trieste, e successivamente nei campi coloniali svolti nel 1938-1939 in Tripolitania, le ragazze svolgevano servizi di guardia ed esercitazioni di tiro a segno. In occasione dell'adunata delle forze femminili fasciste che riunì a Roma nel maggio 1939 circa 70 mila donne, fu tenuta una sfilata di circa 15 mila donne in ordine chiuso lungo via dell'Impero. Sfilarono le 300 volontarie dell'ANFDAL, munite di maschere antigas a simboleggiare il loro impiego nell'UNPA, riunite nella «coorte delle specialiste e tecniche per la mobilitazione civile», e anche le giovani fasciste coloniali con casco e moschetto. Immortalate in una celebre copertina di Beltrame nella *Domenica del Corriere*, queste ultime suscitarono curiosi e ironici commenti della stampa estera, mentre quella fascista metteva in risalto che l'armamento delle giovani coloniali era diretto esclusivamente alla difesa personale, per far fronte all'eventualità di trovarsi «sole in casa mentre gli uomini sono a lontane imprese».

L'esperienza dei campi coloniali non fu tuttavia priva di influenza sulla costituzione del Servizio ausiliario femminile (SAF) nelle Forze Armate della RSI. Il SAF, osteggiato dai militari tradizionalisti che avevano aderito alla RSI, fu voluto dai gruppi femminili fascisti repubblicani con l'appoggio decisivo di Pavolini. Il decreto istitutivo del 18 aprile 1944 gli affidava compiti ausiliari nel servizio ospedaliero, nei comandi ed enti

territoriali, nei posti ristoro e nella difesa contraerea. Numerosissime furono tuttavia le volontarie che chiesero l'assegnazione a reparti operanti: e anche se poche la ottennero, negli ultimi mesi della RSI non mancarono ausiliarie o anche semplici fasciste che presero parte armate ad operazioni militari di rastrellamento di partigiani, ovvero di ripiegamento di unità in ritirata dal fronte o dalle città insorte. Il primo nucleo dirigente del SAF si costituì tuttavia nel gennaio 1944 presso la federazione fascista repubblicana di Brescia, trasferendosi di lì a poco a Venezia e trasformandosi in Comando generale, retto dalla contessa Piera Gatteschi-Fondelli. Il comando era articolato in quattro raggruppamenti, corrispondenti alle quattro specialità di impiego delle ausiliarie: servizi sanitari, servizi amministrativi, posti di ristoro, e contraerea. Dal maggio 1944 sino allo scioglimento, si svolsero a Venezia 6 corsi SAF. Per l'impiego le ausiliarie dipendevano da appositi comandi provinciali (ne furono costituiti 35). Alla data del 18 aprile 1945 il SAF comprendeva 4.431 ausiliarie, escluse quelle in servizio nella Decima Flottiglia MAS, nelle Brigate Nere, nelle Federazioni del PFR e nei reparti autonomi: di queste 25 erano cadute, 8 ferite, 7 disperse e 13 proposte per decorazioni al V.M. (di cui 2 per la medaglia d'oro alla memoria). Le volontarie cadute nei giorni della liberazione e immediatamente successivi, portarono tuttavia il numero delle perdite subite dal SAF ad almeno 251 unità<sup>77</sup>.

Resta tuttora largamente imprecisata l'entità della partecipazione femminile alla resistenza, in ruoli di sostegno, fiancheggiamento ovvero operativi. I «Gruppi per la difesa della donna e per l'assistenza ai combattenti della libertà» fondati nel novembre 1943 a Milano da alcune donne appartenenti ai partiti del CLN, tra le quali Elena Merlin, avrebbero «inquadrato in tutta Italia circa 59 mila donne»<sup>78</sup>. Impossibile calcolare il numero complessivo di donne regolarmente inquadrato con varie mansioni nelle formazioni militari della resistenza. Circa 2.500 sono i nomi delle «volontarie della libertà» le cui imprese vengono menzionate nel volume di Mirella Alloisio e Giuliana Beltrami<sup>79</sup>. Le cifre ufficiali parlano di 35 mila par-

tigiane combattenti, 20 mila «patriote», 70 mila nei gruppi di difesa della donna. Il totale delle resistenti cadute accertate è di 2.750, cui debbono aggiungersi 3 mila deportate e 4.500 arrestate e torturate. I dati più attendibili riguardano l'Emilia-Romagna: 6.479 partigiane combattenti, di cui 415 con incarichi di comando, 1.941 «patriote», 590 «benemerite», 268 cadute e 34 decorate. Circa il 30 per cento delle partigiane romagnole ed emiliane era concentrato nella provincia di Modena.

Le donne partigiane venivano impiegate prevalentemente in compiti di sostegno amministrativo e logistico, informazione, trasporto di armi, esplosivi e documenti, propaganda anche armata, sabotaggio, terrorismo urbano. Più rari i casi di impiego nelle formazioni di montagna e di diretta partecipazione ad attacchi armati contro obiettivi militari. Frequente in tali circostanze l'impiego delle armi da parte delle donne, ma soprattutto in azioni di sganciamento durante i rastrellamenti, sostegno di fuoco, ovvero di autodifesa. Si ha notizia che varie brigate partigiane inquadravano piccoli distaccamenti interamente femminili. Numerose partigiane con incarichi di comando si trovarono a comandare piccole unità maschili o miste. Soltanto nelle formazioni del PCI e del PSI (Brigate *Garibaldi* e *Matteotti*, GAP e SAP) le donne erano normalmente inquadrate in modo regolare, talora con uniformi e distintivi di grado.

Formalmente le Forze Armate regolari inquadrarono per pochi mesi nel 1945, anche le donne partigiane combattenti, con i loro gradi, in quanto facessero parte del Corpo Volontari della Libertà, nel quale vennero formalmente unificate al vertice e riordinate in linea di principio secondo uno schema uniforme, tutte o quasi le formazioni partigiane dell'Alta Italia: e ciò dal momento che il testo di unificazione e di trasformazione delle unità partigiane in regolari unità militari sottoscritto il 14 febbraio 1945 impegnava il CLNAI a richiedere al governo nazionale il riconoscimento del CVL come «parte integrante delle Forze Armate Italiane». Di fatto le uniche donne partigiane combattenti inquadrate nell'Esercito Italiano, furono le poche decine che facevano parte della 28ª Brigata Garibaldi «Mario Gordini» di Ravenna, comandata da Arrigo Boldrini «Bülow» e aggregata al gruppo di combattimento *Cremona*. Nel corso



del 1944 venne organizzato nel Regno del Sud il corpo Assistenza Femminile (C.A.F.), composto sulla carta di 400 volontarie, civili ma in uniforme, per il sostegno logistico dei gruppi di combattimento: tuttavia solo poche decine di volontarie vennero concretamente assegnate presso alcune unità ausiliarie nell'aprile 1945<sup>80</sup>.

<sup>1</sup> Antonio Sema, «guerra e politica militare secondo Benito Mussolini», in Sema e Ilari, *Marte in orbace. Guerra, esercito e milizia nella concezione fascista della nazione*, Nuove Ricerche, Ancona, 1988, pp. 15 ss. Cfr. pure Benito Mussolini, *Scritti e discorsi, La difesa armata della nazione*, a cura di Vittorio Mussolini, La Fenice, Firenze-Roma, 1984.

<sup>2</sup> Vittorio Vernè, *La Milizia Nazionale*, Maglione & Strini (succ. Loescher), Roma, s.d. (ma 1925), pp. 169-171 (dove il precedente dei rapporti Camicie Rosse-Esercito è messo in rapporto con i pregiudizi nutriti dagli ufficiali dell'Esercito contro la MVSN e alimentati dalle «opposizioni», seminatrici di «zizzania»), e pp. 267-70 (dove si respinge l'analogia, sostenuta nel dicembre 1924 dalla *Rivista politica parlamentare*, tra MVSN e Guardia Nazionale del 1848-1876). Varo Varanini, *La ricostruzione fascista delle Forze Armate*, Libreria d'Italia, Milano, 1929, pp. 14 e 27; Cfr. pure Alberto Baldini, in *Esercito e Nazione*, 2 (1927), n. 3 (marzo), pp. 191-200, e n.5 (maggio), p. 477 (a proposito dell'articolo *Dalla Guardia Nazionale alla Milizia Volontaria*, comparso nella *Rassegna Italiana* di Tommaso Sillani), Aldo Rossi, *Dal volontarismo del Risorgimento alla Milizia fascista*, in *Esercito e Nazione*, 9 (1934), n. 1 (gennaio), pp. 45-48; Collalti, *Milizie volontarie e volontarismo*, Roma, 1934; PNF, *Il cittadino soldato*, testi per i corsi di preparazione politica, Libreria dello Stato, Roma, p. 74 («le Camicie nere hanno ereditato, conservano e tramandano alle future generazioni lo spirito volontaristico delle Camicie Rosse, pur temperato e rafforzato da vincoli di consapevole disciplina»). L'implicita critica al volontarismo garibaldino, accusato di essere «irregolare», è ripresa rapidamente da Alberto Baldini, *Elementi di cultura militare*, ed. Nazione Militare, Roma, 1935, pp. 115-116, dove gli viene appunto contrapposto il disciplinato «volontarismo fascista». La questione doveva essere obbligatoriamente trattata nei manuali di «cultura militare» per le università, secondo i programmi ministeriali. Figurava al titolo XV, «lo spirito volontaristico nelle tradizioni italiane e in Regime fascista», come premessa alla descrizione dei compiti e dell'ordinamento della MVSN. Questo punto di vista è asseverato anche in opere postbelliche: cfr. Vanni Teodorani, *Milizia volontaria, armata di popolo*, C.E.N., Roma, 1962; Ettore Lucas e Giorgio De Vecchi, *Storia delle unità combattenti della MVSN*, Volpe, Roma, 1976, pp. 11-22, e perfino in opere a carattere semi-ufficiale, cfr. Edoardo Scala, *Storia delle Fanterie Italiane*, IX, *I volontari di guerra*, Ispettorato dell'Arma di Fanteria, Tip. Regionale, Roma, 1955, pp. 726 ss.

<sup>3</sup> Ricciotti Lazzeri, *Il partito nazionale fascista*, Rizzoli, Milano, 1985, pp. 207-208. Cfr. pure Ugoberto Alfassio Grimaldi, *L'utilizzazione del mito garibaldino ad opera del fascismo*, in Ministero della Difesa, Comitato storico per lo studio della figura e dell'epopea del generale Giuseppe Garibaldi, *Garibaldi generale della libertà* (atti del convegno internazionale, Roma 29-31 maggio 1982), Roma, 1984, pp. 605-614; Mario Isnenghi, *usi politici di Garibaldi dall'interventismo al fascismo*, in Filippo Mazzonis (cur.), *Garibaldi condottiero*, Angeli, Milano, 1984, pp. 533-544.

<sup>4</sup> *Cit.* in Lazzeri, *op. cit.*, p. 57.

<sup>5</sup> *Rassegna degli articoli relativi al «militarismo fascista», e poi all'«educazione militare» e al concetto fascista di «cittadino soldato» comparsi a commento delle leggi sulla «nazione militare» in Nazione Militare*, 10 (1935), nn. 1 (gennaio), p. 50; 2 (febbraio), pp. 131-132; 3 (marzo), pp. 208-209; 4 (aprile), pp. 284-285; 5 (maggio), p.

361. Cfr. pure la citata pubblicazione del PNF sul *cittadino soldato*, un fascicoletto di 94 pagine riunito in un cofanetto assieme ad altri sette testi di preparazione politica, articolato in cinque paragrafi («idee generali sull'educazione fascista», «organizzazione giovanili: ONB e FGC», «La scuola», «le Forze Armate», «lo Sport»). Le leggi sulla «nazione militare» vi sono definite enfaticamente «un codice di vita guerriera».

<sup>6</sup> Cfr. Gino Germani, *Autoritarismo, fascismo e classi sociali*, Il Mulino, Bologna, 1975; George L. Mosse, *La nazionalizzazione delle masse* (1974), Il Mulino, Bologna, 1975; Carlo Tullio Altan, *Populismo e trasformismo. Saggio sulle ideologie politiche italiane*, Feltrinelli, Milano, 1989; John M. Hoberman, *Politica e sport*, Il Mulino, Bologna, 1988; Detlev Peukert, *Storia sociale del Terzo Reich*, Sansoni, Firenze, 1989; Jeffrey Herf, *Il modernismo reazionario*, Il Mulino, Bologna, 1988.

<sup>7</sup> Sergio Pelagalli, *Il Generale Pietro Gàzzera al ministero della guerra*, in *Storia contemporanea*, 20 (1989), n. 6 (dicembre), 1024 (a proposito del documento SMRE *Efficienza complessiva dell'esercito al 1° gennaio 1930 e sue essenziali necessità*, 13 gennaio 1930).

<sup>8</sup> Cino Vitta, *Diritto amministrativo*, II, *parte speciale*, UTET, Torino, 1935, p. 214.

<sup>9</sup> Cfr. Ricciotti Lazzero, *op. cit.*, pp. 136-137. Nella prima «leva fascista», che ebbe luogo il 21 aprile 1927, furono complessivamente interessati 50 mila ragazzi. Questa cifra aumentò a 80 mila nella seconda leva fascista (1928), e 90 mila nella quarta (1930). Nella leva del 1931 90 mila avanguardisti divennero militi e 110 mila balilla passarono negli avanguardisti. Sull'obbligo di reclutamento nella MVSN di tutti gli iscritti al PNF, e sulla questione di una latente contraddizione tra tale obbligo e il carattere volontario del reclutamento nella MVSN, cfr. Salvatore Foderaro, *La Milizia Volontaria e le sue specialità. Ordinamento giuridico*, Padova, Cedam, 1939, pp. 92-93.

<sup>10</sup> Riportato ad es. in Ermanno Manzini e Mario Monterisi, *Economia pubblica e nazione armata*, Fratelli Bocca Editori, Milano, 1939, pp. 65-67.

<sup>11</sup> Jean Perré, *Les mutations de la guerre moderne. De la Révolution Française à la révolution nucléaire*, Payot, Paris, 1962, pp. 344-346.

<sup>12</sup> Amm. Giuseppe Fioravanzo, *Il soldato di domani (democratizzazione delle Forze Armate)*, Tip. dei Borghi, Roma, 1946, p. 13 (stigmatizzata l'«educazione guerriera ossia pseudo-militare della gioventù», la quale «era allevata nell'idea che il moschetto fosse il più apprezzabile strumento della civiltà; che ammazzare il prossimo fosse il più onorevole ideale, che la forza fosse la più legittima espressione del diritto, che l'aggressione di altri popoli fosse nelle relazioni internazionali la più saggia forma di legittima difesa preventiva»). Fioravanzo aggiungeva: «a parte il danno etico, ne è derivata la perdita del rispetto dei giovani per l'uniforme militare, dovuta alla consuetudine da essi presa nella G.I.L. Gli ufficiali dovevano poi, all'atto del servizio militare, faticare molto di più per trasformare in un soldato un giovane di vent'anni». Il gen. Quirino Armellini, stretto collaboratore di Badoglio, scriveva ne *La crisi dell'Esercito*, Casa editrice «Priscilla», edizioni delle Catacombe, Roma 1945, che «il totalitario regime fascista non ha ritenuto di rispettare tale elementare divisione del lavoro» tra Nazione (attraverso la scuola e la famiglia) e Forze Armate nel compito educativo (la prima doveva «educare moralmente», le seconde «militarmente»): «ha creduto invece di far meglio, fondendo e avocando a sé entrambi i compiti, e così, sostituendosi alla famiglia e alle Forze Armate, creare uno — a suo dire — specialissimo clima fascista, nel quale tutti gli italiani — giovani e vecchi, uomini e donne — trovassero la regola per tutta la loro vita civile e militare, in tutte le sue manifestazioni, viverli e morirvi» (p. 51). Armellini definiva «puerili» le «messe in scena» della «pre-militare». «Le reclute giungevano ai reggimenti, malgrado i 13 anni passati nella GIL, pressoché ignare e per contro viziate, piene di difetti e con falsato concetto dello spirito e della disciplina militare. I 18 mesi di ferma erano teorici perché in pratica si riducevano a 16, 14 o addirittura a 12». Secondo Armellini «l'ultima classe veramente istruita in Italia» sarebbe stata quella del 1911, giunta alle armi nel 1932 e richiamata per la guerra d'E-



tiopia. «Nella presunzione — aggiunge — che la pre-militare avesse assorbito l'addestramento di recluta, i 6 mesi di addestramento furono ridotti. Lo scopo era quello di far apparire tutti come dei soldati fatti, che marciassero perfettamente al passo romano e sapessero cantare». Armellini criticava inoltre le «chiamate quadrimestrali», che obbligavano gli ufficiali a «ricominciare tutto da capo», e citava ricordi personali: la frase dettagli da un ufficiale della MVSN («ormai la milizia non ha niente da imparare dall'Esercito»), l'osservazione che nel 1934 il btg. CC.NN. assegnato al reggimento da lui comandato non aveva distribuito le mitragliatrici Breda avute in dotazione dal momento che non v'era nessuno che sapesse usarle, e che nell'estate 1938 la Divisione *Piave* aveva partecipato ai campi d'arma con appena 1.500 uomini (pp. 61-69). A questa ricostruzione palesemente forzata, tendenziosa e superficiale, hanno prestato fede acriticamente gli storici militari successivi. Cfr. Dorello Ferrari, *Il Regio Esercito e la MVSN: 1923-1943*, in *Studi storico-militari* 1985, pp. 128-129 (a p. 142 cita l'opposizione del generale Bonzani, nel promemoria 29 dicembre 1933 a Mussolini, alla riduzione della ferma da 18 mesi a 12 chiesta dal capo di S.M. della MVSN Teruzzi, con l'argomento che la «pre-militare» equivaleva soltanto ai primi 15 giorni di ferma. È peraltro evidente che Bonzani aveva interesse a screditare l'istituzione, peraltro promossa negli anni Venti proprio dall'Esercito, allo scopo di scongiurare la paventata riduzione della ferma, e quindi alla sua affermazione si deve dare un peso assai relativo). Cfr. pure Filippo Stefani, *La storia della dottrina e degli ordinamenti dell'Esercito italiano*, USSME, Roma, 1985, vol. II, tomo 1°, p. 217 (che ricorda l'istituzione senza commentarla negativamente). L'importanza della pre-militare, senza peraltro sottoporre questa rivalutazione a una verifica più puntuale, è affermata da Luigi Emilio Longo, *Francesco Saverio Grazioli*, USSME, Roma, 1989, pp. 426-435.

<sup>13</sup> Cfr. Longo, *op. cit.*, p. 434. È peraltro evidente che il giudizio di Grazioli era influenzato dalla personale amarezza per essere stato ancora una volta emarginato ed esautorato dall'unica carica militare di prestigio, sia pure soltanto nominale, che gli fosse stata conferita.

<sup>14</sup> Giorgio Rochat, *L'esercito italiano da Vittorio Veneto a Mussolini*, Laterza, Bari, 1967, pp. 348-349, nt. 43, e p. 436 nt. 70.

<sup>15</sup> Rochat, *op. cit.*, pp. 348-350.

<sup>16</sup> Rochat, *op. cit.*, p. 349, nt. 44, in base alla *Relazione Vaccari* del 20 luglio 1922.

<sup>17</sup> Rochat, *op. cit.*, p. 523 nt. 13, in base alla *Relazione Di Robilant* del 12 febbraio 1925. Come si vede il giudizio di Di Giorgio corrisponde in tutto e per tutto a quello di Fioravanzo e Armellini riportato *supra*, nt. 12. L'ostilità nei confronti della «pre-militare», soprattutto qualora gestita dalla MVSN o dalle organizzazioni giovanili del PNF, era preconcepita nei militari di carriera, e derivava dalla rigorosa difesa della «separazione delle competenze» rispetto alle altre forze e istituzioni nazionali, allo scopo di preservare la propria autonomia. Naturalmente contro questa concezione di «arroccamento» insorgevano gli esponenti della corrente «modernista», cioè gli ufficiali sostanzialmente emarginati dall'istituzione, che volevano utilizzare i propri punti di forza e di consenso conquistati nella società e nella classe politica per ribaltare i rapporti di forza all'interno dell'istituzione militare. Di fronte a questo ricorrente braccio di ferro tra «conservatori» arroccati a difesa dell'autonomia (sotto il manto dell'«apoliticità») e «modernisti» all'assalto del potere interno (sotto il manto del «collegamento» tra esercito e nazione e del rifiuto della «separatezza» e dell'«isolamento»), le concrete questioni perdono rilievo, e finiscono inevitabilmente per essere male impostate. Sull'ordinamento dell'educazione fisica e dell'istruzione pre- e postmilitare nel 1927, cfr. *Almanacco delle Forze Armate 1927*, Tipografia del Senato, Roma, 1927, pp. 757-762. A quell'epoca l'istruzione post-militare era ancora affidata alle 700 Società di Tiro a segno nazionale, e in particolare al rispettivo «riparto milizie». Sulle competenze della MVSN circa l'istruzione premilitare, e sulla richiesta di affidare alla Milizia la direzione del Tiro a segno nazionale e l'organizzazione dell'Educazione Fisica Nazionale, cfr. Vernè, *op. cit.*, pp. 302-319 e 345-349.

<sup>18</sup> Longo, *op. cit.* p. 435 (F. S. Grazioli, *La preparazione militare della Nazione*, in *Civiltà Fascista*, Firenze, 1934, XII, fasc. 1°). Cfr. Marino Valletti-Borgnini, *La preparazione militare dei giovani presso gli antichi*, in *Nazione Militare*, 10 (1935), n. 1,



pp. 7-11; Eduardo Verniani, *Circa il tiro premilitare*, *ibidem*, n. 2, pp. 113-119; Giorgio Vaccaro, *L'educazione fisica in regime fascista*, *ibidem*, n. 4, pp. 235-241; Sandro Piazzoni, *Ginnastica militare e preparazione bellica*, *ibidem*, n. 5, pp. 337-340; Angelo Vittorio Pellegrineschi, *L'opera Balilla nella Nazione Militare*, *ibidem*, n. 6, pp. 401-404; Vittorio Gorresio, *La preparazione politica e culturale della gioventù fascista* (sui «Littoriali»), *ibidem*, n. 5, pp. 327-330. Molto interessanti le notizie relative alla «pre-militare» all'estero (Francia, Russia, Germania, Svizzera, Polonia, Cecoslovacchia, Lituania, Turchia, Jugoslavia) pubblicate in *Esercito e Nazione*, 9 (1934), pp. 430-434 e *Nazione Militare*, 10 (1935), pp. 210, 286-287, 362-363, 451-452, 568-570, 652-653, 733-734, 819-820. Da un articolo di Melchiorri su *Milizia Fascista* si trae la notizia che nell'anno XII avevano frequentato i corsi pre-militari oltre 750 mila giovani (evidentemente erano compresi in questa cifra anche i figli della lupa e i balilla) e che oltre 4 milioni erano stati istruiti fino a quel momento dalla MVSN. Quest'ultima aveva destinato già nel 1935 6 mila dei propri ufficiali (circa un quarto del totale) ai corsi ONB e FGC, in cui erano stati formati 30 mila allievi capisquadra e 22 mila specializzati (cfr. p. 138). Nel rapporto del febbraio 1942 fatto dal federale del PNF di Apuania a Mussolini, si affermava che si era passati da 57 mila a 100 mila promossi, e si davano notizie sulla organizzazione dei corsi premilitari (cfr. Giordano Bruno Guerri, *Rapporto al Duce*, Bompiani, Milano, 1978, pp. 222-223).

<sup>19</sup> Longo, *op. cit.*, p. 172 (ACS, SPDCR, busta 5, fasc. 91/R Grazioli F. S., sottofasc. 1, foglio senza intestazione, protocollo e firma datato 31.5.1937).

<sup>20</sup> Lazzero, *op. cit.*, pp. 158-159. Sul conflitto di potere tra Ricci e Starace, cfr. *ibidem*, pp. 144-146. Sull'ordinamento della GIL, cfr. Foderaro, *op. cit.*, pp. 55-81. L'istituzione del Comando premilitare della GIL presso il Comando generale della GIL venne disposta con *Foglio d'Ordini* n. 198 dell'11 maggio 1937, il quale disciplinava altresì l'ordinamento periferico e il trasferimento delle precedenti competenze dell'ONB e della MVS. Tutte le «Direzioni premilitari regionali» (comprese quelle della Milizia universitaria) passavano alle dipendenze dei rispettivi comandi federali della GIL, trasformandosi in «sezione premilitare leva di terra». Per effetto della stessa disposizione venne inquadrata nel «servizio accademie e collegi GIL» anche la scuola di perfezionamento per istruttori premilitari di Mirandola.

<sup>21</sup> Ferrari, *op. cit.*, p. 128. Le armi erano custodite presso le armerie dei comandi federali della GIL o dei comandi GIL di Fascio di combattimento o di Gruppo regionale fascista, ma restavano di proprietà del Ministero della Guerra (Foderaro, *op. cit.*, pp. 75-76).

<sup>22</sup> Sui corsi «pre-aeronautici», cfr. Ugo Fischetti, *L'addestramento pre e postmilitare in Aviazione in Nazione Militare*, 10 (1935), n. 3, pp. 163-166. Norme speciali erano dettate dal RD 14 gennaio 1926 n. 141 (convertito nella legge 12 dicembre 1926 n. 2267) sui corsi premilitari di pilotaggio, dal RD 2 luglio 1931 n. 1125, per l'allenamento dei giovani brevettati piloti da turismo prima della chiamata alle armi e dal RDL 27 aprile 1936 n. 1772 relativo all'assicurazione contro gli infortuni dei piloti militari o turisti e istruttori delle scuole di volo a vela. I RR.DD. 13 febbraio 1936 n. 448, 22 giugno 1938 n. 1416 e 19 febbraio 1940 n. 563, davano la precedenza assoluta all'ammissione ai corsi regolari dell'Accademia della R. Aeronautica ai provenienti dai collegi militari, dagli istituti dell'Opera nazionale per i figli degli aviatori e dal Collegio aeronautico della GIL di Forlì. Agevolazioni fiscali per i corsi di pilotaggio aereo e per i piloti turisti nazionali erano disposte dal RDL 23 settembre 1935 n. 1766 (convertito nella legge 24 febbraio 1936 n. 352) con relativo decreto ministeriale esecutivo (16 febbraio 1936) e 22 aprile 1937 n. 572. Agevolazioni per l'aviazione da turismo erano dettate dalla legge 25 giugno 1936 n. 1310. Sui corsi pre-marinari, cfr. Alcione, *Premilitare e postmilitare marittima*, in *Nazione Militare*, 10 (1935), n. 5, pp. 327-330. Cfr. pure RDL 16 aprile 1925 n. 664, che cambiava la denominazione di «navi asilo» in quella di «navi scuola marinaretti». Sui corsi premilitari e preaeronautici cfr. pure *Almanacco delle FF.AA.* 1927, *cit.*, p. 761, e Foderaro, *op. cit.*, pp. 72-74.

<sup>23</sup> Sulla Milizia Artiglieria Contro Aerei (MACA), già M. DICAT, cfr. Ilari e Sema, *op. cit.*, pp. 340-344; Foderaro, *op. cit.*, pp. 180-182; Nicola Della Volpe, *Difesa del territorio e protezione antiaerea*, USSME, Roma, 1986, pp. 28-29, 34, 37, 70 e *passim*.

<sup>24</sup> Della Volpe, *op. cit.*, p. 48 e *passim*.

<sup>25</sup> Alpheo Pagin, *Mussolini's Boys*, Intergest, Castelbolognese, 1976. Cfr. Armellini, *op. cit.*, pp. 73-74: «nell'estate 1940 alcuni battaglioni di giovani fascisti eseguirono la 'Marcia della Giovinezza' dal Piemonte al Veneto. Mussolini volle trasformarli in altrettanti sottotenenti. Alcuni però erano analfabeti, e la massa aveva solo la licenza elementare. Mussolini disse: 'per fare l'ufficiale non occorre cultura: basta l'ardente spirito fascista'. E ci volle del bello e del buono per dissuaderlo dall'idea. Per non disperdere però quella 'magnifica forza' da quei battaglioni di giovani saltò fuori, dopo varie vicissitudini, la Divisione *Giovani Fascisti*».

<sup>26</sup> Cfr. Ferruccio Botti e Virgilio Ilari, *Il pensiero militare italiano dal primo al secondo dopoguerra (1919-1949)*, USSME, Roma, 1985, pp. 273 ss.

<sup>27</sup> Cfr. Vincenzo Gallinari, in *Rivista militare* n. 3/1980, p. 117.

<sup>28</sup> Edoardo Scala, *I corsi di storia militare presso le R. Università del Regno*, Comando del Corpo di S.M. Esercito, Tipografia G. Bardi, Roma, 1927 (5 pagine).

<sup>29</sup> *Saggi di scienza militare per uso degli studenti universitari*, Schioppo, Torino 1925.

<sup>30</sup> Cfr. ACS, Presidenza del Consiglio, 1925, 1-1-10, 147: la Milizia vuole che le sia affidato ufficialmente «tale onorifico ed oneroso incarico», e sollecita istruzioni dal ministero della guerra. Circolare del Ministero della Guerra in data 20 dicembre 1925, in cui si affida alla MVSN l'istruzione premilitare della gioventù.

<sup>31</sup> Cfr. *Enciclopedia Militare*, III, p. 338 (s.v. *Cultura militare*). Cfr. Eugenio Barbarich, *Per l'«ingranamento» degli studi militari negli universitari*, in *Rassegna dell'Esercito Italiano*, 1925, fasc. V-VI (1° sem.), nel quale si citavano le proposte di Carlo Cattaneo relative all'istituzione di società di scienze militari nelle varie città, nonché, «in tutti i licei ed in tutte le università e le accademie di belle arti» di «quel trattato speciale che potesse far parte degli studi militari; sicché, a cagion d'esempio, si dessero a complemento del corso di fisica o di meccanica gli elementi di balistica, o agli ingegneri ed architetti civili un corso di architettura militare» (*Politecnico*, vol. X, 1861). Per la rivalutazione del pensiero militare di Cattaneo nel nuovo clima della «nazione militare», cfr. Carlo Argan, *Un precursore: Carlo Cattaneo*, in *Nazione Militare*, 10 (1935), n. 1 pp. 12-14. Cfr. pure I volume, pp. 404-406.

<sup>32</sup> Sabato Visco, *I corsi di cultura militare nelle scuole medie e superiori*, in *La Scuola Superiore*, ottobre-novembre 1935.

<sup>33</sup> Cfr. Grasselli, *Corso di cultura militare*, Giuffrè, Milano, 1937.

<sup>34</sup> Edoardo Scala, in *Rivista Militare*, n. agosto-settembre 1948.

<sup>35</sup> Giordano Bruno Guerri, *Giuseppe Bottai, un fascista critico*, Feltrinelli, Milano 1976, pp. 174-175.

<sup>36</sup> Alberto Baldini, *Elementi di cultura militare per il cittadino italiano*, edito dalla Rivista «Nazione Militare», Roma, 1935, («con 23 tavole a colori e 236 illustrazioni in nero»). Il lavoro si era orientato programmaticamente «verso una trattazione intermedia fra i diversi gradi di insegnamento: medio-inferiore, medio-superiore ed anche universitario», dal momento che nei primi anni scolastici di applicazione della legge non si sarebbe potuto «fare assegnamento su nozioni militari precedentemente impartite». Il «prospetto generale» del lavoro si articolava in cinque parti: «organismi militari» («come si mette insieme la massa dei gregari; l'Esercito; la Marina da guerra; l'Aeronautica da guerra; la Guardia di Finanza; la Milizia Volontaria; Le Forze Armate coloniali; I capi. I comandi. La disciplina. La ripartizione militare del territorio dello Stato»); II. Il terreno e le sue caratteristiche militari; III. Come Forze Armate e nazione passano dallo stato di pace allo stato di guerra; IV. La disciplina della nazione in guerra; V. La vittoriosa guerra italo-austriaca del 1915-1918». Le pagine contengono numerosi riquadri con frasi tolte dai discorsi di Mussolini. Le parti riguardanti le singole Forze Armate accennano in modo limpido e sintetico non solo ai problemi ordinativi, ma anche ai criteri operativi e al materiale in dotazione. Sui criteri di insegnamento, cfr. pure Ettore Miraglia, *Cultura militare ed educazione militare*, in *Na-*



zione Militare, 10 (1935), n. 3, pp. 159-162. Per una sintesi dei commenti della stampa sui corsi di cultura militare, cfr. *Nazione Militare* 10 (1935), n. 2, p. 431. Cfr. pure *I giovani e la cultura militare*, ibidem, n. 7, M. 445-446. Per le proposte di Andrea Consoli sull'equiparazione della cultura militare alle altre materie di studio, cfr. *ibidem*, n. 7-8, M. 564-565.

<sup>37</sup> ACS, Presidenza del Consiglio, 1937-39, 5.3.3192.

<sup>38</sup> *Il libro di cultura militare*, Consorzio editoriale per la cultura militare, Milano, s.d., I-III volume.

<sup>39</sup> Comando Generale della MVSN, Ispettorato Generale Reparti Universitari, *Ufficiali della MVSN Docenti di Cultura Militare... per il triennio 1939-1942*, Italgraf, Roma 1939.

<sup>40</sup> Biuseppe Bottai, *Diario 1935-1944*, Rizzoli, Milano 1982, p. 147.

<sup>41</sup> Cfr. Barbasetti di Prun, *L'Istituto superiore di Guerra*, in *Un secolo di progresso italiano nelle scienze militari (1839-1939)*, edito a cura del generale Pietro Maravigna dalla «Società italiana per il progresso delle scienze», Roma, 1939, pp. 77-82; Giuseppe Fioravanzo, *Il soldato di domani (Democratizzazione dell'Esercito)*, Tipografia dei Borghi, Roma, 1946, pp. 90 ss.; Edoardo Scala, *Per la preparazione dei nostri ufficiali*, in *Rivista di Fanteria*, settembre 1936; *I cento anni della Scuola di guerra (11 marzo 1867-11 marzo 1967)*, Fototipolitografia della Scuola di guerra, Civitavecchia, 1967, pp. 119-126. Cfr. Arrigo Pecchioli (a cura di), *Le Accademie e le scuole militari*, testi di Alberto Maria Arpino, Franco Gay e Giuseppe Pesce, Editalia, Roma 1990.

<sup>42</sup> Cfr. *Nazione Militare*, giugno 1935, p. 445.

<sup>43</sup> Sul Minculpop, cfr. G. Montefusco, *L'ordinamento, i compiti e le attribuzioni del Ministero per la cultura popolare. Gli enti dipendenti e vigilati e la legislazione sulla stampa*, Roma 1939; P. Cannistraro, *La fabbrica del consenso, Fascismo e mass media*, Laterza, Roma-Bari 1975.

<sup>44</sup> ACS, Presidenza del Consiglio, 1937-1939, 3.2.6.5546. Cfr. pure 5.3.3192 («testi di Stato di cultura militare») e 2.1.154.9.18 («ufficiali in pensione docenti di cultura militare nelle scuole»), nonché 1934-36, 1.1.2.2359 (istanza del prof. dr. Giuseppe De Marinis di Napoli per la nomina ad insegnante di cultura militare inviata al Ministero della Guerra).

<sup>45</sup> ACS, Ministero della Cultura Popolare, Gabinetto, b. 6, fasc. 56.

<sup>46</sup> ACS, Ministero della Cultura Popolare, Gabinetto, b. 7, fasc. 74; b. 230, fasc. 11; b. 231, fasc. 78; b. 233, fasc. 150. Altri fascicoli riguardano il Ministero della Guerra (85,3), lo Stato Maggiore Generale (16,223), lo Stato Maggiore Esercito (185,32), il Comando Generale della MVSN (86,5) e la Commissione Suprema di Difesa (24,352; 128,5; 170,3).

<sup>47</sup> ACS, Ministero della cultura popolare, Gabinetto, b. 233, fasc. 149.

<sup>48</sup> Fioravanzo, *Il soldato di domani*, cit., p. 13.

<sup>49</sup> Quirino Armellini, *La crisi dell'Esercito*, ed. Priscilla, Roma 1945, pp. 56 ss.

<sup>50</sup> Emilio Canevari, *Graziani mi ha detto*, Magi-Spinetti, Roma 1947 (= Giorgio Pisanò, *Gli ultimi in grigioverde*, FPE, Milano 1967, pp. 53-72); Giampaolo Pansa, *L'esercito di Salò*, Mondadori, Milano 1970, pp. 15 ss. e *passim*.

<sup>51</sup> Ottavio Zoppi, *Il Senato e l'Esercito nel «Ventennio»*, O. Zucchi, Milano 1948.

<sup>52</sup> Virgilio Ilari, *Difesa e Forze Armate alla Costituente*, in *Rivista Militare*, n. 4/1983, pp. 97-98 (= *infra*, pp. 481-482).

<sup>53</sup> Cit. in Stellingwerff, *Necessità di difesa e conseguenti doveri della Nazione verso sé stessa*, in *Rivista Militare*, n. 4/1948, pp. 368-369.

<sup>54</sup> In *Rivista Militare*, n. 1/1948, pp. 73-75 (lettera del colonnello Carlo Argan-Chiesa al direttore della rivista).

<sup>55</sup> Pelagalli, *op. cit.*, pp. 1014-1015.

<sup>56</sup> Cfr. *Esercito e Nazione*, 2 (1927), n. 5, p. 302.

<sup>57</sup> Cfr. Armellini, *op. cit.*, pp. 79-82, dove afferma che l'abbassamento dei titoli



richiesti per fare l'ufficiale di complemento ebbe come conseguenza che «anche gli analfabeti ebbero le spalline». Asserisce di aver protestato nel 1937 con Pariani delle promozioni concesse ai gerarchi, e di essersi sentito rispondere che la disposizione aveva valore «squisitamente politico, di cui voi, che siete fuori della politica (*sic!*), non potete valutare la portata». Addebitava al fascismo il fatto che le Divisioni avessero, su 500 ufficiali, appena 20 Ufficiali in SPE (cifra dimezzata in quelle costiere). Critiche all'assegnazione di gradi militari a persone aventi meriti politici fascisti oppure influenze «di varia natura» provenienti da situazioni privilegiate, muoveva anche Fioravanzo, *op. cit.*, p. 13. Identica, in questo caso, la posizione di Emilio Canevari, *Retroscena della disfatta*, Tosi, Roma, 1948, p. 570: «mentre per gli ufficiali in servizio permanente si erano moltiplicati inutilmente gli anni di studio, per gli studenti - da cui unicamente si traevano gli ufficiali di complemento - era stata abbreviata la ferma, oltre al mantenimento del privilegio di protrarre il servizio al 26° anno per terminare gli studi. Una vera aberrazione, simile al sistema dell'antico mandarinato cinese per cui i funzionari dell'amministrazione venivano scelti e promossi per titoli letterari e non per pratica capacità amministrativa, come notava il generale Debeney (*La Guerre et les Hommes*, Paris, 1937) elevandosi contro questo sistema che tanto ha danneggiato l'esercito francese».

<sup>58</sup> Cfr. Mario Montanari, *L'Esercito italiano alla vigilia della seconda guerra mondiale*, USSME, Roma, 1982, p. 217.

<sup>59</sup> Cfr. Armellini, *op. cit.*, p. 56: «non è da escludere vi fosse stato anche indotto dal recondito pensiero di estromettere le Forze Armate da una loro naturale funzione».

<sup>60</sup> Cfr. Ilari e Sema, *op. cit.*, pp. 434 ss.

<sup>61</sup> Ammadura, *Milizia universitaria*, Napoli, 1930; Foderaro, *op. cit.*, pp. 170-173.

<sup>62</sup> Cfr. *Nazione Militare*, 1910 (1935), n. 6, pp. 455-456.

<sup>63</sup> Cfr. Comitato Nazionale «Bur Scibis», *C'era una volta il Battaglione universitario «Curtatone e Montanara»*, Aziende Grafiche Chicca, Tivoli, ottobre 1985 (a cura di Giuseppe Rebuffa). Nel rapporto al duce del 24 gennaio 1942 il federale del PNF di Roma, Mario Colesanti, affermava che l'improvviso aumento della popolazione universitaria verificatosi dopo l'entrata in guerra (da 85 a 130-140 mila studenti) era provocato dall'intento di ritardare il servizio militare. Peraltro dei 14.105 iscritti al GUF dell'università di Roma, ben 5.028 si trovavano alle armi. All'università di Urbino il tasso di «gufini» alle armi era del 60 per cento (cfr. Guerri, *op. cit.*, pp. 81, 85, 280).

<sup>64</sup> Cfr. *Esercito e Nazione*, 4 (1929), pp. 1143-1144.

<sup>65</sup> Foderaro, *op. cit.*, p. 172.

<sup>66</sup> Emilio Cavaterra, *4000 studenti alla guerra*, Dino Editore, Roma, 1987. Cfr. Giorgio Pisanò, *Gli ultimi in grigioverde*, F.P.E., Milano, 1967, III, pp. 1741-1813.

<sup>67</sup> Cfr. *Almanacco delle Forze Armate 1927*, cit., pp. 764-765.

<sup>68</sup> I primi dieci «manuali» erano: 1. *Come si legge la carta topografica*, 2. *Il plotone di fanteria nel combattimento*, 3. *La difesa contro aerei e contro i gas*, 4. *Tiro d'artiglieria*, 5. *Le armi della fanteria*, 6. *Nozioni generali sui materiali d'artiglieria*, 7. *I bersaglieri: il servizio di pattuglia in bicicletta: il plotone; la compagnia*, 8. *Le artiglierie campali dell'Esercito italiano*, 9. *La compagnia di fanteria nel combattimento*, 10. *Il battaglione di fanteria nel combattimento*, tutti usciti nel 1930. I «manuali d'arma», pubblicati nel 1936 (Ministero della Guerra) riguardavano *La Fanteria. Il combattimento dei minori reparti* (ten. col. Domenico Barbato), *I celeri* (ten. col. Tullio Bernardi), *L'Artiglieria* (ten. col. Harold Lombardi e magg. Angelo Miccichè) e *Il Genio* (ten. col. Biagio Biagioli e Corrado Picone).

<sup>69</sup> Cfr. Pelagalli, *op. cit.*, pp. 1018, 1032. Mussolini era personalmente favorevole al richiamo indiscriminato, per lo meno degli ufficiali. Nel rapporto del 13 luglio 1929 disse enfaticamente che dal richiamo non dovevano essere esentati «neanche i morti», e nell'udienza del 26 giugno 1931 disse che bisognava richiamare «anche Gesù Cristo».

<sup>70</sup> Montanari, *op. cit.*, p. 218.

<sup>71</sup> Montanari, *op. cit.*, p. 26.

<sup>72</sup> Montanari, *op. cit.*, pp. 225-228. Dopo la resa della Francia, nel luglio 1940, venne attuata una prima parziale smobilitazione, seguita da altra più consistente nell'ottobre, per complessivi 600 mila uomini su un totale di 1,1 milione di uomini, appartenenti alle classi fino al 1916 compresa. Sugli effettivi dell'Esercito durante la seconda guerra mondiale, cfr. Giorgio Rochat, *Gli uomini alle armi 1940-43*, in *L'Italia in guerra*, convegno di Brescia, 27-30 settembre 1989, in corso di pubblicazione.

<sup>73</sup> Pasquale Sandulli, s.v. *Servizio militare (trattamento dei lavoratori)*, in *Novissimo Digesto Italiano*, UTET, Torino, 1970, XVII, pp. 201-231.

<sup>74</sup> Walter Giorgi-Alberti, s.v. *Mobilitazione*, in *Nuovo Digesto Italiano*, UTET, Torino, 1939, VIII, pp. 671-674; Francesco Valori, s.v. *Mobilitazione*, in *Novissimo Digesto Italiano*, UTET, Torino, 1964, pp. 802-808. Mario Varese, *I distretti Militari*, in *L'Esercito dell'anno XVII*, Ministero della Guerra, Roma, 1939, pp. 341-347. Ministero della Difesa, SME-Ufficio storico, *L'Esercito italiano tra la prima e la seconda guerra mondiale*, Roma, 1954, *passim*.

<sup>75</sup> Maria Fraddosio, *Aspetti della militanza femminile nel fascismo: dalla mobilitazione civile alle origini del SAF nella Repubblica Sociale Italiana*, in *Storia contemporanea*, 20 (1989), n. 6 (dicembre), pp. 1105-1181.

<sup>76</sup> Stato Maggiore Esercito, *Il Servizio Sanitario nell'Esercito Italiano*, Mostra Storico Documentaria, Roma, Castel Sant'Angelo, 30 gennaio — 31 marzo 1987, pp. 114-115.

<sup>77</sup> Maria Fraddosio, *La mobilitazione femminile: i Gruppi fascisti repubblicani femminili e il SAF*, in *Annali della Fondazione Luigi Micheletti*, 2, *La Repubblica sociale italiana*, Brescia, 1986, pp. 257-274; Pisanò, *op. cit.*, I, pp. 217-265.

<sup>78</sup> Mirella Alloisio e Giuliana Beltrami, *Volontarie della Libertà*, Mazzotta, Milano, 1981, p. 30.

<sup>79</sup> Alloisio e Beltrami, *op. cit.*, pp. 301-326.

<sup>80</sup> Cfr. Enrico Boscardi, *Le Unità Ausiliarie nella guerra di liberazione*, in *Rivista Militare*, n. 4/1981, p. 88.



**Allegato — La distribuzione dell'Esercito sul territorio nazionale (1920-1939) e lo sviluppo delle GG.UU. dal 1940 al 1943.**

Tabella 1. *Distribuzione regionale delle Divisioni territoriali e di fanteria (1882-1939).*

Regioni	D. quaternarie 1882-1914	D. ternarie		D. binarie 1939
		1923-30	1930-37	
Piemonte	4	4	5	8
Liguria	1	1	1	2
Lombardia	2	2	2	2
Emilia (Piacenza)	1	1	1	1
Veneto	2	3	2	4
Trentino	—	1	1	3
Friuli-Venezia G.	—	3	4	5
Romagna	2	2	2	3
Marche	1	1	1	3
Dalmazia (Zara)	—	—	—	1
<b>Italia centro-settentrionale</b>	<b>13</b>	<b>18</b>	<b>19</b>	<b>32</b>
Toscana	2	2	2	4
Lazio	1	1	1	2
Umbria	1	1	1	1
Abruzzi	1	1	1	1
Campania	2	2	1	4
Puglie	1	1	1	2
Calabria	1	1	1	2
Sicilia	2	2	2	3
Sardegna	1	1	1	2
<b>Italia centro-meridionale</b>	<b>12</b>	<b>12</b>	<b>11</b>	<b>21</b>
Libia	—	—	—	4
Egeo	—	—	—	1
Africa Orientale	—	—	—	1
Oltremare	—	—	—	6
<b>Totale Divisioni</b>	<b>25</b>	<b>30</b>	<b>30</b>	<b>59</b>

Tabella 2. Città sedi dei Comandi di C.A. (1898-1940).

Sede	1898- 1920	1920- 1927	1927- 1934	1936	1937	1939	1940
Torino	I	I	I	I	I	I	I
Alessandria	II	—	II	II	II	II	II
Milano	III	II	III	III	III	III	III
Genova	IV	—	—	—	—	—	XV
Verona	V	III	IV	—	—	—	—
Bolzano	—	—	—	IV	IV	IV	IV
Trieste	—	V	V	V	V	V	V
Udine	—	—	XI	XI	XI	XI	XI
Bologna	VI	IV	VI	VI	VI	VI	VI
Ancona	VII	—	—	—	—	—	—
Firenze	VIII	VI	VII	VII	VII	VII	VII
Roma	IX	VII	VIII	VIII	VIII	VIII	VIII
Bari	XI	IX	IX	IX	IX	IX	IX
Napoli	X	VIII	X	X	X	X	X
Palermo	XII	X	(a)	XII	XII	XII	XII
Cagliari	(b)	(b)	(b)	XIII	XIII	XIII	XIII
Treviso	—	—	—	—	—	XIV	XIV
Milano	—	—	—	—	—	—	XVI
Mantova (1938)	—	—	—	—	—	Corazz.	Corazz.
Padova (1938)	—	—	—	—	—	Celere	Celere
Cremona	—	—	—	—	—	Autot.	Autot.
Trento	—	—	—	—	—	Alpino	Alpino
Tripoli	—	—	—	—	XX	XX	XX
Bengasi	—	—	—	—	XXI	XXI	XXI
Tobruk	—	—	—	—	—	XXII	XXII
Homs	—	—	—	—	—	XXIII	XXIII
Tirana	—	—	—	—	—	Albania	XXVI

(a) Comando Militare della Sicilia.

(b) Comando Militare della Sardegna. Nel 1934 XII e XIII C.A.



Tabella 3. *Sedi delle GG.UU. alpini.*

Raggruppamenti (1923-1926)	Brigate alpini (1926-1934)	Divisioni alpine (dal 1935)
I - Torino	I - Torino	1 <sup>a</sup> <i>Taurinense</i> - Torino
II - Bergamo	II - Verona, Milano	2 <sup>a</sup> <i>Tridentina</i> - Trento
III - Belluno	III - Udine, Gorizia	3 <sup>a</sup> <i>Julia</i> - Udine
-	-	4 <sup>a</sup> <i>Cuneense</i> - Cuneo
-	-	5 <sup>a</sup> <i>Pusteria</i> - Brunico

Tabella 4. *Sedi delle GG.UU. mobili.*

GG.UU. mobili	1930-34	1934-36	1936-38	1939
1 <sup>a</sup> D. Celere <i>Eugenio di Savoia</i>	Udine	Udine	Udine	Udine
2 <sup>a</sup> D. celere <i>E.F. Testa di Ferro</i>	Bologna	Bologna	Ferrara	Ferrara
3 <sup>a</sup> D. celere <i>P.A. Duca d'Aosta</i>	-	Verona	Verona	Milano
I Brigata corazzata	-	-	Siena	-
II Brigata corazzata	-	-	Milano	-
131 <sup>a</sup> D. corazzata <i>Centauro</i>	-	-	-	Siena
132 <sup>a</sup> D. corazzata <i>Ariete</i>	-	-	-	Verona
133 <sup>a</sup> D. corazzata <i>Littorio</i>	-	-	-	Parma
101 <sup>a</sup> D. motorizzata <i>Trieste (Po)</i>	-	-	Piacenza	Piacenza
102 <sup>a</sup> D. motorizzata <i>Trento</i>	-	Trento	Trento	Trento

Tabella 5. Città sedi dei comandi di Divisione fanteria (1923-1939).

Sede*	Ordinativo e denominazione della Divisione			
	1923	1926	1934 (ternaria)	1939 (binaria)
Torino	1 <sup>a</sup>	1 <sup>a</sup>	1 <sup>a</sup> <i>Superga</i>	1 <sup>a</sup> <i>Superga</i>
Novara	5 <sup>a</sup>	2 <sup>a</sup>	2 <sup>a</sup> <i>Sforzesca</i>	2 <sup>a</sup> <i>Sforzesca</i>
Alessandria	2 <sup>a</sup>	3 <sup>a</sup>	3 <sup>a</sup> <i>Monferrato</i>	3 <sup>a</sup> <i>Ravenna</i>
Cuneo	3 <sup>a</sup>	4 <sup>a</sup>	4 <sup>a</sup> <i>Monviso</i>	4 <sup>a</sup> <i>Livorno</i>
Asti (1930)	—	—	26 <sup>a</sup> <i>Assietta</i>	26 <sup>a</sup> <i>Assietta</i>
Saluzzo (1939)	—	—	—	36 <sup>a</sup> <i>Forlì</i>
Vercelli (1939)	—	—	—	59 <sup>a</sup> <i>Cagliari</i>
Cuneo (1939)	—	—	—	6 <sup>a</sup> <i>Cuneo</i>
Genova	17 <sup>a</sup>	5 <sup>a</sup>	5 <sup>a</sup> <i>Cosseria</i>	5 <sup>a</sup> <i>Cosseria</i>
Savona (1939)	—	—	—	37 <sup>a</sup> <i>Modena</i>
Milano	4 <sup>a</sup>	6 <sup>a</sup>	6 <sup>a</sup> <i>Legnano</i>	—
Legnano (1939)	—	—	—	58 <sup>a</sup> <i>Legnano</i>
Brescia	6 <sup>a</sup>	7 <sup>a</sup>	7 <sup>a</sup> <i>Leonessa</i>	7 <sup>a</sup> <i>Lupi di Toscana</i>
Piacenza	18 <sup>a</sup>	8 <sup>a</sup>	8 <sup>a</sup> <i>Po</i>	101 <sup>a</sup> <i>Trieste (mot.)</i>
Verona	7 <sup>a</sup>	9 <sup>a</sup>	9 <sup>a</sup> <i>Pasubio</i>	9 <sup>a</sup> <i>Pasubio (aut.)</i>
Padova	8 <sup>a</sup>	10 <sup>a</sup>	—	10 <sup>a</sup> <i>Piave (aut.)</i>
Treviso (1931)	12 <sup>a</sup>	—	10 <sup>a</sup> <i>Piave</i>	—
Venezia (1939)	—	—	—	32 <sup>a</sup> <i>Marche</i>
Conegliano ('39)	—	—	—	38 <sup>a</sup> <i>Puglie</i>
Bolzano	—	11 <sup>a</sup>	11 <sup>a</sup> <i>Brennero</i>	11 <sup>a</sup> <i>Brennero (aut.)</i>
Trento (1935)	9 <sup>a</sup>	—	—	102 <sup>a</sup> <i>Trento (mot.)</i>
Merano (1939)	—	—	—	33 <sup>a</sup> <i>Acqui</i>
Trieste	13 <sup>a</sup>	12 <sup>a</sup>	12 <sup>a</sup> <i>Timavo</i>	12 <sup>a</sup> <i>Sassari</i>
Udine	—	26 <sup>a</sup>	13 <sup>a</sup> <i>Montenero</i>	13 <sup>a</sup> <i>Re</i>
Gorizia	14 <sup>a</sup>	27 <sup>a</sup>	14 <sup>a</sup> <i>Isonzo</i>	14 <sup>a</sup> <i>Isonzo</i>
Pola	15 <sup>a</sup>	13 <sup>a</sup>	—	57 <sup>a</sup> <i>Lombardia</i>
Fiume (1934)	—	—	15 <sup>a</sup> <i>Carnaro</i>	—
Abbazia (1939)	—	—	—	15 <sup>a</sup> <i>Bergamo</i>
Bologna	10 <sup>a</sup>	14 <sup>a</sup>	16 <sup>a</sup> <i>Fossalta</i>	16 <sup>a</sup> <i>Pistoia</i>
Ravenna	11 <sup>a</sup>	15 <sup>a</sup>	—	17 <sup>a</sup> <i>Pavia (aut. A.S.)</i>
Forlì (1935)	—	—	17 <sup>a</sup> <i>Rubicone</i>	56 <sup>a</sup> <i>Casale</i>
Ancona	28 <sup>a</sup>	16 <sup>a</sup>	18 <sup>a</sup> <i>Metauro</i>	18 <sup>a</sup> <i>Messina</i>
Macerata ('39)	—	—	—	49 <sup>a</sup> <i>Parma</i>
Macerata ('39)	—	—	—	53 <sup>a</sup> <i>Arezzo</i>
Firenze	16 <sup>a</sup>	17 <sup>a</sup>	19 <sup>a</sup> <i>Gavinana</i>	19 <sup>a</sup> <i>Venezia</i>

Firenze (1939)	—	—	—	41 <sup>a</sup> Firenze
Livorno	20 <sup>a</sup>	18 <sup>a</sup>	20 <sup>a</sup> Curtatone e M.	20 <sup>a</sup> Friuli
Pisa (1939)	—	—	—	44 <sup>a</sup> Cremona
Roma	19 <sup>a</sup>	19 <sup>a</sup>	21 <sup>a</sup> Granatieri di S.	21 <sup>a</sup> Granatieri di S.
Civitav. ('38)	—	—	—	52 <sup>a</sup> Torino
Perugia	21 <sup>a</sup>	20 <sup>a</sup>	—	22 <sup>a</sup> Cacciatori d. A.
Spoletto (1934)	—	—	22 <sup>a</sup> Cacciatori d. A.	—
Bari	26 <sup>a</sup>	21 <sup>a</sup>	23 <sup>a</sup> Murge	23 <sup>a</sup> Ferrara
Bari	—	—	—	47 <sup>a</sup> Bari
Chieti	27 <sup>a</sup>	22 <sup>a</sup>	—	24 <sup>a</sup> Pinerolo
L'Aquila ('34)	—	—	24 <sup>a</sup> Gran Sasso	—
Napoli	23 <sup>a</sup>	23 <sup>a</sup>	—	25 <sup>a</sup> Bologna (aut. A.S.)
Caserta (1934)	—	—	25 <sup>a</sup> Volturno	—
Salerno	24 <sup>a</sup>	—	—	55 <sup>a</sup> Savona (aut. A.S.)
Napoli (1939)	—	—	—	51 <sup>a</sup> Siena
Catanzaro	25 <sup>a</sup>	27 <sup>a</sup>	27 <sup>a</sup> Sila	27 <sup>a</sup> Brescia (aut. A.S.)
Catanzaro	—	—	—	48 <sup>a</sup> Taro
Palermo	29 <sup>a</sup>	28 <sup>a</sup>	28 <sup>a</sup> Vespri	28 <sup>a</sup> Aosta
Messina	30 <sup>a</sup>	29 <sup>a</sup>	29 <sup>a</sup> Peloritana	29 <sup>a</sup> Piemonte
Caltanissetta	—	—	—	54 <sup>a</sup> Napoli
Cagliari	22 <sup>a</sup>	30 <sup>a</sup>	30 <sup>a</sup> Sabauda	30 <sup>a</sup> Sabauda
Sassari (1934)	—	—	31 <sup>a</sup> Caprera	31 <sup>a</sup> Calabria
Garian (1937)	—	—	—	60 <sup>a</sup> Sabratha (aut. A.S.)
Misurata ('37)	—	—	—	61 <sup>a</sup> Sirte (aut. A.S.)
Derna (1937)	—	—	—	62 <sup>a</sup> Marmarica (aut. A.S.)
Barce (1937)	—	—	—	63 <sup>a</sup> Cirene (aut. A.S.)
Zara(1936)	—	—	—	C.do Tr. del Presidio
Rodi (1939)	—	—	—	50 <sup>a</sup> Regina
Addis Abeba	—	—	—	Granatieri di Savoia

\* Tra parentesi, accanto al nome della città, è indicato l'anno in cui essa è divenuta o ritornata sede di comando di Divisione. (mot.) Divisione fanteria motorizzata. (aut.) Divisione fanteria autotrasportabile. (aut. A.S.) Divisione fanteria autotrasportabile tipo Africa Settentrionale.



Tabella 6. *Dislocazione dei reggimenti delle varie armi dell'Esercito sul territorio nazionale nel 1927\*.*

*Reggimenti fanteria\**

3 a Torino (Bardonecchia, Pinerolo), 1 a Vercelli, 2 a Novara, 1 ad Alessandria, 1 a Tortona, 1 a Novi Ligure, 1 a Cuneo, 1 a Fossano (Savigliano), 1 ad Alba, 1 a Savona (Imperia), 1 a S. Remo (Taggia, Ventimiglia), 1 a Genova, 2 a Milano, 1 a Como, 1 a Cremona, 1 a Brescia, 1 a Bergamo, 2 a Parma (Piacenza), 1 a Piacenza, 1 a Mantova, 1 a Vicenza, 1 a Verona, 1 a Conegliano, 1 a Padova, 1 a Venezia, 1 a Trento (Rovereto), 1 a Merano, 1 a Bolzano, 3 a Trieste (Capo d'Istria, Postumia, Parenzo), 1 a Sacile (Vittorio Veneto), 1 a Udine (Tarvisio), 1 a Treviso, 1 a Gradisca (Vippacco) poi trasferito a Cormons, 2 a Gorizia (Idria, Cormons), 1 a Fiume, 2 a Pola (Bisterza), 1 a Bologna, 1 a Modena, 1 a Reggio Emilia, 1 a Forlì, 1 a Ferrara (Rimini), 1 a Ravenna, 1 ad Ancona, 1 a Fano, 1 a Zara (Macerata), 1 ad Arezzo, 1 a Pistoia, 1 a Firenze, 1 a Spezia, 1 a Pisa, 1 a Livorno (Portoferraio), 4 a Roma (Viterbo), 1 a Perugia, 1 a Spoleto, 1 a Rodi (Cos), 1 a Bari, 1 a Lecce (Taranto), 1 a L'Aquila (Sulmona), 1 a Chieti, 1 ad Ascoli Piceno, 1 a Caserta, 2 a Napoli, 1 a Potenza, 1 a Nocera Inferiore, 1 a Salerno, 1 a Monteleone (Cosenza), 1 a Catanzaro, 1 a Reggio Calabria, 1 a Girgenti (Sciacca), 1 a Palermo, (Cefalù), 1 a Messina, 1 a Trapani, 1 a Catania, 1 a Siracusa, 1 a Sassari (Maddalena), 1 a Cagliari, 1 a Civitavecchia.

*Reggimenti bersaglieri (in ordine di numero)*

Napoli, Roma, Livorno, Torino, Siena, Bologna, Brescia, Verona, Asti, Palermo, Gradisca, Milano.

*Reggimenti alpini (in ordine di numero)\**

Mondovì (Imperia), Cuneo (Dronero, Saluzzo), Torino (Susa, Pinerolo), Ivrea (Aosta, Intra), Milano, Bressanone (S. Candido), Belluno (Feltre), Udine (Tolmezzo, Cividale), Gorizia (Tolmino).

*Reggimenti cavalleria*

Torino, Voghera, Milano, Parma, Udine, Padova, Ferrara, Pordenone, Roma, Firenze, Napoli, Bologna.

*Reggimenti artiglieria da campagna (in ordine di numero)\**

Foligno (Perugia), Pesaro (Ancona), Bologna, Pola (Icici), Venaria Reale, Gorizia (Vippacco), Pisa, Verona, Trento (Merano), Caserta, Alessandria (Novi), Capua, Roma, Bari (Lecce, Cerignola), Reggio Emilia, Cagliari (Sassari), Novara, L'Aquila (Chieti), Firenze, Padova, Piacenza (Parma), Palermo, Palmanova (Postumia, Banne), Messina (Catania), Nola (Nocera Inferiore), Ferrara (Faenza, Cesena), Milano, Fossano, Acqui (Imperia), Brescia. *Reggimento artiglieria a cavallo* (Milano).

*Reggimenti artiglieria da montagna (in ordine di numero)\**

Torino, (Susa, Aosta, Ivrea, Saluzzo, Cuneo), Bergamo (Belluno, Bressanone, Varna), Gorizia (Conegliano).

*Reggimenti artiglieria pesante campale (in ordine di numero)\**

Casale, Genova, Cremona (Crema), Mantova, Udine (Codroipo), Modena, Livorno, Roma (Civitavecchia), Foggia (Teramo), Napoli, Palermo (Trapani, Caltanissetta).

*Centri contraerei (in ordine di numero)\**

Rivoli T. (Biella), Genova (Cherasco, Acqui), Lodi (Piacenza), Mantova, Trieste (Pola), Rovigo (Mestre), Firenze, Roma, Pescara, Napoli, Palermo, Gaeta.

*Reggimenti artiglieria pesante (in ordine di numero)\**

Torino (Vigevano), Alessandria (Cuneo, Albenga), Palmanova (Osoppo, Trieste), Piacenza (Terni), Verona (Treviso, Riva di T.).

*Reggimenti artiglieria da costa (in ordine di numero).*

Spezia (Savona, La Maddalena), Venezia (Pola), Messina (Reggio C., Taranto, Brindisi).

*Reggimenti del genio (in ordine di numero)\**

Vercelli, Casale, Pavia, Verona, Trieste (Monfalcone), Bologna (Ancona), Firenze, Roma, Trani, Santa Maria Capua Vetere, Palermo (Messina). Battaglione misto della Sardegna (Ozieri). Reggimento pontieri e lagunari (Piacenza, Verona, Roma, Venezia). Reggimento Ferrovieri (Torino, Treviso, Merano). Reggimenti radiotelegrafisti Roma (Palermo, Cagliari, Napoli) e Firenze (Piacenza, Venezia). Gruppo aerostieri (Roma).

*Reggimento carri armati*

Roma (Bologna, Udine, Codroipo). Nel 1931 Bologna (Udine, Codroipo, Bassano del Grappa).

\* Tra parentesi sono indicate le sedi di Battaglioni, Gruppi e Batterie distaccati dal reggimento indicato.

Tabella 7. *Militari nei vari compartimenti alle date dei censimenti dal 1871 al 1936 e numeri indici (1871 = 100)\*.*

Compartimenti	Numero dei militari («Difesa del Paese»)					Numeri indici (1871 = 100)								
	31 dicembre 1871	31 dicembre 1881	10 febbraio 1901	10 giugno 1911	1 dicembre 1921	21 aprile 1931		21 aprile 1936	1881	1901	1911	1921	1931	1936
	Numero militari	Presenti nelle conviv. militari <sup>1</sup>	presenti nella conviv. militari <sup>1</sup>											
Piemonte	17.760	23.138	33.550	37.828	41.568	70.147	65.754	70.535	130	189	213	234	395	424
Liguria	8.455	8.054	18.332	22.685	25.622	30.491	29.472	26.902	95	217	268	303	361	330
Lombardia	16.566	19.318	21.310	26.458	30.535	38.841	35.255	36.112	117	129	160	184	234	240
Venezia Tridentina	—	—	—	—	10.103	3.781	13.562	24.501	—	—	—	100	136	246
Veneto	15.046	17.878	18.932	32.039	33.911	52.007	49.295	57.824	114	121	205	217	332	389
Venezia Giulia e Zara	—	—	—	—	24.162 <sup>2</sup>	49.014	46.191	53.875	—	—	—	100	203	235
Emilia	14.641	16.834	18.463	20.854	28.042	37.547	34.723	41.032	115	126	142	192	256	303
Toscana	9.461	10.515	12.555	15.356	23.744	26.605	23.433	23.206	111	133	162	251	281	278
Marche	3.612	4.317	5.244	6.808	6.600	8.797	7.684	8.642	120	145	188	183	181	204
Umbria	3.570	3.359	3.192	3.276	4.013	6,538	5.889	8.371	94	89	92	112	183	260
Lazio	7.268	8.799	14.121	18.686	38.340	55.283	48.968	47.765	121	194	257	528	761	742
Abruzzi e Molise	3.172	4.175	3.884	3.500	6.674	7.401	6.176	5.905	132	122	110	210	233	223
Campania	21.142	18.458	20.020	23.884	35.037	29.898	26.067	30.744	87	95	113	166	141	166
Puglie	4.336	4.550	7.401	11.342	18.476	24.301	21.559	36.769	105	171	262	426	560	955
Lucania	1.411	920	876	477	1.184	1.014	635	1.129	65	62	34	84	72	128
Calabrie	3.751	3.680	3.672	4.483	4.651	6.715	5.527	6.968	98	98	120	124	179	226
Sicilia	11.794	13.403	16.787	18.130	21.033	27.998	23.997	41.273	114	142	154	204	237	408
Sardegna	2.719	2.757	5.673	7.005	6.850	13.886	12.226	19.199	101	209	258	252	511	802
Regno	145.304	160.155	204.012	252.811	262.124	500.163	456.713	540.752	110	140	174	249	344	407

<sup>1</sup> Sono escluse le femmine, che figurano specialmente nei luoghi di cura per militari.<sup>2</sup> È stato incluso Fiume, entrato a far parte del Regno il 22 marzo 1926.\* Da G. Taliacarne, *La Distribuzione dei militari nelle varie parti d'Italia*, cit., p. 25.



Tabella 8. *Distribuzione percentuale di militari delle varie Forze Armate, di leva e permanenti, tra i vari compartimenti secondo il censimento del 1931 e raffronto con i censimenti 1871 e 1911 e con la situazione 1936\*.*

Compartimenti	R.R. Carabinieri e R.R. Guardie di Finanza	Altri corpi Esercito	Marina	Aero- nautica	M.V.S.N.	Totale militari	Militari di leva	Militari perm.	1871	1911	1931	1936
Piemonte	6,19	17,23	0,31	6,64	9,34	14,0	16,3	8,5	12,2	14,9	14,0	13,0
Liguria	5,13	3,56	20,59	3,07	7,08	6,1	5,8	6,8	5,8	9,0	6,1	5,0
Lombardia	8,39	7,59	0,38	19,43	8,64	7,8	7,8	7,8	11,4	10,4	7,8	6,7
Venezia Tridentina	3,52	2,24	0,03	0,35	3,26	2,8	2,8	2,6	—	—	2,7	4,5
Veneto	7,20	9,55	7,93	8,69	8,01	10,4	11,4	8,0	10,7	12,7	10,4	10,7
Venezia G. e Zara	8,26	6,24	23,80	4,38	8,98	9,8	9,9	9,6	—	—	9,8	10,0
Emilia	5,07	9,84	0,27	3,36	5,08	7,5	8,3	5,6	10,1	8,2	7,5	7,6
Toscana	6,43	6,25	4,78	3,32	6,21	5,3	5,0	6,0	6,5	6,1	5,3	4,3
Marche	2,25	1,81	0,38	0,86	1,95	1,8	1,7	1,8	2,5	2,7	1,8	1,6
Umbria	0,99	1,48	0,02	0,31	1,52	1,3	1,4	1,0	2,5	1,3	1,3	1,5
Lazio	14,78	12,81	11,44	19,55	11,89	11,0	9,9	13,8	5,0	7,4	11,0	8,8
Abruzzi e Molise	2,12	1,75	0,07	0,05	4,04	1,5	1,3	1,9	2,2	1,1	1,5	1,1
Campania	7,44	6,95	4,43	20,34	8,46	6,0	5,3	7,7	11,5	9,4	6,0	5,7
Puglie	4,43	2,99	18,84	5,73	2,53	4,8	4,5	5,8	3,0	4,5	4,9	6,8
Lucania	0,74	0,14	—	—	1,41	0,2	0,1	0,5	1,0	0,2	0,2	0,2
Calabria	2,87	1,21	0,31	0,04	2,86	1,3	1,1	2,0	2,6	1,8	1,3	1,3
Sicilia	10,44	5,93	3,27	2,26	6,00	5,6	4,8	7,5	8,1	7,2	5,6	7,6
Sardegna	3,75	2,43	3,15	1,62	2,74	2,8	2,6	3,1	1,9	2,8	2,8	3,6
Regno	100,00	100,00	100,00	100,00	100,00	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

\* Da G. Taliacarne, *La Distribuzione dei militari nelle varie parti d'Italia osservata secondo i censimenti della popolazione*, vol. XXII degli Studi nelle scienze giuridiche e sociali (Istituto di esercitazioni, Facoltà di Giurisprudenza, Università di Pavia), Tipografia già Cooperativa, Pavia, 1938, pp. 13, 17 e 27.

Tabella 9. *Prospetto forza inviata oltremare per esigenza A.O. (maggio 1936).*

Uomini	Eritrea	Somalia	Libia	Egeo	Totale
Ufficiali *	8.085	1.822	1.641	127	16.514
Assimilati, Militarizzati	284	58	41	—	383
Sottufficiali *	8.134	1.902	2.011	140	14.741
Truppa *	218.297	48.981	36.802	2.979	346.112
Uomini	234.800	52.763	40.495	3.495	377.750

\* Nel totale sono compresi anche i complementi inviati nelle varie colonie (4.826 ufficiali, 2.554 sottufficiali e 39.053 truppa).

Tabella 10. *Prospetto della forza in A.O. all'inizio e alla fine della campagna d'Etiopia.*

	1-I-1935	3-X-1935	1-VI-1936
Uomini	41.030	209.350	494.502
Quadrupedi	12.732	42.900	102.582
Carri armati, autobl.	82	157	498
Artiglierie	839	700	1.542
Automezzi	1.291	15.450	18.932
Mitragl. e f. mitr.	3.334	5.800	14.570
Fucili	98.148	?	513.276
Cartucce	68.000.000	?	845.000.000
Proiettili	223.138	?	4.197.936
Bombe a mano	?	?	3.200.000

Tabella 11. *Grandi Unità mobilitate o costituite per la campagna d'Etiopia (1935-1936).*

	Eritrea	Somalia	Libia	Madrepatria
Corpi d'armata *	4	—	1	—
C.A. Eritreo	1	—	—	—
Corpo Indigeni Somalia	—	1	—	—
D. fanteria **	6	1	1	6
D. alpina ( <i>Pusteria</i> )	1	—	—	—
D. motorizzata ( <i>Trento</i> )	—	—	1	—
D. Milizia ***	5	1	1	—
D. eritree ****	2	—	1	—
D. Indigena «Libia»	—	1	—	—
D. Speciale «S»	—	1	—	—

\* I, II, III, IV C.A. «A.O.» in Eritrea, C.A. «L.B.» in Libia.

\*\* Divisioni 5<sup>a</sup> *Cosseria*, 19<sup>a</sup> *Gavinana*, 24<sup>a</sup> *Gran Sasso*, 26<sup>a</sup> *Assietta*, 27<sup>a</sup> *Sila*, 30<sup>a</sup> *Sabauda* in Eritrea, 29<sup>a</sup> *Peloritana* in Somalia, 126<sup>a</sup> *Assietta II* in Libia, 105<sup>a</sup> *Cosseria II*, 119<sup>a</sup> *Gavinana II*, 124<sup>a</sup> *Gran Sasso II*, 127<sup>a</sup> *Sila II*, 129<sup>a</sup> *Peloritana II*, 130<sup>a</sup> *Sabauda II*, a Imperia, Firenze, L'Aquila, Catanzaro, Catania e Cagliari.

\*\*\* Divisioni CC.NN. 23 marzo (1<sup>a</sup>), 28 Ottobre (2<sup>a</sup>), 21 Aprile (3<sup>a</sup>), 3 Gennaio (4<sup>a</sup>), 1° Febbraio (5<sup>a</sup>) in Eritrea, *Tevere* (6<sup>a</sup>) in Somalia, *Cirene* (7<sup>a</sup>) in Libia.

\*\*\*\* Divisioni 1<sup>a</sup> e 2<sup>a</sup> «Eritrea» in Eritrea, Divisione «Eritrea» in Libia. Nel settembre-novembre 1935 mobilitata la Divisione fanteria 18<sup>a</sup> *Metauro* in Eritrea, sostituita dalla 118<sup>a</sup> D. f. *Metauro II* ad Ancona.



Tabella 12. *Sviluppo delle GG.UU. dell'Esercito dal 1940 al 1943 (escluse le GG.UU. in A.O.I.)\*.*

Comandi	1-6-40	1-12-41	1-11-42	31-12-42	11-7-43	8-9-43
Gruppi d'Armata	4	—	1	1	2	2
C. Sup. FF.AA.	1	3	2	2	3	2
Armate	7	4	6	6	8	8
Armata del Po	1	—	—	—	—	—
Corpi d'Armata	23	24	26	25	24	24
C.A. aut. (CSIR)	1	1	1	1	1	1
C.A. celere	1	1	—	—	—	—
C.A. corazzato	1	—	—	—	—	—
C.A. alpino	1	—	1	1	—	—
C.A. motocorazz.	—	—	—	—	—	1
C.A. Roma	—	—	—	—	1	1
C. Sup. FF.AA.	—	1	1	1	1	1
Difesa Territoriale	16	16	16	16	14	14
Difesa Verona	—	1	1	1	1	1
Difesa Roma	—	—	—	—	1	1
<b>Totale C.A.</b>	<b>43</b>	<b>44</b>	<b>46</b>	<b>45</b>	<b>43</b>	<b>44</b>
D. fanteria	43	43	35	33	33	31
D. f. tipo. 41	—	—	8	8	8	8
D. f. t. 43 (occ.)	—	3	8	8	5	5
D. f. autotrasp.	3	3	6	6	3	3
D. f. aut. A.S.	9	5	3	—	1	1
D. motorizzate	2	2	2	1	—	—
D. mot. t. A.S.	—	—	—	2	1	1
D. aviotrasp.	—	1	1	1	—	—
D. f. (paracad.)	—	1	2	1	1	1
D. alpine	5	6	6	6	6	6
D. celeri	3	3	3	3	3	3
D. corazzate	3	3	3	1	1	2
D. di marcia	—	—	1	1	—	—
D. costiere	—	9	13	13	25	19
D. Libiche	2	—	—	—	—	—
D. CC.NN.	3	—	—	—	—	—
D. cor. CC.NN.	—	—	—	—	1	—
<b>Totale Divisioni</b>	<b>73</b>	<b>79</b>	<b>91</b>	<b>84</b>	<b>88</b>	<b>80</b>

Brigate costiere	—	3	9	9	11	9
Brigate speciali	—	—	2	3	2	2
Brigate marcia	—	—	2	2	2	2
B. mista Pantell.	—	—	—	—	1	—
<b>Totale Brigate</b>	<b>—</b>	<b>3</b>	<b>13</b>	<b>14</b>	<b>16</b>	<b>13</b>
Raggr. CC.NN.	—	4	5	5	2	2
Rgr. motoc.	—	—	—	—	1	1
Rgr. T. a cavallo	—	—	1	1	—	—
Raggr. alpini	4	—	1	1	1	1
Raggr. sciatori	—	—	1	1	1	1
Raggr. corazzati	2	—	—	—	—	—
Raggr. Libico	1	—	—	—	—	—
<b>Totale raggrupp.</b>	<b>7</b>	<b>4</b>	<b>8</b>	<b>8</b>	<b>5</b>	<b>5</b>

\* In A.O.I. si trovavano al 10-6-1940, 3 comandi di scacchiere, 6 comandi truppe, 4 comandi piazza, 1 comando presidio, 27 comandi di settore, 2 Divisioni nazionali, 12 Divisioni coloniali, 29 Brigate coloniali, 1 raggruppamento dubat.

Tabella 13. *Forza alle armi del R. Esercito (1939-1943)\*.*

	1-10-1939	1-10-1940	1-10-1941	1-10-1942	1-4-1943
Ufficiali	—	58.000	113.501	136.004	146.251
Sottufficiali e truppa (a)	1.177.907	1.514.921	2.132.756	2.606.265	2.842.917
Carabinieri	58.701	92.874	117.079	135.455	143.194
Reclute	372.715	542.324	301.341	425.635	546.161
Totale	1.610.323	2.208.128	2.645.677	3.303.359	3.706.313
(a) di cui in territorio naz.	1.039.148	1.208.237	1.474.932	1.741.500	1.924.055
(b) di cui in A.S.	90.142	169.101	117.957	141.681	121.684
(c) di cui in altri teatri	48.617	137.583	539.867	723.084	797.178

\* Giorgio Rochat, *Gli uomini alle armi 1940-43*, relazione al convegno *L'Italia in guerra*, Brescia 27-30 settembre 1989, in corso di pubblicazione, tabella «C». Nei dati non sono comprese le forze in A.O., che al 1° giugno 1940 ammontavano a 6.065 ufficiali, 70.962 nazionali e 187.981 coloniali.

Tabella 14. *Comandi di C.A. costituiti durante la guerra 1940-43.*

Comando	Costituzione		Scioglimento	
I C.A. mobilitato	III-1940	Alpi Occ.	IX-1943	Provenza
II C.A. mobilitato	III-1940	Alpi Occ.	IX-1943	Toscana
III C.A. mobilitato	III-1940	Alpi Occ.	IX-1943	Grecia
IV C.A. mobilitato	III-1940	Alpi Occ.	IX-1943	Albania
V C.A. mobilitato	III-1940	Fiume	IX-1943	Croazia
VI C.A. mobilitato	1-3-41	Fr. Orient.	IX-1943	Dalmazia
VII C.A. mobilitato	III-1940	Toscana	IX-1944	Corsica
VIII C.A. mobilitato	III-1940	Alpi Occ.	IX-1943	Grecia
IX C.A. mobilitato	III-1940	Adriatico	15-7-44	Bari
X C.A. mobilitato	III-40	Libia	7-11-42	Fuka (A.S.)
XI C.A. mobilitato	III-1940	Udine	IX-1943	Slovenia
XII C.A.	11-10-34	Palermo	13-9-43	Palermo
XIII C.A.	11-10-34	Cagliari	15-7-44	Cagliari
XIV C.A. (C.T. Montenegro)	1-1-39	Treviso	28-9-43	Montenegro
XV C.A.	25-3-39	Genova	12-9-43	Provenza
XVI C.A.	1-3-40	Milano	8-9-43	La Spezia
XVII C.A.	1-3-40		25-7-40	Napoli
XVII C.A. (già C.A. Corazzato)	1-3-41	Calabria	8-9-43	Velletri
XVIII C.A. (già C.A. Bolzano)	10-9-39	Bolzano	25-7-40	Bolzano
XVIII C.A.	1-7-41	Bolzano	19-9-43	Dalmazia
XIX C.A.	3-3-42	Bolzano	11-9-43	S.M. Capua V.
XX C.A.	9-5-37	Tripoli	6-2-41	Agedabia
XX C.A. (Cdo Tripolitania)	16-3-41	Tripoli	31-1-42	Tripoli
XX C.A. (già C.A. Manovra)	10-3-42	A.S.	13-5-43	Tunisia
XXI C.A.	1-10-37	Bengasi	20-12-40	Sollum
XXI C.A. (già C.A. Inv. Tobruk)	10-7-41	Tobruk	13-5-43	Tunisia
XXII C.A.	15-9-39	Tobruk	23-1-41	Tobruk
XXII C.A. (già C.A. Celere)	10-5-42	Veneto	IX-43	Hyères (Prov.)



XXIII C.A.	15-10-39	Homs	5-1-41	Bardia
XXIII C.A.	15-6-42	Trieste	10-9-43	Trieste
XXIV C.A. (già C.A. Alpino)	1-3-43	Udine	11-9-43	Udine
XXV C.A. (già C.A. Ciamuria)	17-11-40	Albania	31-7-41	Grecia
XXV C.A.	16-12-41	Albania	8-9-43	Albania
XXVI C.A. (C.S.T. Albania) («Alpino»)	15-4-39	Tirana	15-6-41	Grecia
XXVI C.A.	1-8-41	Tirana	IX-1943	Epiro-Jonio
XXX C.A. (già C.A. Speciale)	20-8-41	Napoli	8-5-43	Tunisia
XXX C.A. (già C. Tat. Nord Sardegna)	15-7-43	Sassari	25-10-43	Sardegna
XXXI C.A.	15-11-41	Catanzaro	15-7-44	Catanzaro
XXXV C.A. (CSIR)	9-7-42	Russia	8-9-43	Bolzano
LI C.A.	15-9-43	Brindisi	10-6-44	Brindisi
C.A. Alpino	1-9-39	Trento	31-10-40	Veneto
C.A. Alpino (poi XXIV)	20-3-42	Trento	1-3-43	Udine
C.A. Autotrasp. (poi CSIR)	1-6-39	Cremona	10-7-41	Milano
C.A. Celere (poi XXII C.A.)	10-11-38	Padova	10-5-42	Padova
C.A. Ciamuria (poi XXV)	21-10-40	Albania	17-11-40	Albania
C.A. Corazzato (poi XVII)	11-11-38	Mantova	1-3-41	Calabria
C. Spedizione Italiano Russia (CSIR)	10-7-41	Milano	9-7-42	Russia
C.A. di Manovra (CAM) (poi XX)	10-9-41	A.S.	10-3-42	A.S.
C.A. Motocorazzato	25-7-43	Roma	10-9-43	Roma
C.A. Roma (già Com. Presidio)	17-7-43	Roma	10-9-43	Roma
C.A. Speciale (poi XXX)	15-11-40	Padova	20-8-41	Grecia

Tabella 15. *Divisioni e Brigate costituite durante la guerra 1940-43.*

DIVISIONI	Data	Sede
64 <sup>a</sup> D. f. <i>Catanzaro</i> (aut. A.S.)	3-6-1940	Libia
D. f. <i>Africa</i>	27-7-1940	Dessié
151 <sup>a</sup> D. f. <i>Perugia</i> (tipo occupazione)	25-8-1941	Perugia
6 <sup>a</sup> D. a. <i>Alpi Graie</i>	15-11-1941	Ivrea
80 <sup>a</sup> D. f. <i>La Spezia</i> (aviotrasportabile)	15-11-1941	Pisa
Divisione Paracadutisti	1-9-1941	Tarquinia
202 <sup>a</sup> D. costiera (II B. cost.)	15-11-1941	Sicilia
204 <sup>a</sup> D. costiera (IV B. cost.)	15-11-1941	Sicilia
205 <sup>a</sup> D. costiera (V B. cost.)	15-11-1941	Sicilia
206 <sup>a</sup> D. costiera (VI B. cost.)	15-11-1941	Sicilia
207 <sup>a</sup> D. costiera (VII B. cost.)	15-11-1941	Sicilia
208 <sup>a</sup> D. costiera (VIII B. cost.)	15-11-1941	Sicilia
211 <sup>a</sup> D. costiera (XI B. cost.)	15-11-1941	Calabria
212 <sup>a</sup> D. costiera (XII B. costiera)	1°-11-1941	Calabria
213 <sup>a</sup> D. costiera	1°-11-1941	Sicilia
153 <sup>a</sup> D. f. <i>Macerata</i> (tipo occupazione)	25-11-1941	Forlì
154 <sup>a</sup> D. f. <i>Murge</i> (tipo occupazione)	1-12-1941	Saluzzo
155 <sup>a</sup> D. f. <i>Emilia</i> (tipo occupazione)	1-12-1941	Ancona
152 <sup>a</sup> D. f. <i>Piceno</i> (tipo occupazione)	20-2-1942	Chieti
159 <sup>a</sup> D. f. <i>Veneto</i> (tipo occupazione)	1-3-1942	Udine
156 <sup>a</sup> D. f. <i>Vicenza</i> (tipo occupazione)	10-3-1942	Brescia
157 <sup>a</sup> D. f. <i>Novara</i> (tipo occupazione)	10-3-1942	Trieste
103 <sup>a</sup> D. f. <i>Piacenza</i> (autotrasportabile)	15-3-1942	Bolzano
104 <sup>a</sup> D. f. <i>Mantova</i> (autotrasportabile)	15-3-1942	Verona
105 <sup>a</sup> D. f. <i>Rovigo</i> (autotrasportabile)	15-3-1942	Padova
136 <sup>a</sup> D. f. corazzata <i>Giovani Fascisti</i>	24-5-1942	Verona
158 <sup>a</sup> D. f. <i>Zara</i> (presidiaria)	1-9-1942	Zara
8 <sup>a</sup> D. di Marcia (Truppe Complementari CSIR)	1-7-1942	Bolzano
185 <sup>a</sup> D. f. <i>Folgore</i> (D. Paracadutisti)	luglio '42	Tarquinia
184 <sup>a</sup> D. f. <i>Nembo</i> (paracadutisti)	1-11-1942	Pisa
201 <sup>a</sup> D. costiera (I B. cost.)	1942	Provenza
220 <sup>a</sup> D. costiera	1942	Lazio
221 <sup>a</sup> D. costiera	1942	Lazio

222 <sup>a</sup> D. costiera	1942	Campania
203 <sup>a</sup> D. costiera (XIII B. cost.)	1943	Sardegna
209 <sup>a</sup> D. costiera (IX B. cost.)	1943	Puglie
210 <sup>a</sup> D. costiera (X B. cost.)	1943	Puglie
215 <sup>a</sup> D. costiera (XV B. cost.)	1943	Toscana
216 <sup>a</sup> D. costiera (XVI B. cost.)	1943	Toscana
227 <sup>a</sup> D. costiera (IX 'nuova' B. cost.)	1943	Calabria
214 <sup>a</sup> D. costiera	1943	Calabria
223 <sup>a</sup> D. costiera	1943	Provenza
224 <sup>a</sup> D. costiera	1943	Provenza
225 <sup>a</sup> D. costiera	1943	Corsica
226 <sup>a</sup> D. costiera	1943	Corsica
230 <sup>a</sup> D. costiera (8 <sup>a</sup> D. di marcia)	1-6-1943	Sicilia
135 <sup>a</sup> D. corazzata di cavall. <i>Ariete</i> (2 <sup>a</sup> )	1-4-1943	Roma
136 <sup>a</sup> D. corazzata legionaria <i>Centauro</i> (2 <sup>a</sup> ) ('M')	1-4-1943	Roma
52 <sup>a</sup> D. f. <i>Torino</i> (159 <sup>a</sup> D. f. <i>Veneto</i> )	1-6-1943	Udine
2 <sup>a</sup> D. f. <i>Sforzesca</i> (157 <sup>a</sup> D. f. <i>Novara</i> )	1-6-1943	Trieste

#### BRIGATE

L Brigata speciale (Tunisia)	12-12-1942	Napoli
LI Brigata speciale	1-2-1942	Bari
LII Brigata speciale	31-12-1942	Firenze
C Brigata di fanteria di marcia	9-7-1942	Salerno
CX Brigata d'artiglieria di marcia	9-7-1942	Napoli
IV Brigata costiera (nuova)	1942	Sardegna
XIV Brigata costiera	1942	Croazia
XVII Brigata costiera	1942	Traù (Dalmazia)
XVIII Brigata costiera	1943	Sicilia
XIX Brigata costiera	1943	Sicilia
XXIX Brigata costiera (II di marcia)	1943	Palermo Porto N
XXXI Brigata costiera (LII B. speciale)	1943	Puglie
XXXII Brigata costiera	1943	Campania
XXXIII Brigata costiera	1943	Sardegna
XXXIV Brigata costiera	1943	Lazio
Brigata mista Pantelleria	1943	Pantelleria



Tabella 16. GG.UU. disciolte dal 5.1.1941 al 14.8.1943.

Grande Unità	Data	Dislocazione
64 <sup>a</sup> D. f. <i>Catanzaro</i> (aut. A.S.)	5-1-1941	Bardia (A.S.)
62 <sup>a</sup> D. f. <i>Marmarica</i> (aut. A.S.)	5-1-1941	Bardia (A.S.)
63 <sup>a</sup> D. f. <i>Cirene</i> (aut. A.S.)	5-1-1941	Bardia (A.S.)
61 <sup>a</sup> D. f. <i>Sirte</i> (aut. A.S.)	23-1-1941	Tobruk (A.S.)
D. <i>Granatieri di Savoia</i>	20-4-1941	Addis Abeba (A.O.)
D. f. <i>Africa</i>	15-5-1941	A.O.I.
55 <sup>a</sup> D. f. <i>Savona</i> (aut. A.S.)	17-1-1942	Halfaia (A.S.)
60 <sup>a</sup> D. f. <i>Sabratha</i> (aut. A.S.)	25-7-1942	El Alamein (A.S.)
17 <sup>a</sup> D. f. <i>Pavia</i> (aut. A.S. 42)	25-11-1942	El Qattara (A.S.)
25 <sup>a</sup> D. f. <i>Bologna</i> (aut. A.S. 42)	25-11-1942	Marsa Matruk (A.S.)
27 <sup>a</sup> D. f. <i>Brescia</i> (aut. A.S. 42)	25-11-1942	Fuka (A.S.)
185 <sup>a</sup> D. f. <i>Folgore</i> (paracadutisti)	25-11-1942	El Alamein (A.S.)
102 <sup>a</sup> D. f. <i>Trento</i> (mot. A.S.)	25-11-1942	Bir El Abd (A.S.)
232 <sup>a</sup> D. cor. <i>Ariete</i>	8-12-1942	El Agheila (A.S.)
2 <sup>a</sup> D. f. <i>Sforzesca</i>	aprile 1943	Verona
131 <sup>a</sup> D. cor. <i>Centauro</i>	18-4-1943	Enfidaville (Tun.)
L Brigata speciale	5-5-1943	Tunisia
101 <sup>a</sup> D. mot. <i>Trieste</i> (mot. A.S.)	13-5-1943	Tunisia
136 <sup>a</sup> D. cor. <i>Giovani Fascisti</i>	13-5-1943	Tunisia
1 <sup>a</sup> D. f. <i>Superga</i>	13-5-1943	Tunisia
16 <sup>a</sup> D. f. <i>Pistoia</i>	13-5-1943	Tunisia
80 <sup>a</sup> D. f. <i>La Spezia</i>	13-5-1943	Tunisia
156 <sup>a</sup> D. f. <i>Vicenza</i>	15-5-1943	Brescia
52 <sup>a</sup> D. f. <i>Torino</i>	31-5-1943	Verona
8 <sup>a</sup> D. di marcia	20-5-1943	Verona
157 <sup>a</sup> D. f. <i>Novara</i>	1-6-1943	Trieste
159 <sup>a</sup> D. f. <i>Veneto</i>	1-6-1943	Udine
XVIII B. costiera	11-7-1943	Sicilia
206 <sup>a</sup> D. costiera	12-7-1943	Sicilia
213 <sup>a</sup> D. costiera	15-7-1943	Sicilia
207 <sup>a</sup> D. costiera	16-7-1943	Sicilia
208 <sup>a</sup> D. costiera	21-7-1943	Sicilia
XXIX B. costiera	22-7-1943	Sicilia
202 <sup>a</sup> D. costiera	24-7-1943	Sicilia
230 <sup>a</sup> D. costiera	24-7-1943	Sicilia
54 <sup>a</sup> D. f. <i>Napoli</i>	14-8-1943	R. Calabria
28 <sup>a</sup> D. f. <i>Aosta</i>	18-8-1943	R. Calabria

## Parte quinta

### IL «FRONTE DEL LAVORO»

«Fino a quando alle concezioni liberali dell'agnosticismo statale e del prevalere dell'interesse privato sull'interesse pubblico, non si sovrapposero le concezioni dello stato Fascista, nazionale e totalitario... fu lontana dalle menti dei politici l'idea che lo Stato potesse richiedere ai cittadini una qualsiasi prestazione personale, all'infuori dell'obbligatorio servizio militare e della corresponsione di tributi»

Agostino Padoan, *disciplina delle Fabbricazioni di guerra*, 1941.

«Possono presentarsi per chiedere di lavorare in Germania anche quei lavoratori dell'industria e dell'agricoltura che ancora non hanno lavorato in Germania. Essi verranno accolti al pari dei centomila italiani che già hanno trovato oltre Alpe lavoro e pane con quello spirito di giustizia nazionale e socialista che distingue la nuova Germania. Essi vivranno coi loro camerati tedeschi e con quei milioni di liberi lavoratori di tutti i paesi del nostro continente quella comunanza che un giorno sarà il fondamento della nuova Europa dei lavoratori e dei contadini»

*Appello ai lavoratori italiani del Feldmaresciallo Kesselring*, 8 ottobre 1943.

## L'«ORGANIZZAZIONE DELLA NAZIONE PER LA GUERRA» (1923-1943).

COMMISSIONE SUPREMA DI DIFESA, MOBILITAZIONE CIVILE,  
PRODUZIONE BELLICA, PROTEZIONE ANTIAEREA, PROTEZIONE  
CIVILE, RESISTENZA CIVILE

*L'esperienza della prima guerra mondiale e la nascita del concetto di «difesa civile». La nuova definizione della «mobilitazione della nazione» come sintesi della mobilitazione «militare» e «civile»*

La preparazione bellica di tutte le potenze coinvolte nella prima guerra mondiale era stata concepita, fin quasi alla vigilia del conflitto, in termini pressochè esclusivamente tecnico-militari, con l'obiettivo e sul presupposto di una rapida decisione in una sola grande battaglia di annientamento delle forze avversarie. Dalla reciproca neutralizzazione delle contrapposte «Niederwerfungstrategien», era invece di fatto derivata una durissima e lunga «guerra di logoramento» («Ermattungskrieg»), con caratteristiche analoghe a quelle di una guerra d'assedio, singolarmente reciproca, nella quale le forze militari tradizionali incentrate sulla potenza di fuoco erano immobilizzate nei sistemi fortificati e trincerati estesi lungo tutto il sistema delle frontiere nazionali tra i blocchi contrapposti. Una guerra nella quale l'elemento decisivo stava nella disponibilità di risorse strategiche, nonchè nella capacità del sistema produttivo di metterle in valore e di concentrarle per assicurare la tenuta del fronte.

Anche gli stati maggiori d'anteguerra concepivano la subordinazione necessaria degli obiettivi militari (distruzione delle forze avversarie attraverso la manovra di accerchiamento) agli scopi politici del conflitto (imposizione della volontà del vincitore al nemico sconfitto attraverso la conquista di facoltà di



coercizione politico-diplomatica, quali l'occupazione della capitale e/o dell'intero territorio nazionale e comunque di parti vitali). Nella nuova e impreveduta situazione strategica determinata dal mancato conseguimento degli obiettivi militari nell'agosto 1914, essi cercarono di modificarli, perseguendo l'obiettivo militare non più della distruzione, bensì del collasso delle forze avversarie attraverso lo sfondamento in uno o più punti e la interruzione delle linee di rifornimento.

Tuttavia, con il prolungarsi del conflitto, il conseguimento dei tradizionali obiettivi militari, sia pure modificati, andò sempre più perdendo il carattere di necessaria priorità logica e temporale rispetto al conseguimento degli scopi politici. Ci si rese sempre più conto che questi ultimi potevano essere perseguiti anche con strumenti di lotta diversi da quelli classici, contrassegnati da una netta distinzione tra elemento tecnico-militare ed elemento politico: cioè attraverso strumenti certamente non nuovi nella storia delle guerre, ma in qualche modo espunti dalle concezioni strategiche «militariste» anteriori al 1914, quali il blocco economico, la propaganda diretta e indiretta, il sostegno alle correnti pacifiste e ai gruppi rivoluzionari interni del nemico. Nonchè attraverso un uso delle stesse forze militari, impiegate per l'attuazione o il forzamento del blocco economico (che nelle condizioni geostrategiche della guerra europea era essenzialmente un blocco navale) ovvero per azioni di guerra psicologica (terrorismo aereo, impiego delle armi chimiche) e clandestina (destabilizzazione dei governi avversari), i cui obiettivi erano qualificati come «civili» sul piano del diritto bellico interno e internazionale. Il continuo fallimento delle offensive militari, nonostante i successi a scala operativa di alcune di quelle attuate dagli Imperi centrali, rese evidente che la risoluzione del conflitto non poteva essere cercata direttamente sul campo di battaglia, almeno finchè le nuove armi (che del resto cominciarono ad apparire in modo significativo solo nell'ultimo anno di guerra) non avessero ristabilito, per qualità, quantità e concezione di impiego, l'indispensabile differenziale militare tra i due campi in lotta. Soltanto sulla fronte italiana il collasso degli eserciti (di quello italiano a Caporetto, di quello austro-

ungarico a Vittorio Veneto) fu diretta conseguenza di un'offensiva nemica: ma furono fattori psicologici più generali a rendere definitivo il secondo. Il collasso dell'esercito francese del maggio-giugno 1917 non fu diretta conseguenza dell'azione avversaria, bensì di fattori non militari: d'altra parte lo stesso esercito tedesco non fu in condizione di trarne vantaggio, in parte anche per il timore di un «contagio» delle truppe nel momento in cui fossero venute a contatto con le retrovie francesi ammutinate.

Apparve dunque sempre più evidente la possibilità di pervenire, con una combinazione di strumenti militari e non militari, a determinare o quanto meno ad affrettare, anticipandolo ad un momento in cui se ne potesse trarre un decisivo vantaggio politico, il collasso della volontà di continuazione della lotta nel paese prima che nell'esercito avversario. Il che indubbiamente riuscì alla Germania nei confronti della Russia zarista (sia pure soltanto grazie al prevalere della linea «nazional-bolscevica» di Lenin su quella «internazionalista» di Trozckij, contraria alla pace separata con la Germania), e avvenne poi nel novembre 1918 a vantaggio dell'Intesa.

D'altra parte emerse anche la necessità di provvedere all'organizzazione di un «fronte interno», al duplice scopo di assicurare i rifornimenti al fronte militare e di preservare la volontà di continuazione nella lotta fino alla vittoria, dal logoramento determinato dalla durata della guerra e dall'azione avversaria. Risalgono agli anni della prima guerra mondiale, nel lessico politico e giuridico italiano, i concetti di «mobilitazione» e di «resistenza civile», nel cui duplice ambito vennero ricondotte tutte le misure attuate nel corso del conflitto, alcune delle quali (esoneri dal richiamo alle armi per mobilitazione, militarizzazione, ausiliarietà degli stabilimenti industriali ecc.) abbiamo esaminato nel precedente XIII capitolo del II volume.

La storiografia politica, militare e giuridica, non soltanto italiane, non sembra aver finora reso conto adeguato delle rilevanti trasformazioni indotte dall'esperienza della prima guerra mondiale sull'ordinamento della difesa nazionale, come sintesi di difesa civile e di difesa militare.

Una prima ragione di questa lacuna risiede nella complessità dell'indagine, che deve necessariamente vertere su aspetti e ambiti assai differenziati e specifici. A ciò si aggiunge il carattere poco vistoso delle strutture giuridiche e amministrative di difesa nazionale e di difesa civile, che, a differenza di quelle militari, in tempo di pace si trovano prevalentemente allo stato di quiescenza, o embrionale. Una terza ragione, specifica per la difesa civile, consiste nell'evoluzione concettuale e terminologica determinata dal cambiamento della sua funzione strategica: inizialmente concepita soprattutto come «mobilitazione» dell'apparato economico-produttivo e come organizzazione del «fronte interno» nel quadro di una guerra di lunga durata condotta fuori dal territorio nazionale o alle frontiere, durante la seconda guerra mondiale — per lo meno in alcuni paesi, tra cui l'Italia — essa ha dovuto confrontarsi anche con il problema della resistenza attiva (militare e civile) in caso di prolungata occupazione nemica del territorio nazionale. Nell'epoca nucleare, gli Stati Uniti e la NATO hanno concepito la difesa civile in modo riduttivo, riducendola quasi esclusivamente alla sola difesa passiva antinucleare (concetto derivato dalla difesa passiva antiaerea) e ai «piani civili d'emergenza» (una sorta di protezione civile per il tempo di guerra), e sostituendo la mobilitazione industriale con la specializzazione di uno specifico settore produttivo militare a carattere permanente: e ciò coerentemente con la nuova strategia mirante alla dissuasione dalla guerra attraverso le armi nucleari. Mentre in Unione Sovietica la difesa civile ha conservato maggiormente le caratteristiche tradizionali, in coerenza con la politica economica forzatamente autarchica e con una concezione strategica che, fino a tempi recenti, non rinunciava, almeno in linea di principio, all'eventuale iniziativa del ricorso all'uso della forza per la difesa dei propri interessi vitali contro l'Occidente. Nei paesi neutrali d'Europa, confrontati con la possibilità di essere coinvolti in una guerra tra i due blocchi, la difesa civile ha invece assunto un carattere più totale, accentuando sopra ogni altra la componente della «resistenza» attiva in caso di invasione, concepita come elemento della strategia necessariamente basata sulla «di-



fesa in profondità». Infine, a partire dagli anni Sessanta, la difesa civile, che alcuni autori ipotizzano perfino «nonviolenta», è stata teorizzata come strumento esclusivo della dissuasione, alternativo e non integrativo rispetto allo strumento militare e/o nucleare.

Ma la lacuna storiografica relativa all'evoluzione dei concetti di difesa nazionale e di difesa civile nel periodo tra le due guerre e in quello successivo alla seconda guerra mondiale, dipende, nel caso italiano, anche dal collegamento cronologico, e in parte anche sostanziale, tra le riforme dell'ordinamento della difesa nazionale attuate dal 1925 al 1940, e il riassetto totalitario dello Stato e autarchico dell'economia propri del regime fascista. Ciò ha indotto, da un lato, a considerare intrinsecamente fasciste tutte le norme allora emanate, e dall'altro a considerarle (erroneamente, come tra poco si dirà) tutte indiscriminatamente cadute, in quanto incompatibili, con l'entrata in vigore del nuovo sistema politico-costituzionale democratico e repubblicano, contribuendo a distogliere l'attenzione degli studiosi da norme considerate di secondaria importanza (in quanto quiescenti in tempo di pace) e comunque prive di rapporto con i problemi del presente.

Indubbiamente la propaganda fascista, di cui si riscontra ampia traccia nei non molto numerosi studi a carattere politico-militare o giuridico comparsi al riguardo durante il ventennio, sottolineava il carattere ideologico della normativa sull'organizzazione della nazione per la guerra e sulla disciplina dei cittadini in tempo di guerra, contrapponendo anche su questo punto la politica «nazionale» del regime a quella (che, per la verità, non appare invece molto diversa) degli ordinamenti politici demoliberali: così ad esempio Agostino Padoan sottolineava, nel suo libro del 1941 sulla disciplina delle fabbricazioni di guerra, il «carattere fascista della legislazione italiana di guerra»<sup>1</sup>, e concetti analoghi erano sostenuti dagli ufficiali commissari della Marina Ermanno Manzini e Mario Monterisi, nel loro libro del 1939 su *Economia pubblica e nazione armata*<sup>2</sup>.

È d'altra parte innegabile il rapporto tra il sistema delle leggi sull'organizzazione della nazione per la guerra e il regime

autarchico dell'economia, esso stesso finalizzato allo scopo della indipendenza economica come condizione della sicurezza nazionale. È infine evidente il collegamento, non soltanto cronologico, tra il primo nucleo di questa normativa (legge 8 giugno 1925 n. 969 e RDL 4 gennaio e 15 ottobre 1925, nn. 123 e 2281) e la riforma autoritaria della presidenza del Consiglio, con l'attribuzione a Mussolini delle funzioni di «capo del governo e primo ministro» (legge 21 dicembre 1925 n. 2263). Queste norme facevano del capo del governo il più alto responsabile politico della difesa nazionale, e contribuivano a precostituirlo di fatto, anche se non formalmente, come il naturale destinatario della delega regia del comando supremo in guerra.

Le incertezze dell'attuale configurazione dell'alto comando in caso di guerra derivano dalla tesi, diffusa nel dopoguerra da quanti non gradivano il principio della prevalenza del potere politico su quello militare affermatosi nel 1925, che quella riforma rappresentasse una sorta di anomalia italiana, dovuta al carattere totalitario del regime. Di conseguenza solo a fatica, nel corso degli anni, le responsabilità necessariamente spettanti al presidente del consiglio nel campo della difesa nazionale, sono state gradualmente riconosciute, almeno negli aspetti di maggior rilevanza in tempo di pace: ma si attende ancora una norma che lo identifichi chiaramente come la più alta autorità politica della difesa nazionale dopo il presidente della repubblica.

In realtà la riforma del 1925 non aveva alcun carattere di singolarità rispetto alla coeva legislazione straniera. Essa derivava dall'evidente constatazione del carattere globale delle attività di preparazione della difesa nazionale e di condotta strategica della guerra, resa manifesta dal recente conflitto. Nel caso italiano si aggiungeva poi il ricordo dei notevoli inconvenienti creati dalla delega regia del comando supremo ad una autorità militare (il capo di S.M. dell'Esercito, generale Cadorna, sostituito dopo Caporetto da Diaz), contemporaneamente al conferimento di poteri straordinari al governo da parte del parlamento: un assetto poco chiaro, fonte di continui conflitti di attribuzioni tra il comandante supremo delegato e il governo, e, in particolare, il ministro della Guerra e il presidente del

Consiglio. Il principio che individua necessariamente nel governo e non in una autorità militare l'autorità responsabile della condotta strategica della guerra ha del resto trovato una precisa, per quanto indiretta conferma nell'attuale assetto costituzionale, e precisamente nell'art. 78 della Costituzione, il quale stabilisce che alla deliberazione dello stato di guerra le Camere uniscono il conferimento al governo dei poteri necessari<sup>3</sup>.

Un'altra disposizione della Costituzione, l'art. 52 primo comma, il quale qualifica «la difesa della patria sacro dovere del cittadino», ha dato sanzione costituzionale agli obblighi e ai doveri sanciti dalle leggi sull'organizzazione della nazione per la guerra e sui doveri dei cittadini in tempo di guerra, in aggiunta all'obbligo di servizio militare espressamente previsto dal secondo comma dello stesso articolo, sia pure lasciando alla discrezionalità del legislatore di determinarne i modi e i limiti. Beninteso, ciò non significa che gli obblighi e i doveri dei cittadini previsti nella legislazione del ventennio fascista siano sottratti all'eventuale sindacato di costituzionalità. Ciò pone in qualche caso problemi interpretativi e di compatibilità sostanziale con la tutela costituzionale dei diritti civili, etico-sociali, economici e politici individuali e collettivi dei cittadini, onde parrebbe opportuna una revisione legislativa di norme che, nonostante non abbiano mai avuto occasione di essere applicate dopo il 1945, non cessano per ciò solo di essere pienamente in vigore fino ad abrogazione o modifica.

*La legge sull'organizzazione della nazione per la guerra: le responsabilità del governo per la mobilitazione militare e civile della nazione, le attribuzioni delle amministrazioni, la previsione di speciali organi per la mobilitazione civile, il dovere di concorso alla difesa e alla resistenza della nazione*

Il compromesso politico sottoscritto dalla Corona e dal maresciallo Diaz in rappresentanza dello Stato e dell'Esercito con il duce del fascismo, imponeva, tra l'altro, la salvaguardia del-



la prerogativa regia sul comando delle Forze Armate e il rispetto della loro tradizionale «apoliticità», interpretata come autonomia, sia pure subordinata, nei confronti del potere politico.

Tuttavia la prassi costituzionale, già nel periodo liberale, aveva di fatto grandemente attenuato il contenuto della «prerogativa regia», pur senza ridurla alla mera funzione di garanzia costituzionale, quale sembra oggi doversi intendere il contenuto del comando presidenziale sulle Forze Armate. Al sovrano restava la piena titolarità del potere di esercizio effettivo, e dunque di delega, del comando supremo in caso di guerra, senza alcun vincolo normativo nella individuazione dell'organo destinatario. Come si è detto, durante la prima guerra mondiale la delega era stata attribuita ad una autorità militare (il capo di stato maggiore dell'Esercito), senza peraltro definirne l'autorità nei confronti del governo, i cui poteri erano stati eccezionalmente accresciuti con deliberazione delle Camere al momento della dichiarazione di guerra.

Le norme sull'organizzazione della nazione per la guerra (ONG), emanate nel 1925 e modificate nel 1940, attribuivano una speciale responsabilità del governo per la preparazione del paese alla guerra e per la mobilitazione nazionale e civile, e stabilivano un obbligo generale di concorso alla difesa per tutti gli enti costituiti nello Stato e per tutti i cittadini, uomini e donne, non incorporati in un reparto militare.

Fu la Commissione suprema di difesa, organo a carattere interministeriale istituito nel 1923, a deliberare lo schema dei provvedimenti per i casi di mobilitazione e di guerra che successivamente il ministro della Guerra, generale Di Giorgio, acquisito il parere (in questo caso favorevole) del Consiglio dell'Esercito, presentò al parlamento, congiuntamente all'altro suo meno fortunato progetto di nuovo ordinamento dell'Esercito.

La legge che ne scaturì (8 giugno 1925 n. 969) fu poi integralmente sostituita, alla vigilia della entrata in guerra, dalla più chiara ed articolata formulazione della legge 21 maggio 1940 n. 415.

La prima legge si limitava ad attribuire al governo il compito di «organizzare la nazione per la guerra». Quella del 1940

specificò meglio tale compito, distinguendo tra quello «di preparare, sin dal tempo di pace, l'organizzazione e la mobilitazione della nazione per la guerra», e quello di «attivare, non appena ne riconosca la necessità, dirigere, coordinare e controllare la mobilitazione della nazione» (artt. 1 delle due leggi).

La «mobilitazione nazionale» (o «della nazione per la guerra») constava della mobilitazione militare e della mobilitazione civile, ciascuna delle quali poteva essere «generale» o «parziale» (artt. 2, primo comma, l. 969, e 4, primo comma, l. 415). La mobilitazione militare era definita come «il passaggio delle forze armate dal piede di pace a quello di guerra, secondo norme e modalità stabilite dai ministeri interessati» (art. 4, secondo comma, l. 415). La mobilitazione civile era definita dalla legge del 1925 come «la trasformazione della organizzazione di pace, nella organizzazione di guerra di tutte le attività nazionali, oltre le forze armate» (art. 2 terzo comma, l. 969). A questa tortuosa e troppo generica definizione, la legge del 1940 sostituì quella che la faceva consistere «nel passaggio delle pubbliche amministrazioni, delle industrie, dei servizi, aziende ed enti necessari alla vita, alla resistenza ed alla difesa della nazione, dallo stato di pace allo stato di guerra» (art. 4, terzo comma, l. 415). Alla definizione del concetto di mobilitazione (nazionale e civile), la legge del 1940 aggiunse anche quella del concetto di «smobilitazione». Quella «della nazione» era definita come «il ritorno dai compiti, funzioni ed organizzazioni di guerra» a quelli «di pace». Anche la smobilitazione poteva essere, come la mobilitazione, generale o parziale (art. 6 l. 415).

La legge del 1940 aggiungeva inoltre che la mobilitazione e la smobilitazione civile dei cittadini e degli enti erano preparate e attuate secondo la legge sulla disciplina di guerra e il relativo regolamento (art. 7.).

La legge del 1925, pur attribuendone la responsabilità al governo (combinato disposto degli artt. 1 e 2, primo comma), aveva lasciato nel vago la forma dell'ordine di mobilitazione. La legge del 1940 stabilì invece che la mobilitazione e la smobilitazione della nazione, tanto generali quanto parziali, erano ordinate per decreto reale, su proposta del capo del governo in

seguito a deliberazione del consiglio dei ministri, con facoltà di sospendere la pubblicazione del relativo decreto sulla *Gazzetta ufficiale*, in considerazione di «speciali ragioni» (quale, ad esempio, la tutela del segreto) (art. 8 l. 415). In tal modo l'ordine di mobilitazione veniva esplicitamente sottoposto alla garanzia costituzionale della firma del capo dello Stato.

Comunque entrambe le leggi prevedevano che il governo, «ai fini della difesa immediata della nazione», potesse avvalersi in tutto o in parte delle disposizioni della legge sull'ONG anche prima che fosse ordinata la mobilitazione totale o parziale (artt. 15 l. 969 e 19 l. 415).

Entrambe le leggi facevano derivare dall'ordine di mobilitazione generale o anche semplicemente parziale, l'assoggettamento degli enti di diritto o di fatto comunque costituiti nello Stato, nonché dei cittadini di età superiore ai 14 anni non soggetti a obblighi militari (incluse le donne) o per qualsiasi motivo non incorporati in un reparto militare pur avendo tali obblighi, al generale «dovere di concorrere alla difesa ed alla resistenza della nazione con spirito di devozione e di sacrificio di combattenti», all'obbligo di rispondere alla chiamata di mobilitazione civile e alla conseguente sottoposizione alla disciplina di guerra (artt. 3 l. 969 e 5 l. 415).

La legge del 1925 attribuiva al governo, in caso di mobilitazione anche solo parziale, il potere di requisire, secondo un apposito regolamento per la disciplina delle requisizioni in tempo di guerra, i servizi individuali e collettivi dei cittadini, i servizi dei sindacati, delle società e delle associazioni comunque esistenti nello Stato, i beni mobili e immobili esistenti nel territorio dello Stato o appartenenti a cittadini italiani, esclusi quelli coperti da speciale immunità, nonché qualsiasi invenzione, nonché di opporsi alla sua applicazione e divulgazione (artt. 9 e 10 l. 969).

A questo potere di requisizione, l'art. 16 della legge del 1940 aggiunse anche quelli di:

— disciplinare i consumi mediante razionamento o contingentamento;



— limitare o vietare le importazioni e le esportazioni, il commercio interno e la detenzione di qualsiasi specie di merce;

— obbligare i cittadini alla denuncia dei beni mobili necessari alla difesa della nazione da essi detenuti;

— procedere alla costituzione di organizzazioni di produttori e di commercianti allo scopo di meglio provvedere alle importazioni ed alle esportazioni nonchè alla incetta, requisizione e distribuzione di generi e merci di qualsiasi specie.

Inoltre specificò che tali poteri, inclusi quelli di requisizione, potevano essere esercitati anche «nell'imminenza», oltre che «nel corso», della mobilitazione.

Entrambe le leggi attribuivano altresì al governo la facoltà di disporre sin dal tempo di pace, ai fini dell'organizzazione e della mobilitazione della nazione per la guerra, qualsiasi censimento ritenuto opportuno. I dati, le notizie e gli elementi raccolti potevano peraltro essere utilizzati esclusivamente ai fini della difesa del paese e della preparazione ed attuazione della mobilitazione e dovevano avere carattere strettamente riservato. (art. 11 l. 969 e 18 l. 415).

Tutte le altre disposizioni della legge sulla ONG riguardavano la disciplina delle competenze del governo e delle amministrazioni, nonchè del Partito nazionale fascista, previsto dalla legge del 1940 quale ente con specifiche attribuzioni nel settore della mobilitazione civile.

L'art. 7 della legge del 1925 faceva obbligo a tutti i ministeri e agli uffici dipendenti, nonchè ai sindacati, società e associazioni designate dalla Commissione suprema di difesa, di elaborare e «tenere al corrente» propri «progetti di mobilitazione», prevedendo la sostituzione del personale eventualmente richiamabile con altro non soggetto a obblighi militari; nonchè, ai soli ministeri, di elaborare studi a carattere statistico con dati costantemente aggiornati relativi alle importazioni di materie prime, alle fabbricazioni di guerra, alle risorse alimentari e all'assistenza civile dei combattenti, degli emigrati e degli invalidi di guerra: studi da comunicare alla Commissione suprema di difesa.

L'art. 8 faceva altresì obbligo ai ministeri competenti di ela-

borare, sulla base delle direttive della CSD, e in considerazione delle statistiche ad essa comunicate da tutti i ministeri, un «opportuno piano dei consumi da razionare», provvedendo «a costituire delle riserve di quelle derrate che il paese non produce o produce in quantità insufficiente».

L'art. 5 attribuiva la preparazione della mobilitazione della mano d'opera alla CSD, in accordo con i ministeri militari per la parte relativa ai cittadini con obblighi militari, mentre gli artt. 12 e 13 prevedevano la presentazione di uno specifico disegno di legge sulla disciplina di guerra e l'emanazione di un apposito regolamento per disciplinare la gestione patrimoniale e finanziaria dello Stato in periodo di guerra nei riguardi delle amministrazioni militari, dei servizi speciali creati per la guerra e di ogni altro ente o servizio dello Stato con funzioni comunque connesse con la guerra.

Relativamente all'attuazione della mobilitazione civile, l'art. 4 prevedeva la costituzione, alle dipendenze dei ministeri competenti, e sotto il coordinamento della CSD, di quattro speciali organi (per le importazioni di materie prime, per le fabbricazioni di guerra, per l'alimentazione e per la propaganda e assistenza civile), nonché di appositi comitati regionali incaricati dalla direzione di tutte le attività civili mobilitate nei limiti della propria giurisdizione, ed eventualmente coadiuvati da sottocomitati corrispondenti alle singole attività (industriali, agricole, commerciali, di assistenza e propaganda). L'art. 5, terzo comma, prevedeva che all'atto della mobilitazione il servizio relativo alla mano d'opera, unitamente al servizio riguardante l'impiego dei prigionieri di guerra, passasse sotto la giurisdizione di apposito organo sottoposto alle direttive delle autorità militari. Al ministro degli esteri l'art. 6 riservava il controllo e il coordinamento dell'azione («industriale, commerciale e di propaganda») svolta all'estero dagli organi della mobilitazione civile e dai loro agenti, subordinandola a quella dei rappresentanti diplomatici in sito.

Come si vede, almeno in questa parte, l'articolato della legge del 1925 assomigliava più a un documento preparatorio che

a un testo legislativo. Molto più rigoroso ed essenziale era invece il disposto della legge del 1940.

L'art. 2 disciplinava l'attività del governo ai fini dell'«organizzazione» della nazione per la guerra (ONG). Al governo era riservato di stabilire i compiti della presidenza del consiglio, del PNF e dei singoli ministeri, sulla base di progetti e studi predisposti da tali enti e comunicati alla CSD per la necessaria azione di coordinamento (art. 3). In sostituzione degli organi di mobilitazione civile previsti dall'art. 4 della legge del 1925, al governo era riconosciuta la facoltà di costituire, non appena ne riconoscesse la necessità, per decreto reale e su proposta del capo del governo, «speciali organi ed uffici» non legalmente predeterminati. Gli venivano altresì attribuiti la disciplina, il coordinamento e il controllo delle attività degli enti pubblici e privati comunque interessati alla preparazione della ONG e della MNG. Il governo doveva infine assicurare fin dal tempo di pace: a) lo sviluppo e la migliore utilizzazione delle risorse e delle attività della nazione per conseguire la vittoria; b) la costituzione di scorte adeguate di derrate e materie prime.

L'art. 9 attribuiva alla CSD la predisposizione di un «piano generale» per la mobilitazione e la smobilitazione della nazione. Sulla base di tale piano generale la presidenza del consiglio, il PNF, i ministeri ed organi dipendenti, nonchè il Commissariato generale per le fabbricazioni di guerra (COGEFAG) per gli stabilimenti delle industrie private controllate, dovevano elaborare piani di mobilitazione e smobilitazione civile, comunicati alla CSD per la necessaria azione coordinatrice. Il piano generale finanziario, previsto dall'art. 10, era elaborato dal ministro delle finanze in base ai preventivi della presidenza del consiglio, del PNF, dei singoli ministeri e del COGEFAG. L'art. 11 specificava che i piani di smobilitazione erano elaborati in tempo di pace solamente nelle linee generali e dovevano essere sviluppati e completati nel corso della guerra in conformità alla situazione.

L'art. 13 attribuiva ai ministri responsabili e al Commissario generale per le fabbricazioni di guerra la «sorveglianza» e il «controllo» sulla preparazione e sullo svolgimento della mobi-



litazione civile della presidenza del consiglio, del PNF, dei singoli ministeri ed organi ed enti dipendenti, nonché delle ditte dipendenti dal COGEFAG.

L'art. 12 prevedeva l'istituzione sin dal tempo di pace di speciali «uffici di mobilitazione civile» presso la presidenza del consiglio, il PNF, i singoli ministeri e, occorrendo, presso i dipendenti organi periferici, le prefetture, i comuni con popolazione superiore a 5 mila abitanti, nonché presso gli enti, i servizi, le industrie e le aziende designate dalla CSD su proposta dei ministeri interessati e del COGEFAG in quanto necessarie al soddisfacimento degli essenziali bisogni della nazione in guerra. Tali uffici avevano il compito di predisporre, disciplinare e coordinare tutti i provvedimenti per il pronto e ordinato passaggio dai compiti, funzioni e organizzazione di pace a quelli di guerra; preparare e tenere aggiornati gli «elaborati di mobilitazione (piani, istruzioni, regolamenti)»; e dirigere e coordinare le operazioni di mobilitazione dei dipendenti organi ed uffici.

L'art. 17 confermava le disposizioni sul potere di coordinamento e controllo dell'attività da svolgere all'estero attribuito al ministero degli esteri, specificando che le questioni finanziarie dovevano essere trattate per il tramite esclusivo dei rappresentanti diplomatici.

L'art. 14 stabiliva che la mobilitazione e la smobilitazione della nazione dovevano essere preparate e attuate in base alle disposizioni delle leggi sulla ONG, sulla disciplina di guerra (con relativo regolamento) e militari, prevedendo l'emanazione di «disposizioni complementari» da parte della presidenza del consiglio, del PNF, dei ministeri interessati e del COGEFAG, ciascuno per la parte di propria competenza. L'art. 20 autorizzava il governo ad emanare norme per l'attuazione della legge sulla ONG e a stabilire le sanzioni penali per le infrazioni alla medesima.

Esamineremo più avanti, nei paragrafi dedicati specificamente alla mobilitazione civile, la legislazione sulla disciplina dei cittadini in tempo di guerra (leggi del 1931 e del 1940 e re-

golamento del 1933), nonché sulla militarizzazione di enti in caso di mobilitazione (RDL 1938).

Ci soffermeremo invece qui sulle norme relative alla Commissione suprema di difesa (CSD) e sugli organi da essa dipendenti o coordinati.

*La Commissione suprema di difesa (CSD): il Comitato deliberativo (CD), gli organi consultivi, e la Segreteria generale (SG)*

La Commissione di difesa istituita nel 1923 aveva un precedente nella Commissione suprema mista per la Difesa dello Stato, un organo a carattere interministeriale istituito con decreto 19 luglio 1899, successivamente modificato dal RD 2 febbraio 1908 n. 1935, e riconosciuto dalla legge 17 luglio 1910 n. 515.

Tuttavia la CSD del dopoguerra ebbe competenze molto più ampie e una diversa organizzazione. Nella nuova configurazione venne istituita, inizialmente ancora con il qualificativo «mista» (poi soppresso), con il RD 11 gennaio 1923 n. 21, modificato lo stesso anno dai RR.DD. 7 giugno n. 1432 e 20 dicembre n. 2957. Venne sensibilmente modificata con i RDL 4 gennaio e 15 ottobre 1925, nn. 123 e 2281, e col RD 6 agosto 1926 n. 1765, poi riuniti in un testo unico, approvato con RD 8 gennaio 1928 n. 165. Altre modifiche furono apportate con la legge 30 marzo 1936 n. 806 e il RDL 3 giugno 1938 n. 1481. La CSD fu anch'essa completamente riordinata, come la normativa sull'ONG e sulla disciplina di guerra, alla vigilia dell'entrata in guerra, dalla legge 21 maggio 1940 n. 416.

Secondo il decreto istitutivo, la CSD aveva lo scopo di «risolvere le più importanti questioni concernenti la predisposizione e l'organizzazione delle varie attività nazionali e dei mezzi necessari alla guerra». Vi fu qualche incertezza sull'attribuzione alla CSD, anziché al governo nel suo complesso, dei compiti di «organizzazione», che infatti non figuravano nel RD n. 1432 del 1923: questi furono tuttavia restituiti alla CSD sei mesi più tardi, con il successivo decreto n. 2957.

Nel 1925 (n. 123) venne precisato il carattere di «organo in-

terministeriale» della CSD, e le venne attribuito il coordinamento «dello studio e della risoluzione delle questioni attinenti alla difesa nazionale», nonché «di stabilire le misure per lo sfruttamento di tutte le attività nazionali ai fini della difesa stessa». Nel testo del 1940 l'ambito di competenza fu allargato alla «sicurezza e difesa della nazione, alla organizzazione e mobilitazione per la guerra, allo sviluppo e migliore utilizzazione di tutte le attività nazionali ai fini della difesa».

Le competenze della CSD si deducevano dalla legge sulla ONG. Quella del 1925 attribuiva alla CSD le seguenti funzioni:

- designazione dei sindacati, società e associazioni tenuti ad elaborare un proprio progetto di mobilitazione (art. 7);
- emanazione di direttive ai singoli ministeri per l'elaborazione dei relativi piani dei consumi da razionare (art. 8);
- preparazione della mobilitazione della mano d'opera, in accordo coi militari per la parte relativa alle dispense dai richiami per mobilitazione (art. 5);
- coordinamento degli organi di mobilitazione civile da costituire ai sensi dell'art. 4 in caso di mobilitazione.

La legge del 1940 sulla ONG (n. 415) attribuiva invece alla CSD:

- il coordinamento tra i progetti e gli studi predisposti dalla presidenza del consiglio, dal PNF e dai singoli ministeri relativi ai compiti che per ciascuno di tali enti dovevano essere stabiliti dal governo (art. 2);
- la predisposizione di piani generali per la mobilitazione e la smobilitazione della nazione (art. 9);
- la designazione, su proposta dei ministeri interessati e del COGEFAG, degli enti, servizi, industrie e aziende tenute a costituire un proprio Ufficio di mobilitazione (art. 12).

L'organo decisionale della CSD era il «comitato deliberativo» (CD), tipico comitato interministeriale, presieduto dal capo del governo e composto dai ministri dei dicasteri militari (non sostituiti dai sottosegretari nei periodi in cui l'interim fu tenuto da Mussolini), nonché dai ministri degli Esteri, Colonie, Interni, Economia nazionale e, dal 1925 (RDL n. 2281) anche delle Comunicazioni. Nel 1925 (RDL n. 123) la vicepresidenza



della CSD fu attribuita a vita al maresciallo Diaz, benchè questi non facesse parte del governo. Potevano essere chiamati dal presidente a partecipare con voto deliberativo alle riunioni della CSD nelle quali si trattassero le questioni attinenti alle loro particolari competenze, anche altri ministri. A partire dal 1936, tuttavia, vennero normalmente inclusi nel CD della CSD tutti i membri del governo, con facoltà del presidente di limitare la partecipazione alle singole riunioni ai soli membri particolarmente interessati alle questioni da trattare.

Alle riunioni del CD interveniamo anche, quali membri con voto consultivo, i capi di stato maggiore (generale e di Forza Armata), il presidente del Comitato per la preparazione della mobilitazione nazionale (e poi del Comitato per la Mobilitazione Civile), nonchè, fino al 1925, i presidenti dei tre corpi consultivi dei dicasteri militari (Consiglio dell'Esercito, Comitato degli Ammiragli e Comitato superiore dell'Aeronautica), che erano anche organi collegiali di consulenza della CSD. Nel 1925 le funzioni di presidenza dei primi due furono attribuite ai capi di stato maggiore delle rispettive Forze Armate.

Nel 1936 vennero inclusi tra i membri con voto consultivo i marescialli d'Italia e gradi corrispondenti della Marina e dell'Aeronautica, fino al raggiungimento dei limiti di età per la dispensa da ogni impiego e servizio, nonchè il segretario del PNF e l'Ispettore capo della preparazione premilitare e postmilitare della Nazione. Questi ultimi due furono però esclusi nel 1938.

Nel 1940 vennero inclusi tra i membri con voto consultivo i sottosegretari di Stato alle Forze Armate, alla Presidenza del Consiglio e agli Affari albanesi, l'Ispettore delle Truppe d'Oltremare, e, al posto del presidente del Comitato per la Mobilitazione Civile, il Commissario generale (poi Sottosegretario) per le fabbricazioni di guerra, nonchè il Segretario generale della CSD. Al presidente venne altresì attribuita la facoltà di invitare ad alcuni lavori del CD persone aventi una specifica competenza sugli argomenti trattati, nonchè di limitare la partecipazione alle riunioni, oltre che dei membri con voto de-

liberativo, anche di quelli con voto consultivo, in relazione alle questioni iscritte all'ordine del giorno.

Il CD formulava le questioni che dovevano essere sottoposte agli organi consultivi per l'acquisizione del relativo parere, ed emanava «direttive» (definite dalla legge del 1925 «decisioni concernenti i provvedimenti di carattere esecutivo»). Tali direttive erano vincolanti per i ministri, anche se estranei all'organo e non intervenuti alle riunioni.

La legge sull'ordinamento della CSD non prevedeva convocazioni ordinarie periodiche del CD. Tuttavia, per prassi, quest'ultimo veniva convocato una sola volta l'anno. Le sessioni erano peraltro a lungo e minuziosamente preparate dalla segreteria generale, in esecuzione degli ordini ricevuti dal presidente e capo del governo, e normalmente si svolgevano per più giorni consecutivi per l'esame delle varie questioni all'ordine del giorno. Dagli atti conservati presso l'Archivio Centrale dello Stato (Presidenza del Consiglio — Commissione suprema di difesa), risalta l'ampiezza delle materie trattate, e in particolare la sottoposizione alle deliberazioni del CD di tutti gli schemi di disegno di legge concernenti la difesa nazionale e la mobilitazione civile.

L'ultima sessione (la diciassettesima) ebbe luogo nel febbraio 1940. In tempo di guerra il CD non fu più riunito, ma la SG e gli altri organi dipendenti continuarono a lavorare, attuando gli ordini e le direttive impartiti dal capo del governo, duce del fascismo e primo maresciallo dell'Impero, il quale, a mente della circolare n. 5569 del 4 giugno 1940, aveva assunto per delega regia il «comando (supremo) di tutte le forze armate dovunque dislocate», poi ristretto dall'ordine del giorno alle truppe diramato dal re l'11 giugno 1940 a quello «delle truppe operanti su tutte le fronti».

La CSD venne sciolta dal D-L luogotenenziale 26 ottobre 1944 n. 33, e le sue attribuzioni vennero restituite al governo nella sua collegialità. Con tale soppressione venne anche smantellata la segreteria generale e tutta l'organizzazione che rendeva possibile un effettivo coordinamento e controllo della politica globale di difesa nazionale da parte del presidente del

consiglio. Nessuna equivalenza con le funzioni attribuite alla CSD può essere riconosciuta a quelle di altri successivi organi di coordinamento interministeriale su singoli aspetti della difesa nazionale, dal Comitato di Difesa che ebbe breve vita dal 1945 al 1947 (per il semplice coordinamento dei ministeri militari, fino alla loro unificazione nel ministero della Difesa) al Comitato Interministeriale per le informazioni e la sicurezza (CIIS) istituito nel 1977, Carattere del tutto diverso dalla CSD ha il Consiglio supremo di difesa istituito nel 1950 sulla base della previsione costituzionale: benchè disponga di una segreteria, e si riunisca due volte l'anno, il Consiglio è infatti un organo di informazione del presidente della Repubblica per l'espletamento della sua funzione di garanzia costituzionale sulla difesa nazionale, e ha esclusivamente un potere di «indirizzo» e non di «direttiva» vincolante per il governo e i ministri, anche se di fatto molte rilevanti decisioni sono state prese in quella sede.

Dalla Commissione suprema di difesa dipendevano una serie di organi, che esamineremo di seguito uno per uno indicandone con lettere maiuscole il relativo capoverso.

A) Oltre a prevedere l'intervento ai lavori del Comitato deliberativo della CSD, quali membri con voto consultivo, dei presidenti del Consiglio dell'Esercito e dei due corrispondenti organi consultivi degli altri due ministeri militari, nonché del presidente del Comitato per la preparazione della mobilitazione nazionale (poi per la Mobilitazione Civile — CMC), a partire dal RD 7 giugno 1923 n. 1432, tutti i provvedimenti sull'ordinamento della CSD qualificavano come «organi consultivi» della medesima, ciascuno per le questioni attinenti alla rispettiva competenza;

a) il Consiglio dell'Esercito (istituito dal RD 16 gennaio 1921 n. 3, e modificato dagli artt. 13-17 del RDL 6 febbraio 1927 n. 69):

b) il Comitato degli Ammiragli (istituito dal RD 1° febbraio 1920 n. 156):

c) il Comitato superiore di aeronautica (istituito con DP 22 maggio 1923) poi trasformato in Comitato tecnico di Aeronau-



tica (RDL 4 maggio 1925 n. 627 e 14 gennaio 1926 n. 143 e successive modificazioni). Da osservare che quest'organo non figurava più tra quelli consultivi della CSD elencati dal RDL 4 gennaio 1925 n. 123 e fu ripristinato solo col successivo decreto n. 2281 del 15 ottobre 1925);

d) il Comitato per la preparazione della mobilitazione nazionale, sostituito successivamente nel 1925 dal Comitato per la Mobilitazione Civile.

La segreteria della CSD provvedeva a trasmettere agli organi consultivi le richieste di parere formulate dal presidente della CSD in relazione alle questioni all'ordine del giorno.

Ma oltre a questi pareri obbligatori, altri facoltativi vennero sempre più frequentemente richiesti dalla CSD ad altri organi, in particolare la Commissione suprema per l'Autarchia creata nel 1937, il Consiglio Nazionale delle Ricerche, e i Comitati permanenti delle Corporazioni che trattavano le questioni relative ai principali settori strategici (« minerali metallici », « combustibili », « industria chimica », « agricoltura e cellulosa »).

Fin dall'aprile-maggio 1934 i dicasteri militari avevano avviato contatti con il Consiglio Nazionale delle Ricerche — allora presieduto da Guglielmo Marconi — per il reperimento di notizie tecniche e il censimento degli esperti di problemi scientifico-militari. Il CNR presentava altresì alla CSD un rapporto annuale sulla disponibilità di materie prime predisposto da una apposita Commissione per le materie prime insufficienti e per i surrogati e i succedanei (CISS) presieduta dallo stesso presidente del CNR.

Il collegamento con la difesa nazionale e l'ambiente militare divenne più ufficiale quando la presidenza del CNR e della CISS fu assunta, nel 1937, dal maresciallo Badoglio, al tempo stesso capo di stato maggiore generale, e presidente altresì del Comitato nazionale per l'Indipendenza Economica (CNIE), ossia dell'organo supremo dell'autarchia recentemente costituito.

Notevole anche il contributo fornito da militari alla teoria dell'« economia armata » e dell'« autarchia di guerra ». Tra i nomi dei spicco ricordiamo il tenente colonnello Efisio Marras,

allora capo della segreteria di Badoglio al Vinimale (*Orientamenti attuali alla preparazione militare*, Edizioni dell'UNUCI all'Estero, 1932), i generali Aurelio Richetti e Giulio Cravero (*La guerra come scienza positiva ed economia*, Casanova & C, Torino, 1933), gli ufficiali commissari di Marina Ermanno Manzini e Mario Monterisi (coautori di un ampio saggio su *Economia pubblica e nazione armata*, Fratelli Bocca, Milano, 1939), Aldo Aytano (*La guerra economica: materie prime e Grandi Ammiragliati*, Edizioni centri tecnici, Roma 1939) e lo stesso maresciallo Badoglio (*La guerra moderna come organizzazione industriale*, arti grafiche Gualdoni, Milano, 1939: contributi ai volumi collettanei *Economia armata*, edizioni Centri tecnici, Roma — arti grafiche E. Gualdoni, Milano, 1939)<sup>4</sup>.

La legge 21 maggio 1940 n. 416 (sulla CSD) portò da quattro a sei gli organi consultivi legalmente previsti per la CSD (e che dunque esprimevano parere obbligatorio, mentre il parere degli altri organi era meramente facoltativo: ai tre organi consultivi militari (Consiglio dell'Esercito, Comitato degli Ammiragli e Consiglio dell'Aria), venivano infatti aggiunti il CNR e il Centro Nazionale di Mobilitazione Civile del PNF, mentre il CMC era sostituito dal COGEFAG.

B) Dalla CSD dipendeva anche un «ufficio di segreteria», trasformato, a partire dal RD 20 dicembre 1923 n. 2957, in «segreteria generale», istituita presso la Presidenza del Consiglio.

La composizione della segreteria generale (SG) venne inizialmente stabilita con decreto del Presidente del Consiglio, ma il RDL 15 ottobre 1925 n. 2281 la stabilì direttamente. Essa era retta da un ufficiale superiore di Stato Maggiore del Regio Esercito, e vi erano addetti tre ufficiali superiori rispettivamente comandati dai ministeri della Guerra, della Marina e dell'Aeronautica. Era posta inizialmente alle dipendenze disciplinari e amministrative del ministro della Guerra, ma la legge 30 marzo 1936 n. 806 la pose alle dipendenze amministrative della Presidenza del consiglio dei ministri.

Compito della SG era, in base agli ordini ricevuti dal presidente del Consiglio nella qualità di presidente della CSD, di «accentrare» (funzione poi meglio specificata con i termini «rac-

cogliere e coordinare») le questioni da sottoporre agli organi e quindi al Comitato deliberativo della CSD, e quindi di «notificare» ai vari ministeri le decisioni del Comitato medesimo. Il RD 4 gennaio 1925 n. 123 sopprime l'ulteriore funzione ispettiva — invero del tutto incongrua con la natura e il livello dell'organo — che i primi decreti avevano attribuito alla SG nei confronti dei ministeri, laddove aggiungevano al compito di «notificare» le deliberazioni del CD della CSD, anche quello di «seguirne l'attuazione». Tuttavia, come si apprende dalla testimonianza del capitano di vascello Luigi Castagna, resa attraverso una relazione presentata alla I sessione del Centro Studi Militari (1949-1950), la SG era rappresentata «a tutte le riunioni presso le Corporazioni, i ministeri e i comitati che studiavano l'applicazione delle varie deliberazioni, e riferiva mensilmente al capo del governo, dal quale spesso partivano incitamenti verso i ritardatari»<sup>5</sup>.

La legge 21 maggio 1940 n. 416 (sulla CSD) ampliava notevolmente le funzioni della SG e del segretario generale, formalizzando peraltro compiti già di fatto esercitati fin dal 1935.

La SG era definita per eccellenza «organo» della commissione suprema di difesa. In base agli «ordini» e alle «direttive» del duce del fascismo, capo del governo e presidente della CSD, la SG doveva:

- preparare in tempo utile, mediante la raccolta e il coordinamento di dati, notizie e informazioni, e mediante studi ed elaborati, tutti gli elementi necessari al duce e alla CSD per le deliberazioni sulle questioni di competenza;

- sottoporre agli organi consultivi le questioni sulle quali essi dovevano esprimere il parere;

- tradurre in deliberazioni, direttive ed istruzioni, le determinazioni del duce e della CSD, curandone la comunicazione agli interessati, per i conseguenti provvedimenti di competenza, seguendone altresì lo sviluppo, per tenere continuamente informati il duce e il comitato deliberativo, e per provocare in tempo utile, se necessario, nuove deliberazioni, istruzioni e direttive;

- mantenere uno stretto collegamento fra le autorità, gli



enti e gli organi interessati allo studio e alla risoluzione delle questioni di competenza della CSD.

Il segretario generale doveva essere scelto tra gli ufficiali generali delle Forze Armate, e nominato con decreto reale su proposta del capo del governo e presidente della CSD.

Il segretario generale era posto alle dirette dipendenze del duce del fascismo, capo del governo e presidente della CSD. Esso aveva facoltà di delegare il personale dipendente ad intervenire in sua vece nei consessi dei quali faceva parte in rappresentanza della CSD. Aveva inoltre il potere di chiedere direttamente alle amministrazioni pubbliche e private tutti gli elementi, notizie e dati di cui la SG potesse aver bisogno per lo studio e la trattazione di questioni e di argomenti di competenza della CSD.

L'organico della SG era stabilito, su proposta del segretario generale, con decreto del capo del governo e presidente della CSD. Il personale era destinato, nella posizione di comando, dai vari ministeri: l'ordinamento interno della segreteria era stabilito con proprio provvedimento dal segretario generale. La SG aveva sede nel palazzo dei Marescialli (attuale sede del Consiglio superiore della Magistratura), ed era amministrata dalla Presidenza del Consiglio dei ministri sulla relativa rubrica di bilancio nello stato di previsione del ministero delle Finanze,

La SG fu a lungo retta dal generale Umberto Spigo, che nel 1946 pubblicò un libro di memorie (*Premesse tecniche della disfatta*, editrice Faro, Roma) sulle condizioni economiche e materiali dell'Italia nel corso del secondo conflitto mondiale, il cui esito egli sosteneva, sia pure retrospettivamente, scontato fin dall'entrata in guerra dell'Italia. Dal 1937 al 1940 fu invece segretario il generale Gaetano Fricchione.

Dettagli sull'ordinamento della Commissione suprema di Difesa e sulla relativa segreteria, sono contenuti nell'opuscolo del Ministero delle Comunicazioni *Ordinamento e compiti della Commissione suprema di difesa*, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma, 1940. Nel 1940 la Segreteria generale, che costituiva il nucleo amministrativo di una specie di ministero della difesa nazionale retto direttamente dal capo del governo in questa sua

funzione, comprendeva 3 direzioni: Affari generali, Risorse nazionali ed organizzazione industriale, Attività militari e mobilitazione civile. Vi erano impiegati 12 ufficiali, più tecnici e personale ausiliario.

La CSD era rappresentata dal segretario generale, o da dipendenti da lui specificamente delegati, presso i seguenti organismi:

- a) Comitati interministeriali:
  - per l'autarchia (presieduto dal capo del governo):
  - per le telecomunicazioni (presso ministero delle Comunicazioni):
  - per la mobilitazione dell'energia elettrica (presso ministero dei Lavori pubblici);
- b) Commissioni (tecniche) interministeriali:
  - sorveglianza impianti (presso il ministero della Guerra):
  - per gli esoneri doganali per ampliamento d'impianti di interesse nazionale (presso il ministero delle Corporazioni):
  - per le materie prime insufficienti, i surrogati e i succedanei (presso il Consiglio Nazionale delle Ricerche);
- c) Commissioni tecniche:
  - per le esenzioni dai richiami alle armi (presso il ministero della Guerra):
  - per statistiche enti mobilitati (presso l'Istituto centrale di statistica, ISTAT):
  - consiglio direttivo e commissione centrale tecnica dell'Unificazione industriale;
- d) Comitati superiori tecnici:
  - per i servizi militari elettrici e delle comunicazioni elettriche (presso il ministero della Marina):
  - per le armi e munizioni (CSTAM), istituito inizialmente presso il Gabinetto del ministero della Guerra, e poi posto alle dipendenze del capo di S.M. generale, comandante supremo delegato;
- e) organi collegiali consultivi:
  - vari Comitati consultivi delle Corporazioni (presso il ministero delle Corporazioni) che trattavano le questioni relative

ai principali settori strategici («minerali metallici», «combustibili», «industria chimica», «agricoltura e cellulosa»):

— Commissione consultiva per i combustibili liquidi (presso la segreteria generale della CSD):

— Commissione centrale consultiva per la disciplina delle utilizzazioni boschive, della produzione e consumo della legna da ardere e carbone vegetale (costituita in tempo di guerra presso il ministero dell'Agricoltura e foreste):

— Commissione consultiva per il diritto di guerra (presso la Camera dei Fasci e delle Corporazioni).

*Speciali organi centrali a carattere consultivo o giurisdizionale: la Commissione consultiva per il diritto di guerra, il comitato giurisdizionale centrale per le controversie in materia di requisizione, la Commissione centrale per la revisione dei contratti di guerra*

Anche se non dipendenti dalla CSD, speciale importanza per le questioni relative alla difesa nazionale e alla mobilitazione civile avevano taluni organi centrali collegiali a carattere consultivo ovvero giurisdizionale.

C) Con RD 5 settembre 1935 n. 1651 venne istituita, alle dirette dipendenze del capo del governo, una commissione incaricata di procedere alla revisione delle norme legislative e regolamentari che disciplinavano la condotta della guerra nei rapporti dei belligeranti e dei neutrali, ed i problemi ad essa connessi, e di formulare i disegni di legge, gli schemi di regolamenti e di istruzioni che essa ritenesse necessari.

La commissione predispose tra l'altro i testi della legge di guerra e della legge di neutralità, che il governo approvò, per delega del parlamento, con RD 8 luglio 1938 n. 1415.

La Commissione venne poi resa permanente, presso la Camera dei Fasci e delle Corporazioni, con RD 15 dicembre 1938 n. 2091, e con la denominazione di «Commissione consultiva per il diritto di guerra». Era presieduta dal presidente della Camera, e comprendeva il procuratore generale militare del re e imperatore (con funzioni di vicepresidente) e altri 14 membri,



tra cui tre professori universitari di materie giuridiche (Giacinto Bosco, Roberto Ago e Giorgio Balladore-Pallieri), un vice-prefetto, due consiglieri di Stato, un magistrato, un console generale della MVSN, un ispettore generale e un tenente generale delle Capitanerie di porto, e quattro ufficiali generali, uno della Marina, uno dell'Aeronautica e due dell'Esercito (tra cui l'ex- segretario generale della CSD Umberto Spigo).

La Commissione aveva lo scopo di dare pareri sulle questioni attinenti al diritto di guerra terrestre, marittima e aerea e su ogni altra questione giuridica concernente la condotta della guerra nei rapporti dei belligeranti e dei neutrali. La Commissione doveva fornire altresì il proprio parere sulle questioni attinenti la situazione determinata da particolari emergenze. Aveva infine il potere di proporre l'adozione di atti e provvedimenti legislativi e regolamentari, di istruzioni e di altri atti amministrativi, relativi alle materie suaccennate, preparandone i disegni e gli schemi.

La Commissione si avvaleva di una segreteria generale retta dal generale di Brigata Augusto Muzzioli.

D) Il RD 21 giugno 1941 n. 688 aveva istituito una speciale giurisdizione sulle controversie relative all'applicazione delle norme per la disciplina delle requisizioni approvate con RD 18 agosto 1940 n. 1741. Si trattava del Comitato giurisdizionale centrale per le controversie in materia di requisizione: era presieduto da un presidente di sezione della Corte di Cassazione, con la vicepresidenza di un consigliere di Stato.

Il RDL 2 dicembre 1941 n. 1670 (convertito, con modificazioni, nella legge 3 dicembre 1942 n. 1819), devolve alla competenza del Comitato giurisdizionale la cognizione di tutte le controversie relative a requisizioni eseguite nel regno, durante lo stato di guerra e a causa della guerra, relativamente sia alla legittimità del provvedimento sia alla determinazione del prezzo e delle indennità. Erano tuttavia eccettuate le controversie in materia di requisizione del naviglio mercantile, regolate dalla legge 13 luglio 1939 n. 1154.

Il Comitato si avvaleva di una segreteria (con sede in via del Gesù 85), retta anch'essa, come quella della Commissione con-

sultiva per il diritto di guerra, dal generale Muzzioli, autore di un *Manuale della legislazione vigente aggiornata e coordinata in materia di requisizioni* (Stamperia Reale, 1941). Tra le norme più importanti, il testo unico sulle requisizioni di quadrupedi e veicoli per l'esercito e la marina militare, approvato con RD 31 gennaio 1926 n. 452 (modificato con legge 12 gennaio 1928 n. 93, RDL 4 ottobre 1928 n. 2327, legge 22 dicembre 1939 n. 2208), il relativo regolamento esecutivo (RD 11 dicembre 1927, n. 2598), i RD 1940 n. 1265 (sulla requisizione da parte dell'autorità civile di mezzi di trasporto e di quadrupedi per esigenze di pubblico interesse), 18 agosto 1940 n. 1741 e 21 giugno 1941 n. 688 (disciplina delle requisizioni). Le indennità per espropri per esigenze militari erano regolamentate dalla legge 25 agosto 1940 n. 1382.

E) La legge 6 febbraio 1943 n. 144 e il RD 25 marzo 1943 n. 145 disposero e disciplinarono la regolazione e la revisione dei prezzi delle forniture, delle opere e delle costruzioni concernenti le amministrazioni militari, tutti i corpi armati dello Stato, i servizi speciali creati per la guerra ai sensi della legge 21 maggio 1940 n. 415 sulla ONG, nonché ogni altro ente o servizio dello Stato chiamato a disimpegnare, anche in parte, compiti e funzioni dipendenti o comunque connessi allo svolgimento della guerra (determinati con successivo decreto del capo del governo, d'intesa con il ministro delle Finanze).

A tale scopo venne istituita una Commissione centrale per la revisione dei contratti di guerra, incaricata di pronunciarsi sui prezzi di aggiudicazione delle forniture, delle opere e delle costruzioni, d'importo non inferiore a lire 3 milioni. Erano sottoposte all'esame della Commissione anche le convenzioni addizionali a contratti che ne facessero crescere l'ammontare oltre il limite, ovvero relative a contratti sui quali la Commissione stessa avesse in precedenza pronunciato: nonché i contratti di importo inferiore a 3 milioni, anche se posti in essere in tempi successivi, quando risultassero stipulati con lo stesso fornitore e per lo stesso oggetto e raggiungessero, nel complesso, l'indicato importo. Era in facoltà del ministro competente chiedere la pronuncia della Commissione anche quando l'importo risul-

tasse inferiore ai 3 milioni. Era anche prevista la retroattività della revisione a tutti i contratti di importo superiore ai 3 milioni stipulati a partire dal 1° gennaio 1939: a suo insindacabile giudizio la Commissione poteva altresì assoggettare a revisione anche i contratti di importo inferiore.

La Commissione era nominata con decreto reale su proposta del capo del governo, ed era composta di un ministro di Stato, presidente, di un senatore del regno, di un consigliere nazionale, di due esperti scelti fra persone di particolare competenza, nonché di quattro tecnici designati dalle amministrazioni militari e dal Fabbriguerra con i relativi supplenti. Alla Commissione potevano essere aggregati, con voto consultivo, tecnici delle altre amministrazioni, in relazione alla particolare natura del contratto sottoposto a revisione. La commissione deliberava a maggioranza, prevalendo il voto del presidente in caso di parità, e per la validità delle deliberazioni era sufficiente la presenza della metà dei componenti. Era vietato far conoscere i nomi dei relatori. La commissione poteva chiedere l'intervento di funzionari e privati in grado di fornire chiarimenti e notizie, e disporre tutte le indagini e gli accertamenti reputati necessari: era fatto obbligo alle imprese di fornire tutti gli elementi di giudizio richiesti, e le spese degli accertamenti potevano essere poste a carico delle imprese qualora il risultato di essi non rispondesse alle dichiarazioni delle imprese stesse. Prima di emettere ogni deliberazione definitiva di riduzione del prezzo pattuito in contratto, la Commissione doveva interpellare l'impresa interessata fissandole un termine per la presentazione, per tramite dell'amministrazione competente e in carta semplice, delle proprie deduzioni, nonché di tutti gli elementi e gli atti ritenuti utili ai fini dell'esatta valutazione del prezzo.

La Commissione, ove giudicasse, sentita la ditta contraente, che il prezzo o i prezzi determinati erano superiori a quelli rispondenti ad una giusta valutazione e dovessero perciò essere ridotti, stabiliva il conseguente addebito. La delibera di addebito per riduzione di prezzi doveva contenere una succinta enunciazione dei motivi e la precisa indicazione delle somme che si ritenevano dovute. Le delibere dovevano essere trasmesse al mi-



nistro competente, il quale, entro 10 giorni dal ricevimento, doveva notificarle all'interessato. Quest'ultimo aveva il termine di 30 giorni per presentare ricorso ad apposito collegio arbitrale: trascorso il quale la delibera non impugnata diventava esecutiva.

Il collegio arbitrale era composto di cinque membri, tre permanenti (un magistrato della Corte di Cassazione, uno del Consiglio di Stato e uno della Corte dei Conti designati dai rispettivi presidenti, unitamente ai relativi supplenti) e due nominati per ogni controversia, uno dal ministro per le finanze e l'altro dalla parte ricorrente: era presieduto dal magistrato dell'ordine giudiziario. Il collegio, che aveva competenza giuridica e tecnica, aveva facoltà di regolare lo svolgimento del giudizio nel modo ritenuto più opportuno. Il ricorso doveva contenere, a pena di inammissibilità, l'indicazione specifica dei motivi di impugnazione, e la designazione dell'arbitro di parte: quest'ultimo poteva tuttavia essere scelto dal presidente qualora l'arbitro scelto non intervenisse nel giorno fissato senza giustificato motivo o dichiarasse di non accettare o abbandonasse l'ufficio. Gli arbitri dovevano giudicare secondo le norme di diritto, in base alle prove e agli atti prodotti dalle parti o acquisiti d'ufficio in causa, ma con l'esclusione della prova testimoniale, delle perizie e delle ispezioni di cose e località. Contro la decisione del collegio era ammesso soltanto il ricorso alla Cassazione per motivi attinenti alla giurisdizione del collegio.

*Gli «organi per l'attuazione della mobilitazione civile» previsti dalla legge del 1925, i «nuclei» e gli «uffici speciali» di mobilitazione istituiti nel 1933 e 1935, gli «uffici centrali di mobilitazione» istituiti nel 1940 e gli speciali organi e uffici costituiti per le esigenze del secondo conflitto mondiale dalle amministrazioni dello Stato*

Come si è detto, l'art. 4 della legge 8 giugno 1925 n. 969 sull'ONG, prevedeva l'istituzione, appena se ne dimostrasse l'evidente necessità, di speciali organi per l'«attuazione» della mo-

bilitazione civile, alle dipendenze dei ministeri competenti e sotto il coordinamento della CSD.

La legge prevedeva esplicitamente la costituzione di quattro organi incaricati di provvedere, rispettivamente:

a) ad accertare le operazioni commerciali relative alle importazioni di materie prime, destinato a provvedere ai bisogni delle Forze Armate ed a quelli della popolazione civile:

b) alle fabbricazioni di guerra, alla ripartizione delle materie prime e dei prodotti industriali, al controllo degli stabilimenti, sia statali che privati:

c) per l'alimentazione, incaricato di provvedere alla incetta e alla ripartizione delle derrate alimentari destinate tanto alle Forze Armate, quanto alla popolazione civile, nonché al controllo delle industrie alimentari, statali e private:

d) alla propaganda nell'interno ed all'estero, alla assistenza alle famiglie dei combattenti e degli emigrati ritornati in patria, alla sistemazione dei minorati di guerra, alla concessione delle pensioni di guerra.

Allo scopo di opportuno decentramento, la legge prevedeva altresì la costituzione di appositi «comitati regionali» per la direzione di tutte le attività civili mobilitate nei limiti della propria giurisdizione, eventualmente coadiuvati da «sottocomitati» corrispondenti alle singole attività (industriali, agricole, commerciali, di assistenza e propaganda).

Fu sulla base di tali disposizioni che — come ricorda Fortunato Minniti<sup>6</sup> — con RD 13 marzo 1933 n. 674 vennero istituiti tre «nuclei di mobilitazione civile», due presso il ministero delle Corporazioni («organo delle operazioni commerciali» e «organo per la M.C. della manodopera») e uno presso quello dell'Agricoltura («organo dell'alimentazione»). Con RD 1° aprile 1935 n. 412 venne prevista l'istituzione (completata entro il 1938) di nove «Uffici speciali di mobilitazione civile» presso i ministeri delle Corporazioni («combustibili liquidi» e «prodotti minerari»), delle Comunicazioni («trasporti dei rifornimenti» e «combustibili solidi»), dell'Agricoltura («legnami»), dei Lavori pubblici («energia elettrica»), Interni («assistenza civile»), Esteri («propaganda» all'estero), Guerra («pro-

tezione antiaerea»). Inoltre, come più avanti meglio diremo, il RDL 14 luglio 1935 n. 1374, istituì il Commissariato generale per le Fabbricazioni di Guerra (COGEFAG), costituito sulla base della segreteria del Comitato di Mobilitazione Civile presieduto dal generale Dallolio, il quale divenne anche Commissario generale del COGEFAG.

Nel 1938 la SG della CSD rivendicò le funzioni di coordinamento dei nuclei e uffici speciali di mobilitazione civile istituiti nel 1933 e 1935, suscitando la netta opposizione di Dallolio, il quale riteneva che tale coordinamento dovesse essere affidato non alla SG bensì al CMC, il quale, come più avanti specificheremo, era anch'esso organo della CSD, cioè dell'ente cui l'art. 4 della legge sull'ONG affidava genericamente il «coordinamento» degli speciali organi di mobilitazione civile.

Il conflitto portò, nell'agosto 1939, alle dimissioni del generale Dallolio dalla presidenza del CMC e dall'ufficio di Commissario generale per le fabbricazioni di guerra, cariche nelle quali venne sostituito dal più accomodante generale Carlo Favagrossa.

Come si è detto, la legge n. 416 del 1940 sopprime il CMC, lasciando la SG quale unico «organo» direttamente dipendente dalla CSD, mentre il COGEFAG, trasformato in organo consultivo di quest'ultima, continuava a dipendere, com'era fin dalla sua costituzione, direttamente ed esclusivamente dal capo del governo.

Nell'ultima sessione (febbraio 1940) della CSD, venne anche decisa la costituzione di un tredicesimo nucleo speciale di mobilitazione civile, il Centro Nazionale di Mobilitazione del PNF, incluso anch'esso tra gli organi di consulenza della CSD, il quale era specialmente incaricato del reperimento di manodopera tra i non occupati (minori dai 14 ai 18 anni e donne dai 19 ai 60), ferme restando le attribuzioni dell'Ufficio centrale della mano d'opera della D.G. del Lavoro e della Previdenza (ministero delle Corporazioni), incaricato del reperimento della mano d'opera tra gli uomini dai 19 ai 70 anni esenti o esonerati dalla chiamata alle armi.

La legge n.415 del 1940 (sulla ONG) sopprime inoltre i nove



uffici speciali di mobilitazione civile costituiti nel 1935, e attribuì al governo il potere di costituire in caso di necessità, per decreto reale, su proposta del capo del governo, speciali organi e uffici ai fini dell'organizzazione della nazione per la guerra.

Inoltre la legge attribuì in modo più chiaro ed esplicito che non la precedente del 1925, ai ministri responsabili la sorveglianza e il controllo sulla preparazione e lo svolgimento della mobilitazione civile delle amministrazioni dipendenti (Presidenza del consiglio, PNF, singoli ministeri). Le stesse funzioni erano attribuite al Commissario generale (e poi Sottosegretario) per le Fabbricazioni di guerra, relativamente agli stabilimenti delle industrie private che esplicavano attività inerenti.

Sempre la stessa legge aveva formalizzato l'istituzione (avvenuta di fatto già da qualche anno) di appositi Uffici di mobilitazione civile costituiti fin dal tempo di pace presso tali amministrazioni e stabilimenti allo scopo di:

- predisporre, disciplinare e coordinare tutti i provvedimenti per il pronto e ordinato passaggio dai compiti, funzioni e organizzazione di pace, a quelli previsti per la guerra:

- preparare e tenere aggiornati gli «elaborati di mobilitazione» (piani, istruzioni, regolamenti) delle singole amministrazioni e dei singoli stabilimenti:

- dirigere e coordinare le operazioni di mobilitazione dei dipendenti organi e uffici. Di fatto si occupavano anche della protezione antiaerea e antigas.

Gli Uffici di mobilitazione erano previsti presso:

- la Presidenza del Consiglio dei ministri (Gabinetto):

- ogni ministero, e, occorrendo, presso le singole Direzioni generali e i dipendenti organi periferici, nonché presso le amministrazioni ed aziende autonome (Ferrovie dello Stato, Poste e telegrafi):

- ogni prefettura:

- ogni comune con popolazione superiore ai 3 mila abitanti. Presso i comuni con popolazione inferiore, alle funzioni sopra indicate provvedevano, in luogo degli Uffici di mobilitazione civile comunali, i normali organi del comune:

- enti, servizi, industrie ed aziende sottoposte al controllo

e al coordinamento del Commissariato generale (poi Sottosegretariato) per le Fabbricazioni di Guerra.

Soltanto nell'aprile del 1941 — come ricorda Minniti<sup>7</sup> — e in concomitanza evidente con il rafforzamento dei poteri del capo di stato maggiore generale, la SG della CDS propose la costituzione di un organo unitario di coordinamento. «La proposta — scrive Minniti — ebbe l'assenso di tutti i ministeri interessati; soltanto il PNF manifestò una netta opposizione alla creazione di un «Commissariato generale per la mobilitazione civile», e «si ripiegò perciò su un semplice Ufficio di Coordinamento per la mobilitazione civile dipendente dalla Presidenza del Consiglio, con compiti di coordinamento tra tutti i settori meno quello della manodopera».

Gli organi e uffici effettivamente costituiti presso le varie amministrazioni non militari dello Stato in occasione del secondo conflitto mondiale furono i seguenti:

A) presso il Ministero delle Corporazioni:

— Ufficio centrale mano d'opera (D.G. Lavoro e Previdenza sociale)

— Ufficio combustibili liquidi (D.G. dell'Industria)

— Divisione III della D.G. Consumi industriali (dott. Leonida Pastorelli) incaricata dei rapporti con il ministero per gli Scambi e le valute e il Sottosegretariato Fabbriguerra per l'utilizzazione dei contingenti di importazione dei prodotti industriali, e la ripartizione fra le aziende industriali dei prodotti industriali sia di importazione che di produzione nazionale.

B) presso il Ministero degli Scambi e Valute:

— Ufficio approvvigionamenti all'estero in caso di guerra (D.G. per i servizi delle importazioni).

C) Ministero delle Comunicazioni:

— Ufficio centrale mobilitazione (D.G. Ferrovie dello Stato — Servizio Personale e Affari Generali)

— Ufficio protezione antiaerea (D.G. Poste e Telegrafi — Servizio lavori e patrimonio)

— nuove attribuzioni di guerra del Comando Generale delle Capitanerie di Porto (D.G. della Marina Mercantile) stabilite con RD 19 febbraio 1940 n. 194.

D) Ministero dell'Agricoltura:

- Commissione centrale di vigilanza per l'Alimentazione
- Direzione Generale dell'Alimentazione istituita sulla base del Nucleo di mobilitazione dell'organo dell'alimentazione presso la D.G. della produzione agricola. Era retta dal direttore generale Vittorio Ronchi, coadiuvato dal col. commissario Pasquale Del Duca, e comprendeva tredici «reparti», di cui sei retti da colonnelli o generali e sette da funzionari civili. I reparti si occupavano di: Affari generali; Personale militare; Mobilitazione; Amministrazione nei confronti del personale militare, legislazione e ispezioni; Censimento scorte (cereali; zootecniche; vino e ortofrutticoli; olii e grassi); Censimento prodotti industriali e coloniali diversi; Assegnazione generi alimentari alle Forze Armate; Determinazione dei quantitativi di generi alimentari occorrenti alla popolazione civile (prof. Livio Livi, dell'ISTAT); Acquisti, requisizioni e incetta delle derivate;

- Ufficio II, Divisione VIII del Comando della Milizia Forestale, incaricato dei contatti con la CSD e della difesa antiaerea e antigas degli uffici, nonché del rimboschimento d'interesse militare, e comprendente un Ufficio legnami nazionali, il Comitato di studio sui trasporti dei rifornimenti in guerra e il Servizio di polizia militare in tempo di guerra.

E) Ministero dei Lavori Pubblici:

- Ufficio di mobilitazione (D.G. Affari generali, coordinamento legislativo e personale)

- Divisione XXIX della D.G. dei servizi speciali, incaricata della riparazione e risarcimento dei danni di guerra, opere gestioni e prestazioni in dipendenza della guerra, riparazione danni prodotti da scoppio di polveriere, interventi di pronto soccorso in caso di pubbliche calamità, servizi tecnici (radio, telecomunicazioni, ecc.) e magazzini di pronto soccorso

- particolari attribuzioni del Comando della Milizia nazionale della strada, dipendente dall'Azienda Autonoma Statale della Strada (A.A.S.S.).

F) Ministero dell'Africa Italiana

- Ufficio militare (col. Arturo Ferrara), articolato su sette



servizi: Ordinamento e organizzazione militare, Stato maggiore, Marina, Aeronautica, Personale, Servizi, Amministrazione — Ufficio mobilitazione civile (D.G. del personale e degli affari generali, Direzione del personale dei ruoli coloniali)

G) Ministero delle Finanze

— Ufficio mobilitazione civile (Ispettorato generale per gli affari generali e il personale — Divisione I, segreteria)

— Divisione VI della D.G. del Tesoro (competenze estese ai finanziamenti di spese militari di carattere eccezionale)

— Divisione VII della D.G. del Tesoro (competenze estese ai trattati e accordi internazionali relativi alla nuova guerra)

— Divisione IX della D.G. del Tesoro, competente per le questioni finanziarie attinenti alla guerra, i danni di guerra all'estero, le assicurazioni marittime contro i rischi di guerra, i problemi monetari e finanziari nei territori occupati, la conversione monetaria nei territori annessi, il controllo sugli averi dei sudditi di Stati nemici o che avessero bloccato beni appartenenti a cittadini italiani.

H) Ministero degli Interni:

— Ufficio Mobilitazione civile (D.G. Affari generali e Personale)

— Ufficio soccorsi alle famiglie dei militari richiamati (D.G. dell'Amministrazione civile)

— Divisione servizi speciali (D.G. dell'Amministrazione civile), servizi in dipendenza dei terremoti (affari relativi a comuni terremotati)

— Ufficio degli affari generali e del personale — Direzione Generale della Sanità Pubblica (incaricato anche dalla mobilitazione civile del personale sanitario, nonché della protezione antiaerea e dei servizi di pronto soccorso in caso di pubbliche calamità)

— Intendenza generale per i servizi di guerra (istituita con RD 25 gennaio 1943 n. 4 e RDL 9 giugno 1943 n. 588), per il coordinamento e l'organizzazione dei servizi destinati a prevenire e ad affrontare le conseguenze delle offese nemiche sulla vita civile della nazione in guerra. Esercitava il coordinamento sulle DD.GG. dei Servizi Antincendi (prefetto Ferdinando Na-

poli), nonché, per le attività direttamente attinenti allo stato di guerra, sulla D.G. della Pubblica Sicurezza: inoltre anche sull'Ispettorato (poi Direzione Centrale) per i servizi di guerra (prefetto Marcello Tallarigo), istituito con RD 5 maggio 1941 n. 410. Quest'ultimo comprendeva: Segreteria e servizi per la disciplina della circolazione degli autoveicoli in tempo di guerra; Ufficio assistenza straordinaria agli sfollati sgombrati da zone di frontiera, ai rimpatriati dall'estero e ai danneggiati da azioni belliche; Ufficio Mobilitazione Civile; Servizi per la raccolta di notizie per le famiglie dei militari chiamati alle armi.

I) Ministero della Cultura popolare (Alessandro Pavolini):  
— Direzione generale per la Propaganda (dir. gen. Ubaldo Rochira). Comprende: Ufficio coordinamento, Ufficio «Nu. P.I.E.» (incaricato dei collegamenti con la CSD) nonché 4 Divisioni per i contatti con l'estero, ripartite per aree geografiche (paesi di lingua neo-latina, paesi germanici e scandinavi, paesi transoceanici, paesi balcanici e del Mediterraneo): organismo tecnico della D.G. era l'I.R.C.E. La propaganda interna era attribuita alla Divisione IV della D.G. della stampa italiana, dalla cui Divisione I dipendevano anche i «progetti di mobilitazione del personale addetto alle aziende giornalistiche», mentre l'Ufficio di mobilitazione civile del ministero era costituito presso la Divisione I della D.G. dei servizi amministrativi, degli affari generali e del personale.

*Il controllo della mobilitazione industriale e la disciplina della produzione bellica e degli approvvigionamenti di armi e mezzi. Il Comitato per la preparazione della mobilitazione nazionale (1923-1925), il Comitato per la Mobilitazione Civile (1925-1940), il Servizio degli Osservatori industriali, poi Servizio ispettivo tecnico (1923-1944), il Commissariato generale per le fabbricazioni di guerra (1935-1940), il sottosegretariato «Fabbriguerra» (1940-1943), il Ministero della produzione bellica (1943-1944)*

Già nel 1912, durante la guerra di Libia, era stata costituita una Commissione consultiva per gli approvvigionamenti dello

Stato. Tuttavia solo durante la prima guerra mondiale l'esigenza di un coordinamento della produzione bellica e degli approvvigionamenti di armi e mezzi per le Forze Armate fu chiaramente avvertita e affrontata con misure adeguate.

Con RD 9 luglio 1915 n. 1065 veniva istituito il Sottosegretariato Armi e Munizioni, che restava tuttavia alle dipendenze del Ministero della Guerra. Esso doveva provvedere all'approvvigionamento delle materie prime, alla loro distribuzione tra le industrie e alla fornitura di artiglierie e munizioni sia all'Esercito che alla Marina. I suoi compiti erano di carattere tecnico-amministrativo, con ampie facoltà di decisione nei settori degli approvvigionamenti, delle produzioni e dei rifornimenti.

Con RD 10 giugno 1917, n. 980, il Sottosegretariato veniva trasformando in Ministero Armi e Munizioni, con autonomia ancor più accentuata, rimanendo affidato al generale Dallolio, ma venne sciolto al termine della guerra e le Direzioni Generali tecniche dei dicasteri della Guerra e della Marina, che vi erano state temporaneamente trasferite, tornarono alle amministrazioni di origine<sup>8</sup>.

Si avvertì tuttavia l'esigenza di non disperdere con una smobilitazione assoluta e indiscriminata il patrimonio di capacità tecnica e produttiva, nonché di esperienze organizzative e gestionali accumulato faticosamente durante il conflitto, in modo da consentire, in caso di necessità, una più rapida, ordinata ed efficace mobilitazione dell'apparato industriale nazionale (pubblico e privato) necessario per la guerra.

Si cominciò con l'istituzione di una speciale Commissione di esperti incaricata di determinare gli strumenti industriali che dovevano essere conservati per eventuali necessità belliche (RDL 23 dicembre 1923 n. 2871 e RD 6 maggio 1926 n. 827). Sulla base della relazione della Commissione, vennero approvate misure di concorso del governo per esperienze e studi (RDL 11 settembre 1924 n. 1553, convertito nella legge 28 maggio 1925 n. 1093). Il RD 6 settembre 1923 n. 2009 provvede inoltre a istituire uno speciale «servizio degli osservatori industriali», posto alle dipendenze della CSD, per l'acquisizione e l'aggiornamento continuo di dati e notizie sulle attrezzature, maestranze,



capacità tecniche e produttive delle industrie private ai fini di un loro eventuale concorso agli armamenti militari.

I primi decreti sull'ordinamento della Commissione suprema di difesa (1923-1925) prevedevano la costituzione, alle dipendenze di questa, di uno speciale organo di «studio» e «consulenza» sulle questioni attinenti all'intera mobilitazione nazionale, inclusa quella militare. La presidenza di quest'organo, denominato «Comitato per la preparazione della mobilitazione nazionale», venne assunta naturalmente dal generale Alfredo Dallolio.

Il presidente del Comitato era nominato per decreto reale su proposta del presidente del Consiglio e della CSD; il Comitato comprendeva inoltre i capi di S.M. delle tre Forze Armate (inizialmente, per l'Aeronautica, il comandante generale), i direttori generali della Banca d'Italia e delle Ferrovie dello Stato, 8 (e più tardi 11) direttori generali o capi servizio dei ministeri interessati, da 6 a 10 (e più tardi 11) rappresentanti delle scienze, industrie, agricoltura ed economia nazionale, e in seguito anche 11 presidenti o rappresentanti delle grandi associazioni tecniche-culturali ed economiche del paese. Il presidente poteva integrarlo, di volta in volta, con persone scelte tra quelle particolarmente competenti nelle questioni da trattare, e poteva deliberare di suddividerlo in sezioni.

Le funzioni di segreteria erano svolte dalla segreteria della CSD, la quale aveva il compito di coordinare i lavori delle varie sezioni in esecuzione degli ordini ricevuti dal presidente del Comitato stesso.

Questa struttura prefigurava non solo la continuazione delle competenze riconosciute durante la guerra al Ministero Armi e Munizioni (sia pure limitate, in tempo di pace, agli aspetti di studio e di consulenza di altro organo decisionale a carattere interministeriale): ma perfino un loro ampliamento al settore della mobilitazione militare. È vero che, partecipando al Comitato, i capi di S.M. di Forza Armata potevano dire la loro sulla mobilitazione civile: ma essi erano in netta minoranza di fronte al preponderante numero dei membri civili, e i pareri complessivi emessi dal Comitato avrebbero necessariamente su-

bordinato le esigenze della mobilitazione militare complessiva (nonché quelle delle mobilitazioni militari delle singole Forze Armate) alle esigenze della mobilitazione civile.

Naturalmente era questa una logica razionalizzazione del principale insegnamento che si traeva dal recente conflitto, e cioè l'obsolescenza relativa della mobilitazione intesa essenzialmente in termini di aumento delle dimensioni numeriche delle Forze Armate. Tuttavia essa era in controtendenza rispetto all'assetto del potere militare, soprattutto dopo la relativa vittoria dell'ala conservatrice su quella riformista, manifestatasi con le dimissioni del ministro Di Giorgio dal dicastero della Guerra. C'era inoltre un altro aspetto di incongruità nel comitato per la preparazione della Mobilitazione Nazionale, e cioè l'eccessiva pesantezza, e il carattere eterogeneo della mobilitazione civile, nella quale concorrevano questioni molto differenti, accomunate soltanto dal loro carattere residuale (non militare) rispetto alla mobilitazione militare.

Sia le resistenze dei dicasteri militari a rinunciare alla loro tradizionale autonomia nel campo della mobilitazione, sia l'iniziativa del giovane e dinamico ministro dell'economia nazionale Giuseppe Belluzzo, spiegano il cambiamento nella configurazione e nelle attribuzioni del Comitato deciso nei mesi successivi alle dimissioni di Di Giorgio e all'approvazione della legge sull'organizzazione della nazione per la guerra. Come si è visto, Belluzzo aveva dato il suo totale appoggio a Di Giorgio, intervenendo in parlamento con una celebre relazione al bilancio della Guerra in cui si criticavano le diseconomie dell'ordinamento Diaz. Aveva poi collaborato alla stesura dell'*Almanacco delle Forze Armate* del 1927, e aveva presentato alla Camera una proposta per l'istituzione di un organo specificamente addetto alla mobilitazione dell'industria. Come ricorda Minniti<sup>9</sup>, tale organo avrebbe dovuto curare: 1) un archivio di dati sulla capacità produttiva e la specializzazione degli impianti; 2) l'approntamento anticipato presso le fabbriche di tutti i disegni ed i diagrammi di lavorazione delle armi e dei mezzi da produrre; 3) l'aggiornamento continuo delle notizie sulle condizioni di esercizio delle imprese per avere elementi

sufficienti nella discussione sui prezzi delle forniture; 4) lo studio della produzione «autarchica» di certe materie prime; 5) la diffusione della ricerca applicata presso le aziende; 6) la introduzione di sistemi moderni nell'organizzazione del lavoro. La politica industriale militare avrebbe dovuto essere improntata alla ricerca di tecnologie nuove, alla standardizzazione dei prodotti e alla concentrazione di alcune lavorazioni in stabilimenti specializzati.

Per tutte queste ragioni non sorprende che il RDL 15 ottobre 1925 n. 2281 sopprimesse il comitato per la preparazione della mobilitazione nazionale, sostituendolo con un più limitato e funzionale Comitato per la Mobilitazione Civile, nè che quest'ultimo fosse posto nell'ambito del ministero dell'Economia nazionale.

Il CMC era organo «di studio e consultivo» della CSD per le questioni inerenti alla utilizzazione di tutte le attività nazionali, alla predisposizione, all'organizzazione e all'impiego delle risorse occorrenti per la guerra. In linea di principio, cioè, dal CMC venivano scorporate delle funzioni del preesistente organismo soltanto le funzioni relative alla mobilitazione civile. A rafforzare questa deduzione stava il fatto che la nuova segreteria del CMC istituita presso il ministero dell'Economia nazionale ereditava dalla segreteria della CSD gli Uffici Armi e Munizioni; Miniere e Trasporti marittimi e Alimentazione, mentre il servizio degli Osservatori industriali, che prima faceva capo direttamente alla CSD, veniva adesso posto alle dipendenze dirette del CMC, e inquadrato amministrativamente e nel ministero dell'Economia Nazionale. In realtà, però, ben presto il CMC si ridusse alle sole questioni relative alla mobilitazione industriale, perdendo le attribuzioni relative all'alimentazione, ai trasporti marittime e altre, che di fatto furono restituite alla SG. Ciò fu all'origine della latente rivalità tra SG e CMC, sfociata poi, nell'agosto 1939, nelle dimissioni di Dallolio.

Il CMC comprendeva, oltre al presidente (Dallolio), tre rappresentanti dei dicasteri militari (in sostituzione dei capi di S.M.), i direttori generali del ministero dell'Economia nazionale (in sostituzione del direttore generale della Banca d'Italia), 10 di-



rettori generali o capi servizio di vari ministeri (i sei rappresentati nella CSD più quelli della Giustizia, della Pubblica Istruzione, della Marina Mercantile, delle Poste e Telecomunicazioni) e del Commissariato per l'emigrazione, 11 rappresentanti delle attività nazionali e 11 presidenti delle grandi associazioni.

Tuttavia il RD 6 agosto 1926 n. 1765 ridusse a 13 i membri del CMC, rendendolo più effettivo, e qualificandolo maggiormente come organo per la mobilitazione industriale. Erano confermati, oltre al presidente, il segretario generale della CSD e i rappresentanti dei ministeri militari: era abolita la partecipazione dei direttori generali e capi servizio, mentre i rappresentanti delle attività nazionali e delle grandi associazioni erano ridotti complessivamente da 22 a 8.

In una nota del 12 novembre 1934, riferita da Minniti<sup>10</sup>, il generale Dallolio metteva in risalto che l'attività del CMC aveva fino a quel momento riguardato: 1) il censimento delle industrie belliche del paese (realizzato attraverso il SOI); 2) la registrazione della specializzazione degli stabilimenti; 3) la preparazione della mobilitazione industriale mediante il sistema delle «commesse di previsione», che Minniti definisce «commesse fittizie, assegnate dai ministeri e ripartite dal CMC presso le aziende, in base alle quali ogni anno veniva controllata la capacità produttiva degli impianti».

Nel 1935, con l'istituzione del COGEFAG, il CMC fu di fatto posto in quiescenza, e in seguito formalmente soppresso dal nuovo ordinamento della CSD stabilito dalla legge n. 416 del 1940.

Il principale strumento per la preparazione della mobilitazione industriale era costituito dal «Servizio degli osservatori industriali» (SOI), istituito nel 1923 e in seguito trasformato in «servizio ispettivo tecnico» (SIT) del Fabbriguerra e poi del Mi-proguerra. Venne costituito con RD 6 settembre 1923 n. 2009, modificato dal RDL 15 ottobre 1925 n. 2281 (norme poi inserite nel titolo II del T.U. approvato con RD 8 gennaio 1928 n. 165).

Il SOI aveva lo scopo di «seguire l'attività e la produzione delle varie industrie del Paese (attrezzamento, maestranze, ca-

pacità tecnica e produttiva, ecc.) ai fini del loro concorso agli armamenti militari.

Inizialmente il SOI era posto alle dirette dipendenze della CSD e, per essa, della segreteria generale: nel 1925 fu incluso nel ministero dell'Economia Nazionale e posto alle dirette dipendenze del presidente del CMC per il suo speciale servizio.

Il servizio comprendeva inizialmente 50 «osservatori industriali», portati nel 1925 a 55, ripartiti tra le diverse amministrazioni militari (36 e poi 40 della Guerra, 11 e poi 12 della Marina e 3 dell'Aeronautica), ma con facoltà della CSD di variare tali proporzioni in relazione a eventuali mutamenti della situazione industriale.

Gli osservatori erano tratti dai tenenti colonnelli, maggiori e capitani del R. Esercito e gradi corrispondenti delle altre due Forze Armate, nonché, dal 1925, dai chimici dei ruoli militari, e ammessi allo speciale servizio con norme emanate dalle amministrazioni militari interessate, di concerto con il ministero dell'Economia nazionale: l'assunzione in servizio diveniva effettiva dopo un periodo di esperimento di sei mesi.

Gli osservatori erano amministrati dalle amministrazioni militari dalle quali dipendevano, restando a far parte del proprio ruolo d'origine. Il periodo di permanenza nelle funzioni di osservatore industriale (alle quali si accompagnava la corresponsione di un assegno mensile senza diritto d'indennità di missione per i sopralluoghi nelle ditte della loro giurisdizione), non poteva oltrepassare i 5 anni.

Ferma restando la dipendenza dal ministero dell'Economia Nazionale, gli osservatori industriali facevano capo a stabilimenti, direzioni e uffici tecnici e ad altri vari organi di produzione, di esperienze e di studio delle tre amministrazioni militari. Erano ripartiti in 7 «zone».

Per l'espletamento delle loro funzioni, essi avevano libero accesso presso tutti gli stabilimenti industriali del paese. Agli industriali e al loro personale dipendente (tecnico e amministrativo) era fatto obbligo di aderire alle richieste di informazioni loro rivolte dagli osservatori industriali relative rispettivamente agli stabilimenti di proprietà e al rispettivo speciale

servizio svolto nell'ambito di questi. Tuttavia, per la comunicazione di notizie involgenti gravi interessi delle ditte industriali, queste potevano riservarsi di riferire direttamente al capo della segreteria della CSD (e, dal 1925, al presidente del CMC). Il rifiuto di fornire notizie, ovvero l'indicazione di dati ed elementi falsi erano puniti con la multa da lire mille a 10 mila, e, in caso di recidiva specifica, anche con la reclusione fino a sei mesi.

Norme molto rigorose tutelavano il segreto industriale. Sia gli osservatori industriali che gli appartenenti alla segreteria della CSD (e, dopo il 1925, i dipendenti della CMC) avevano il vincolo del segreto sopra ogni informazione raccolta, non soltanto nei confronti degli altri industriali e di qualsiasi persona o ente pubblico o privato, ma anche nei confronti di qualsiasi amministrazione dello Stato. La comunicazione di notizie («anche a una sola persona») era punita con la reclusione fino a 30 mesi e con la multa fino a lire 3 mila. Il RDL del 1925 puniva anche la divulgazione colposa («quando le notizie siano conosciute per negligenza o imprudenza del funzionario») con la reclusione sino a 3 mesi e la multa fino a lire mille. I «dati raccolti» (e quindi non soltanto le notizie fornite dalle ditte, ma anche ogni altro elemento raccolto durante i sopralluoghi agli stabilimenti) dovevano essere comunicati, «in via riservatissima», prima alla segreteria della CSD e, dopo il 1925, a quella del CMC. Il ministero dell'economia Nazionale doveva coordinare le funzioni del SOI con quelle dei dipendenti organi aventi compiti affini.

Il SOI seguì le sorti del CMC, passando alle dipendenze del COGEFAG di fatto fin dalla costituzione di quest'organo, e formalmente in virtù della legge 21 maggio 1940 n. 416, entrando in seguito a far parte del Ministero della produzione bellica.

Con RDL 14 luglio 1935 n. 1374, convertito nella legge 27 dicembre 1935 n. 2384, venne istituito, sulla base dell'art. 4 della legge n. 969 del 1925 sull'ONG, e in occasione della prossima guerra d'Etiopia, uno speciale organo per le fabbricazioni di guerra, con rango di Commissariato Generale (COGE-



FAG), allo scopo di disciplinare e controllare le attività inerenti alle fabbricazioni di guerra, nonché l'impiego dei mezzi e del personale all'uopo necessari. Il COGEFAG era posto alla diretta ed esclusiva dipendenza del capo del governo nella sua qualità di presidente della CSD.

Il successivo decreto del capo del governo 23 settembre 1935 stabiliva, più in dettaglio, che il COGEFAG doveva assicurare la razionale distribuzione delle maestranze, delle materie prime e delle lavorazioni tra le varie industrie, coordinando i programmi di approvvigionamento delle tre Forze Armate con la capacità produttiva delle industrie e la scala delle priorità. Il giorno dopo aver preso cognizione del decreto, cioè il 24 settembre 1935, il sottosegretario alla Marina, ammiraglio Domenico Cavagnari, scriveva una vibrata lettera di protesta a Mussolini, in cui dichiarava che la Marina poteva accettare esclusivamente una «coordinazione» limitata alle sole «armi e munizioni» (come era avvenuto durante la prima guerra mondiale) ma non anche «a costruzioni complesse ed esclusive come quelle delle navi» e delle loro «parti di dotazione ed allestimento»<sup>11</sup>: con ciò ponendo esplicitamente sul tappeto uno degli aspetti maggiormente condizionanti dell'effettiva possibilità di coordinamento della produzione militare, cioè quello della mancata integrazione interforze.

Il COGEFAG comprendeva tre servizi (Ispettivo, della Mobilitazione industriale, degli Osservatori Industriali), nonché nove «Delegazioni interprovinciali» (DELEGAF) costituite sulla base delle zone del SOI, e corrispondenti ai «comitati regionali» previsti dall'art. 4 della allora vigente legge sulla ONG, nonché un organo consultivo, che di fatto sostituiva il CMC: la Giunta centrale, composta di 23 membri (rappresentanti della Confederazione fascista degli industriali e dei sindacati, esperti e direttori generali dei dicasteri economici). Commissario generale era, nella sua qualità di presidente del CMC, il generale Dallolio.

Il COGEFAG fu mantanuto anche dopo la smobilitazione: nel 1939 aveva 771 dipendenti (fra cui 32 funzionari e 90 impiegati civili), mentre gli stabilimenti controllati, che nel luglio

1936 avevano raggiunto il massimo di 1.238 (con circa 600 mila addetti) scesero nel dicembre 1937 al minimo di 872. Nell'agosto 1939 il generale Dallolio si dimise, lamentando che i poteri del COGEFAG non fossero stati aumentati, come aveva richiesto, restando largamente inferiori a quelli a lui attribuiti durante la seconda fase della prima guerra mondiale in qualità di Ministro per le Armi e Munizioni, e fu sostituito dal generale Carlo Favagrossa. Anche Favagrossa, come Spigo, scrisse nel dopoguerra un interessante libro di memorie (*Perchè perdemmo la guerra*, Rizzoli, Milano, 1946), sottoposto peraltro da Fortunato Minniti ad una serrata e penetrante verifica critica<sup>12</sup>. Sulle funzioni del COGEFAG esiste anche un ampio e dettagliato studio a carattere giuridico di Agostino Padoan, *Disciplina delle Fabbricazioni di guerra*, Roma, 1941.

Nell'imminenza dell'entrata in guerra, due giorni dopo l'approvazione delle tre leggi sull'ordinamento della nazione per la guerra, sulla disciplina dei cittadini in tempo di guerra e sull'ordinamento della Commissione suprema della Difesa, il Commissariato generale venne trasformato, con RD 23 maggio 1940 n. 499, in Sottosegretariato di stato per le fabbricazioni di guerra (Fabbriguerra).

Il sottosegretariato aveva sede in via Sallustiana 53 e in via Giosuè Carducci 3. Comprendevo: una segreteria (con i servizi diagrammazione statistica, informazione e biblioteca), una Divisione affari legali, un comando R. Guardia di Finanza retto da un tenente colonnello, e tre Direzioni. La prima Direzione (della Mobilitazione industriale e produzione bellica) era retta dal colonnello Attilio Lazzarini, e comprendeva le divisioni Industrie belliche, Servizi logistici e Chimici esplosivi. La seconda Direzione (materie prime metalliche per le industrie belliche) era retta dal generale Camillo Calamani e si articolava nelle Divisioni Metalli ferrosi, Metalli non ferrosi e Miniere e metallurgia. La terza direzione (Disciplina delle industrie belliche, personale e servizi amministrativi), retta dal generale Giovanni Marciani, comprendeva due sole Divisioni (Personale industria bellica — disciplina e vigilanza stabilimenti, e Personale del Fabbriguerra e servizi amministrativi). Tutti i capi divisione (tran-

ne l'ultimo, che era un funzionario civile), erano colonnelli dell'Esercito o del Genio navale.

Dal Fabbriguerra dipendevano inoltre un Ispettorato tecnico (articolato in quattro Reparti) e due Servizi Ispettivi, Tecnico (SIT) e disciplinare (SID), per il controllo delle Delegazioni Interprovinciali, salite nel frattempo da 9 a 11 (Torino, Milano provincia, Milano-Lombardia, Bologna, Roma, Napoli, Palermo, Cagliari, Genova, Firenze, Venezia). Nel giugno 1940 il sottosegretariato controllava 1.173 stabilimenti con quasi un milione di dipendenti.

Le attribuzioni del sottosegretariato furono disciplinate dal RD 12 gennaio 1942 n. 464, frutto di una nuova e più incisiva politica di coordinamento interforze impressa dal maresciallo Cavallero dopo l'effettiva assunzione della carica di capo di stato maggiore generale, il quale aveva del resto potenziato il Comitato superiore tecnico armi e munizioni (CSTAM) costituito presso il Comando supremo, trasformandolo in organo di coordinamento degli approvvigionamenti di Forza Armata.

Il successore di Cavallero, generale Ambrosio, intese separare in modo più netto il coordinamento delle operazioni (affidato al Comando supremo) da quello della produzione bellica. A tale scopo con RD 6 e 12 febbraio 1943 nn. 24 e 25 il sottosegretariato fu elevato a Ministero della Produzione bellica (Miproguerra), cui furono devolute anche le attribuzioni delle amministrazioni militari relative all'apprestamento e all'approvvigionamento dei materiali bellici e il coordinamento generale della produzione bellica per quanto concerneva i prezzi e le unificazioni dei tipi (RD 8 e 22 marzo e 22 aprile 1943 nn. 219, 261 e 329).

Secondo questo ordinamento gli Stati maggiori determinavano il fabbisogno di ciascuna Forza Armata, mentre il Comando supremo, avvalendosi del Comitato superiore tecnico armi e munizioni, coordinava e vagliava le richieste dei mezzi e materiali bellici, inoltrando al Miproguerra quelle di sua competenza. Con i regi decreti 8 e 22 marzo e 22 aprile 1943 (nn. 219, 261 e 329) furono trasferite al nuovo ministero le attribuzioni dei ministeri della Guerra, della Marina e dell'Aeronau-



tica, e in particolare le direzioni generali «tecniche» (motorizzazione, genio, artiglieria) del ministero della Guerra e le divisioni dei dicasteri della Marina e dell'Aeronautica che si occupavano della produzione non specializzata (eccettuati scafi e motori navali, cellule e motori aeronautici). Dal settembre 1942 il generale Favagrossa era anche divenuto Commissario generale per i combustibili liquidi, carburanti e lubrificanti (Cogecarburanti), incaricato della lavorazione, distribuzione e accantonamento dei prodotti petroliferi.

La razionale gestione economica delle risorse disponibili, imponeva una razionalizzazione dell'intero settore industriale bellico, composto da un gran numero di ditte «a potenzialità limitata». Non essendo mai stata decretata, nel corso del secondo conflitto mondiale, la mobilitazione generale, mancavano gli strumenti giuridici per realizzare questo indispensabile riordinamento, del quale si discusse in una riunione promossa dal Fabbriguerra il 31 luglio 1942.

L'idea, condivisa dagli organi tecnici del ministero dell'Aeronautica e della Confederazione fascista dell'industria (il cui direttore generale era Giovanni Balella), era di costituire, per ciascun settore della produzione bellica, Gruppi aziendali raggruppati attorno alle principali ditte.

Il Ministero dell'Aeronautica costituì a tale scopo un Consiglio dell'Industria Aeronautica: quello della produzione bellica costituì tre Comitati, per la Motorizzazione, le armi e le munizioni e per le telecomunicazioni. Nel Consiglio e nei tre Comitati figuravano i rappresentanti delle industrie (rispettivamente 10, 9, 14 e 10), il presidente del Comitato superiore tecnico armi e munizioni, i direttori generali «tecnic» dei dicasteri militari e del Miproguerra, il direttore generale della Confindustria, e un rappresentante del «Gruppo costruttori aeronautici italiani» (ing. Gianferrari), cioè dell'associazione di categoria delle imprese aeronautiche.

Tuttavia, a causa del precipitare della situazione militare, questo avvio di razionalizzazione dell'industria militare rimase senza effetto. Il RDL del 27 gennaio 1944 n. 24 sopprimeva il Miproguerra, ripartendone le attribuzioni fra gli altri ministeri

militari e il ministero dell'Industria, commercio e lavoro. A quest'ultimo sarebbe spettato il controllo sugli stabilimenti delle industrie private che esplicavano attività inerenti alle fabbricazioni di guerra, limitatamente alla parte disciplinare, restando affidato agli enti militari il controllo tecnico tramite non più un servizio centralizzato degli osservatori militari (SOI-SIT), bensì tramite gli uffici tecnici dell'Esercito, della Marina e dell'Aeronautica: nonchè il coordinamento generale dei programmi delle lavorazioni occorrenti alle Forze Armate, alla Marina mercantile e alle altre amministrazioni dello Stato, e la ripartizione fra le stesse delle materie prime. In caso di disaccordo fra i ministri interessati e quello dell'Industria, avrebbe deciso il capo del governo ai sensi della legge 24 dicembre 1925 n. 2263. Ai ministeri interessati veniva restituita la potestà di provvedere agli approvvigionamenti dei prodotti di fabbricazione estera e di speciali caratteristiche tecniche che risultasse necessario avere a disposizione. Ai ministeri militari venivano pure restituite le attribuzioni relative all'apprestamento e all'approvvigionamento di mezzi e materiale bellico. Le funzioni delle delegazioni interprovinciali, anch'esse soppresse, erano restituite ai Consigli provinciali dell'economia e agli Uffici tecnici periferici delle Forze Armate.

*La difesa antiaerea passiva e la protezione antiaerea e antigas della popolazione civile. L'Unione Nazionale Protezione Antiaerea e i «Capi-fabbricato» e la mobilitazione civile dei portieri*

Sia l'esperienza dei bombardamenti terroristici dimostrativi durante la guerra mondiale, sia la teoria del potere aereo, indicavano che la popolazione civile avrebbe potuto divenire obiettivo dell'offesa aerea e/o aerochimica in caso di guerra, o quanto meno restare coinvolta in azioni di offesa aerea dirette contro installazioni militari o stabilimenti industriali.

Fin dagli anni venti venne fatta una chiara distinzione tra i concetti di «difesa contraerei» (poi «antiaerea») «attiva» e difesa «contraerei» (poi «antiaerea») «passiva». Un documento del Comando del corpo di S.M. in data 31 maggio 1927<sup>13</sup>,

relativo al «concorso di enti civili e delle popolazioni alla difesa contro-aerei del territorio nazionale», affermava che la difesa «attiva» aveva carattere militare, per quanto ad essa potessero concorrere «anche gli enti civili e le popolazioni, nella forma e misura consigliata dai loro particolari interessi, ovvero stabilite a termine di legge». Invece la difesa «passiva» aveva «carattere civile», e ad essa dovevano pertanto provvedere agli enti civili (pubblici e privati) direttamente interessati: amministrazioni comunali, amministrazioni ferroviarie, direzioni di stabilimenti e depositi, associazioni private: peraltro sempre sotto la direzione e il coordinamento dell'autorità militare territoriale (comandi di Corpo d'Armata e di Dipartimento marittimo).

Il documento individuava nove diversi tipi di «provvidenze» necessarie per l'attuazione della «difesa passiva»: 1. allarme ai mezzi di difesa e alle popolazioni: 2. mascheramento degli obiettivi: 3. oscuramento degli obiettivi: 4. ricovero per le persone e per i materiali e costruzioni speciali: 5. servizio sanitario: 6. servizio antigas: 7. servizio pompieri (incendi, sgomberi, riattamenti, ecc.): 8. sgombero delle popolazioni: 9. protezione delle dighe di ritenuta per laghi artificiali. In relazione a ciascun tipo di «provvidenza», il documento dettava i criteri fondamentali cui le autorità interessate dovevano attenersi.

Compito dell'autorità militare territoriale era di fissare la graduazione delle zone da difendere e delle provvidenze per ogni zona, in relazione alle diverse probabilità di offesa aerea e alla diversa vulnerabilità degli obiettivi. Gli enti civili interessati all'esecuzione dovevano invece compilare, in base alle direttive ricevute dall'autorità militare, dettagliati «progetti di protezione».

La materia fu rivista da una apposita Commissione interministeriale presieduta dal generale Dallolio e composta dai rappresentanti dei ministeri militari, degli Interni, Finanze, Lavori Pubblici e Comunicazioni, nonché della segreteria della CSD, la quale mise a punto nel luglio 1928 un più ampio «Regolamento per la difesa c.a. passiva del territorio nazionale».

Il regolamento faceva consistere la difesa passiva nell'impiego di «mezzi di protezione» e nell'applicazione di «provvi-



denze varie» direttamente «agli obiettivi da difendere, allo scopo di limitare la possibilità degli attacchi e circoscriverne gli effetti».

Il regolamento del 1928 prevedeva che la «direzione» fosse attribuita ad apposito Organo interministeriale presso il ministero degli Interni, mentre l'«esecuzione» (inclusente tra l'altro l'elaborazione di specifici «progetti di difesa passiva» provinciali e comunali, che dovevano essere approvati dall'Organo centrale) doveva essere affidata ai Municipi, alle amministrazioni private e agli organi periferici dei ministeri, sotto il coordinamento di apposite Commissioni provinciali e comunali di difesa passiva.

L'effettiva costituzione dell'Organo centrale interministeriale per la protezione antiaerea (O.C.I.P.A.A.) presso il ministero dell'Interno, avvenne tuttavia soltanto nel settembre 1930, quando fu chiamato a presiederlo il generale di C.d'A. Alfredo Giannuzzi Savelli. In due anni, malgrado il disinteresse dell'amministrazione e la totale mancanza di fondi, il dinamico generale riuscì ad ottenere l'effettiva costituzione di 63 Comitati provinciali (C.I.P.A.A.) nelle province più esposte alla possibilità di offesa aerea. Nel 1932 la CSD decise di porre alle dipendenze dell'Organo centrale anche la Federazione tecnica nazionale dei pompieri, e di trasferire l'Organo, denominato adesso Commissione centrale interministeriale (C.I.P.A.A.), alle dipendenze del ministero della Guerra.

Venne pure approvato, con RD 5 marzo 1934, un nuovo «Regolamento per la protezione antiaerea del territorio nazionale e della popolazione civile», consistente nella diretta applicazione di mezzi di protezione agli obiettivi da difendere, allo scopo di limitare la possibilità e gli effetti degli attacchi aerei. Il nuovo elenco dei «provvedimenti di P.A.A.» includeva 1. allarme per la popolazione, 2. oscuramento degli obiettivi, 3. mascheramento degli obiettivi, 4. sgombero o sfollamento dei grandi centri e località speciali, 5. tecniche costruttive antiaeree, costruzione dei ricoveri per persone e materiali, protezione delle condutture, 6. protezione sanitaria e antigas, 7. protezio-

ne antincendi, 8. protezione del patrimonio artistico e scientifico.

La P.A.A. doveva essere applicata ai seguenti «obiettivi» potenziali:

a) città più probabili obiettivi di attacchi aerei per quantità di popolazione e per la loro speciale posizione lungo le frontiere terrestri o marittime o perchè sedi di importanti stabilimenti militari o industriali:

b) stabilimenti industriali e depositi di materiali importanti, speciali installazioni importanti:

c) stazioni e linee ferroviarie, impianti portuari e aeroporti:

d) speciali manufatti quali grandi ponti, bacini idrici, centrali elettriche, impianti idrovori, argini di fiumi, strade nelle zone di frontiera o di accesso a importanti obiettivi interni: grandi monumenti, ecc.

In tempo di pace l'organizzazione della P.A.A. era di competenza del ministero della Guerra (comando del Corpo di S.M.), il quale vi provvedeva per mezzo di un Comitato centrale (C.C.I. P.A.A.) e di vari Comitati provinciali e comunali di P.A.A., tutti a carattere permanente. In tempo di guerra le competenze del Comitato centrale erano trasferite all'Ufficio del Sottocapo di S.M. per la difesa territoriale (DITER), e in particolare alla 3<sup>a</sup> sezione («protezione antiaerea e difesa chimica») di detto Ufficio, mentre i comitati comunali e provinciali passavano alle dipendenze dei comandi territoriali (di C.d'A. di Divisione, di Presidio e comandi marittimi).

Il regolamento configurava il C.C.I.P.A.A. come «organo di studio e direttivo», al quale «fa(ceva) capo tutto quanto interessa(va) la protezione anti-aerea». Era presieduto da un ufficiale generale in S.P.E. e composto di un vicepresidente (ufficiale generale in congedo), uno o più rappresentanti della Presidenza del Consiglio e di ciascun ministero, nonché i rappresentanti del PNF, del CMC, della Croce Rossa Italiana, dell'Unione nazionale Ufficiali in congedo d'Italia (UNUCI), del Sindacato nazionale fascista ingegneri, della Federazione nazionale della proprietà edilizia, della Federazione tecnica nazionale del Corpo dei pompieri, nonché del clero. Il presidente

aveva facoltà di invitare ad assistere a «qualche» seduta personalità militari e civili di speciale competenza in argomenti della protezione anti-aerea.

Il Comitato era competente a esaminare e studiare tutte le questioni attinenti con la protezione anti-aerea, a compilare le relative istruzioni e, valendosi degli organi tecnici dei competenti ministeri, a sperimentare materiali e impianti.

Il Comitato centrale inviava a quelli provinciali «direttive» e «istruzioni» per lo studio delle misure di P.A.A. e per la compilazione dei conseguenti progetti di P.A.A., resi esecutivi dopo revisione e approvazione da parte del Comitato centrale. In relazione agli ordini ricevuti dallo S.M. DITER, quest'ultimo dava disposizioni ai comitati provinciali per lo svolgimento di «esperimenti» od «esercitazioni» totali o parziali di P.A.A. Il Comitato centrale inviava le medesime direttive ai ministeri competenti per la costruzione di edifici o l'esecuzione di speciali impianti, affinché potessero tenerne conto nei rispettivi progetti.

I comitati provinciali, costituiti solo nelle provincie stabilite dal Comitato centrale (comprendenti città e località maggiormente vulnerabili all'offesa aerea), erano presieduti dai prefetti e comprendevano: il questore, il segretario federale del PNF, i podestà dei comuni interessati, l'ingegnere capo del genio civile, il capo compartimento delle Ferrovie dello Stato, il direttore provinciale delle poste e telegrafi, il locale R. Sovrintendente ai monumenti, il dirigente l'ufficio regionale dell'Ispettorato corporativo, il comandante del corpo provinciale dei vigili del fuoco e rappresentanti delle Forze Armate (della Marina solo per le piazzeforti marittime), della CRI, dell'UNUCI, degli stabilimenti industriali ed aziende più importanti, del sindacato ingegneri, della Federazione della proprietà edilizia e del clero.

Nelle provincie in cui vi fossero più centri importanti, ai quali occorresse applicare la P.A.A., i Comitati provinciali potevano istituire Comitati comunali presieduti dal podestà, con composizione e compiti analoghi. In ogni caso, nei capoluoghi di provincia, il comitato provinciale era anche comunale. Nei



grandi centri potevano essere altresì costituiti Sottocomitati di zona, con composizione e compiti da stabilire caso per caso.

I comitati locali dovevano studiare le misure di P.A.A. da adottare nelle rispettive provincie, e compilare i conseguenti progetti, attuandoli dopo l'approvazione da parte del Comitato centrale. Essi dovevano inoltre organizzare, a richiesta del Comitato centrale, esperimenti ed esercitazioni, eventualmente con l'intervento di elementi delle Forze Armate: l'alta direzione delle esercitazioni spettava in ogni caso all'autorità militare più elevata del luogo.

I Comitati centrali e provinciali si avvalevano di apposite Segreterie permanenti. Quella del C.C.I. era retta da un ufficiale superiore capo ufficio, e composta di due sezioni. Quelle dei C.P. erano costituite con funzionari delle prefetture, e con il concorso volontario e gratuito di «qualche» ufficiale in congedo designato dai Comandi di C.d'A., e di «qualche» ingegnere appartenente ai Sindacati provinciali fascisti.

Fin dall'autunno 1932, il generale Giannuzzi Savelli aveva proposto al ministero della Guerra la creazione di una lega nazionale della protezione antiaerea che, sull'esempio di analoghe associazioni esistenti in altri paesi, provvedesse alla sensibilizzazione dell'opinione pubblica («propaganda») e alla raccolta di fondi specificamente destinati allo scopo (e non concessi dal ministero delle Finanze). L'iniziativa non aveva però avuto alcun esito.

Solo nel 1934, per iniziativa di privati, venne costituita in Milano l'Unione Nazionale Protezione Antiaerea (UNPA), eretta in ente morale dal RD 30 agosto 1934 n. 1539. Lo Statuto dell'UNPA venne approvato con RD 14 maggio 1936 n. 1062. Presidente fu eletto il generale Giovanni Cattaneo, mentre Savelli e altre personalità entrarono a far parte del Consiglio direttivo centrale. Durante la guerra ne era presidente l'ing. Giuseppe Stellingwerff, e vicepresidente il cons. naz. Edmondo Del Bufalo. I soci, inizialmente 16 mila, crebbero nel 1937 a 150 mila: ben pochi, se confrontati con gli 11 milioni di aderenti alla analoga lega tedesca, i 2 milioni della lega polacca e i 15 milioni di quella sovietica.

L'UNPA, articolata in un Consiglio direttivo centrale, vari Consigli provinciali e Delegazioni comunali, si proponeva di integrare l'azione degli organi statali preposti alla protezione antiaerea collaborando all'attuazione dei relativi provvedimenti e di diffondere la conoscenza dei reali pericoli della guerra aerea. Era posta sotto la vigilanza del ministero della Guerra.

Con circolare 673 del 15 novembre 1936 del PNF venne istituito l'ufficio di «capo-fabbricato»: dichiarati «mobilitati civili» con d. del duce 28 agosto 1940, nomina ed attribuzioni dei capi-fabbricato vennero fissate con legge 1° novembre 1940 n. 1609. Venivano nominati inizialmente dal PNF d'intesa con l'UNPA, e in seguito dall'UNPA previo nulla osta del PNF, e dipendevano dai comandi regionali dell'Unione. Spettavano loro la vigilanza, il controllo e l'applicazione delle norme di protezione, assumendo nel fabbricato la direzione e la responsabilità della P.A.A. al momento dell'allarme aereo. Curavano il collegamento tra il proprietario della casa e gli inquilini e le autorità preposte alla protezione: il proprietario dell'edificio aveva l'onere di provvederlo, a proprie spese, di maschera antigas, nonché di provvedere all'apprestamento delle opere e dei servizi di P.A.A. Il capofabbricato era scelto tra gli abitanti di ambo i sessi, e soggetto a particolari doveri, essendo passibile di arresto e ammenda in caso di contravvenzione. Il decreto del capo del governo 22 dicembre 1942, dispose altresì la mobilitazione civile dei portieri.

Dopo reiterati tentativi e sollecitazioni compiuti presso la CSD, il generale Savelli ottenne finalmente, nel 1939, una congrua assegnazione di fondi all'UNPA, nel frattempo riconosciuta quale Ente parastatale dalla Presidenza del Consiglio. Inoltre il PNF dispose che i comandi federali fornissero, per ogni Comando regionale dell'UNPA, una Squadra collegamento composta di un capo squadra motociclista (giovane fascista della classe 1922) e 8 ciclisti (due giovani fascisti della classe 1922 e 6 avanguardisti delle classi 1923 e 1924). In tutta Italia i comandi federali del PNF fornirono all'UNPA circa 69 mila giovani. Le unità ausiliarie seguivano corsi di addestramento te-

nuti il sabato pomeriggio, distinti per i tre servizi di ordine pubblico, antincendi e sanitario<sup>14</sup>.

Nel 1938 la C.C.I.P.A.A. emanò una *Istruzione sulla protezione antiaerea* comprendente undici fascicoli, relativi all'Organizzazione della P.A.A. (con appendici sulle esercitazioni ed esperimenti e sullo schema di progetto di P.A.A.); ai Mezzi di offesa e loro effetti; alla Segnalazione dell'allarme; all'Oscureamento delle luci; all'Urbanistica, edilizia antiaerea e ricoveri; alla Dissimulazione degli obiettivi (mascheramento, occultamento, creazione di falsi obiettivi); allo Sfollamento della popolazione (includente la precettazione dei mezzi di trasporto degli sfollati e degli autisti, e le norme di carico e movimento, nonché per l'assistenza agli sfollati e la vigilanza sugli sfollati e sulle case rimaste vuote); alla Protezione sanitaria antiaerea (maschere antigas, autoprotettivi, indumenti protettivi, protezione animali e collettiva, bonifica); alla Protezione antincendi; ai Provvedimenti complementari (protezione della casa, servizio di polizia antiaerea, protezione delle attività, del traffico, della produzione, rimozione, distruzione e inertizzazione delle bombe inesplose).

L'UNPA venne militarizzata con RDL 18 giugno 1940 n. 632. Nel marzo 1940 l'organizzazione della P.A.A. assunse la fisionomia di guerra, e le competenze della C.C.I. vennero trasferite al comando del corpo di S.M. (S.M. DITER). In particolare vennero devoluti allo S.M. DITER: le direttive per l'organizzazione della P.A.A.; lo studio e l'elaborazione delle leggi, regolamenti e istruzioni; le norme per studi ed esperienze per materiali e impianti; l'approvazione dei progetti provinciali; le disposizioni per le esercitazioni; le relazioni con enti e ministeri già di competenza del C.C.I.P.A.A.

La segreteria della Commissione centrale venne trasformata in Direzione Centrale della P.A.A., articolata su un direttore centrale, un Ispettore generale, una segreteria e due Divisioni. Ad essa spettava, attuando le direttive del sottocapo di S.M. DITER, di: curare l'attuazione dei provvedimenti di P.A.A.; concorrere all'elaborazione di norme legislative; proporre disposizioni e provvidenze; compiere studi ed esperienze nel cam-



po dei materiali e impianti; corrispondere con i Comitati provinciali per le normali questioni.

L'attuazione dei provvedimenti era delegata, per quanto di rispettiva competenza, alle «unità ausiliarie» dell'UNPA (Comandi regionali e squadre di collegamento fornite dal PNF), alla Commissione interministeriale di sorveglianza opere e protezione stabilimenti, all'Ufficio Difesa controaerei, all'Ufficio P.A.A. e Difesa costiera dello S.M. DITER. I provvedimenti riguardavano l'oscuramento e il mascheramento degli obiettivi, l'allarme della popolazione, lo sgombero e sfollamento dei grandi centri e delle località speciali, le norme tecniche costruttive antiaeree, la costruzione di ricoveri e protezione condutture, la protezione sanitaria e antigas, la protezione antincendi, la protezione del patrimonio artistico e scientifico nazionali, l'addestramento della popolazione e la propaganda.

Con decreto 5 maggio 1941 n.410, la Direzione centrale della P.A.A. venne trasformata in Direzione Generale dei Servizi per la Protezione Antiaerea e posta alle dipendenze del ministero degli Interni. Direttore generale era il prefetto Ferdinando Natoli. La Direzione comprese due Ispettorati, quello Tecnico (generale di C.d'A. Luigi Gambelli) e quello Amministrativo (viceprefetto Edoardo Belli Contarini), nonché tre Divisioni. La I era incaricata delle funzioni di segreteria degli organi consultivi, della legislazione in materia di P.A.A., dei rapporti con l'UNPA e i comitati provinciali, nonché dello stato di previsione della spesa e della revisione dei rendiconti per le spese di P.A.A. La II Divisione era incaricata dei ricoveri antiaerei pubblici e privati e altri apprestamenti di P.A.A., nonché dell'organizzazione della protezione sanitaria antigas e dei rapporti con la CRI. La Divisione III si occupava dei mezzi per la segnalazione e diramazione dell'allarme, dell'oscuramento e dissimulazione degli obiettivi, della protezione antincendi, degli stabilimenti industriali e del patrimonio artistico e culturale, nonché dell'agricoltura, degli studi e dell'esame di progetti e dati tecnici per la costruzione degli apprestamenti antiaerei e delle relazioni sulle incursioni nemiche e relazioni varie. Questa

era l'unica delle tre Divisioni diretta da un ufficiale dell'Esercito.

Ricordiamo in chiusura del paragrafo sulla protezione antiaerea, altri provvedimenti legislativi in materia, quali il RDL 24 settembre 1936 n. 2121 sull'obbligo di apprestare un ricovero antiaereo nei fabbricati di nuova costruzione (convertito in legge 10 giugno 1937 n. 1527); il RDL 29 ottobre 1936 n. 2216 con disposizioni fondamentali in materia (convertito in legge con modificazioni 10 giugno 1937 n. 1629); la legge 22 dicembre 1938 n. 2224, sulla costruzione di ricoveri pubblici antiaerei; il decreto del duce, 17 giugno 1940, sui segni distintivi per la protezione di edifici e monumenti.

Numerose furono le disposizioni relative alle maschere antigas (costavano 35 lire l'una e nonostante tutta la propaganda fatta, alla vigilia della guerra ne erano state vendute solo 140 mila): legge 23 maggio 1932 n. 551, sulla produzione e la vendita delle maschere antigas per la popolazione civile; legge 6 aprile 1933 n. 284, sulla distribuzione delle maschere antigas; RD 29 maggio 1933 n. 1330, col regolamento per l'esecuzione della legge che ne disciplinava la produzione e la vendita; RD 18 aprile 1935 n. 919, col regolamento sulla distribuzione (modificato all'art. 4 dal RD 8 ottobre 1936 n. 1935); RDL 27 luglio 1938 n. 1429, per la distribuzione a operai e al personale statale e parastatale (convertito in legge 22 dicembre 1938 n. 2201); legge 22 dicembre 1939 n. 2202, sulla distribuzione agli operai delle industrie e al personale statale.

*La protezione civile «bivalente»: l'assistenza alle popolazioni colpite da pubbliche calamità, i servizi antincendi, il Corpo nazionale dei Vigili del Fuoco, e le attribuzioni dell'Intendenza generale per i servizi di guerra del ministero dell'Interno*

Manca tuttora una ricostruzione della storia della protezione civile in Italia, se si prescinde da un volume relativo alla cronaca degli interventi di soccorso alle popolazioni civili colpite da calamità naturali compiuti dall'Esercito dal 1861 al 1975<sup>15</sup>.



Il problema è stato tuttavia correttamente impostato, nelle linee generali, in un recente saggio di Paolo Padoin<sup>16</sup>.

Padoin ricorda che nel periodo post-unitario, in assenza di un concetto unitario e globale di «protezione civile», «i provvedimenti urgenti per fronteggiare le emergenze nell'immediatezza del loro manifestarsi trovavano il loro fondamento normativo nel generale potere d'ordinanza dell'autorità amministrativa — il prefetto o il sindaco — che, ai sensi della legge 25 giugno 1865 n. 2359, potevano disporre della proprietà privata in caso di rottura degli argini, di rovesciamento di ponti e negli altri casi di forza maggiore o di assoluta urgenza». Altre disposizioni relative alle eruzioni vulcaniche, alla prevenzione delle frane, alle alluvioni, mareggiate, uragani e altre calamità naturali furono emanate nel 1906.

Nonostante i terremoti del 1908 e del 1915, bisognò attendere la legge 17 aprile 1925 n. 473, perché fosse chiaramente individuata (nel ministero dei Lavori pubblici e nel Genio civile, con il concorso degli uffici sanitari), l'autorità responsabile per il soccorso alle popolazioni colpite da calamità naturali. Il RDL 9 dicembre 1926 n. 2389 attribuì al ministero dei Lavori pubblici la direzione e il coordinamento degli interventi di soccorso compiuti dalle altre amministrazioni dello Stato, dalle Forze Armate, dalle Ferrovie dello Stato, dalla Croce Rossa Italiana e dai Corpi comunali dei pompieri: il regolamento esecutivo, approvato con D.M. 15 dicembre 1927, disciplinava, nel titolo III, anche l'attività privata nell'opera di soccorso. In sede di conversione in legge del RDL n. 2389 (legge 15 marzo 1928 n. 833) vennero disciplinate anche le competenze dei sindaci e dei prefetti, soprattutto nella fase di prima emergenza, in attesa che il ministro o un sottosegretario ai Lavori pubblici assumessero direttamente sul posto la direzione delle operazioni. Non appena venuto a conoscenza dell'evento, il sindaco competente per territorio doveva inviare sul luogo i pompieri e il personale a sua disposizione, dandone immediata notizia al prefetto. Quest'ultimo assumeva la direzione e il coordinamento delle operazioni fino al loro trasferimento all'autorità ministeriale.

Gli interventi di pronto soccorso in caso di pubbliche cala-



mità e i servizi tecnici relativi (radio, telecomunicazioni, ecc.), nonché i magazzini di pronto soccorso, dipendevano dalla Divisione XXIX della D.G. dei servizi speciali del Ministero dei Lavori pubblici, retta durante la seconda guerra mondiale dal dott. Domenico Romano. Dalla stessa D.G. dipendevano altre quattro Divisioni (XXIV, XXVI-XVIII) incaricate delle attività amministrative relative ai provvedimenti in favore delle regioni colpite dai terremoti del 1908, 1915, 1917, 1918, 1919, 1920, 1930, 1933 e dei sussidi a favore di privati in dipendenza di terremoti, alluvioni, piene, frane ed eruzioni vulcaniche. Dalla D.G. dipendevano altresì un Ufficio tecnico (con funzioni ispettive e di consulenza, incaricato anche della normativa tecnica di edilizia antisismica).

Particolare importanza avevano, nelle operazioni di primo soccorso, i corpi dei pompieri. Tali corpi erano costituiti su base comunale: ancora il T.U. 3 marzo 1934 n. 383 della legge comunale e provinciale (art. 91, lett. D) dichiarava obbligatoria la relativa spesa soltanto nei Comuni capoluoghi di Provincia e in tutti gli altri con popolazione superiore ai 40 mila abitanti: perciò nella massima parte dei Comuni italiani l'istituzione di corpi di pompieri era meramente facoltativa. Secondo la statistica promossa dal Ministero dell'Interno nel 1910 e pubblicata a cura della Federazione tecnica dei Corpi dei Vigili del Fuoco, esistevano circa 1.100 corpi, dei quali 900 comunali o intercomunali (che assistevano 1.800 comuni su 8.300) e 200 volontari o privati. I militi del fuoco erano 15 mila, dei quali 10 mila avventizi non accasermati, 3 mila pompieri professionisti accasermati e 2 mila privati.

Solo il RDL 10 ottobre 1935 n. 2472 (convertito in legge 10 aprile 1936 n. 833) provvide all'organizzazione su base provinciale e alla coordinazione nazionale dei servizi pompieristici. Norme per la prima applicazione furono dettate poi dal RD 9 marzo 1936 n. 470. Il nuovo ordinamento istituiva, alla diretta dipendenza del ministero dell'Interno, il «Corpo Pompieri», per la prevenzione e l'estinzione degli incendi e per i servizi tecnici in genere. Esso comprendeva un Ispettorato centrale pompieri presso il ministero dell'Interno, e Corpi provinciali (comando provinciale, corpo pompieri nei capiluoghi e distaccamenti nei centri minori). Gli ispettori e gli ufficiali permanenti

facevano parte del personale statale: il personale aveva la qualifica di ufficiale o agente di pubblica sicurezza, e con RD 5 novembre 1937 n. 2678 ricevette l'armamento individuale dei corpi armati di polizia, fermo restando che nei servizi di spegnimento degli incendi doveva intervenire disarmato. Era prevista la militarizzazione in caso di mobilitazione.

Con RDL 16 giugno 1938 n. 1021 i pompieri assunsero la denominazione di «vigili del fuoco», e con il RDL 27 febbraio 1939 n. 333 (convertito con modificazioni in legge 22 maggio 1939 n. 960) vennero dettate nuove norme per l'organizzazione dei «servizi antincendi». I compiti del Corpo nazionale dei Vigili del Fuoco vennero estesi alla «tutela della incolumità delle persone» e alla «salvezza delle cose», mediante «la prevenzione e l'estinzione degli incendi e l'apporto di soccorsi tecnici in genere, anche ai fini della protezione aerea». Venne inoltre attribuito al Corpo il compito di «contribuire alla preparazione delle forze necessarie alle unità dell'esercito di campagna ed ai bisogni della difesa territoriale». Venne in tal modo chiaramente fissato il principio della «bivalenza» dei servizi antincendi e di soccorso tecnico, sia per il caso di calamità naturali e incendi, sia per il caso dell'emergenza bellica.

A livello centrale vennero costituiti una Direzione generale dei servizi antincendi e due scuole centrali, una d'applicazione per gli allievi ufficiali e una d'istruzione per gli allievi sottufficiali, nonché un'apposita Cassa sovvenzioni per i servizi di prevenzione ed estinzione degli incendi e per i soccorsi tecnici in genere. La cassa, dotata di personalità giuridica (come i Corpi provinciali) era alimentata dai contributi dei comuni, nonché da contributi sui premi assicurazioni e incendi, contributi eventuali di enti e privati e da rendite patrimoniali. Le entrate dei Corpi provinciali, amministrati dai Consigli d'amministrazione, erano costituite da canoni consolidati a carico dei comuni, da eventuali contributi integrativi a carico della Cassa sovvenzioni, da eventuali contributi di enti e privati, da rendite patrimoniali e dai proventi delle prestazioni a pagamento. Il personale era distinto in permanente e volontario. Gli ufficiali permanenti erano iscritti in ruoli statali, col trattamento degli impiegati civili dello Stato: i sottufficiali, vigili scelti e vigili

permanenti in ruoli provinciali. L'art. 21 vietava inoltre l'organizzazione di altri pubblici servizi antincendi o similari.

La legge di ordinamento venne poi integralmente sostituita dalla successiva legge 27 dicembre 1941 n. 1570, contenente numerose modifiche di dettaglio. Altre disposizioni a carattere complementare furono approvate coi RR.DD. 16 marzo 1942 n. 699 (Norme sullo stato giuridico e sul trattamento economico del personale non statale del Corpo nazionale dei vigili del fuoco), n. 701 (regolamento di disciplina) e n. 702 (regolamento per il personale dei ruoli statali del servizio antincendi). Altre norme speciali per il servizio antincendi nei porti e per l'organizzazione del servizio durante lo stato di guerra furono emanate con le leggi 13 maggio 1940 n. 690, e 2 ottobre 1940 n. 1416 (poi modificata con legge 19 gennaio 1942 n. 101).

La Direzione Generale dei servizi antincendi del ministero dell'Interno era incaricata delle seguenti funzioni:

- direttive generali per la prevenzione e l'estinzione degli incendi e per i soccorsi tecnici in genere:

- studi e decisioni sulle questioni tecniche di carattere generale inerenti all'organizzazione dei servizi antincendi:

- sorveglianza sull'andamento del Corpo Nazionale dei Vigili del Fuoco. Dalla Direzione dipendeva il Consiglio d'amministrazione della Cassa sovvenzioni per i servizi di prevenzione e di estinzione incendi e per i soccorsi tecnici in genere, presieduto dal Direttore generale (che durante la guerra fu il prefetto Alberto Giombini).

La Direzione generale comprendeva una Divisione Amministrativa, un Comando scuole centrali dei servizi antincendi, un Ufficio Ispettivo, tre altri Uffici (Affari generali e personale; Tecnico; Militare) e un Ispettorato sanitario.

Un passo decisivo verso l'accentramento di tutte le questioni relative alla protezione civile, almeno in tempo di guerra, nel ministero dell'Interno, fu rappresentato dal RD 25 gennaio 1943 n. 4, con il quale venne istituita presso il ministero dell'Interno l'Intendenza generale per i servizi di guerra, e dal RDL 9 giugno 1943 n. 588, recante nuove norme per la disciplina dei servizi di guerra di pertinenza del ministero dell'Interno.

L'Intendenza era istituita per tutta la durata della guerra in



corso, e fino a sei mesi dopo la cessazione dello stato di guerra, con il compito di provvedere all'organizzazione e di coordinare tutti i servizi destinati a prevenire e ad affrontare le conseguenze delle offese nemiche sulla vita civile della nazione in guerra. Essa doveva altresì provvedere alla fornitura ed all'apprestamento di ogni mezzo occorrente per assicurare il regolare funzionamento di tutti i servizi civili di guerra dipendenti dal ministero dell'Interno.

L'Intendente, scelto tra i prefetti a disposizione, aveva «tutti i poteri per l'espletamento dei compiti commessi all'intendenza». Poteva richiedere la mobilitazione o il comando di militari e il distacco di funzionari delle varie amministrazioni dello Stato, nonché la messa a disposizione dei servizi tecnici necessari per il normale svolgimento dell'attività dell'intendenza o per fare fronte a speciali contingenze. La richiesta di comando di militari presso l'Intendenza doveva essere rivolta al Comando supremo, dal quale essi avrebbero continuato a dipendere direttamente agli effetti militari.

L'intendente aveva facoltà di procedere, con le stesse modalità vigenti per le requisizioni militari e per la mobilitazione degli stabilimenti ausiliari, alla requisizione dei beni o rispettivamente alla mobilitazione delle imprese e dei servizi ritenuti necessari per l'espletamento dei compiti commessi all'intendenza, nonché alla mobilitazione per il servizio del lavoro di personale tecnico civile.

I servizi dell'intendenza erano equiparati a tutti gli effetti, anche in relazione alla messa a disposizione dei mezzi occorrenti, ai servizi mobilitati delle unità di guerra operanti, e godevano pertanto del diritto di precedenza assoluta nelle assegnazioni. Il ministero dell'interno per le forniture e gli apprestamenti necessari sia per il funzionamento dei servizi di guerra, sia per fronteggiare le conseguenze dell'offesa nemica sulla vita civile della nazione in guerra, era equiparato alle amministrazioni militari anche relativamente alla esecuzione dei trasporti.

I servizi di guerra del ministero dell'interno sottoposti all'organizzazione e al coordinamento dell'intendenza erano quelli attribuiti alle quattro Direzioni Generali per i servizi di Pro-

tezione antiaerea, Antincendi, di Guerra e, limitatamente all'attività attinente allo stato di guerra, della Pubblica Sicurezza, nonché all'UNPA, al Corpo nazionale vigili del fuoco e, limitatamente all'attività applicata nel campo della protezione antiaerea, alla Croce Rossa Italiana.

Per il funzionamento di tali servizi il ministero dell'Interno poteva chiedere al Comando supremo, tanto per i propri organi centrali che per quelli periferici, l'impiego di militari in servizio appartenenti alle classi 1908 e più anziane, nei limiti numerici e di grado fissati d'intesa con il ministero della Guerra, nonché la precettazione di singoli militari del R. Esercito in congedo appartenenti alle seguenti categorie: a) i riformati sottoposti a visita di revisione per l'accertamento dell'idoneità ai fini dei servizi di prevista assegnazione; b) i militari delle classi 1900 e più anziane; c) i militari delle classi dal 1908 al 1901, nei limiti numerici fissati d'intesa con il ministero della guerra; d) i militari delle classi dal 1916 al 1901 idonei ai soli servizi sedentari.

Sempre per gli scopi indicati, il ministero dell'Interno poteva chiedere il comando di funzionari di altre amministrazioni dello Stato o di enti pubblici in genere, nonché la messa a disposizione di uffici e servizi tecnici civili, esclusi quelli statali.

Per il personale di tali servizi era prevista l'equiparazione dei gradi con quelli corrispondenti del Regio Esercito, la concessione del distintivo della guerra in corso, uno speciale trattamento economico per il personale che avesse partecipato ad operazioni di guerra, limitatamente all'effettiva durata di tale partecipazione, nonché i benefici previsti per i congiunti dei caduti o deceduti per causa di servizio, e per quanti riportassero ferite o lesioni o contraessero infermità dalle quali derivasse perdita o menomazione della capacità di lavoro.

*I comitati comunali per la resistenza civile previsti dal capo II della legge di guerra del 1931, abrogato dalla legge del 1940*

Gli artt. 5-7 della legge 14 dicembre 1931 n. 1699 sulla disciplina di guerra, integrati dagli artt. 9-23 del relativo regolamento esecutivo approvato con RD 15 giugno 1933 n. 1176,

prevedevano che presso ogni comune, per iniziativa del podestà e previa autorizzazione del prefetto della provincia, venisse costituito, appena indetta la mobilitazione, un Comitato per la resistenza civile retto da un Direttorio (formato dal podestà, dal segretario politico del locale Fascio e da un cittadino nominato dal prefetto) e includente la segretaria del locale fascio femminile, i rappresentanti locali delle associazioni sindacali giuridicamente riconosciute, nonché i cittadini la cui opera fosse ritenuta utile dal direttorio, tra i quali dovevano essere compresi, ove possibile, un rappresentante di ciascuna delle due Associazioni nazionali dei Combattenti e dei Mutilati e invalidi di guerra.

Il Comitato di resistenza civile aveva il compito di:

- vigilare, nell'ambito del territorio del comune, sull'osservanza della legge sulla disciplina di guerra:

- coadiuvare, se richiesto, gli organi costituiti a norma della legge sulla ONG:

- coadiuvare gli enti municipali e statali nella ricerca della mano d'opera necessaria alle industrie e aziende in genere, nonché delle persone tenute a prestare la loro attività nelle opere assistenziali:

- agevolare la pratica attuazione di tutte le disposizioni emanate dal governo centrale e dai suoi rappresentanti locali:

- segnalare di urgenza alle autorità governative le informazioni degne di rilievo e le iniziative meritevoli di essere incoraggiate e proporre ricompense:

- compilare un diario di tutti gli avvenimenti più rilevanti in dipendenza dello stato di mobilitazione e delle disposizioni più importanti emanate a causa di esse.

Il comitato aveva facoltà, ove necessario, di ingiungere ai cittadini non mobilitati civili, di prestare la loro attività nel termine, nel luogo e nel modo ritenuti al caso: nonché di prescrivere determinate direttive agli enti e alle associazioni locali non mobilitati civili. Contro le ingiunzioni e prescrizioni era ammesso unicamente ricorso al prefetto, contro la cui decisione non era consentito ulteriore gravame.

Il direttorio aveva la rappresentanza del comitato e ne in-



diceva le riunioni, informando il prefetto dell'azione svolta dal comitato. Quest'ultimo svolgeva i propri compiti in base alle istruzioni impartite dal direttorio: poteva, specialmente nei grandi centri, dividersi in sezioni con compiti separati e definiti, presiedute dai singoli membri del comitato designati dal direttorio, il quale doveva essere tenuto al corrente quindicialmente (e immediatamente nei casi che lo richiedessero) del lavoro delle sezioni. I locali e le spese di funzionamento erano a carico del comune. L'opera dei membri del direttorio e del comitato era gratuita, salvo rimborso o eventuale anticipo, a carico del comune, delle spese realmente sostenute o da sostenersi, previa autorizzazione, di volta in volta, del prefetto.

La funzione di vigilanza sull'osservanza della disciplina di guerra nell'ambito del territorio del comune, comportava l'obbligo per il presidente di denunciare all'autorità giudiziaria ogni infrazione alla legge, e quello dei componenti del comitato di segnalare immediatamente al presidente quelle di cui venissero a conoscenza. Il comitato era altresì tenuto a fornire agli enti statali e municipali che ne facessero richiesta tutte le notizie di cui fosse in possesso relative alla disponibilità di impiegati e di lavoratori, nonché, sempre su richiesta dei predetti enti, a compiere la ricerca di personale mediante i mezzi ritenuti più opportuni, con l'esclusione della precettazione.

Il diario doveva essere tenuto su apposito registro regolamentare, e in esso dovevano essere descritti, con brevi appunti, tutti gli avvenimenti locali più rilevanti in dipendenza dello stato di mobilitazione, con speciale riguardo: a) ai servizi di mobilitazione civile istituiti dal comitato stesso (con l'indicazione nominativa delle persone ad essi preposte e con la registrazione dei dati statistici relativi): b) al vettovagliamento ed altri bisogni collettivi della popolazione (con l'indicazione dei relativi servizi e dei provvedimenti particolari adottati in caso di deficienza dei prodotti): c) ai movimenti della popolazione con l'indicazione delle principali cause di essi (esodo dal comune: ritorno nel comune: accentramento da altri comuni): d) alle condizioni sanitarie della popolazione: e) agli attacchi aerei, segnalati od effettuati, ed alle conseguenze di questi ultimi (mor-

ti, feriti, colpiti dai gas: incendi o altri danni: con l'indicazione delle condizioni atmosferiche in cui fossero compiuti o tentati), sempre quando non esistessero nel comune comandi di difesa controaerei o enti preposti alla protezione antiaerea: f) alle manifestazioni di spirito pubblico. Nel diario doveva anche tenersi nota delle disposizioni più importanti emanate nel comune a causa dello stato di mobilitazione, allegando anche copia dei manifesti od avvisi relativi, facendo altresì succinta menzione delle deliberazioni adottate dal comitato e dal direttorio, risultanti dai relativi verbali. Il diario doveva essere tenuto al corrente giornalmente, e le registrazioni dovevano indicare la data ed essere firmate dal compilatore e inoltre controfirmate, ogni decade, dal presidente del comitato. Il diario aveva carattere riservato, con personale responsabilità, a tale riguardo, del presidente e del compilatore. Nella zona delle operazioni di guerra il diario doveva contenere solamente le notizie relative all'assistenza civile, a meno che il comando supremo non disponesse diversamente. In tutto il territorio dello Stato, poi, il diario doveva essere trasmesso alla fine di ogni mese alla prefettura, che doveva curarne la conservazione.

L'ingiunzione ai cittadini non mobilitati civili di prestare la loro attività nel termine, nel luogo e nei modi ritenuti al caso, era ammessa soltanto per necessità di carattere locale o provinciale, sia di enti pubblici non statali o di opere assistenziali, sia di industrie od aziende che, per la loro importanza, interessassero la vita comunale o provinciale. L'ingiunzione era fatta dal presidente su conforme deliberazione del comitato ovvero, nei casi di urgenza, del direttorio, e notificata a mezzo di un messo o agente comunale.

Le direttive che il comitato aveva facoltà di dare agli enti ed associazioni locali non mobilitati civili, nonché agli organi, rappresentanze od agenzie di enti od associazioni non locali, limitatamente al campo della loro attività nel comune, dovevano essere deliberate dal comitato o dal direttorio in caso di urgenza, impartite dal presidente con lettera d'ufficio, e immediatamente comunicate al prefetto, che aveva facoltà di revocarle o annullare la deliberazione. L'eventuale ricorso al prefetto con-

tro le ingiunzioni doveva essere inviato entro cinque giorni dalla notificazione del provvedimento e non aveva effetto sospensivo.

Durante la guerra, tuttavia, i comitati comunali di resistenza civile non vennero costituiti, in quanto le relative disposizioni vennero abrogate dall'art. 21 della legge 24 maggio 1940 n. 461. Una parte dei compiti per essi previsti fu infatti attribuita agli Uffici comunali di mobilitazione civile, mentre quelli relativi al reperimento della mano d'opera confluirono nelle attribuzioni dei due principali enti della mobilitazione civile, cioè il Centro Nazionale di Mobilitazione Civile del PNF e il Ministero delle Corporazioni.

<sup>1</sup> Agostino Padoan, *Disciplina delle Fabbricazioni di guerra*, legislazione aggiornata al 15 settembre 1941, edizione curata dall'Autore (S.A. Artegrafica Ettore Padoan, Milano) Roma, 1941, p. 29.

<sup>2</sup> Ermanno Manzini e Mario Monterisi, *Economia pubblica e nazione armata*, Fratelli Bocca Editori, Milano, 1939, pp. 7 ss. e *passim*.

<sup>3</sup> Sui «poteri necessari», cfr. Michele Scudiero, *Aspetti dei poteri necessari per lo stato di guerra*, Jovene, Napoli, 1969.

<sup>4</sup> Cfr. Emilio Canevari, *La guerra italiana. Retrosce della disfatta*, Tosi Ettore, Roma, 1948, I, pp. 538-548 («Badoglio, l'industria e la tecnica», con ampi brani dei testi di Badoglio), 548-550 («la Commissione Suprema di Difesa»), 607-610 («Funzionamento della Commissione suprema di Difesa — alcuni esempi»).

<sup>5</sup> C.V. Salvatore Castagna, *La preparazione economica dell'Italia alla seconda guerra mondiale e l'azione svolta al riguardo dalla Commissione Suprema di Difesa*, Centro Alti Studi Militari, I<sup>a</sup> sessione, 1949-1950.

<sup>6</sup> Fortunato Minniti, *Aspetti organizzativi del controllo sulla produzione bellica in Italia (1923-1943)*, in *Clio*, XIII, n. 4, ottobre-dicembre 1977, pp. 305-340 (p. 315).

<sup>7</sup> Minniti, *op. cit.*, pp. 316-317.

<sup>8</sup> Cfr. Massimo Mazzetti, *L'industria italiana nella grande guerra*, Ufficio storico dello SME, Roma, 1979.

<sup>9</sup> Minniti, *op. cit.*, pp. 314-315.

<sup>10</sup> Minniti, *op. cit.*, p. 315.

<sup>11</sup> Minniti, *op. cit.*, pp. 323-324 (ACS, MM b. 193, Domenico Cavagnari a Mussolini, 24 settembre 1935).

<sup>12</sup> Minniti, *op. cit.*, p. 330, il quale fa risalire proprio a Favagrossa la responsabilità di una «concezione riduttiva delle funzioni del Miproguerra la quale di fatto assecondava la palese volontà di ciascuna delle tre armi di continuare a provvedere in perfetta autonomia — sia nei confronti dell'organo delle fabbricazioni di guerra del Comando supremo che delle altre due — all'approvvigionamento delle armi e dei mezzi». Cfr. pure Id., *Il problema degli armamenti nella preparazione militare italiana (1935-1943)*, in *Storia contemporanea* n. 1 (febbraio), 1978, pp. 5-51.

<sup>13</sup> Cfr. Nicola Della Volpe, *Difesa del territorio e protezione antiaerea (1915-1943)*, USSME, Roma, 1986, pp. 124 ss. Sul ruolo della MVSN nella protezione antiaerea,



cfr. Vittorio Vernè, *La Milizia Nazionale*, Maglione & Strini (succ. Loescher), Roma, s.d. (ma 1925), pp. 337-340.

<sup>14</sup> Della Volpe, *op. cit.*, pp. 45 ss. Sul ruolo del PNF nella protezione antiaerea, cfr. Ricciotti Lazzero, *Il partito nazionale fascista*, Rizzoli, Milano, 1985, pp. 292-299.

<sup>15</sup> Ministero della Difesa, Ufficio storico dello SME, *L'esercito per il paese 1861-1975*, Roma, 1977.

<sup>16</sup> Paolo Padoin, *La protezione civile in Italia*, La Nuova Italia Scientifica, Roma, 1988, pp. 12-13 («storia della protezione civile»). Sulla proposta di affidare alla MVSN la protezione antincendi, cfr. Vernè, *op. cit.*, pp. 276-280.

## LA «DISCIPLINA DEI CITTADINI IN TEMPO DI GUERRA»

IL SERVIZIO OBBLIGATORIO DEL LAVORO, LA DISCIPLINA DELLE  
DISPENSE DAL RICHIAMO ALLE ARMI PER MOBILITAZIONE, LA  
MILITARIZZAZIONE, LA MOBILITAZIONE DELLA MARINA  
MERCANTILE E DEGLI STABILIMENTI AUSILIARI

*L'evoluzione della normativa sulla disciplina di guerra e la corrispondenza semantica tra le varie locuzioni che vi ricorrono*

Nulla denuncia lo scarso approfondimento concettuale e la scarsa sistematicità della letteratura tecnica e della normativa italiane degli anni Trenta relative alla difesa civile, quanto il ricorrere di locuzioni e termini non legalmente definiti, e frequentemente sostituiti con altri ritenuti di volta in volta più esatti. Questa incertezza di definizioni ha inciso anche sulla legislazione postbellica, rendendo più difficile una chiara saldatura tra le norme emanate nel contesto di un sistema costituzionale e politico totalitario e l'indispensabile revisione tesa ad adeguare tale normativa ai mutati principi costituzionali.

L'espressione «disciplina di guerra» ricorreva già nell'art. 3 della legge 8 giugno 1925 n. 969 sulla ONG, e già allora sembrava indicare, sia pure in modo poco chiaro, la concretizzazione dell'obbligo gravante sugli enti civili e sui cittadini senza obblighi militari di concorrere alla difesa morale e materiale della nazione, ivi sancito.

Nella prima legge sulla «disciplina di guerra» (14 dicembre 1931 n. 1699) questa si configurava come generale assoggettamento degli enti e dei cittadini non aventi obblighi militari a particolari doveri, obblighi e divieti, nonché ad una particolare responsabilità penale e disciplinare, ed eventualmente anche alla giurisdizione militare, graduata a seconda della misura in cui decisioni e provvedimenti amministrativi attivassero l'obbligo

principale, cioè quello della prestazione d'opera in un ente civilmente mobilitato.

La tendenza della legislazione successiva fu quella di restringere sempre di più l'ambito di concreta attivazione amministrativa della disciplina di guerra, fin quasi a farla coincidere con l'obbligo della prestazione d'opera, qualificato nel 1940 obbligo di «servizio civile» (in evidente simmetria rispetto all'obbligo di servizio «militare»), e dalle leggi successive, emanate guerra durante, obbligo di «servizio del lavoro» (cogliendosi forse in questa evoluzione terminologica l'influsso della normativa tedesca). Un residuo della precedente concezione, basata sulla simmetria tra «servizio militare» e «servizio civile», si può forse scorgere nel fatto che le norme sulla responsabilità penale dei mobilitati civili, inizialmente tutte contenute nella legge sulla disciplina di guerra, fossero in parte trasferite, nel 1941, nel codice penale militare di pace, anziché in quello di guerra, nonostante che la mobilitazione civile, e la conseguente attivazione amministrativa dell'obbligo di servizio «civile» o «del lavoro», non fossero logicamente concepibili altro che per il tempo di guerra, o per lo meno per il tempo della mobilitazione in vista della guerra.

La seconda legge in materia, che, pur riguardando anche la mobilitazione civile degli enti pubblici e privati, e non soltanto quella dei cittadini, era denominata «legge sulla disciplina dei cittadini in tempo di guerra» (24 maggio 1940 n. 461), non sostituì interamente la legge del 1931, lasciandone sussistere i capi V-IX. Il capo V, relativo alla particolare responsabilità penale e disciplinare dei mobilitati civili appartenenti o dipendenti dagli stabilimenti statali di produzione per la guerra ovvero dagli enti, associazioni e stabilimenti privati dichiarati «ausiliari» o «preausiliari», e come tali sottoposti ad un particolare controllo da parte dell'organo per le Fabbricazioni di guerra (COGEFAG, Fabbriguerra, Miproguerra), venne integralmente sostituito dal nuovo testo approvato con legge 1° novembre 1940 n. 1782. Il capo VI, che recava disposizioni penali e disciplinari relative ai mobilitati civili, fu modificato e integrato dalla legge 16 dicembre 1941 n. 1611. La stessa legge n. 461 venne inte-



grata e modificata dal RDL 24 agosto 1941 n. 1035 (integrazioni all'art. 5, relativo all'assunzione della qualità di mobilitato civile) e dal RDL 26 febbraio 1942 n. 82 (altre modificazioni).

Come scrisse Francesco Valori in una interessante voce del *Novissimo Digesto Italiano*<sup>1</sup>, «per mettere un po' d'ordine in questo garbuglio legislativo, che produceva non pochi inconvenienti, la legge 6 dicembre 1941 n. 1041 autorizzava il governo ad emanare in proposito un testo unico», poi approvato con RD 31 ottobre 1942 n. 1611 («testo unico delle leggi sulla disciplina dei cittadini in tempo di guerra»). Tuttavia l'art. 11 della legge di autorizzazione escludeva dal testo unico le disposizioni penali già contenute nel capo V della legge 1931, che nel frattempo avevano trovato collocazione nel capo II (artt. 242-251) del titolo V, libro II, del codice penale militare di pace approvato con RD 20 febbraio 1941 n. 303, modificato poi dal RDL 15 marzo 1943 n. 313.

Il testo unico era articolato in quattro capi: «del servizio del lavoro»; «disposizioni penali»; «disposizioni disciplinari»; e «disposizioni finali». Come si vede, la «disciplina dei cittadini in tempo di guerra», una volta sfrondata dei doveri e degli obblighi dal contenuto generico e dalla difficile, se non impossibile attivazione amministrativa, si riduceva in realtà al solo «obbligo del servizio del lavoro». Quest'ultima espressione era sostituita, dall'art. 44, alla precedente locuzione «servizio civile». Il testo unico era integrato da un nuovo regolamento esecutivo (RD 31 ottobre 1942 n. 1612, sostitutivo di quello precedente approvato con RD 15 gennaio 1933 n. 1176).

*La definizione e il contenuto degli obblighi gravanti sui cittadini e sugli enti civili: dall'«obbligo», poi «dovere», di «concorrere alla difesa della nazione», all'obbligo del «servizio civile», poi «servizio del lavoro»*

«Fino a quando — scriveva nel 1941 Agostino Padoan nel suo volume sulla disciplina delle fabbricazioni di guerra — alle

concezioni liberali dell'agnosticismo statale e del prevalere dell'interesse privato sull'interesse pubblico, non si sovrapposero le concezioni dello Stato Fascista, nazionale e totalitario... fu lontana dalle menti dei politici l'idea che lo Stato potesse richiedere ai cittadini una qualsiasi prestazione personale, all'infuori dell'obbligatorio servizio militare e della corresponsione di tributi»<sup>2</sup>.

L'art. 3 della legge 8 giugno 1925 n. 969 sanciva, come si è detto, l'«obbligo» di tutti i cittadini, «uomini e donne», e «di tutti gli enti legalmente costituiti», «di concorrere alla difesa morale e materiale della Nazione», con la conseguente soggezione «ad una disciplina di guerra», attivabile sia nel caso di mobilitazione generale che, nei limiti ritenuti dal governo, nel caso di mobilitazione parziale.

Appare evidente da questa formulazione che il legislatore concepisse la «disciplina di guerra» come una regolamentazione generale di tutte le attività dei cittadini diversamente regolate, e anche non regolate, nel tempo precedente la mobilitazione.

Questa concezione globale, che considerava i cittadini quali membri di una speciale «organizzazione della nazione» assunta in vista della guerra, influi sulla legge del 1931.

L'art. 1 di quest'ultima sostituiva il termine «obbligo» con il termine «dovere», e aggiungeva al «concorso alla difesa e alla resistenza della nazione» una particolare connotazione enfatica, stabilendo che tale dovere dovesse essere assolto «con spirito di devozione e di sacrificio di combattenti». Inoltre, senza innovare nella sostanza rispetto all'art. 3 della legge del 1925, assoggettava a tale dovere, oltre agli enti comunque costituiti e denominati, tutti i cittadini, compresi le donne e i minori, che non avessero obblighi militari, nonché quelli i quali, pur avendo tali obblighi, non si trovassero, per qualsiasi motivo, «presenti in un reparto militare» (inclusi pertanto i militari in congedo temporaneo).

L'art. 2 specificava gli obblighi in cui si concretava il dovere di concorso alla difesa e alla resistenza della nazione. Al primo punto figurava naturalmente l'obbligo della prestazione d'o-

pera («materiale, intellettuale e spirituale»), purché «comunque richiesta dalle autorità e dagli organi competenti, salve le limitazioni derivanti dalla eventuale posizione militare o dalle pubbliche funzioni rivestite dal cittadino». Più generici gli altri cinque obblighi e doveri previsti;

- dovere di ridurre al minimo possibile le spese e i consumi (che comportava l'assoggettamento qualificato alle norme annonarie e suntuarie);

- dovere di astenersi da qualsiasi atto, che potesse contribuire a menomare la resistenza del paese (correlato alla sanzione penale del sabotaggio e del disfattismo);

- dovere di «pronta e assoluta» obbedienza a qualsiasi disposizione delle competenti autorità (correlato all'aggravamento della responsabilità disciplinare ordinaria per i mobilitati civili);

- obbligo di fornire immediatamente alle autorità (indicate nei carabinieri, per la generalità dei cittadini, e nei superiori gerarchici per i militari alle armi, agli art. 3-5 del regolamento esecutivo del 1933) ogni informazione di carattere militare, o, comunque, collegata con le operazioni militari di cui si fosse venuti a conoscenza;

- dovere di contribuire ad ogni azione che potesse comunque giovare alla difesa della patria.

L'art. 3 esentava dagli obblighi di lavoro e di austerità i minori fino al 16° anno di età, i vecchi oltre i 70 anni e tutti coloro che ne fossero dispensati da altre leggi. Erano esentati dal dovere di austerità tutti coloro che dimostrassero di trovarsi in condizioni di salute tali da aver bisogno di speciali cure, mentre si faceva rinvio alle norme sulla protezione della maternità e dell'infanzia per la previsione di speciali esenzioni dal lavoro per le donne in periodo di gestazione o puerperio.

L'art. 7 del regolamento specificava che anche gli inabili a lavoro proficuo potevano essere assoggettati all'obbligo della prestazione d'opera, mentre speciali disposizioni della stessa legge (capo IV, artt. 22-29, e artt. 76-92 del regolamento) disciplinavano la mobilitazione civile dei riformati dal servizio militare e degli ufficiali invalidi di guerra delle prime otto categorie,



non riassunti in servizio sedentario all'atto della mobilitazione.

Nella prima formulazione l'art. 4 prevedeva l'obbligo di tutti i cittadini e di tutti gli enti civili comunque costituiti di rispondere alle chiamate e agli inviti loro rivolti dalle autorità «locali» e dal comitato di resistenza civile del proprio comune (art. 8 del regolamento), nonché di dare tutte le notizie di cui fossero richiesti. Il RDL 5 settembre 1938 n. 1731 sopprime la menzione dei comitati di resistenza civile (in effetti non più previsti dalla legge del 1940) e la limitazione delle autorità competenti a quelle «locali», sottolineando in tal modo l'intenzione del legislatore di accentrare le funzioni amministrative relative alla mobilitazione civile. Inoltre aggiunse agli obblighi di rispondere alle chiamate e alle richieste di notizie anche quello di sottoporsi agli accertamenti (in particolare sanitari e anagrafici) ritenuti opportuni dalle autorità.

L'intero capo I della legge del 1931 venne abrogato, unitamente ai capi II-IV e IX, dall'art. 21 della nuova legge del 1940. Tuttavia il generale dovere di concorso alla difesa e di opposizione a una disciplina di guerra era già stato riformulato dall'art. 5 della legge 21 maggio 1940 n. 415 sulla ONG, il quale ora recitava che «in caso di mobilitazione generale o parziale, gli enti di diritto o di fatto comunque costituiti nello Stato, e i cittadini di età superiore ai 14 anni non aventi obblighi militari o non incorporati in un reparto militare, hanno il dovere di concorrere alla difesa e alla resistenza della nazione con spirito di devozione e sacrificio di combattenti, e possono essere mobilitati civilmente e conseguentemente sottoposti ad una disciplina di guerra».

Questa più chiara formulazione condizionava l'assoggettamento ad una disciplina di guerra ad uno specifico provvedimento amministrativo, e cioè la «mobilitazione civile» (ossia l'attivazione dell'obbligo di prestazione d'opera). Venivano pertanto lasciati cadere tutti i doveri del 1931 (austerità, pronta e assoluta obbedienza, astensione da atti di sabotaggio o disfattismo ecc.), lasciando ad altre leggi, e in particolare a quella penale (comune o militare) la sanzione di particolari specifici doveri ispirati a tali criteri di massima.

La nuova legge sulla disciplina dei cittadini in tempo di guerra si limitava a disciplinare, specificandone più chiaramente contenuto e attivazione, l'obbligo di prestazione d'opera, ora definito dal nuovo art. 1 «obbligo del servizio civile al fine di assicurare con ogni mezzo la vittoria delle Forze Armate».

«Giuridicamente e di fatto — affermava Padoan — l'obbligo del servizio civile è in tutto analogo all'obbligo del servizio militare di cui, mutata unicamente la specie di prestazione, ripete i caratteri di prestazione di servizio e di assoggettamento totalitari ed esclusivi a favore e agli ordini dello Stato»<sup>3</sup>.

L'art. 2 chiariva che per «servizio civile» si intendeva «la prestazione della propria attività intellettuale o manuale presso le pubbliche amministrazioni e i pubblici servizi, aziende od enti comunque necessari alla vita, alla difesa ed alla efficienza della nazione in guerra» (quindi, non necessariamente presso enti propriamente mobilitati).

L'art. 3 dichiarava obbligati al servizio civile, ciascuno «secondo l'età, le proprie condizioni fisiche o familiari e le proprie capacità tecnica o professionale», quattro categorie di cittadini: gli uomini dal 19° al 55° anno di età (e come tali soggetti agli obblighi militari) che per qualunque motivo non si trovassero o non fossero incorporati nelle Forze Armate dello Stato; gli uomini dal 56° al 70° anno di età; i giovani dal 14° al 18° anno di età; le donne dal 14° al 60° anno di età.

Potevano essere dispensati dalla prestazione del servizio civile obbligatorio (art. 4), quanti dimostrassero di trovarsi in speciali condizioni di famiglia ovvero in condizioni di salute tali da richiedere speciali cure, ferme rimanendo le particolari esenzioni stabilite da leggi, convenzioni e trattati (come quelli con la Santa Sede). L'esenzione dal servizio civile poteva essere concessa, previ i necessari accertamenti, a richiesta dei cittadini chiamati in servizio civile (art. 6).

L'obbligo di rispondere alle chiamate delle autorità locali, precedentemente previsto, fu riformulato dall'art. 11 come obbligo di rispondere alle «chiamate di controllo» disposte in qualsiasi momento (cioè anche prima della mobilitazione) dagli organi competenti.



Del tutto analoga era la formulazione contenuta negli artt. 1-4 del testo unico, salva la sostituzione della locuzione «servizio del lavoro» a quella «servizio civile», e la diversa formulazione delle categorie di cittadini obbligati («uomini dai 14 ai 70 anni» e «donne dai 14 ai 60»), con rinvio a norme specifiche per gli uomini con obblighi militari e per le categorie «militarizzate» (appartenenti a corpi armati dello Stato, delle province e dei comuni, al S.M.O.M. e infermiere volontarie della C.R.I.).

Agli inizi del 1943 i mobilitati per il servizio del lavoro erano 5.240.872 (di cui 3.993.287 uomini e 1.247.585 donne), così ripartiti: 971.753 nelle amministrazioni pubbliche, 142.775 nell'agricoltura, 8.251 nelle banche e negli enti assicurativi, 4.080.092 nell'industria (di cui 1.219.890 negli stabilimenti statali o ausiliari dipendenti dal Fabbriguerra) e 26.681 in altri settori.

*La mobilitazione civile di enti pubblici e privati e di stabilimenti per la produzione dei mezzi bellici («censiti», «preausiliari», «ausiliari»)*

La mobilitazione civile di enti e stabilimenti trovava il proprio fondamento nel generale dovere di concorso alla difesa e alla resistenza della nazione in guerra sancito dalle leggi sulla organizzazione della nazione per la guerra e dalla legge del 1931 sulla disciplina di guerra.

L'art. 8 della legge 1931 sulla DG (cfr. artt. 24-26 del relativo regolamento del 1933), e l'art. 13 della legge 24 maggio 1940 n. 461 (sulla DG), distinguevano due diverse procedure per la mobilitazione civile di enti e associazioni, pubblici e privati, di diritto e di fatto, e per quella degli stabilimenti per la produzione dei mezzi bellici.

La prima era dichiarata mediante decreto del capo del governo, su proposta dei ministri interessati, previa dichiarazione della mobilitazione civile disposta con decreto reale, e sul presupposto, esplicitato dall'art. 13, che gli enti fossero riconosciuti «necessari alla vita, alla difesa e alla efficienza della nazione in guerra».



La seconda conseguiva invece all'«ordine di trasformazione in stabilimento ausiliario» emanato dall'autorità preposta alle fabbricazioni di guerra (CMC, poi COGEFAG, poi Fabbri-guerra, poi Miprogueerra).

La mobilitazione civile, sia degli enti che degli stabilimenti, poteva tuttavia essere limitata solo ad una parte del funziona-mento dell'ente, associazione o stabilimento.

Agli enti mobilitati civilmente potevano essere imposte dal-l'amministrazione che esercitava la vigilanza, o dalla CSD, mi-sure atte a garantire la sicurezza delle installazioni (art. 11 T.U. del 1942).

A cura del ministero competente o dell'organo per le fab-bricazioni di guerra doveva essere data subito partecipazione agli enti interessati del decreto o della determinazione, che do-vevano indicare anche la data di inizio della mobilitazione ci-vile.

Tuttavia, già prima del decreto o della determinazione, enti e stabilimenti potevano, rispettivamente, essere designati dal presidente della CSD come destinati ad essere mobilitati civil-mente (art. 27 lett. c) del regolamento sulla DG), ovvero rice-vere preavviso di ausiliarietà dal CMC (e in seguito dall'organo preposto alle Fabbricazioni di guerra) (artt. 98 e 27 lett. d) del regolamento). Tutti gli stabilimenti potevano inoltre essere sot-toposti a censimento (ai sensi dell'art. 11 della legge n. 969/1925 sulla ONG: cfr. art. 46 regolamento sulla DG). Sulla base di tale normativa, il Fabbri-guerra aveva classificato gli stabili-menti in tre categorie: «censiti», «preausiliari» e «ausiliari».

Gli stabilimenti «censiti», ma non dichiarati «preausiliari» o «ausiliari», costituivano la «riserva nazionale delle fonti di produzione dei mezzi bellici», e potevano essere ammessi, en-tro certi limiti, ad assegnazioni di materie prime e di personale. Tuttavia ad essi non incombevano obblighi particolari, oltre quelli di sottostare alle operazioni di censimento nonché ai con-trolli tecnici disposti dagli organi del Fabbri-guerra ai sensi del-l'art. 18 della legge n. 415/1940 sulla ONG.

Gli stabilimenti dichiarati «preausiliari», come pure gli enti designati dal presidente del CSD per l'eventuale mobilitazione

civile, erano invece tenuti, fin da tempo di pace, a tenere e aggiornare annualmente il proprio «progetto di mobilitazione», concernente l'ordinamento organico da assumere in caso di mobilitazione, l'indicazione nominativa del personale da proporsi, in quanto indispensabile, per la dispensa dal richiamo o per il ritardo alla presentazione alle armi, nonché del personale da precettarsi in sostituzione di quello richiamato o occorrente per nuovi, maggiori bisogni (artt. 27-32 regolamento sulla DG).

Inoltre gli stabilimenti preausiliari erano sottoposti alla sorveglianza e al controllo sulla preparazione e sullo svolgimento della mobilitazione previsto dall'art. 13 della legge n. 415 del 1940 sulla ONG.

Gli stabilimenti «ausiliari» erano sottoposti inoltre a un duplice controllo, tecnico e disciplinare, rispettivamente esercitato dai due Servizi Ispettivi, Tecnico (SIT) e Disciplinare (SID) dipendenti dal Fabbriguerra. Le competenze degli Ufficiali addetti al SID, definite con circolare 669 del 28 aprile 1941 del Fabbriguerra, riguardavano: a) il controllo sull'osservanza delle norme legislative in materia di disciplina di guerra e delle disposizioni comunque emanate dal Fabbriguerra; b) indagini e accertamenti sulla situazione disciplinare nello stabilimento, sul movimento del personale, sulle mancanze disciplinari, sull'applicazione delle relative sanzioni disciplinari, sugli atteggiamenti e le tendenze politiche e sull'operosità delle maestranze; c) l'assunzione di informazioni su ogni fatto notevole interessante la vita dello stabilimento e su ogni divergenza o vertenza di natura sindacale, come pure di ogni infrazione o violazione delle norme sul contratto di lavoro e delle norme di legislazione sociale in grado di ripercuotersi sulla disciplina e sull'efficienza produttiva delle maestranze. Per l'espletamento di tali compiti gli ufficiali del SID potevano avvalersi della competenza e della collaborazione degli organi sindacali e corporativi e degli organi tecnici di controllo dei ministeri militari<sup>4</sup>.

All'ordine di trasformazione in stabilimento ausiliario, conseguiva la mobilitazione civile sia dello stabilimento che di tutti gli «appartenenti» ad esso, inclusi quelli divenuti tali successivamente alla mobilitazione civile. Padoan risolveva in senso

estensivo la questione, più volte sollevata, se il decreto dichiaratorio di ausiliarietà estendesse o meno i suoi effetti alla Direzione generale dell'Azienda industriale proprietaria dello stabilimento ausiliario, anche nel caso in cui la sede dell'Azienda fosse diversa da quella dello stabilimento o ne dipendessero più stabilimenti, alcuni dei quali esclusi dall'ausiliarietà. Secondo Padoan la condizione di mobilitato civile doveva intendersi acquisita a tutti coloro che direttamente partecipavano all'attività funzionale dello stabilimento, e quindi non soltanto ai Dirigenti (tecnici e amministrativi), agli impiegati e alle maestranze, ma anche agli amministratori e a quei componenti delle Direzioni generali dalla cui attività e responsabilità, tecnica e amministrativa, dipendesse, per rapporti gerarchici di dipendenza e subordinazione, l'attività e la vitalità dello stabilimento di produzione<sup>5</sup>.

*Il regolamento sulle dispense dai richiami e sui ritardi nella presentazione alle armi per mobilitazione, le esonerazioni temporanee, il comando di militari in servizio civile, la condizione giuridica dei dispensati mobilitati civili. Sanzioni penali relative.*

L'istituto della mobilitazione civile, e del conseguente obbligo del servizio civile, aveva per scopo, oltre che di assoggettare a particolare disciplina i lavoratori impiegati nei servizi e nelle aziende essenziali per la guerra, anche quello di rendere disponibile per il richiamo alle armi la maggior parte della forza in congedo, pianificando fin dal tempo di pace la sostituzione degli occupati aventi obblighi militari con personale delle classi più anziane o non vincolato a tali obblighi.

Abbiamo esaminato nel XIII capitolo del II volume gli inconvenienti verificatisi durante la prima guerra mondiale in conseguenza di una mancata prepianificazione delle sostituzioni in caso di richiamo: inconvenienti che poterono allora essere in parte ovviati soltanto per il basso livello occupazionale del tempo di pace, e per l'alta proporzione di mano d'opera non qua-



lificata (manovali, braccianti, personale di fatica) che si registrava tra gli occupati.

Lo sviluppo quali-quantitativo dell'occupazione, soprattutto nel settore industriale, avvenuto nel dopoguerra, rendeva del tutto obsoleta la normativa prebellica sulle dispense dai richiami alle armi (RD 13 aprile 1911 n. 374 per il R. Esercito e RD 27 novembre 1904 per la R. Marina), rivelatasi già insufficiente ad assicurare una equilibrata ripartizione della mano d'opera tra esigenze militari ed esigenze civili.

Venne di conseguenza predisposto un nuovo «regolamento sulle dispense dai richiami alle armi per mobilitazione», approvato con RD 24 luglio 1931 n. 1185.

Il regolamento, comune a tutte le Forze Armate (inclusa la R. Guardia di Finanza, ma esclusa la MVSN, per la quale vigevano norme speciali), prevedeva gli istituti della «dispensa» dai richiami e del «ritardo» alla presentazione alle armi per il personale addetto alle pubbliche amministrazioni e ai principali pubblici servizi, allo scopo di assicurarne il funzionamento in caso di richiamo alle armi per mobilitazione. Le disposizioni del regolamento si applicavano ai militari in congedo illimitato, agli ufficiali di complemento che avessero già prestato il servizio di prima nomina, agli ufficiali della riserva e ai militari messi a disposizione dell'associazione della Croce Rossa Italiana (a norma del RD 12 febbraio 1930 n. 84 convertito nella legge 17 aprile 1930 n. 578), nonché al personale del Sovrano Militare Ordine di Malta. Disposizioni analoghe, da emanarsi all'uopo dai locali governi delle Colonie e delle Isole italiane dell'Egeo, riguardavano i militari ascritti alla forza in congedo dei Regi Corpi di Truppe Coloniali o dei presidi dell'Egeo. L'art. 5 prevedeva altresì la concessione di «esonerazioni temporanee» per le necessità dell'agricoltura, delle industrie e dei servizi pubblici per i quali non fossero ammesse dispense, nei modi e per il tempo stabiliti da apposito regolamento (poi approvato con RD 14 agosto 1931 n. 1249).

Il capo II del regolamento (artt. 6-11) disciplinava le «condizioni generali e gli effetti della dispensa».

Alla condizione dell'età facevano eccezione, secondo le pre-

visioni degli artt. 23 e 26, le dispense dei personali dipendenti dai tre ministeri militari e delle tre amministrazioni riunite nel ministero delle comunicazioni (Ferrovie dello Stato, Marina mercantile, Poste e telegrafi), designati negli specchi allegati al regolamento: nonché quelle dei sacerdoti cattolici con cura d'anime, per i quali si faceva eccezione anche alla condizione di insostituibilità, ai sensi dell'art. 3 del Concordato con la Santa Sede approvato con legge 27 maggio 1929 n. 810. Si poteva fare eccezione alla condizione dell'età anche per le dispense dei ministri di un culto ammesso nel regno, la cui nomina fosse stata approvata ai termini dell'art. 3 della legge 24 giugno 1929 n. 1159, su attestazione del procuratore generale del re della corte d'appello che l'opera loro fosse assolutamente indispensabile ed insostituibile per l'assistenza religiosa dei fedeli affidati alle loro cure.

In nessun caso potevano essere ammessi a dispensa militari che fossero incorsi nei reati di diserzione in guerra, abbandono di posto dinanzi al nemico, autolesionismo o simulazione di infermità, anche se amnistiati.

Cessati l'impiego o l'insostituibilità, cessava anche la dispensa, e, se richiamato, il militare doveva presentarsi alle armi. Era data facoltà al governo di revocare o sospendere per imprescindibili esigenze militari le dispense concesse.

L'art. 10 prevedeva che il militare dispensato dal richiamo alle armi restasse nella posizione di congedo: tuttavia l'art. 8 della legge 24 maggio 1940 n. 461 stabiliva che i chiamati alle armi esentati per qualsiasi motivo dal servizio militare assumevano a tutti gli effetti la qualità di «mobilitato civile».

Il capo III (artt. 12-19) disciplinava le procedure amministrative per le «proposte» e le «dichiarazioni» di dispensa, prevedendo l'emanazione di apposita *Istruzione* esecutiva da parte del ministero della Guerra, di concerto con gli altri due ministeri e con quello delle Finanze. La dispensa doveva essere proposta dalle amministrazioni e dagli enti per il cui funzionamento era ammessa, alla competente autorità militare, indicata nei ministeri di appartenenza per gli ufficiali generali del R. Esercito e per tutti gli ufficiali delle altre Forze Armate; nei comandi, di-

rezioni ed uffici territorialmente competenti per ragione di residenza, per gli ufficiali superiori e inferiori del R. Esercito; e negli enti territoriali di reclutamento e mobilitazione (Distretti militari, Capitanerie di porto e Centri di r. e m. della R. Aeronautica) per i sottufficiali e militari di truppa. Le dispense dei militari della R. Aeronautica appartenenti al personale navigante e specializzato con l'obbligo di volo non erano ammesse che in casi eccezionali e per determinazione del ministero.

Le proposte di dispensa dovevano essere fatte fin dal tempo di pace, non appena il militare venisse a trovarsi nelle condizioni all'uopo prescritte. Quelle relative a militari impiegati in organi costituiti in caso di guerra per la mobilitazione civile, dovevano essere fatte di volta in volta al competente ministero militare, al quale era riservata la concessione.

I competenti comandi e uffici dovevano rilasciare la dichiarazione di dispensa su apposito modulo da rimettersi ai singoli militari a mezzo dell'amministrazione proponente, tenendone nota in apposito registro.

Le pubbliche amministrazioni e gli enti erano tenuti a procedere ogni anno, entro il mese di dicembre (poi entro il mese di ottobre, ai sensi del RD 23 maggio 1923 n. 775) alla «revisione» delle dispense già ammesse, delle proposte di nuove ammissioni e di cancellazioni, e a notificare le relative variazioni alle competenti autorità militari. La revisione doveva informarsi al criterio «che non il grado ma soltanto l'impiego e la carica effettivamente occupati possono dare titolo a dispensa, a condizione che il titolare sia assolutamente insostituibile».

Dando esecuzione all'art. 7 della legge 8 giugno 1925 n. 969 sulla ONG, l'art. 17 del regolamento faceva obbligo a tali amministrazioni ed enti di preparare annualmente apposito «progetto di mobilitazione», «per dare un conveniente assetto ai propri uffici e servizi in caso di mobilitazione, mediante il più proficuo impiego del personale proprio e di personale provvisorio non soggetto ad obblighi militari, per lasciar disponibile il maggior numero possibile di richiamati».

Norme sulla tenuta dei «progetti di mobilitazione» erano dettate dagli artt. 27-32 del regolamento sulla DG, approvato



con RD 15 giugno 1933 n. 1176. L'obbligo di tenuta riguardava: a) le pubbliche amministrazioni; b) le confederazioni nazionali sindacali dei datori di lavoro, dei lavoratori e dei professionisti; c) gli enti designati per la mobilitazione civile dalla presidenza della CSD; d) gli enti per il cui funzionamento fossero ammessi dispense o ritardi. Il progetto doveva determinare, come si è detto, sia le indicazioni nominative del personale da proporsi per dispensa dai richiami o per ritardo alla presentazione alle armi, nonché del personale da precettarsi in sostituzione di quello chiamato alle armi, od occorrente per nuovi, o maggiori bisogni. Tali progetti diventavano esecutivi dopo l'approvazione da parte del ministro o dell'autorità amministrativa sovraordinata o di vigilanza, competente ad apportarvi modifiche, e dovevano essere aggiornati annualmente, con analoga procedura. L'art. 11 e i capi IV e V (artt. 20-32), dettavano disposizioni comuni al personale di tutte le pubbliche amministrazioni e speciali per determinate categorie.

Erano dispensati di diritto i militari facenti parte del governo come ministri o sottosegretari di Stato. Il personale assunto dalle amministrazioni dello Stato con contratto a termine era ammesso a dispensa e a ritardo alle condizioni del personale di ruolo a parità di attribuzioni. Potevano essere dispensati dai richiami i funzionari e gli agenti che occupassero nelle pubbliche amministrazioni governative, provinciali e comunali, o negli enti od aziende designati negli allegati al regolamento impieghi o cariche determinati negli allegati stessi, cui potevano essere apportate variazioni con decreto del ministro per la guerra, di concerto con gli altri ministri militari e delle Finanze.

Oltre alle disposizioni relative alle dispense dei personali dipendenti dai ministeri militari e delle comunicazioni (eccezione alla condizione dell'età), dei sacerdoti cattolici con cura d'anime e dei ministri di culti ammessi nel regno, altre prevedevano la possibilità di accordare la dispensa anche alle seguenti categorie:

a) membri sacerdoti o laici delle missioni cattoliche italiane all'estero o persone preposte in territorio italiano alla direzione, amministrazione e sorveglianza di tali missioni;

b) funzionari ed agenti destinati a prestar servizio come tali nelle unità dell'esercito operante, scelti tra le categorie indicate negli specchi annessi al regolamento;

c) militari che si trovassero ad esercitare mansioni per le quali nell'interesse dello stato si ritenesse necessaria la loro permanenza (ammessi dal governo a dispensa o ritardo su proposta del ministro per gli Affari Esteri).

Erano esclusi dalla dispensa i militari delle due più giovani classi in congedo appartenenti alla R. Aeronautica o a determinate specialità o categorie del R. Esercito (genio, sanità, sussistenza, servizio chimico, trasporti a trazione meccanica) o del Corpo Reale Equipaggi Marittimi (marinai del battaglione San Marco: conducenti; timonieri; cannonieri specialisti; torpedinieri; radiotelegrafisti; carpentieri; meccanici; fuochisti specialisti; semaforisti; infermieri; furieri sussistenza). Erano del pari esclusi dalla dispensa, fino al 32° anno di età, i militari in congedo destinati ai reparti ferroviari (con l'eccezione dei residenti nell'isola di Sardegna), telegrafisti e radiotelegrafisti.

Il capo VI (artt. 33-38) disciplinava i ritardi alla presentazione alle armi. Era prevista una durata variabile da uno a tre mesi in relazione all'importanza del servizio e al tempo presumibilmente occorrente per precettare e addestrare il personale provvisorio da assumersi in sostituzione dei richiamati. Il ritardo decorreva normalmente dalla data in cui era indetta la mobilitazione; qualora il richiamo alle armi avvenisse almeno un mese dopo tale data il ritardo di tre mesi era ridotto a due, e quello di due mesi ad uno. Ritardi di durata maggiore potevano essere concessi ai militari che esercitassero all'estero mansioni necessarie all'interesse dello Stato. Qualora per cause di forza maggiore di carattere generale il personale da assumere in luogo di quello richiamato alle armi non potesse presentarsi nel giorno designato, l'amministrazione interessata poteva essere autorizzata dal competente ministero militare a ritardare la partenza del personale richiamato per il tempo necessario a diramare nuovi precetti di mobilitazione civile per la sostituzione.

I ritardi previsti negli specchi allegati al regolamento erano distinti per specialità di servizio, e potevano anche raggiungere

la totalità dei funzionari e agenti rispettivi, quando non diversamente disposto negli specchi stessi. Tuttavia, relativamente alle sole amministrazioni centrali dello Stato (esclusa quella degli Esteri), e alla sola categoria dei funzionari, era fissato un limite massimo per le ammissioni a ritardo (un decimo dei funzionari in organico).

Le proposte di ritardo dovevano essere nominative e rinnovate ogni anno in relazione al progetto di mobilitazione: gli elenchi nominativi dei proposti erano acquisiti agli atti da parte dei competenti comandi, i quali dovevano rinviare, firmati, datati e bollati, alle amministrazioni competenti gli appositi moduli personali da rimettersi ai ritardatari.

Disposizioni complementari al regolamento sulle dispense e i ritardi vennero dettate dalla legge 14 dicembre 1931 n. 1699. L'art. 14 stabiliva che la condanna a pena restrittiva della libertà personale per le infrazioni alla disciplina di guerra, e in particolare per l'abbandono del servizio per oltre 24 ore, comportava di pieno diritto la revoca della dispensa, ammissione a ritardo od esonerazione. A tale scopo era stabilito l'obbligo di notifica della sentenza all'autorità militare, la quale doveva immediatamente procedere alla revoca della dispensa, ritardo o esonerazione.

La legge del 1931 stabiliva l'«incompatibilità» della condizione di mobilitato civile col servizio alle armi, stabilendo che essa, qualora assunta, e in mancanza di un provvedimento di dispensa, ritardo o esonerazione, cessasse in caso di chiamata o di richiamo alle ore 24 del giorno precedente la vigilia di quello stabilito per la presentazione alle armi (art. 18). La condizione veniva senz'altro riacquistata qualora i mobilitati civili o richiamati in servizio militare e presentatisi alle armi, non venissero poi, per qualsiasi motivo, incorporati. In questo caso erano tenuti a ripresentarsi all'ente civile mobilitato dal quale dipendevano, entro il termine di 10 giorni, ridotto a 24 ore qualora l'ente avesse sede nello stesso comune dell'autorità militare. La mancata presentazione entro tali termini era punita con la reclusione da 6 mesi a un anno, e con la pena prevista dal codice penale militare per il reato di diserzione in tempo di pace



qualora i rei non si presentassero neppure entro i cinque giorni successivi alla scadenza (art. 19). La condizione di mobilitato civile non si riacquistava invece automaticamente qualora la cessazione dal servizio militare si verificasse per qualsiasi motivo dopo l'incorporazione. Tuttavia in questo caso gli ex-mobilitati civili che per disposizioni di legge o contrattuali non avessero obbligo di ripresentarsi all'ente o associazione a cui appartenevano o da cui dipendevano, erano tenuti a dare ad esso notizia del congedamento, con lettera raccomandata o a mezzo del comitato di resistenza civile, restando passibili di arresto sino a un anno in caso di inottemperanza (art. 20).

Questa macchinosa normativa, dalla quale restavano esclusi i militari non mobilitati civili e non richiamati o incorporati, ovvero congedati dopo l'incorporazione, fu sostituita dall'art. 8 della legge 24 maggio 1940 n. 461, il quale stabiliva che i richiamati alle armi esentati per qualsiasi motivo dal servizio militare (dispensati, ritardatari, esonerati temporanei, non incorporati, congedati) assumevano a tutti gli effetti la qualità di mobilitato civile, restando soggetti alla responsabilità amministrativa e penale stabilita per tale categoria.

L'art. 9 della stessa legge estese l'istituto della «dichiarazione di temporanea o permanente insostituibilità negli incarichi ricoperti in tempo di pace», anche ai cittadini non militari, con la conseguenza di una loro assimilazione, riguardo agli obblighi del servizio civile, ai militari ammessi a ritardo o dispensa.

Lo stesso articolo unificò nella categoria dei «militari comandati in servizio civile» quelli ammessi a ritardo o a dispensa sulla base del regolamento del 1931, quelli ammessi ad esonerazione temporanea e altre categorie di militari che, pur non appartenendo ad amministrazioni pubbliche o ad enti e stabilimenti mobilitati civili, esercitassero mestieri e professioni, stabiliti dal governo, giudicati di particolare necessità.

Le più importanti sanzioni penali a garanzia di una corretta applicazione del regolamento sulle dispense e i ritardi, nonché di quello sulle esonerazioni temporanee e delle norme relative all'assunzione di mano d'opera non avente obblighi militari, erano tuttavia previste nel capo VI della legge 14 dicembre 1931

n. 1699 sulla disciplina di guerra, rimasto in vigore anche dopo la revisione delle norme sulla disciplina di guerra operata dalla legge n. 461 del 1940.

Il capo VI prevedeva come reato:

a) la non ottemperanza agli obblighi incombenti fin dal tempo di pace o all'atto della mobilitazione ai direttori degli stabilimenti destinati a divenire ausiliari e alle persone preposte agli organi della mano d'opera competenti, nei riguardi del personale aventi obblighi militari, o dell'assunzione della mano d'opera (punita con la reclusione fino a 2 anni o con la multa da 500 a tre mila lire, salve le maggiori pene per casi altrimenti previsti) (art. 39);

b) le altre contravvenzioni alle norme relative alla mano d'opera, punite con l'ammenda da lire 100 a lire 500 (art. 42);

c) la falsa attestazione di circostanze allo scopo di ottenere o conservare dispense, ritardi ed esonerazioni, nonchè l'omessa denuncia della avvenuta cessazione delle condizioni che avessero dato motivo alla dispensa, ritardo o esonerazione: era prevista la reclusione da 1 a 5 anni per quanti, per ragione del loro ufficio, avessero facoltà di fare richiesta, o di rilasciare a tal uopo dichiarazioni, ovvero obbligo di dimettere i militari che fruissero del beneficio: era prevista la reclusione da 3 a 5 anni per i militari che fruissero del reato (art. 40);

d) il fatto di chi, nell'esecuzione delle disposizioni relative alla mano d'opera, con deliberato proposito rendesse indisponibili per la chiamata alle armi un numero di persone eccedente l'aliquota consentita dagli organi competenti, ovvero persone che non vi avessero titolo: sia i diretti responsabili che i militari che avessero scientemente fruito del reato, erano puniti con la reclusione da 1 a 5 anni. Il reato concorreva con quello di falsa attestazione o omessa denuncia (art. 4);

e) l'impiego di militare dispensato, ammesso a ritardo o esonerato in mansioni diverse da quelle che avevano determinato il provvedimento, senza autorizzazione della competente autorità, punito con la reclusione fino a 2 anni (art. 43 = art. 31 T.U. del 1942);

f) la non ottemperanza all'obbligo di tenere al corrente il

progetto di mobilitazione, punita con l'ammenda minima di lire 3 mila (art. 44), misura poi fissata da mille a 10 mila (art. 29 T.U. del 1942).

L'art. 14 della legge del 1931 stabiliva inoltre la revoca legale della dispensa, ritardo o esonerazione in caso di condanna per i reati preveduti dalla legge sulla disciplina di guerra.

*La mobilitazione civile dei cittadini: a) autorità preposte e organi del servizio del lavoro e della precettazione, assegnazione e chiamata in servizio del lavoro. Chiamate di controllo e corsi di addestramento*

Come si è detto, i progetti di mobilitazione predisposti fin dal tempo di pace dovevano determinare l'indicazione nominativa del personale da precettarsi in sostituzione di quello chiamato alle armi, od occorrente per nuovi, o maggiori bisogni.

Inizialmente la ricerca e la precettazione del personale erano disciplinate dagli artt. 33-53 del regolamento del 1933 sulla disciplina di guerra. In tempo di pace la precettazione era predisposta solamente nei riguardi dei cittadini esenti da obblighi militari. Le pubbliche amministrazioni dovevano precettare con priorità i pensionati già in servizio nelle stesse amministrazioni, in secondo luogo quelli già in servizio presso altre amministrazioni e solo in seguito scegliere tra gli altri cittadini. Gli altri enti potevano precettare i cittadini non richiesti dalle pubbliche amministrazioni.

Gli elementi necessari erano richiesti ai comuni (dati anagrafici), alle intendenze di finanza competenti per territorio (relativamente ai pensionati destinati a uffici aventi sede nella provincia) e al competente ufficio del ministero delle Corporazioni o ai dipendenti uffici provinciali (relativamente agli altri cittadini). Le pubbliche amministrazioni avevano facoltà di sottoporre, in qualunque momento, ad accertamenti sanitari i pensionati statali designati a prestare servizio alle loro dipendenze. I pensionati statali che ritenevano di essere inidonei a qualsiasi servizio di mobilitazione civile avevano facoltà di essere sotto-



posti, a proprie spese, a visita medica. I non idonei erano cancellati dai ruoli dei precettati. Le cartoline precetto dovevano essere predisposte nominativamente fin dal tempo di pace, lasciando in bianco la data e l'indicazione del giorno di presentazione, e conservate quali documenti riservati dagli uffici presso i quali i precettandi erano destinati a prestare eventuale servizio.

La compilazione delle cartoline precetto era di competenza dei singoli ministeri per le amministrazioni statali, di quello delle Corporazioni per le confederazioni nazionali sindacali, del ministero delle Comunicazioni per i servizi collettivi dell'industria privata, di quello della Guerra per la C.R.I. e il S.M.O.M., e del CMC (poi del COGEFAG) per gli stabilimenti censiti, mentre i prefetti provvedevano a predisporre la precettazione dei servizi e delle aziende pubbliche.

La legge del 1931 sulla disciplina di guerra assegnava un ruolo, nella ricerca del personale, anche ai comitati di resistenza civile, in cui erano rappresentate le autorità periferiche del PNF.

Venendo incontro alle pressanti sollecitazioni di quest'ultimo, interessato ad esercitare un ruolo di intermediazione sociale nel reperimento della mano d'opera per la mobilitazione civile, fin dal 1938 si decise di affidare alle strutture periferiche del PNF i compiti prima previsti per i comitati di resistenza civile: nell'ultima sessione del febbraio del 1940, il Comitato deliberativo della CSD decise inoltre la suddivisione dei compiti di ricerca della mano d'opera tra il ministero delle Corporazioni (Ufficio centrale della mano d'opera, presso la D.G. del Lavoro e della Previdenza) e il PNF (che a tal uopo costituì un Centro Nazionale di Mobilitazione civile integrato da Centri costituiti presso le Federazioni). Il primo era incaricato di reperire la mano d'opera tra gli uomini dai 19 ai 70 anni esenti o esonerati a qualsiasi titolo dagli obblighi militari: il secondo era competente per il reperimento della mano d'opera famminile e minorile.

Le attribuzioni, i criteri e le procedure per il reperimento della mano d'opera, l'assegnazione in servizio civile o del lavoro, la regolamentazione generale delle condizioni d'impiego

e trattamento economico e il controllo sull'impiego dei mobilitati in servizio del lavoro vennero determinate dagli artt. 10, 17 e 18 della legge n. 461 del 1940 e, in modo dettagliato, dagli artt. 6 e 14-22 del T.U. del 1942, nonché, 1, 3, 5, 6, 8, 17-28, 32-50 del nuovo regolamento esecutivo del 1942.

Era prevista la formazione, attraverso iscrizione a domanda di volontari ovvero attraverso censimento dei cittadini, di speciali elenchi nominativi, distinti per sesso, qualifica professionale e categoria, di cittadini obbligati al servizio del lavoro, dai quali trarre, mediante chiamata in servizio civile (poi del lavoro), il personale occorrente agli enti, associazioni e servizi, anche non mobilitati, «necessari alla vita, alla difesa e alla efficienza della nazione in guerra» (art.2 l. 461, corrispondente all'art. 2 T.U. del 1942). Padoan qualificava tali elenchi come vere e proprie «liste di leva civile»<sup>6</sup>.

Autorità preposte al servizio del lavoro erano il PNF e il Ministero delle Corporazioni: il primo con il compito di provvedere al censimento e all'addestramento dei cittadini, il secondo con quello di provvedere all'assegnamento e alla chiamata dei cittadini in servizio del lavoro. Il ministero degli Interni doveva assicurare la propria collaborazione, sia mediante gli organi centrali che mediante i prefetti (art. 14 T.U.).

Il PNF e il ministero delle Corporazioni dovevano comunicare alla CSD, per la necessaria azione di coordinamento, i problemi emergenti dall'applicazione della legge, con particolare riguardo ai rapporti tra il servizio del lavoro e il servizio militare (art. 19 T.U.).

La regolamentazione generale delle condizioni d'impiego e trattamento economico era attribuita al ministero per le Corporazioni, di concerto con i ministeri interessati, il PNF e il Fabbriguera (art. 10 l. 461 = art. 22 T.U.).

Il controllo sull'impiego dei mobilitati civili era attribuito alla Presidenza del Consiglio dei ministri e ai ministeri da cui dipendevano o erano vigilati gli enti presso i quali prestavano servizio i cittadini mobilitati, nonché al Fabbriguera, relativamente a quelli impiegati negli stabilimenti ausiliari (artt. 18 l. 461, 18 T.U. e 6 regolamento).

Organi del servizio del lavoro erano, per il ministero delle Corporazioni, i prefetti nella loro qualità di presidenti dei Consigli provinciali delle corporazioni: per il PNF, il Centro Nazionale di Mobilitazione Civile (poi del Servizio del lavoro) e i dipendenti Centri federali e Centri di censimento rispettivamente costituiti presso le federazioni e presso i fasci, comandati dai rispettivi segretari (artt. 15 T.U. e 17-18 regolamento).

Avvalendosi del materiale anagrafico del comune e delle comunicazioni degli uffici di leva e di collocamento, i centri di censimento dovevano provvedere a formare e tenere al corrente delle variazioni le liste di censimento, distinte in unità maschili e femminili, iscrivendovi i cittadini che entro l'anno compissero il loro 14° di età, i riformati dai 20 ai 25 anni, i disoccupati; stabilire l'attitudine a specifico impiego dei cittadini che non esercitassero professioni o mestieri mediante richiesta individuale agli interessati dei dati necessari: accertare, sulla base dei dati forniti dagli uffici di collocamento e degli elenchi nominativi degli iscritti e degli idonei forniti dagli enti che istituivano corsi di addestramento professionale, la qualifica e l'attitudine professionale: annotare i cittadini che presentassero domanda (in carta libera) di volontaria prestazione del servizio del lavoro (sia perchè non soggetti all'obbligo, sia perchè, pur obbligati, non ancora mobilitati): formare infine separati elenchi di categoria degli obbligati in base all'attività professionale esercitata (relativi a quelle di pubblica amministrazione, agricole, industriali, commerciali, di trasporti e comunicazioni, credito e assicurazioni, concernenti l'assistenza civile o la difesa del territorio). Ai centri federali dovevano essere trasmessi gli elenchi del personale occupato presso le pubbliche amministrazioni, gli enti pubblici, le imprese agricole, industriali, commerciali, bancarie e assicurative, con l'indicazione delle qualifiche professionali, e i centri dovevano comunicare ai prefetti i dati riassuntivi del personale femminile, di quello maschile distinto per classi e delle qualifiche professionali (artt. 5, 19-26 e 54-55 del regolamento). I cittadini i quali ritenessero di avere titolo alla dispensa dal servizio del lavoro dovevano esibire ai competenti centri di censimento i relativi



documenti attestanti le loro speciali condizioni (certificato medico in carta libera rilasciato da un medico militare o dall'ufficiale sanitario o dal medico condotto per l'allegata inidoneità fisica), e potevano essere assoggettati ad accertamenti sanitari, restando peraltro disponibili per altri servizi per i quali risultassero fisicamente più idonei. La dispensa era concessa dal centro federale (artt. 4 l. 461; 3 e 4 T.U.; 27 e 28 regolamento).

Il Centro Nazionale del PNF poteva disporre, mediante manifesto o invito personale, chiamate di controllo presso i centri periferici: dovevano aver luogo nel comune di residenza, in giorni festivi o in ore serali, e comunque in modo da non turbare l'andamento del lavoro (artt. 11 l. 461, 20 T.U., 32 regolamento).

Era prevista l'istituzione di speciali corsi di addestramento obbligatorio, a carattere prevalentemente pratico, allo scopo di rendere atti ai compiti di servizio del lavoro i cittadini privi di specifiche attitudini d'impiego o che facessero domanda di prestare un servizio per il quale dichiarassero attitudine «generica»: all'occorrenza, potevano comprendere anche un periodo di applicazione. Erano organizzati dal Centro Nazionale a mezzo di quelli federali, che si avvalevano della collaborazione dei centri del lavoro giovanile della GIL per i cittadini dai 14 ai 21 anni, ovvero, per gli altri cittadini, dei regi provveditorati agli studi, dei comandi di difesa territoriale, delle organizzazioni sindacali, degli istituti di istruzione professionale e delle imprese industriali e agricole in grado di istituire corsi di fabbrica o per la formazione di lavoratori agricoli. La frequentazione dei corsi di addestramento da parte dei cittadini soggetti al servizio del lavoro era obbligatoria, e la sottrazione all'obbligo era punita con l'ammenda fino a lire mille (artt. 21 e 24 T.U., 33 e 34 regolamento).

Ferme restando le disposizioni del RDL 21 dicembre 1938 n. 1934 (convertito nella legge 2 giugno 1939 n. 739) sul riordinamento della disciplina nazionale della domanda e dell'offerta di lavoro, il personale da assegnare al servizio del lavoro doveva essere assunto attraverso gli organi ad esso preposti, mediante richiesta nominativa o numerica del personale occorren-

te indirizzata ai prefetti presidenti dei consigli provinciali delle corporazioni (e trasmessa per tramite delle Delegazioni interprovinciali del Fabbriguerra nel caso degli stabilimenti ausiliari) (artt. 6 primo comma T.U. e 35 regolamento).

nell'assegnazione al servizio del lavoro doveva essere data la precedenza, all'interno delle categorie e qualifiche professionali, ai volontari, ai disoccupati, alle nubili, alle vedove senza prole e alle maritate senza prole (artt. 17 l. 461 e 6, secondo comma, T.U.).

Nei riguardi dei cittadini «in servizio scolastico» (scolari e studenti), l'assegnazione ai corsi di addestramento e la chiamata in servizio del lavoro, disposte nel corso dell'anno scolastico, erano effettuate d'intesa col ministro per l'educazione nazionale, tenendo conto delle esigenze della scuola (art. 17 T.U.).

L'assegnazione al servizio del lavoro era comunicata dal prefetto a mezzo di apposita cartolina. Il cittadino che, avendo ricevuto la cartolina di assegnazione e non ancora quella di precetto, assumeva un posto di lavoro diverso da quello di assegnazione, doveva darne comunicazione entro dieci giorni all'ente mittente della cartolina di assegnazione (artt. 36 e 43 regolamento).

Atto distinto dal precedente era la chiamata in servizio del lavoro, disposta dal prefetto mediante cartolina precetto al personale assegnato e richiesto dagli enti. Nei casi di richieste numeriche di personale non assegnato in precedenza, i prefetti, ove ritenessero di accogliere totalmente o parzialmente la richiesta, comunicavano ai centri federali il numero dei cittadini da designare per la chiamata in servizio presso l'ente richiedente, e i centri a loro volta comunicavano i relativi nominativi ai prefetti, cui competeva la chiamata in servizio. Il servizio del lavoro era di regola prestato nel luogo di residenza, ma poteva eccezionalmente essere prestato altrove. Nel caso in cui per la categoria di lavoratori richiesti non vi fosse disponibilità di personale, il prefetto trasmetteva le richieste pervenutegli, unitamente al proprio motivato parere, al ministro per le Corporazioni, il quale poteva disporre, per l'eventuale chiamata in

servizio del personale occorrente, la precettazione di personale residente in altre province. Il ministro per le Corporazioni poteva altresì disporre la chiamata di cittadini in servizio del lavoro, indipendentemente dalla richiesta di enti interessati, per provvedere a particolari esigenze interessanti la difesa dello Stato o l'economia della nazione. Il prefetto poteva dichiarare, mediante invio di cartolina precetto, in servizio del lavoro il prestatore d'opera alle dipendenze di un ente anche non mobilitato. Il ministro per le Corporazioni poteva altresì disporre, di propria iniziativa, o su richiesta dei prefetti, la chiamata per manifesto (redatto dal prefetto e affisso all'esterno della casa comunale e in altri principali luoghi pubblici) (artt. 12 l. 461; 7 T.U.; 37-42 regolamento).

Contro le decisioni del prefetto presidente del consiglio provinciale delle corporazioni, anche in materia di assegnazione di personale richiesto, e di chiamata per il servizio del lavoro di personale dipendente, era data facoltà agli enti interessati di ricorrere al ministro per le corporazioni (art. 44 regolamento).

Nei riguardi dei dipendenti delle amministrazioni statali, delle province, dei comuni, del governatore di Roma e degli enti pubblici a carattere nazionale, l'assegnazione e la chiamata in servizio del lavoro presso altri enti erano disposte dal ministro per le corporazioni, d'intesa con l'amministrazione centrale competente, salvo che per il personale dipendente da amministrazioni ferroviarie, per il quale i relativi provvedimenti erano adottati dal ministro per le comunicazioni (art. 16 T.U.).

L'assegnazione e la chiamata in servizio del personale occorrente alle amministrazioni statali erano fatte sulla base di speciali elenchi dei pensionati già dipendenti da ciascuna delle amministrazioni, trasmessi dalle intendenze di finanza e tenuti aggiornati semestralmente. Le amministrazioni segnalavano al ministro delle corporazioni, con separati elenchi, i nominativi dei pensionati ad esse occorrenti, e di quelli ad esse non occorrenti per il servizio del lavoro, avanzando richieste nominative e numeriche per il personale ulteriormente necessario. Il ministro delle corporazioni provvedeva ad assegnare, previo eventuale accertamento sanitario, il personale pensionato già dipen-



dente dalla stessa amministrazione e nominativamente segnalato, quello tratto da altre amministrazioni, ed eventualmente, qualora necessario per mansioni di gruppo A e B, quello tratto dagli esercenti un'arte o una professione. La chiamata in servizio avveniva a mezzo di cartoline precetto predisposte dal ministero delle Corporazioni (artt. 45-50 regolamento).

*b) Acquisto e cessazione della condizione di mobilitato per il servizio del lavoro. Doveri, responsabilità disciplinare, riflessi del divieto di abbandonare il servizio senza autorizzazione sullo scioglimento del rapporto di lavoro. Responsabilità disciplinare dei dirigenti: commissariamento*

I modi di acquisto della qualità di mobilitato per il servizio del lavoro erano determinati dall'art. 9 della legge del 1931 (e artt. 33, 48-49 e 54 del regolamento del 1933), dagli artt. 5, 8, 14 e 15 della legge n. 461 del 1940, e infine, in modo più chiaro, dall'art. 5 del T.U. del 1942.

Per la generalità dei mobilitati l'acquisto avveniva alla ricezione dell'ordine di prestare anche temporaneamente la propria opera (chiamata in servizio del lavoro), disposto con provvedimento individuale (precetto personale) ovvero collettivo (manifesto). Gli appartenenti agli stabilimenti ausiliari acquisivano la condizione di mobilitati mediante comunicazione del provvedimento di mobilitazione dell'ente.

A tale scopo il dirigente o comunque la persona preposta all'ente o stabilimento mobilitato per il servizio del lavoro doveva dare comunicazione (mediante affissione all'interno degli uffici o dei locali di lavoro di apposito ordine di servizio, ovvero mediante diretta partecipazione) ai dipendenti del decreto di mobilitazione o dell'ordine di trasformazione in stabilimento ausiliario. L'omessa comunicazione dolosa, entro il termine prescritto nel provvedimento, ovvero entro il termine legale di 24 ore (poi esteso a tre giorni), della dichiarazione di mobilitazione dell'ente, era punita, qualora il fatto non costituisse più grave reato, con la reclusione fino a 3 anni. L'omissione colposa era sanzionata con la multa fino a lire 5 mila (art. 15

legge del 1931: art. 15 legge del 1940; artt. 10 e 30 T.U. del 1942).

Il testo unico non riproduce la disposizione, pleonastica o ambigua, degli artt. 8 e 9 della legge n. 461, che prevedeva l'acquisto automatico della condizione di mobilitato civile mediante esenzione per qualsiasi motivo (dispensa, ammissione a ritardo, esonerazione temporanea, non incorporazione, invio in congedo illimitato) dal servizio militare, ovvero mediante comando di militari in servizio civile (artt. 8 e 9). In effetti i dispensati, esonerati e ammessi a ritardo acquisivano necessariamente la condizione di mobilitato per effetto della mobilitazione dell'ente in cui già prestavano servizio, mentre la distinzione tra «militari comandati» e «cittadini chiamati» in servizio civile era puramente terminologica e priva di rilievo quanto agli effetti e alla natura del provvedimento (cartolina precetto o manifesto). Negli altri casi, invece, l'acquisto della condizione di mobilitato civile non avrebbe avuto alcuna rilevanza pratica, non potendosi in alcun modo configurare una situazione dei militari non incorporati diversa da quella di tutti gli altri cittadini soggetti all'obbligo del servizio civile.

Un caso particolare di acquisto della condizione di mobilitato civile era quello delle donne e dei minori di anni 17 appartenenti a categorie, amministrazioni o enti militarizzati (art. 3 RDL 30 marzo 1943 n. 123).

La cessazione della condizione di mobilitato per il servizio del lavoro era disciplinata dagli artt. 18 e 51 della legge 1931, 7 e 16 della legge del 1940 e 8 del T.U. del 1942. La cessazione poteva avvenire, secondo le leggi del 1931 e 1940, per richiamo alle armi (anche se Padoan rilevava giustamente che in tal caso si riscontrava più una «sospensione» che una cessazione, dal momento che la qualità riprendeva nel caso che il militare chiamato non fosse incorporato, e poteva riprendere nel caso di collocamento in congedo dopo l'avvenuta incorporazione), ovvero in conseguenza del provvedimento di smobilitazione dell'ente di appartenenza (decreto di smobilitazione ovvero revoca dell'ordine di trasformazione in stabilimento ausiliario). La legge del 1940 non contemplava l'ipotesi della smobilitazione

individuale (regolamentata invece dall'art. 51 della legge del 1931), in coerenza con il principio informatore della legge, che sembrava configurare uno stato di «quiescenza» della condizione di mobilitato civile per quanti fossero allontanati dal servizio. Meno equivoca la previsione dell'art. 8 del T.U., nel quale non si menzionava la chiamata alle armi, e si prevedevano, accanto all'ipotesi della smobilitazione dell'ente, quelle del «licenziamento» e dell'accoglimento di richiesta avanzata dall'interessato. Sulla proposta di licenziamento o sulla richiesta di cessazione dal servizio del lavoro decideva l'organo di assegnazione, sentita l'amministrazione che esercitava la vigilanza sul funzionamento dell'ente. Tuttavia, ove ricorressero motivi disciplinari di tale gravità da rendere improseguibile il rapporto di lavoro, il licenziamento poteva essere deciso e attuato direttamente dall'ente presso il quale il mobilitato prestava servizio. Nei riguardi dei cittadini mobilitati presso il PNF e le amministrazioni statali, la facoltà di decidere sulla richiesta dalla cessazione dal servizio del lavoro spettava all'amministrazione interessata: nei riguardi dei dipendenti dagli stabilimenti ausiliari la facoltà spettava al Fabbriguerra.

Il divieto di abbandono del servizio era stabilito dalla legge del 1931 in modo indiretto, prevedendo una speciale responsabilità penale per il caso di assenza arbitraria protratta oltre un certo termine (24 ore oppure 5 giorni, a seconda che il mobilitato civile avesse o meno obblighi militari), assimilato a quello di diserzione in tempo di pace. Nulla però disponeva in merito all'abbandono di servizio determinato da provvedimento di licenziamento o da lettera di dimissioni, seguiti dallo scioglimento del rapporto di lavoro.

L'art. 14 della legge del 1940 sancì invece il divieto di abbandono del servizio senza autorizzazione scritta della competente autorità (cioè dell'autorità che esercitava la vigilanza o dalla quale dipendeva l'ente o stabilimento mobilitato). Tale divieto riguardava non soltanto il prestatore d'opera, ma anche il datore di lavoro, ed aveva dunque incidenza sul rapporto di lavoro, il cui scioglimento era sottoposto a specifica autorizzazione amministrativa. Padoan negava che in tal modo si



fosse mutata la natura eventualmente privatistica del rapporto di lavoro, e individuava nell'autorizzazione amministrativa il semplice «riconoscimento di una carenza specifica di interesse pubblico al permanere di un vincolo di diritto privato»<sup>7</sup>. La denegata autorizzazione impediva peraltro lo scioglimento del rapporto finché permanesse la condizione di mobilitato civile, e si configurava come illegittima anche la semplice sospensione dal lavoro del mobilitato civile in attesa dell'autorizzazione all'allontanamento. Non solo: ma il terzo comma dell'art. 8 del T.U. del 1942 riconobbe alle amministrazioni statali, al PNF e al Fabbri Guerra la facoltà di procedere al licenziamento (non solo su richiesta dell'ente, ma anche d'autorità per gravi motivi disciplinari o di incompatibilità), anche nel caso in cui lo scioglimento del rapporto di lavoro fosse regolamentato da norme di diritto privato, e non vi fosse stata iniziativa del prestatore d'opera o del datore di lavoro.

La disciplina privatistica del rapporto di lavoro presso gli stabilimenti ausiliari fu anche sensibilmente modificata dalla norma dell'art. 18 del T.U., il quale stabiliva che i provvedimenti relativi al movimento, pel servizio del lavoro, del personale addetto o da adibire a stabilimenti ausiliari fossero adottati non dalla dirigenza e secondo i contratti collettivi di lavoro, bensì dal ministero delle corporazioni, di intesa con il Fabbri Guerra, ovvero dai prefetti (nella loro qualità di organi del ministero delle corporazioni) sentite le competenti delegazioni interprovinciali del Fabbri Guerra.

Norme particolari sulla «disciplina del movimento del personale» (assunzioni, scioglimento e sospensione del rapporto di lavoro) vennero dettate dalla circolare del Fabbri Guerra 28 aprile 1941 n. 670/907879 (riprodotta in Padoan). Erano previste norme speciali per le assunzioni presso stabilimenti di esplosivi o di particolare interesse, di rimpatriati dall'estero, stranieri e di personale in prova. Altre riguardavano l'autorizzazione, i licenziamenti individuali e collettivi (con disposizioni particolari per il licenziamento di personale rivestito di cariche sindacali, o tratto in arresto, o di razza ebraica), il licenziamento d'autorità, le dimissioni contrastate, o per arruolamen-

to volontario nelle Forze Armate, o per assunzione di impieghi statali, il servizio di leva e la chiamata alle armi, la sospensione del rapporto di lavoro (per sospensione dal lavoro o per riduzione di orario oltre i termini contrattuali), i trasferimenti interni di azienda, la costituzione di centri di lavoro, l'allontanamento d'autorità. Altre disposizioni del Fabbriguerra riguardavano l'assegnazione alle industrie interessanti la produzione bellica di personale avente obblighi di servizio militare (*Compendio delle predisposizioni*, edito dal COGEFAG nel dicembre 1939, e integrato dalle *Istruzioni* N. 4 e 9, del giugno e dell'agosto 1941).

Al datore di lavoro era fatto obbligo di specificare il motivo del licenziamento o delle dimissioni che giustificavano la richiesta dell'autorizzazione all'allontanamento, in modo che l'autorità di controllo potesse accertare che i motivi indicati non fossero fittizi e dunque illeciti, in quanto diversi da quelli contemplati come giusta causa di licenziamento dai contratti di lavoro. Tale accertamento era del tutto indipendente da quello di competenza della giurisdizione del lavoro, e aveva per unico scopo non la tutela del lavoratore, bensì quella dell'interesse pubblico alla piena occupazione e alla massima produttività dello stabilimento ausiliario.

Il mobilitato civile poteva tuttavia essere licenziato di autorità, ovvero essere colpito da ordine di allontanamento dallo stabilimento, emanato dall'autorità amministrativa di vigilanza. Il primo provvedimento poteva essere adottato per gravi mancanze disciplinari: il secondo nei casi in cui l'autorità ritenesse incompatibile la permanenza al lavoro di elementi a cui carico sussistessero gravi precedenti penali, o morali, o politici, ovvero fossero riconosciuti pericolosi o sospetti, o si fossero resi colpevoli di comportamenti illeciti. Secondo Padoan si trattava di atti d'imperio, come tali immediatamente esecutivi: tuttavia solo il licenziamento d'autorità incideva necessariamente sul rapporto di lavoro, determinandone lo scioglimento indipendentemente dalla volontà del datore di lavoro. L'ordine di allontanamento costituiva invece semplice giusta causa di licenziamento, ma non lo implicava necessariamente restando in

facoltà del datore di lavoro l'eventuale prosecuzione del rapporto, ad esempio mediante impiego del lavoratore in altro stabilimento non mobilitato.

Il mobilitato civile poteva essere comandato a prestare la propria opera in località diversa da quella ove era la sede dello stabilimento ausiliario, oppure poteva essere trasferito ad altro stabilimento, nonchè impiegato presso reparti militari o a bordo di navi da guerra o aeromobili (ad esempio per collaudi e manutenzioni). L'unico limite era che non poteva essere destinato a servizi di guerra, bensì soltanto a servizi di natura civile. In tal caso l'autorità poteva applicare il diverso istituto della «militarizzazione». Il comando comportava la sospensione del preesistente rapporto di lavoro, e il trasferimento comportava lo scioglimento di questo.

La condizione di mobilitato per il servizio del lavoro comportava inoltre una speciale responsabilità disciplinare, aggiuntiva rispetto a quella determinata dalla legge organica per i pubblici dipendenti ovvero dai regolamenti interni per i lavoratori dipendenti da enti privati.

Le disposizioni disciplinari erano contenute negli artt. 10, 11, 13 lett. a), 38 e 47 della legge del 1931; 37-ter, 38 e 38-bis della legge 1° novembre 1940 n. 1782; 38-43 (capo III) del T.U. del 1942. Norme esecutive erano contenute nella circolare 28 aprile 1941 n. 670/907878 (disciplina del personale) emanata dal Fabbriguerra (Padoan, pp. 311-317).

Per il personale di ruolo delle amministrazioni statali la condizione di mobilitato comportava l'aggravamento delle sanzioni disciplinari previste dai rispettivi ordinamenti generali e speciali (aumento da uno a tre gradi, e fino al triplo per quelle pecuniarie): le sanzioni dovevano però essere inflitte dall'autorità competente per livello a infliggere sanzioni del grado determinato dall'aggravamento.

Il personale non di ruolo di dette amministrazioni era assoggettato alle medesime sanzioni disciplinari previste per i dipendenti di ruolo, in quanto applicabili, fermo l'aggravamento. Tuttavia, alla sospensione dal grado e dallo stipendio o dal



lavoro, alla revoca dall'impiego, alla destituzione o alla espulsione, era sostituita la multa sino a lire 5 mila.

All'aggravamento delle sanzioni previste dai regolamenti interni o contratti collettivi di lavoro, per infrazioni commesse in servizio o fuori servizio, erano assoggettati anche i dipendenti da enti pubblici o privati, servizi, imprese o stabilimenti. Qualora i regolamenti mancassero o non disponessero in merito alla responsabilità disciplinare dei dipendenti, l'organo che aveva promosso la mobilitazione dell'ente (CSD o ministro) provvedeva all'emanazione di apposite norme disciplinari, d'intesa con il ministro per le corporazioni. Nel caso che mancassero i contratti collettivi, le norme erano emanate da quest'ultimo, d'intesa con l'organo che aveva promosso la mobilitazione dell'ente.

Limitatamente agli appartenenti e dipendenti dagli stabilimenti statali di produzione per la guerra e dagli stabilimenti privati ausiliari, di sesso maschile ed età non inferiore ai 16 anni, era prevista l'applicabilità, d'ordine dell'autorità militare preposta alla sorveglianza disciplinare dello stabilimento, anche delle punizioni contemplate dal regolamento di disciplina militare. L'art. 95 del regolamento del 1933 stabiliva che l'autorità militare preposta alla sorveglianza disciplinare poteva applicare tali punizioni, sia di propria iniziativa sia su richiesta della direzione tecnica o amministrativa dello stabilimento, qualora ritenesse insufficienti le sanzioni disciplinari previste dai regolamenti interni, sia pure aggravate. L'art. 97 limitava l'applicabilità alle sole punizioni disciplinari degli arresti (inflitti ai capi-reparto, capi-sala e capi-operai) e della prigione (inflitta a tutti gli altri operai, manovali o apprendisti dipendenti).

La circolare del Fabbriguera sulla disciplina delle persone prevedeva specifiche causali delle mancanze disciplinari e particolari modalità di applicazione delle sanzioni, differenziate per maestranze, impiegati e dirigenti. Dettava inoltre disposizioni sull'aggravamento, l'applicazione e la registrazione delle punizioni disciplinari, i reclami, i ricorsi, le inchieste e le ispezioni disciplinari, le udienze del personale, le assenze arbitrarie e i reati commessi dal personale.

Per le infrazioni disciplinari commesse fuori servizio e non a causa di servizio, ovvero da mobilitato non dipendente da ente o stabilimento, era prevista la multa sino a lire mille (art. 42 T.U. del 1942).

Le violazioni di legge, ovvero di disposizioni generali o particolari emanate dall'amministrazione dello Stato che aveva promosso la mobilitazione dell'ente o stabilimento, ovvero dal Fabbrighuerra relativamente agli stabilimenti ausiliari, qualora non costituissero reato, dava luogo a responsabilità disciplinare del dirigente, al quale potevano essere inflitti, secondo la gravità dell'infrazione commessa, la censura, la sospensione dall'ufficio o dal servizio a tempo determinato, la sostituzione nell'ufficio o nel servizio, e l'allontanamento dall'ente, impresa o stabilimento. Al posto della persona sostituita, l'autorità che emetteva il provvedimento poteva nominare un commissario straordinario di propria scelta, conferendogli i necessari poteri tecnici e amministrativi per assicurare la regolarità della produzione (art. 37-ter legge n. 1782 del 1940; art. 43 T.U. del 1942).

*La responsabilità penale dei mobilitati per il servizio del lavoro. Disposizioni comuni. Responsabilità specifica dei dirigenti. Sottoposizione alla giurisdizione penale militare per alcuni reati*

La responsabilità penale comune dei mobilitati per il servizio del lavoro e, in relazione a specifiche funzioni e a specifici reati, anche di non mobilitati, era prevista dagli artt. 12, 13 lett. b), 16-17, 19-21 della legge del 1931, tutti abrogati dall'art. 21 della legge n. 461 del 1940, la quale vi sostituì i reati di «sottrazione all'obbligo di servizio civile» (fraudolenta, dolosa e colposa: art. 19) e di «non ottemperanza alla chiamata di controllo» (art. 20). Tuttavia le disposizioni penali già contenute nell'abrogato capo II della legge del 1931, nonché alcune di quelle già contenute nel capo VI rimasto in vigore (prevalentemente dirette a sanzionare le disposizioni amministrative sulla richiesta e concessione di dispense, ritardi ed esonerazioni dalla

presentazione alle armi in caso di mobilitazione), vennero in seguito ripristinate o inserite, con integrazioni e varianti nella fattispecie e nella specie ed entità della pena, dalla legge 16 dicembre 1941 n. 1611. Tutte queste disposizioni vennero poi inserite nel capo II del T.U. del 1942 (artt. 23-36).

Alcune delle fattispecie criminosi prescindevano dalla condizione di mobilitato civile del soggetto attivo del reato: altre riguardavano la generalità dei mobilitati per il servizio del lavoro: altre escludevano la categoria dei mobilitati presso gli stabilimenti statali o privati per la produzione bellica, soggetti a responsabilità penale speciale: altre presupponevano nel reo la qualità di dirigente dell'ente mobilitato, fatte salve le speciali disposizioni penali per i dirigenti degli stabilimenti ausiliari.

Prescindevano dalla condizione di mobilitato civile del soggetto attivo del reato, in relazione a specifiche funzioni da esso esercitate, le seguenti fattispecie:

a) inosservanza dell'obbligo di tenere il piano di mobilitazione da parte di persona specificamente di ciò incaricata, punita con l'ammenda da lire mille a diecimila (ipotesi già prevista dall'art. 44 della legge del 1931 e punita con l'ammenda non inferiore a lire 3 mila);

b) impiego indebito (in mansioni diverse da quelle che avevano determinato l'esenzione) di militare esentato dal servizio militare per servizio del lavoro, punita con la reclusione fino a 2 anni (ipotesi già prevista e ugualmente punita dall'art. 43 della legge del 1931);

c) inosservanza delle norme regolamentari (comprese quelle stabilite dal regolamento per l'esecuzione della legge sulla disciplina dei cittadini in tempo di guerra) e degli ordini impartiti dalle autorità preposte alla vigilanza sugli enti, punita con l'arresto fino a 6 mesi o con l'ammenda sino a lire 6 mila, salvo che il fatto non costituisse più grave reato (fattispecie prima non prevista).

Presupponevano invece nel reo la qualità di mobilitato per il servizio del lavoro, indipendentemente dalla specie dell'ente di assegnazione (anche non mobilitato, e inclusi gli stabilimenti



ausiliari o statali per la produzione bellica) le seguenti fattispecie criminose:

a) non ottemperanza, senza giusto motivo, alla chiamata di controllo disposta dagli organi del servizio del lavoro del PNF, punita con l'ammenda fino a lire 300 (l'art. 20 della legge n. 461 del 1940 aveva stabilito invece la sanzione dell'arresto sino a un anno o dell'ammenda da lire 300 a lire a 3 mila);

b) sottrazione agli obblighi di addestramento al servizio del lavoro, punita con l'ammenda fino a lire mille (fattispecie prima non prevista);

c) mancata presentazione in servizio, senza giusto motivo, nei tre giorni successivi a quello prescritto dal provvedimento di chiamata, punita con la reclusione sino a un anno (l'art. 17 della legge 1931 prevedeva la stessa pena stabilita dal codice penale militare per il reato di diserzione in tempo di pace, fissando tuttavia il termine di 5 giorni);

d) abbandono del posto di lavoro in caso di pericolo in contravvenzione a disposizioni od ordini dei superiori, punito, se il fatto non costituiva più grave reato, con la reclusione sino a 2 anni, e da 2 a 10 anni se dal fatto derivava grave danno (fattispecie prima non prevista).

Presupponevano nel reo la qualità di mobilitato per il servizio del lavoro in ente, anche non mobilitato, diverso da stabilimento statale o ausiliario per la produzione bellica, le seguenti fattispecie:

a) abbandono o mancata riassunzione in servizio (assenza arbitraria protratta per oltre 3 giorni o mancato rientro da legittima assenza nei 3 giorni successivi a quello prescritto: termine ridotto a 24 ore per il mobilitato esentato dal servizio militare), punito con la reclusione fino a 2 anni. Gli artt. 13 e 13 lett. b della legge del 1931 fissavano i termini di 5 giorni e 24 ore, e comminavano per l'abbandono del servizio la stessa pena prevista dal codice penale militare per il reato di diserzione in tempo di pace: l'art. 19 prevedeva la stessa pena per il mancato rientro all'ente civile di appartenenza di mobilitato civile richiamato alle armi e per qualsiasi motivo non incorporato, protratto oltre i 5 giorni successivi al termine legale di rientro

(24 ore se l'ente e il comando militare di presentazione avevano sede nello stesso comune, altrimenti 10 giorni). Tuttavia il ritardo rientro (prima del 5° giorno successivo alla scadenza del termine legale) costituiva ugualmente reato, punito con la reclusione da 6 mesi a un anno. L'art. 66 del regolamento del 1933 stabiliva che le assenze arbitrarie per periodi di tempo inferiori al termine legale ricadevano sotto le sanzioni disciplinari previste per le singole amministrazioni, con gli aggravamenti previsti dalla legge sulla disciplina di guerra;

b) impedimento od ostacolo al funzionamento di enti, anche non mobilitati, presso i quali si prestasse servizio, punito, se il fatto non costituiva più grave reato, con la reclusione fino a 4 anni, e da 1 a 5 anni se dal fatto derivasse grave danno. La pena era aumentata in entrambe le ipotesi (rispettivamente fino a 5 anni e da 2 a 7 anni) se il fatto era commesso in danno di pubbliche amministrazioni, enti, servizi o imprese mobilitati (ipotesi precedentemente non contemplata come reato).

Presupponevano nel reo la qualità di dirigente o comunque preposto a un ente, impresa, o stabilimento, le seguenti fattispecie:

a) omessa comunicazione al personale dipendente del decreto di mobilitazione entro il termine prescritto, ovvero, in mancanza, nel termine di tre giorni dalla comunicazione ricevuta, punita, se il fatto non costituiva più grave reato, con la reclusione sino a 3 anni, ovvero con la multa fino a lire 5 mila se il fatto era commesso per colpa (l'art. 15 della legge 1931 non prevedeva l'ipotesi colposa e comminava la sanzione da 6 mesi a 3 anni: inoltre il termine legale era di 24 ore dalla comunicazione ricevuta);

b) violazione di disposizioni dell'autorità statale, consistenti in 1. omessa, ritardata, infedele o incompleta comunicazione di notizie e dati richiesti dall'autorità statale che aveva provocato la mobilitazione; 2. domanda di assegnazione di materie prime o prodotti industriali per quantità superiore o diversa da quella necessaria o sufficiente; 3. alienazione di materie prime e prodotti industriali assegnati, ovvero utilizzazione di essi per produzioni o scopi diversi da quelli per i quali erano stati con-

cessi; 4. omessa o trascurata manutenzione degli impianti dello stabilimento con conseguente riduzione della capacità produttiva; 5. trasformazioni di lavorazioni o trasferimenti di stabilimenti o reparti, alienazione totale o parziale degli stabilimenti stessi ovvero di macchinari ivi esistenti, senza autorizzazione dell'autorità competente. Tali comportamenti erano puniti con la reclusione da tre a cinque anni qualora l'ente fosse pubblico e mobilitato, e da un mese a due anni qualora l'ente, impresa o stabilimento avesse carattere privato e non fosse mobilitato (disposizione introdotta dall'art. 37-bis della legge 1° novembre 1940 n. 1782 e recepita nell'art. 32 del T.U. del 1942).

Quest'ultima disposizione venne anche inclusa, in riferimento ai dirigenti degli stabilimenti privati mobilitati (cioè dichiarati «ausiliari» o «preausiliari» dal Fabbriguerra), nell'art. 251 del codice penale militare di pace approvato con RD 20 febbraio 1941 n. 313, il quale prevedeva l'aumento di pena da un terzo alla metà qualora il fatto fosse commesso previo accordo tra due o più persone (l'aggravante era già prevista dall'art. 49 della legge del 1931, il quale prevedeva l'aumento della metà della pena).

L'art. 48 della legge del 1931 puniva con la stessa pena prevista dal codice penale militare per la mutilazione volontaria in tempo di pace, salvo il conguaglio della pena per coloro che non avessero obblighi militari, la procacciata o simulata infermità e la procurata mutilazione allo scopo di sottrarsi agli obblighi del servizio civile (cfr. art. 103 del regolamento del 1933, sull'autorità cui incombeva l'obbligo di denuncia all'autorità giudiziaria). La norma venne recepita nell'art. 242 del codice penale militare di pace del 1941, stabilendo peraltro una diminuzione di pena rispetto a quella prevista per la mutilazione o l'infermità procurata o simulata al fine di sottrarsi al servizio militare.

La legge del 1931 prevedeva la sostituzione delle pene comuni alle militari, secondo il conguaglio fissato dal codice penale militare, qualora il reo di mancanza alla chiamata in servizio civile, abbandono di servizio o mancato rientro all'ente non avesse obblighi di servizio militare (art. 50). Inoltre assog-



gettava alla giurisdizione dei tribunali militari tutti gli appartenenti o dipendenti dagli stabilimenti statali di produzione per la guerra e dagli stabilimenti privati mobilitati, indipendentemente dal sesso e dall'età, limitatamente, peraltro, ai reati previsti nel capo V. Richiamava inoltre i benefici di legge previsti per i minori di 18 anni, e prevedeva la sostituzione delle pene comuni con quelle militari (secondo il ragguaglio fissato dal codice penale militare) per gli appartenenti e dipendenti che avessero obblighi di servizio militare (art. 30). Quest'ultimo articolo venne riprodotto negli articoli 30 e 38-ter della legge 1° novembre 1940 n. 1782, e su tale presupposto i reati previsti dal titolo V della legge sulla disciplina di guerra vennero poi inclusi nel titolo V (capo II) del codice penale militare, libro II, approvato pochi mesi più tardi.

Tuttavia l'art. 11 della legge che autorizzava il governo ad emanare un testo unico delle leggi sulla disciplina dei cittadini in tempo di guerra (6 dicembre 1941 n. 1041), estese a tutti i mobilitati per il servizio del lavoro, sia pure con l'eccezione di alcuni reati, l'assoggettamento alla giurisdizione dei tribunali militari per le contravvenzioni alle disposizioni penali contenute nel capo II del testo unico (norma riprodotta nell'art. 37 di tale T.U.). Era fatta salva, peraltro, la competenza dell'autorità giudiziaria ordinaria per i reati di mancanza alle chiamate di controllo, sottrazione agli obblighi di addestramento, inosservanza dell'obbligo di tenere il piano di mobilitazione, e violazione di disposizioni dell'autorità statale qualora commesso da dirigenti di enti, imprese e stabilimenti privati non mobilitati. Per i reati commessi da minori di 18 anni venivano richiamate le disposizioni del RDL 20 luglio 1934 n. 1404 (convertito, con modificazioni, nella legge 27 maggio 1935 n. 835).

*La responsabilità penale: disposizioni speciali per i mobilitati civili dipendenti da stabilimenti statali di produzione per la guerra ovvero da stabilimenti privati mobilitati*

Le disposizioni penali contenute nel capo V della legge del 1931, modificato dalla legge 1° novembre 1940 n. 1782, venne-

ro poco più tardi trasfuse negli artt. 243-251 del codice penale militare di pace.

Erano reati specifici del mobilitato civile dipendente da stabilimenti statali di produzione per la guerra ovvero da stabilimenti privati mobilitati:

a) l'abbandono del servizio (assenza arbitraria per oltre 5 giorni o mancato rientro nei 5 giorni successivi a quello prefissato (termine ridotto a 24 ore per i comandati a tempo determinato o indeterminato), punita con la reclusione da 6 mesi a 2 anni. La nuova formulazione dell'art. 31, prevede l'aumento di pena se il fatto fosse commesso da tre o più persone previo accordo, e la riduzione da un terzo alla metà se la durata dell'assenza non superasse i 15 giorni (art. 31). Il RDL 15 marzo 1943 n. 313 comminò la reclusione militare fino a 6 mesi per le assenze e i ritardi superiori a un giorno commessi da mobilitati civili non appartenenti alla categoria dei militari comandati in servizio del lavoro;

b) la violenza a superiori nella scala gerarchica tecnica o amministrativa o contro militari preposti alla sorveglianza disciplinare, punita con la reclusione, da 2 a 9 anni nel testo del 1931, e da 2 a 5 in quello del 1940. Erano previste le attenuanti che il fatto fosse commesso per cause estranee al servizio (pena da 1 a 5 anni nel testo del 1931 e riduzione da 1/3 alla metà in quello del 1940), ovvero in stato d'ira determinato da fatto ingiusto del superiore (riduzione da 1/3 alla metà). Il testo del 1931 considerava aggravante la premeditazione: quello del 1940 aggiunse la previsione delle stesse pene previste nel codice penale militare se la violenza consisteva nell'omicidio, ancorché tentato o preterintenzionale, o in una lesione personale gravissima o grave (artt. 32 e 35);

c) minaccia e ingiuria a superiore o autorità militare, punita con la reclusione da sei mesi a 3 anni (testo del 1931), poi fino a 3 anni (testo del 1940), con la previsione delle attenuanti delle cause estranee al servizio (reclusione fino a 2 anni) e dell'aver reagito in stato d'ira ad un fatto ingiusto del superiore (diminuzione da 1/3 alla metà) (artt. 33 e 35);

d) rifiuto di obbedienza a superiore o autorità militare, pu-

nito con la reclusione fino a 4 mesi (testo del 1931), poi fino a 8 (testo del 1940), con la previsione dell'aggravante del rifiuto commesso in servizio o in presenza di più individui del personale (aumento di pena) (artt. 34 e 35);

e) abuso di autorità (con uso di violenza) da parte di superiore o di autorità militare, punito con la reclusione da 6 mesi a un anno (salve le maggiori pene qualora il fatto costituisse altro o più grave reato), con l'attenuante di aver agito nello stato d'ira provocato dal fatto ingiusto dell'inferiore (diminuzione dalla metà ai due terzi) (art. 36);

f) minaccia a un inferiore, punita con la reclusione fino a otto mesi, ovvero fino a due anni se la minaccia fosse grave o fatta in uno dei modi indicati nell'art. 339 del codice penale, prevedendosi l'attenuante dello stato d'ira determinato da fatto ingiusto dell'inferiore (art. 36-bis);

g) ostruzionismo o sabotaggio nei lavori («chiunque dolosamente ostacola il corso dei lavori, o esegue lavorazione difettosa o deteriora il materiale di lavoro affidatogli»), puniti, secondo il testo del 1931, con la reclusione da 1 a 5 anni, ovvero «non inferiore ai 7 anni» qualora il danno fosse grave: il testo del 1940 puniva il reato con le pene previste dalla prima parte dell'art. 253 del codice penale (reclusione non inferiore a 8 anni) e prevedeva la pena di morte se il fatto fosse diretto a menomare l'efficienza bellica dello Stato ovvero ricorressero le ipotesi previste dai nn. 1° e 2° del capoverso del citato art. 253 (fatto commesso nell'interesse di uno Stato in guerra contro lo Stato italiano: compromissione della preparazione ovvero dell'efficienza bellica dello Stato, ovvero delle operazioni militari) (art. 37).

L'art. 37-bis prevedeva come reato specifico del dirigente di stabilimento o ente privato mobilitato la violazione di disposizione dell'Autorità statale preposta alle fabbricazioni di guerra, con le ipotesi già esaminate nel precedente paragrafo, in tutto corrispondenti a quelle previste dall'art. 32 del T.U. del 1942 relativo ai dirigenti degli altri enti.

Il 2° comma del vecchio art. 30 della legge del 1931, e il 1° comma dell'art. 38-ter della legge n. 1782 del 1940, prevedeva-



no la sostituzione della reclusione militare alla reclusione comune per i mobilitati civili con obblighi militari. L'inclusione dei reati previsti dal capo V della legge sulla disciplina di guerra nel codice penale militare di pace determinò la sostituzione in via generale della reclusione ivi stabilita con la sanzione di diversa specie della reclusione militare, ora applicabile anche al personale senza obblighi militari, incluse le donne e i minori.

Gli articoli 31-35, 36, 36-bis, 37 e 37-bis del capo V corrispondevano rispettivamente agli articoli 243-246, 247, 248, 250 e 251 del codice penale militare di pace. Gli artt. 244 (violenza contro superiori o contro militari preposti) e 247 (violenza contro inferiori) prevedero tuttavia che in caso di omicidio o lesione personale gravissima o grave si applicassero le pene previste per tali casi dal codice penale comune, peraltro aumentate (con semplice aumento della pena detentiva temporanea nel caso della violenza contro l'inferiore). L'art. 248 aggiunse all'ipotesi della minaccia del superiore contro l'inferiore, anche quello dell'ingiuria (in precedenza non sottoposto a sanzione penale). L'art. 249 estese ai casi preveduti dagli artt. 244 e 247 le disposizioni previste dall'art. 587 codice penale comune nel caso della violenza a causa di onore o nelle circostanze indicate dall'art. 587.

### *La militarizzazione di enti e di cittadini*

L'istituto della militarizzazione, consistente nell'assoggettamento alla legge penale militare, alla giurisdizione militare e al regolamento di disciplina militare di persone non appartenenti alle Forze Armate (inclusi i militari in congedo), venne disciplinato:

a) dal RDL 14 ottobre 1937 n. 2707, sulla militarizzazione del personale civile «al seguito dell'Esercito operante» e sull'equiparazione del servizio reso da militarizzato al servizio militare, e della C.R.I. e dello S.M.O.M. a corpi militari;

b) dall'art. 26 della legge di guerra (RD 8 luglio 1938 n. 1415), che qualificava «appartenenti alle Forze Armate» i militarizzati, gli assimilati ai militari e gli appartenenti a corpi civili mi-

litarmente ordinati, purchè inquadrati nelle FF.AA. e muniti dei distintivi prescritti;

c) dal RDL 5 settembre 1938 n. 1628, che prevedeva la possibilità di militarizzazione collettiva degli appartenenti a enti di importanza nazionale, mediante decreto reale da emanarsi su proposta del ministro della Guerra, di concerto con gli altri ministri interessati e col ministro delle Finanze;

d) dalla legge 25 agosto 1940 n. 1304, che accordava ai ministri della Guerra, della Marina e dell'Aeronautica la facoltà di militarizzare, con propria disposizione, e in relazione alle funzioni esercitate, i personali civili comunque dipendenti dalle rispettive amministrazioni, limitamente però al permanere dello stato di guerra;

e) dalla legge 1° novembre 1940 n. 1610 sulla facoltà dei ministri per la Guerra, la Marina e l'Aeronautica di militarizzare qualsiasi cittadino che svolgesse attività connesse con le operazioni militari o con la difesa della nazione;

f) dal regolamento sulle militarizzazioni approvato con RD 29 maggio 1941 n. 401;

g) dall'art. 232, secondo comma, del codice penale militare di guerra (RD 20 febbraio 1941, n. 313), il quale attribuiva ai tribunali militari di guerra la cognizione di qualunque reato (anche comune) commesso nei territori delle operazioni militari o considerati tali: 1° dalle persone estranee alle Forze Armate dello Stato, che per qualsiasi titolo si trovassero in rapporti, anche indiretti, di servizio, impiego, prestazione di opera, somministrazioni, forniture, requisizioni e simili con le FF.AA. suddette; 2° da chiunque fosse addetto al privato servizio delle persone indicate al numero precedente, e da ogni altra persona che, con una mansione qualunque, si trovasse al seguito delle Forze Armate dello Stato a norma della legge o dei regolamenti approvati con decreto reale (l'art. 233 accordava tuttavia al giudice militare facoltà di rimessione all'autorità giudiziaria ordinaria dei procedimenti per reati comuni);

h) dal RDL 30 marzo 1943 n. 123, che rielaborava, in un solo corpo normativo, tutta la materia afferente l'istituto della militarizzazione.

Durante il corso della guerra vennero inoltre emanati numerosi provvedimenti, inclusi bandi militari, per attuare la militarizzazione di personali e categorie civili in particolari condizioni.

Il RDL 18 giugno 1940 n. 631 (convertito in legge 14 ottobre 1940 n. 1541) dispose la militarizzazione degli stabilimenti ausiliari: tuttavia il provvedimento venne poi sostituito dalla legge 1° novembre 1940 n. 1782, contenente le disposizioni penali e disciplinari relative al personale (dirigenti e dipendenti) degli stabilimenti statali di produzione per la guerra o degli enti, aziende o stabilimenti privati mobilitati, in seguito trasfusi, come abbiamo visto, negli artt. 243-251 del codice penale militare di pace, e negli artt. 32 e 37 del T.U. delle leggi sulla disciplina dei cittadini in tempo di guerra.

Altri provvedimenti di militarizzazione di enti o categorie furono il RDL 18 giugno 1940 n. 632, relativo al personale dell'U.N.P.A., il bando del capo del governo 4 novembre 1943 n. 11, relativo ai marittimi in servizio sulle navi ausiliarie dello Stato, e il decreto del capo del governo 23 agosto 1941 n. 73, il quale sanzionò, dando loro valore giuridico, le militarizzazioni effettuate dai governi coloniali dell'A.S. e dell'A.O. con decreti governatoriali o vicereali, e in particolare il decreto vice-reale 30 dicembre 1940 n. 1810, relativo al personale di tutte le amministrazioni dello Stato in servizio in A.O.I. Cfr. in proposito Ministero della Difesa-Esercito, *Raccolta delle disposizioni riguardanti il personale militarizzato (1937-1954)*, Poligrafico dello Stato, Roma, 1955.

Come si è detto, la disciplina della militarizzazione fu interamente riordinata dal RDL 30 marzo 1943 n. 123.

Relativamente all'assunzione della condizione di militarizzato, superando la precedente distinzione tra militarizzazione dei cittadini e di enti (o collettiva), il RDL n. 123 distingueva tra l'assunzione «di diritto» (art. 1) e l'assunzione «per ordine di militarizzazione» (art. 2). La prima conseguiva necessariamente dal provvedimento di assegnazione a comandi, reparti o servizi delle Forze Armate mobilitati dai rispettivi stati maggiori per operazioni di guerra: conseguentemente la cessazione



dell'assegnazione produceva anche quella condizione di militarizzato, salvo specifica disposizione di proroga emanata dal capo del governo (artt. 6 e 7). La seconda conseguiva da specifico ordine, a carattere individuale o collettivo, emesso dal competente ministero militare d'intesa con gli altri ministeri eventualmente interessati o, nel caso di appartenenti a stabilimenti ausiliari, dal ministro della produzione bellica: aveva effetto dal giorno della comunicazione individuale del provvedimento e cessava dal giorno della comunicazione della revoca dell'ordine, salvo facoltà di specifica proroga riservata al capo del governo. L'interruzione temporanea del servizio di militarizzato non faceva cessare, in questo caso, lo stato di militarizzato (artt. 2, 5, 6 e 7).

A differenza della militarizzazione di diritto, quella per ordine poteva essere disposta soltanto quando fosse ordinata l'applicazione, in tutto o in parte, della legge di guerra, ovvero la mobilitazione generale o parziale, nonchè in ogni altro caso in cui fosse ritenuto necessario dal capo del governo (al quale implicitamente si riservava l'attivazione della facoltà attribuita dall'art. 2 ai ministri militari e della produzione bellica).

All'eventuale militarizzazione per ordine erano soggetti anzitutto i dipendenti delle amministrazioni militari: in secondo luogo quelli delle altre amministrazioni dello Stato e di altri enti pubblici: in terzo luogo gli appartenenti a stabilimenti ausiliari o ad altre aziende private: e infine ogni altro cittadino (art. 2). Indipendentemente dalla loro eventuale appartenenza a categorie o enti militarizzanti, le donne e i minori di anni 17 erano esclusi dall'ordine di militarizzazione (art. 3). Tuttavia anche le donne e i minori di anni 17 potevano essere assoggettati alla giurisdizione penale militare di guerra nei casi previsti dall'art. 232, secondo comma, del CPMG. Inoltre, per espressa disposizione dell'art. 3, secondo comma, del RDL n. 123, le donne e i minori di 17 anni appartenenti a categorie o enti militarizzati assumevano la condizione di mobilitato civile.

La militarizzazione comportava l'equiparazione dei gradi civili a quelli militari, stabilita dal ministero militare competente, d'intesa con il ministro dal quale dipendeva il personale da

militarizzare e con quello delle finanze. I militarizzati potevano essere tenuti a indossare una speciale uniforme o a portare speciale distintivi, secondo norme da emanarsi dal ministro competente (art. 8).

La militarizzazione comportava l'assoggettamento:

a) alla legge penale e alla giurisdizione militare;

b) alle norme della disciplina militare in vigore per la Forza Armata al seguito della quale il militarizzato si trovava, o presso la quale svolgeva la propria attività l'ente o azienda di appartenenza: e a quelle in vigore per il R. Esercito in ogni altro caso (art. 9).

Il vincolo di subordinazione gerarchica, agli effetti penali e disciplinari, risultava dalla equiparazione dei gradi, sia nei rapporti dei militarizzati tra loro, sia nei rapporti tra questi e gli altri appartenenti alle Forze Armate dello Stato. Era in ogni caso dovuta obbedienza, come a superiore, al militare o militarizzato che esercitava funzioni di comando, ovvero di direzione o sorveglianza del servizio. Per il personale delle amministrazioni statali l'appartenenza a un gruppo superiore importava esercizio di funzioni di comando rispetto agli appartenenti a gruppi inferiori, ancorchè essi rivestissero gradi superiori, fermo restando il dovere di obbedienza in caso di dipendenza diretta. I vincoli di subordinazione stabiliti per i mobilitati civili nei confronti degli appartenenti alle Forze Armate dello Stato si estendevano anche nei confronti del personale militarizzato (artt. 10 e 11).

Era prevista la possibilità di applicare, in luogo delle sanzioni disciplinari militari, le sanzioni disciplinari previste dalle leggi sullo stato giuridico o dai contratti collettivi, qualora, per la specie e la gravità delle infrazioni disciplinari non si ritenesse adeguata alcuna delle punizioni militari. In ogni caso, per le infrazioni commesse da dipendenti statali che avessero carattere esclusivamente tecnico o amministrativo, si applicavano soltanto le sanzioni previste dalle norme sullo stato giuridico. Le sanzioni disciplinari militari inflitte a militarizzati che avessero anche la qualità di militari in congedo, erano co-

municate al competente centro di mobilitazione, per essere annotate nei documenti matricolari (artt. 13-16).

Il servizio prestato dal personale militarizzato assegnato a comandi, reparti o servizi delle Forze Armate, era equiparato, sotto ogni effetto, compreso il regime delle pensioni di guerra, al servizio militare. Il regime delle pensioni di guerra si applicava al personale militarizzato ai sensi dell'art. 2 (per ordine) soltanto in caso di decesso o invalidità derivante da operazioni belliche (art. 12). Per poter fruire dei benefici concessi dalla legge ai combattenti i militarizzati di cui all'art. 2 dovevano poter esibire il provvedimento formale, individuale o collettivo, di militarizzazione, in mancanza del quale ne restavano esclusi. Tale onere non gravava invece sui militarizzati di diritto.

L'art. 17 del RDL n. 123 disponeva che ai dipendenti statali militarizzati di diritto ai sensi dell'art. 1, spettava il trattamento economico stabilito per i comandi, reparti o servizi ai quali erano assegnati, esclusa l'indennità di rappresentanza. In ogni caso l'eventuale trattamento economico speciale per i militarizzati doveva essere stabilito con decreto del ministro competente, d'intesa con quello per le finanze. Tuttavia nessun trattamento economico speciale poteva essere attribuito in dipendenza della militarizzazione al personale degli stabilimenti ausiliari di produzione per la guerra. Quest'ultima disposizione era diretta ad evitare l'inconveniente verificatosi durante la prima guerra mondiale, e rilevato dalla Commissione di inchiesta per Caporetto, la quale aveva osservato che «gli operai militarizzati riunivano in sé il duplice vantaggio egoistico di essersi assicurati vantaggi, benessere, ricchezza prima loro sconosciuti ed insperati; non solo *imboscati*, quindi, ma premiati al tempo stesso»<sup>8</sup>.

Discussi in dottrina erano gli effetti della militarizzazione sul rapporto di lavoro. Secondo Padoan, la militarizzazione aveva effetti sospensivi del rapporto di lavoro originario fra il prestatore d'opera e l'azienda, sostituendovi un rapporto diretto di prestazione d'opera tra l'amministrazione militare, così come sostituiva la dipendenza diretta dall'autorità militare alla dipendenza dall'autorità civile dello Stato, rappresentata, nel



caso degli stabilimenti ausiliari (mobilitati ma non militarizzati) dal Fabbrighiera<sup>9</sup>.

Francesco Valori sosteneva invece che «secondo la dottrina e la giurisprudenza prevalente la militarizzazione non crea alcun rapporto, né sopprime il rapporto di impiego e di lavoro preesistente per sostituirlo con un nuovo rapporto *iure imperii*, basato sulla coercizione: essa sovrappone invece al vincolo volontario preesistente una nuova disciplina più rigorosa simile a quella degli appartenenti alle Forze Armate e che non è, normalmente, concepibile nei confronti di chi non sia militare». Di conseguenza la militarizzazione non modificava in nulla lo *status* del prestatore d'opera, e tanto meno trasformava il rapporto di lavoro privato in quello di pubblico impiego (cfr. *Il Consiglio di Stato nel settennio 1951-1957*, Libreria dello Stato, Roma, 1959, vol. I B, p. 1237; vol. II, pp. 534-35)<sup>10</sup>.

#### *Le speciali disposizioni relative alla mobilitazione e militarizzazione della Marina Mercantile*

La speciale disciplina della Marina mercantile in tempo di guerra era contenuta nel RDL 19 settembre 1935 n. 1836 (convertito nella legge 9 gennaio 1936 n. 147), «organizzazione della marina mercantile nel tempo di guerra», nella legge 13 luglio 1939 n. 1154 recante norme sulla requisizione del naviglio mercantile, nelle leggi 11 aprile 1941 n. 267 e 7 maggio 1942 n. 600 relative all'utilizzazione professionale dei marittimi mercantili (espressamente richiamate, in deroga alla generale disciplina delle militarizzazioni, dall'art. 19 del RDL 30 marzo 1943 n. 123), negli articoli 252-259 del codice penale militare di pace (relativi alla responsabilità penale militare dei piloti non militari e dei capitani di navi mercantili e comandanti di aeromobili civili), nonché nel bando del capo del governo 4 novembre 1943 n. 11, relativo ai marittimi in servizio sulle navi ausiliarie dello Stato.

In tempo di guerra la parte del naviglio mercantile più idonea poteva essere requisita e destinata a cooperare direttamente con la marina militare. Essa veniva incorporata nel quadro del R. Naviglio con la qualifica di «naviglio ausiliario»: il ri-

manente assumeva la qualifica di «naviglio da traffico», la cui organizzazione ed esercizio competevano al Ministero delle Comunicazioni (D.G. della Marina Mercantile). A tale scopo erano previsti fin dal tempo di pace censimenti preventivi del naviglio mercantile, ed eventuali lavori di rinforzo per la pronta installazione delle artiglierie, disposti dal ministero della Marina ed eseguiti a spese del bilancio di quest'ultimo relativamente alle navi da iscriversi nel naviglio ausiliario, ovvero del bilancio del ministero delle Comunicazioni nel caso del naviglio da traffico.

Il naviglio ausiliario in tempo di guerra comprendeva: le navi dragamine e posamine, le navi onerarie, le navi per scorta a convogli e le navi da crociera. L'assegnazione delle navi a una delle dette categorie era determinata insindacabilmente dal ministero della Marina, che doveva darne notizia al Ministero delle Comunicazioni e ai proprietari.

La requisizione delle navi mercantili era di competenza del ministro della Marina per quelle destinate a costituire il naviglio ausiliario, e del ministro delle Comunicazioni per quelle destinate a costituire il naviglio da traffico. Con la requisizione passavano a detti ministeri, rispettivamente, l'impiego e la gestione delle unità iscritte ad entrambe le categorie.

Gli equipaggi del naviglio ausiliario dovevano essere composti esclusivamente di marittimi nazionali. I minori di 17 anni dovevano essere sbarcati dal naviglio ausiliario. Con l'assegnazione al naviglio ausiliario il personale nazionale imbarcato passava a far parte della R. Marina, assumendo a tutti gli effetti carattere militare anche nel caso in cui non avesse obblighi militari, sempreché esercitasse funzioni corrispondenti a quelle disimpegnate da militari a bordo delle navi da guerra. Il personale adibito a funzioni esercitate su navi da guerra da civili, assumeva la stessa posizione di costoro (militarizzati). All'uopo veniva assegnato dal Ministero della Marina il grado militare temporaneo competente ai componenti del personale. Tale grado poteva essere confermato per tutta la durata della mobilitazione per coloro che dovevano continuare a prestare servizio nella R. Marina, anche quando fossero cessate le ragioni

che avevano dato titolo al conferimento del grado, purchè questo fosse stato ricoperto per almeno sei mesi, ovvero in considerazione di speciali meriti.

Dal momento dell'iscrizione della nave nel naviglio ausiliario dello Stato, e per tutto il tempo in cui vi rimaneva, nessuno dei componenti l'equipaggio poteva ottenere lo sbarco, ad eccezione di coloro la cui classe non fosse stata ancora chiamata, o comunque non soggetti a richiamo alle armi, salvo il caso che non fosse possibile sostituirli con altro personale (militare o soggetto a obblighi militari). Questa eccezione si applicava anche a coloro che, soggetti a richiami alle armi, appartenessero ai ruoli della R. Aeronautica in qualità di naviganti o di specialisti.

I militari in congedo che al momento del loro richiamo per mobilitazione si trovavano imbarcati su navi da traffico, o che eccezionalmente occorreva imbarcare, erano lasciati, mediante esonerazione, a prestare servizio sul naviglio da traffico, nei limiti e modi stabiliti dal regolamento sulle esonerazioni temporanee.

Il personale delle navi da traffico non avente obblighi militari poteva essere sbarcato solo dietro autorizzazione del ministero delle Comunicazioni.

L'art. 22 del RDL 19 settembre 1935 n. 1836 stabiliva, agli effetti della legge penale pel tempo di guerra e dell'assoggettamento alle disposizioni della legge penale militare marittima e della giurisdizione relativa, l'equiparazione delle navi mercantili (sia di proprietà dello Stato che requisite) alle navi da guerra, e del personale imbarcato ai militari ovvero ai civili mobilitati o militarizzati a seconda delle funzioni disimpegnate e degli obblighi di servizio militare di ciascuno.

Il codice penale militare di pace prevedeva e puniva i seguenti reati commessi da piloti non militari di navi militari o appartenenti a convogli sotto scorta militare, ovvero da piloti non militari di aeromobili militari (art. 256):

a) perdita, investimento, incaglio o avaria grave cagionata alla nave: la perdita era punita con la morte mediante fucilazione nella schiena, gli altri eventi con la reclusione non infe-



riore a 8 anni. Se il fatto era commesso per colpa, si applicava la reclusione, fino a 10 anni nel caso di perdita, e fino a 2 anni negli altri casi;

b) abbandono della nave, punito con la reclusione da 1 a 5 anni, e da 3 a 10 anni se il fatto era commesso in caso di pericolo (art. 253);

c) rifiuto, omissione o ritardo nell'assunzione, o comunque nella prestazione del servizio, punito con la reclusione da 6 mesi a 3 anni (art. 254);

d) induzione in errore del comandante, mediante indicazioni o suggerimenti o in qualsiasi altro modo, con danno del servizio: punita con la reclusione da 2 a 10 anni. Se l'errore del comandante derivava dalla colpa del pilota, questi era punito con la reclusione fino a un anno (art. 255).

L'art. 257 puniva con la morte mediante fucilazione nella schiena la perdita di una nave mercantile o di un aeromobile civile in convoglio sotto scorta militare provocata dal comandante di una nave mercantile o di un aeromobile civile in convoglio sotto scorta o direzione militare. Se il comandante si separava dal convoglio si applicava la reclusione fino a 3 anni. Se il fatto era commesso per colpa, si applicava la reclusione fino a 10 anni nel caso di perdita della nave o aeromobile, e fino a un anno in caso di separazione dal convoglio.

L'art. 259 puniva con la reclusione da 1 a 3 anni il comandante di una nave mercantile o di un aeromobile civile, cittadino dello Stato, che rifiutasse o omettesse di prestare a una nave militare o ad un aeromobile militare l'assistenza chiestagli in circostanze di pericolo.

L'art. 258 prevedeva infine il ricorso di circostanze attenuanti nei reati di perdita, investimento, incaglio o avaria commessi a titolo di dolo dal pilota civile di nave o aeromobile militare, nonchè nel reato di abbandono di nave o aeromobile: in questo caso alla pena di morte era sostituita la reclusione non inferiore a 7 anni, e le altre pene erano diminuite dalla metà a due terzi.

<sup>1</sup> Francesco Valori, s.v. «Mobilitazione», in *Novissimo Digesto Italiano*, UTET, Torino, 1964, X, p. 807.

<sup>2</sup> Agostino Padoan, *Disciplina delle Fabbricazioni di guerra*, edizione curata dall'Autore (S.A. Artegrafica Ettore Padoan, Milano), Roma, 1941, p. 102.

<sup>3</sup> Padoan, *op. cit.*, p. 113.

<sup>4</sup> Padoan, *op. cit.*, pp. 127-136 e 68-80. Il testo della circolare *ibidem*, pp. 311-316.

<sup>5</sup> Padoan, *op. cit.*, p. 119.

<sup>6</sup> Padoan, *op. cit.*, p. 118. Per quanto riguarda le competenze del PNF nel settore della mobilitazione civile, cfr. Ricciotti Lazzeri, *Il Partito nazionale fascista*, Rizzoli, Milano, 1985, pp., 299-308 (con analisi delle disposizioni interne emanate con i Fogli di disposizioni nn. 1387, 1399, 1409, 1412, 1433 dell'agosto-ottobre 1939, nn. 7 del 14 novembre 1939, 124 del 28 aprile 1940, 100 del 22 aprile 1941). Il compenso previsto per i mobilitati civili destinati a sostituire gli agricoltori richiamati alle armi era «una paga giornaliera pari al 50% di quella minima prevista dai contratti di lavoro in vigore nella provincia»: tuttavia il Foglio di disposizioni n. 100 del 22 aprile 1941 stabiliva che «contemporaneamente al 50% versato ai comandanti di squadra per il pagamento degli operai, i datori di lavoro trasmetteranno al Centro federale un altro 25% delle tariffe sindacali. Quest'ultima somma verrà impiegata sia per la corresponsione di premi agli elementi distintisi per rendimento e disciplina sia per l'attività assistenziale».

<sup>7</sup> Padoan, *op. cit.*, p. 130.

<sup>8</sup> F. Traina, s.v. «Guerra (Disciplina interna)», in *Nuovo Digesto Italiano*, UTET, Torino, 1938, VI; F. Valori, s.v. «Militarizzazione», in *Novissimo Digesto Italiano*, UTET, Torino, 1964, X, p. 692.

<sup>9</sup> Padoan, *op. cit.*, pp. 122-123.

<sup>10</sup> F. Valori, s.v. «Militarizzazione», *cit.*, p. 692.

## INDICE DEL TERZO VOLUME

### PARTE IV - LA «NAZIONE MILITARE» (1919-1943)

- XIV. Dalla «nazione armata» alla «nazione organizzata per la guerra». L'ordinamento dell'Esercito dal 1919 al 1926: la difesa della tradizionale struttura «a larga intelaiatura» da parte dei generali della Vittoria» (Diaz e Giardino), i progetti di «esercito scudo e lancia» (Gasparotto e Di Giorgio) e la soluzione di compromesso (ordinamento Cavallero-Badoglio)

7

Verso l'elaborazione di nuovi concetti: dalle ambiguità sulla «nazione armata» alle formule innovatrici della «nazione organizzata per la guerra» e dell'esercito «scudo e lancia», p. 7. I criteri della pianificazione militare e gli ordinamenti dell'Esercito dal 1919 al 1922: gli ordinamenti «provvisori» (Albricci e Bonomi), il progetto della Commissione parlamentare consultiva (Perla) e il progetto Gasparotto, p. 26. - La riaffermazione dell'esercito «a larga intelaiatura» (1922-1923): la «relazione» del Consiglio dell'Esercito, il compromesso fissato dall'ordine del giorno 30 ottobre 1922, l'esclusione di un ruolo militare della MVSN, l'ordinamento Diaz e la fissazione della ferma ordinaria a 18 mesi, p. 54. - Gli effetti perversi del sovradimensionamento dell'esercito rispetto alle risorse disponibili indotti dall'ordinamento Diaz: la rinuncia agli investimenti e all'ammodernamento, il consumo delle scorte di mobilitazione, la riduzione della prontezza operativa, del livello addestrativo e del tasso di produzione di riserve addestrate, p. 63. - L'ultima battaglia dei riformisti (1924-25), il progetto di esercito «lancia e scudo» del mi-



nistro Di Giorgio e il parere negativo del Consiglio dell'Esercito, p. 68. - L'ostruzionismo dei senatori militari, la polemica del ministro contro la milizia, l'attacco di Fari-nacci, il ritiro del progetto e le dimissioni di Di Giorgio, l'«interim» della Guerra a Mussolini e il riassetto del ver-tice politico-militare (5 dicembre 1924-4 maggio 1925), p. 79. - La «Memoria» Ferrari dell'aprile 1925 e il definitivo «ordinamento Mussolini» dell'11 marzo 1926, soluzione di compromesso tra l'«esercito a larga intelaiatura» e l'«e-sercito scudo e lancia». La ferma ridotta di 6 mesi, espe-diente per tornare al reclutamento selettivo (contingente minimo con ferma di 18 mesi), p. 90. - Note, p. 99.

- XV. La «modernizzazione» conservatrice. La «lotta per modernizzare l'Esercito» condotta da Bal-bo e Grazioli (1927-1933), la vittoria politica del-la linea modernista (1933) e il fallimento di Bai-strocchi e Pariani nella creazione di un esercito «lancia e scudo» meccanizzato integrativo e non sostitutivo di quello tradizionale «a larga inte-laiatura» (1933-1939)

109

La «lotta per modernizzare l'Esercito» (1928-1934): la can-didatura di Balbo alla direzione di una politica militare interforze, i piani di ristrutturazione dell'Esercito elabo-rati dal generale Grazioli (1930-31) e dal colonnello Cane-vari (1932-33) e la sconfitta della «linea di raccoglimento» (Badoglio) e dell'Esercito di numero (Gazzera, Bonzani), p. 109. - I due «trienni» Baistrocchi e Pariani (1933-1939). Successi e fallimenti della «modernizzazione» dell'Eserci-to: la selezione dei quadri di carriera, la separazione tra struttura territoriale e forze operative, la dispersione di ri-sorse e i ritardi nella meccanizzazione determinati dalle scel-te industriali e dalla mancata integrazione interarma, la mancata riduzione della quantità a vantaggio della qualità determinata dal nuovo quadro strategico, p. 133. - Le ca-ratteristiche degli ordinamenti Baistrocchi, Pariani e Sod-du in confronto con gli ordinamenti degli anni Venti: il ritorno all'indice di mobilitazione di 60 Divisioni ternarie equivalenti (88 binarie) e alla struttura «a larga intelaia-tura» caratteristica della «nazione armata», e il contem-poraneo tentativo di sviluppare una moderna aliquota mec-canizzata, p. 156. - Note, p. 165. - *Allegati*: N. 1, Gli ordinamenti dell'Esercito 1919-1926, p. 172. - N. 2, Gli ordinamenti dell'Esercito 1931-1940, p. 173. - N. 3, No-tizie demografiche e militari di alcuni Stati europei (anni

1929-1931), p. 174. N. 4, Raffronto della forza bilanciata 1913-1926 in rapporto alla popolazione nei vari paesi europei, p. 175. N. 5 Spese militari e spese civili pro capite. Raffronto internazionale 1927, p. 177.

- XVI. Il servizio militare tra le due guerre: legislazione e statistiche. Ferma lunga e reclutamento selettivo: riforme, rivedibilità, rinvio e ritardo per motivi di studio, dispense per bassa statura, limitata idoneità e motivi di famiglia, ferme ridotte e congedo anticipato. Volontari a lunga ferma, servizio militare nei Carabinieri, nella Milizia e nei corpi di polizia, leva marittima e leva aereonautica. Servizio della leva e operazioni di leva. Statistiche sociali (renitenza, professioni, analfabetismo, titolo di studio)

179

Dall'impegno legislativo alla «nazione armata» (categoria unica e ferma unica a 8 mesi) al ripristino della ferma lunga (18 mesi), del reclutamento selettivo e delle ferme minori differenziate di 12, 6 e 3 mesi (1923-1935). IL RDL 10 febbraio 1936 n. 395 e il sistema della ferma unica e dei titoli all'eventuale congedo anticipato, in vigore fino al 1964, p. 179. - Legislazione e statistica della leva tra le due guerre: a) la selezione sanitaria. Gli elenchi «A» e «B» delle imperfezioni e infermità esimenti, i tassi di riforma, rivedibilità, limitata idoneità al servizio militare, morbosità e mortalità del personale alle armi, p. 192. - b) i criteri sociali della selezione. I titoli per la dispensa dalla chiamata alle armi (ferma «ridotta», «riducibile», «minore di 3° grado», «eventuale congedo anticipato») e alla riduzione della ferma a 12 mesi («congedo anticipato», «ferma minore di 1° grado») e a 6 mesi («ferma eventualmente abbreviata», «ferma minore di 2° grado»), p. 198. - c) le dispense discrezionali (arruolati di limitata idoneità e di bassa statura, ascritti a ferma trimestrale con requisito premilitare), la riduzione della ferma (arruolati con istruzione premilitare, o con ridotta attitudine militare), l'invio in congedo anticipato dopo un anno (arruolati già rivedibili) o il compimento dell'ultimo periodo di istruzione (classe anziana), ovvero senza limiti minimi di effettivo servizio alle armi (aventi titolo all'E.C.A., aliquota esuberante al bisogno), p. 213 - d) gli obblighi di servizio militare in relazione alla cittadinanza italiana e libica, le disposizioni sull'arruolamento e la dispensa provvisoria e definitiva dal

servizio militare dei residenti all'estero, la dispensa agli stranieri divenuti cittadini italiani, la ferma speciale ridotta per i residenti all'estero rimpatriati per compiere la ferma di leva, la licenza straordinaria ai militari residenti in luoghi remoti delle colonie, p. 216. - e) la dispensa legale per i missionari cattolici e i sacerdoti cattolici aventi cura d'anime e i rinvii del servizio militare per gli allievi missionari e gli studenti in teologia: le esenzioni ecclesiastiche dal servizio militare e la disciplina concordataria delle dispense e rinvii, p. 223. - f) il ritardo della chiamata alle armi per motivi di studio, per avere un fratello alle armi per fatto di leva o per contemporanea chiamata alle armi di due fratelli consanguinei, o per i militari indispensabili al governo di un'azienda, p. 226. - Incidenza quantitativa dei meccanismi di selezione del contingente da incorporare rispetto agli arruolati, p. 227. - Statistiche sociali della leva di terra: tassi di renitenza e di analfabetismo, titolo di studio e professioni degli iscritti di leva, p. 232. - Le ferme volontarie. I sottufficiali in ferma volontaria, in rafferma e in carriera continuativa, i militari di truppa delle varie armi e corpi in ferma volontaria e rafferma, riammessi in servizio, riassoldati e trattenuti alle armi, e l'arruolamento volontario di specializzati, p. 238. - Il servizio di leva come «carabiniere ausiliario». L'assolvimento degli obblighi di leva e di servizio militare mediante arruolamento volontario nella R. Guardia di Finanza, nei corpi degli agenti di pubblica sicurezza e di custodia delle carceri, nella polizia coloniale, nelle legioni libiche e nei reparti confinari della MVSN, nella MVSN dell'Africa italiana e in alcune «milizie speciali» (portuaria, stradale e forestale), p. 255. - Il contingente della leva di terra assegnato alla R. Aeronautica (1923-1939) e l'istituzione di una speciale «leva aeronautica» (1939-1943), p. 258. - La leva di mare e la disciplina degli arruolamenti volontari nel Corpo Reali Equipaggi Militari, p. 263. - Servizio della leva (di terra, di mare, aeronautica). La trasformazione della Direzione generale in Ispettorato generale LST, il ruolo dei commissari di leva, l'esclusione dei consiglieri provinciali dai Consigli di leva, il servizio di leva nelle Colonie e all'estero, p. 268. - Sanzioni penali, amministrative e disciplinari per le contravvenzioni all'obbligo di leva (omissione dalle liste, sostituzione di persone, simulata o procacciata infermità, renitenza, abuso di autorità, corruzione di sanitario) o di presentazione alle armi (diserzione, mancanza alla chiamata), p. 277. La legge sul reclutamento obbligatorio nel R. Esercito di cittadini albanesi, p. 284. *Note*, p. 290. *Allegati*: N. 1, Esito della leva di terra sulle classi dal 1901 al 1924, p. 293. - N. 2, Esito della chiamata alle armi delle classi dal 1911 al 1916, p. 296. - N. 3, Principali indici



relativi all'esito della leva sulle classi dal 1901 al 1924, p. 297. - N. 4, Richiami alle armi per Esigenza A.O. (1935-36), p. 298. - N. 5, Suddivisione per classi della forza richiamata del R. Esercito 1940-41, p. 299.

- XVII. La «nazione militare». L'allungamento degli obblighi militari al 55° anno, l'istruzione premilitare, i corsi di cultura militare, gli ufficiali di complemento, gli obblighi della forza in congedo, il trattamento economico e l'assistenza ai lavoratori richiamati, il sistema di mobilitazione, le proposte di un servizio militare ausiliario femminile

301

Dalla contrapposizione tra «nazione armata» e «nazione organizzata per la guerra» al concetto fascista di «nazione militare» (1934), p. 301. - «Otto milioni di baionette». L'estensione degli obblighi militari dal 18° al 55° anno di età. L'obbligo del «servizio civile del lavoro» dal 14° al 70° anno di età (rinvio), p. 307. - L'istruzione premilitare dall'incentivazione attraverso gli sconti di ferma all'obbligatorietà. Il trasferimento dell'attribuzione dall'Esercito alla MVSN e da questa alla GIL. Il coordinamento con la leva fascista e l'attività delle organizzazioni giovanili di massa. L'Ispettorato per la preparazione militare della nazione, l'istruzione premarinara e preaeronautica, il libretto militare. Il Reggimento «Giovani Fascisti», p. 314. - L'insegnamento della cultura militare nelle università e nelle scuole, p. 331. - La formazione dei quadri della nazione militare: a) l'obbligo di partecipazione ai corsi normali per AUC e AS dei giovani laureati e diplomati, i corsi speciali AUC riservati a militari in congedo appartenenti a speciali categorie. Le scuole AUC dell'Esercito, gli ufficiali di complemento della Marina e dell'Aeronautica, p. 352. - Segue: b) la formazione di ufficiali di complemento al di fuori delle Forze Armate: i corsi «preliminari» AUC per studenti universitari gestiti dalla Milizia universitaria, i corsi dell'Accademia della GIL, il Battaglione universitari «Curtatone e Montanara» in Somalia, le scuole AU della Guardia nazionale repubblicana, p. 363. - L'aggiornamento dei quadri della nazione militare: l'Unione Nazionale Ufficiali in Congedo (UNUCI), le disposizioni sull'avanzamento, i corsi di istruzione e i periodi di esercitazione, la Direzione generale per gli Ufficiali in congedo, p. 372. - Le predisposizioni per la mobilitazione militare: a) gli obblighi dei militari in congedo (notifica dei cambi di resi-

denza, chiamate di controllo, istruzione post-militare). I richiami per istruzione e mobilitazione effettuati dal 1930 al 1940. I soccorsi alle famiglie bisognose, l'indennità di smobilitazione, il diritto alla conservazione del posto di lavoro e all'indennità di richiamo alle armi, p. 382. - Segue: b) Ispettorati di mobilitazione, comandi di difesa territoriale e di zona militare, compiti dei distretti militari, progetto di mobilitazione, modalità di esecuzione dei richiami per mobilitazione, p. 391. - Verso un servizio militare ausiliario femminile. Le proposte delle donne fasciste. Le iniziative dell'Associazione nazionale donne artiste e laureate (1935-1938), i corsi per la preparazione della donna alla vita coloniale (1937-1939), l'impiego delle donne nella mobilitazione civile, il Servizio ausiliario femminile nelle FF.AA. della RSI (1944-45), p. 397. *Note*, p. 404. *Allegato*: La distribuzione dell'Esercito sul territorio nazionale (1920-1939) e lo sviluppo delle GG.UU. dal 1940 al 1943, p. 412. - Lo sviluppo dell'Esercito dal 1940 al 1943, p. 423.

## PARTE V - IL «FRONTE DEL LAVORO»

431

### XVIII. L'«organizzazione della nazione per la guerra» (1923-1943). Commissione suprema di difesa, mobilitazione civile, produzione bellica, protezione antiaerea, protezione civile, resistenza civile

433

L'esperienza della prima guerra mondiale e la nascita del concetto di «difesa civile». La nuova definizione della «mobilitazione della nazione» come sintesi della mobilitazione «militare» e «civile», p. 433. - La legge sull'organizzazione della nazione per la guerra: le responsabilità del governo per la mobilitazione militare e civile della nazione, le attribuzioni delle amministrazioni, la previsione di speciali organi per la mobilitazione civile, il dovere di concorso alla difesa e alla resistenza della nazione, p. 439. - La Commissione suprema di difesa (CSD): il Comitato deliberativo (CD), gli organi consultivi, e la Segreteria generale (SG), p. 447. - Speciali organi centrali a carattere consultivo o giurisdizionale: la Commissione consultiva per il diritto di guerra, il Comitato giurisdizionale centrale per le controversie in materia di requisizione, la Commissione centrale per la revisione dei contratti di guerra, p. 457. - Gli «organi per l'attuazione della mobilitazione civile» pre-

visti dalla legge del 1925, i «nuclei» e gli «uffici speciali» di mobilitazione istituiti nel 1933 e 1935, gli «uffici centrali di mobilitazione» istituiti nel 1940 e gli speciali organi e uffici costituiti per le esigenze del secondo conflitto mondiale dalle amministrazioni dello Stato, p. 461. - Il controllo della mobilitazione industriale e la disciplina della produzione bellica e degli approvvigionamenti di armi e di mezzi. Il Comitato per la preparazione della mobilitazione nazionale (1923-25), il Comitato per la Mobilitazione Civile (1925-40), il Servizio degli Osservatori Industriali, poi Servizio Ispettivo Tecnico (1923-1944), il Commissariato generale per le fabbricazioni di guerra (1935-40), il sottosegretariato «Fabbri Guerra» (1940-43), il Ministero della produzione bellica (1943-44), p. 468. - La difesa antiaerea passiva e la protezione antiaerea e antigas della popolazione civile. L'Unione Nazionale Protezione Antiaerea, i «capi-fabbricato» e la mobilitazione civile dei portieri, p. 480. - La protezione civile «bivalente»: l'assistenza alle popolazioni colpite da pubbliche calamità, i servizi antincendi, il Corpo Nazionale Vigili del Fuoco, e le attribuzioni dell'Intendenza generale per i servizi di guerra del ministero dell'Interno, p. 489. - I comitati comunali per la resistenza civile previsti dal capo II della legge di guerra del 1931, abrogato dalla legge del 1940, p. 495. - *Note*, p. 499.

# XIX. La «disciplina dei cittadini in tempo di guerra». Il servizio obbligatorio del lavoro, la disciplina delle dispense dal richiamo alle armi per mobilitazione, la militarizzazione, la mobilitazione della marina mercantile e degli stabilimenti ausiliari

501

L'evoluzione della normativa sulla disciplina di guerra e la corrispondenza semantica tra le varie locuzioni che vi ricorrono, p. 501. - La definizione e il contenuto degli obblighi gravanti sui cittadini e sugli enti civili: dall'«obbligo», poi «dovere», di «concorrere alla difesa della nazione», all'obbligo del «servizio civile», poi «servizio del lavoro», p. 503. - La mobilitazione civile di enti pubblici e privati e di stabilimenti per la produzione dei mezzi bellici («censiti», «preausiliari», «ausiliari»), p. 508. - Il regolamento sulle dispense dai richiami e sui ritardi nella presentazione alle armi per mobilitazione, le esonerazioni temporanee, il comando di militari in servizio civile, la condizione giuridica dei dispensati mobilitati civili. Sanzioni penali relative, p. 511. - La mobilitazione civile dei citta-



dini: a) autorità preposte e organi del servizio del lavoro e della precettazione, assegnazione e chiamata in servizio del lavoro. Chiamate di controllo e corsi di addestramento, p. 520. - Segue: b) acquisto e cessazione della condizione di mobilitato per il servizio del lavoro. Doveri, responsabilità disciplinare, riflessi del divieto di abbandonare il servizio senza autorizzazione sullo scioglimento del rapporto di lavoro. Responsabilità disciplinare dei dirigenti: commissariamento, p. 527. - La responsabilità penale dei mobilitati per il servizio del lavoro. Disposizioni comuni. Responsabilità specifica dei dirigenti. Sottoposizione alla giurisdizione penale militare per alcuni reati, p. 534. - La responsabilità penale: disposizioni speciali per i mobilitati civili dipendenti da stabilimenti statali di produzione per la guerra ovvero da stabilimenti privati mobilitati, p. 539. - La militarizzazione di enti e di cittadini, p. 542. - Le speciali disposizioni relative alla mobilitazione e militarizzazione della Marina mercantile, p. 548. *Note*, p. 552.



**Il Centro Militare di Studi Strategici (CeMiSS), costituito con Decreto del Ministro della Difesa, è un organismo che promuove e realizza ricerche su tematiche di natura politico-strategico-militare, avvalendosi anche di esperti e di centri di ricerca esterni con i quali vengono conclusi convenzioni e contratti di ricerca; sviluppa, inoltre, la collaborazione tra le Forze Armate, le Università e i Centri di ricerca italiani e stranieri nonché con altre Amministrazioni ed Enti che svolgono attività di studio nel settore della sicurezza e della difesa; promuove la specializzazione di giovani ricercatori italiani; seleziona gli studi di maggiore interesse, fornendoli alla Rivista Militare che ne cura la pubblicazione. Un Comitato Scientifico, presieduto dal Ministro della Difesa, indirizza le attività del Centro; un Consiglio Direttivo ne definisce i programmi annuali. Direttore è un Generale (o Ammiraglio) di Divisione, assistito da un Comitato Esecutivo.**

**Quanto contenuto negli studi pubblicati, peraltro, riflette esclusivamente il pensiero del gruppo di lavoro e non già quello del Ministero della Difesa.**